ATTI

DELLA

REALE ACCADEMIA

DI

ARCHEOLOGIA LETTERE

E

BELLE ARTI

1867.

NAPOLI
STAMPERIA DELLA R. UNIVERSITÀ

MDCCCLXVII.

SOCIETÀ REALE DI NAPOLI

ATTI

DELLA

REALE ACCADEMIA

DI ARCHEOLOGIA, LETTERE E BELLE ARTI

VOLUME III.

ATTI

DELLA

REALE ACCADEMIA

DI

ARCHEOLOGIA, LETTERE

E

BELLE ARTI

VOLUME III.

NAPOLI
STAMPERIA DELLA R. UNIVERSITÀ

M DCCC LXVII.

DELLA VITA E DE' TEMPI

DI

CARLO POERIO

DISCORSO

Recitato nella Tornata del dì 14 Maggio 1867

DA

SAVERIO BALDACCHINI

SOCIO ORDINARIO

Chiamo eroi quelli che sacrificano sè agli altri,
non già quelli che sacrificano gli altri a sè.

AZEGLIO. *Ricordi.*

Signori!

Il troppo vivere è male! Non proverei questo dolore al presente, se i miei giorni non si fossero così prolungati, nè avrei veduto successivamente allontanarsi da me la cara immagine de' pochi, coi quali ebbi consuetudine di pensieri, di affetti, di studi. Il troppo vivere è male! Intorno a noi si fa come un deserto, che non ha ombre o altro riposo, che non sia l'arida sabbia. Vero è che vediamo intorno a noi le novelle generazioni; ma spesso non le intendiamo, e queste spesso anche frantendono il nostro linguaggio medesimo. Degnano forse discendere nel profondo dei nostri animi? Curano forse le nostre povere gioie o le gravi amarezze di una età, che pare, ed è ancor tanto, da esse lontana? Ma che giovano i lamenti! Alle antiche generazioni debbono succedere fatalmente le nuove; e come in taluni giuochi, di cui dura la memoria, la face, che noi ventilammo, dee essere da altri ventilata, felici se nelle loro mani non venga meno e si spenga! Una tale vicenda ci rappresenta la vita universale della umanità, della quale noi siamo per breve ora partecipi. Io con Carlo

Poerio trascorsi in cara e familiare amicizia gli anni primi della giovinezza, presso la torre di Arnolfo e le odorate colline di Seravezza. Vicino a lui avrei potuto anche a questi giorni trovarmi. Avrei forse raccolta così l'ultima sua parola, l'ultimo suo anelito; e, dopo di essere stato a lui prodigo delle mie sollecite cure, avrei pianto sul suo corpo, vedovo di tanta luce. E pianto saranno le mie parole. Ma questo pianto non sarà, nè potrà essere volgare; e, pur consentendo ai nostri cuori che si addolorino, ci eleveremo con gli animi ad una sublime regione e serena!

Invitato da alcuni a discorrere di Carlo Poerio, farò una triplice partizione. E però la sua vita sarà da me distinta in tre periodi: il primo sarà il periodo della preparazione e della lotta, il secondo sarà quello del martirio, l'ultimo quello del trionfo. Nè a mio arbitrio pongo questi tre periodi; ma naturalmente mi si presentarono alla mente, come se fossero le parti di un poema o di un inno, a quella guisa medesima che soleva tenere, onorando gli atleti, la doriese musa di Pindaro. E poema è la vita per l'uomo intero, per l'uomo che armonicamente dispiega le sue facoltà sulla terra, per l'uomo che Vincenzo Gioberti chiamerebbe pelasgico.

I.

Nacque Carlo Poerio in questa nostra Napoli, di antica prosapia. I suoi maggiori erano nobili in una delle città dell'estrema Calabria, dove più lungamente che altrove durarono i vestigi del municipio italico, con la distinzione de'due ordini, i quali erano come una fedele immagine del patronato e della clientela romana. Quel nostro patriziato nulla avea di feudale o superbo; ma era cosa tutta civile, e congiungeva anzi che separare le classi, stringendole spesso come con un aureo vincolo di amore. Nè vi spiaccia udir ciò in una età, che dicono di democrazia, in cui sparito è il privilegio; imperocchè anche la città fiorentina reggevasi a popolo, ed il nostro grande

poeta, alte cose significando, innamorava della patrizia Beatrice. Quell'odore di cortesia, quella gentilezza squisita di modi, quel non insuperbirsi e gonfiarsi come sogliono gli uomini nuovi, che sì di leggieri si credono di tutta altra natura da quella di coloro, che erano testè loro eguali, sono vanto che in mezzo ai loro difetti non si possono niegare alle antiche stirpi, quando non sieno affatto degeneri. Carlo Poerio ben pareva educato a quelle soavità di costumi, ad un peregrino sentire, ed a desiderare di farsi meno autore che continuatore di opere generose.

Ma, ancorchè Carlo Poerio non fosse stato nobile, bastavano a lui i domestici esempi. Il padre, prodigiosamente scampato alla scure del novantanove, aveva sofferto altamente l'ergastolo di Maretimo. La facondia di Tullio riviveva sulle sue labbra, ed alla sua età egli parve insigne fra tanti giureconsulti ed oratori dottissimi, de' quali non sparirà così presto la fama. Che dirò di quella bellissima e di sì angelica indole e di sì antica virtù, che fu la madre di Carlo: la quale tanto bene sapeva col caro balsamo delle affezioni lenire i dolori del consorte e de' figliuoli, quando più le loro piaghe davano sangue? E che dirò finalmente di te, Alessandro, che voi tutti non sappiate, di quella rara natura d'uomo, in cui ben pareva che il poeta, l'artista ed il cittadino si abbracciassero insieme? Nè pago era, se non manifestava con le opere quelle virtù, che egli nel verso e nella prosa potentemente scolpiva: di che diede pruova solenne là nelle pianure sanguinose di Mestre, vittima di un valore disperato! E, quando a Carlo avveniva di volgere gli occhi alla minore sorella, non si avea forse ad accorgere che i santi esempi della nobile madre sua sarebbero stati con amore da quella fanciulla imitati?

Carlo Poerio seguì, meno che adoloscente, il padre ne' passi amari dell'esilio fino dal cadere della dinastia napoleonica presso di noi. Ritornava dall'isola di Sicilia l'antica signoria de' Borboni in queste terre: le quali sotto il francese dominio, se non avevano sentito le aure di un vivere libero ed indipendente, erano state sollevate almeno (nè

è poco) a partecipare allo spirito ed al moto dell' Europa moderna. Sotto i duri o mal graditi signori gli animi più insofferenti o erano condannati all'esilio, o da sè stessi si condannavano. Ed i nostri, al di là del Tronto e del Garigliano, sentivano a poco a poco che il giro de' loro pensieri si veniva allargando; ed il nome, tanto abborrito dai nostri principi, il nome della nazione già sonava, quando qui tornavano, sommessamente sulle loro labbra. Non era già che si pensasse alla unità; ma l'idea era latente nell'intelletto de' pochi, donde poscia si doveva mirabilmente diffondere nelle moltitudini. Minerva, prima di balzar fuori armata, giaceva nel cervello di Giove.

Dopo gli eventi del 1820 (de' quali fu gran parte Giuseppe Poerio, che propose e sottoscrisse nel parlamento napoletano quella sua nobile protesta, mentre le schiere austriache occupavano la città) il nostro Carlo provò per la seconda volta l'esilio, e per non piccolo tempo dovè errare assai lungi da noi in Boemia, in Moravia, in Germania ed altrove. Ritornato con la famiglia in Napoli, il nostro giovine Carlo era, convien confessarlo, come oscurato dalla luce, che mandavano così viva il padre e il fratello. Uso il barone Giuseppe Poerio alla miglior compagnia di Europa, pregiato da ministri ed ambasciatori ne' suoi viaggi, salendo le scale del nostro tribunale, quella larga e spaziosa sua fronte imponeva la venerazione e il rispetto. Le turbe forensi lo seguivano principe degli avvocati, come al sedicesimo secolo in Roma era seguito dalle moltitudini Raffaello di Urbino, principe degli artisti. Che dirò di Alessandro? Stupivano di lui quanti erano, o si tenevano letterati tra noi, a udirlo ragionare del moto delle menti in Germania, di lingua sanscrita e delle scoverte della nuova filologia: cose che parevano a molti quasi rivelazioni di un mondo ignoto ed una scienza affatto nuova. Cresceva la meraviglia, quando Alessandro era udito parlare speditamente co' dotti stranieri ne' loro idiomi medesimi, anche ne' più difficili, come il polacco ed il russo. Che era allora il nostro Carlo? Un buon giovine e di soavi maniere, a cui tutti si credean superiori di molto. E pure questo oscuro giovinetto doveva

esercitare sulle sorti della sua patria un'azione di gran lunga maggiore di quella del fratello e del padre.

Entrava anch'egli nella professione di avvocato. Ma ciò era meno, come presto apparve, per correre quell'aringo, quanto per avere agio ad acquistarsi la benevola confidenza di coloro, che avevano allora credito ed autorità nel ceto medio della nostra città. Comprendeva egli che i mutamenti nello stato non potevano partire che da questo ceto: il quale solo o quasi solo studiava, solo intendeva gli affari, solo possedeva il segreto delle grandi famiglie. In questo ceto prevalevano gli avvocati: non ancora i commerci e le industrie e la scienza economica avevano allargato il giro di quella classe. L'umor litigioso di questi popoli, che ad essi viene forse fin dai tempi greci e normanni, la costituzione per lungo tempo quasi forense dello stato, dava appo noi una grande importanza all' ordine de' giureconsulti e degli avvocati. E chi studia ne'nostri archivi i registri del Collaterale, ha a confessare che le più gravi materie e le più delicate della politica nel periodo viceregnale erano spesso con non ordinario acume trattate dai legali. Nè ancora le condizioni delle nostre cose erano sostanzialmente cambiate; ed il cavalier Medici, valoroso ministro delle nostre finanze, era stato prima reggente di Vicaria. Immensa la moltitudine romorosa de'forensi nelle sale del Castel Capuano, non molto diversa da quella che parve così strana cosa al Cellini in Parigi. Ed una gran parte di costoro, quella che aveva specialmente meno faccende e guadagni, pareva (ed era) molto disposta, per venir su, a turbare i tranquilli sonni di que'che co'loro consueti modi si ostinavano a volerci reggere. Non è a dire quanto questa gioventù forense si accostasse e si stringesse volentieri intorno a Carlo Poerio, il quale con le facili maniere attiravala a sè. Nè credasi che solamente con costoro egli consumasse il tempo, sebbene molto ne consumasse; ma non per questo trascurava la parte più eletta del foro, quella che una volta chiamavasi nobiltà di toga, sendo naturalmente tratto il suo animo alla conversazione di coloro, co' quali

poteva elevarsi a più alti pensieri. Dotti erano in molte cose; ma il dritto internazionale, il dritto costituzionale, la storia de' trattati e le più comuni pratiche de' parlamenti erano scienza di pochi, e tra questi pochi piacemi annoverare il mio amico Giuseppe Ferrigni, morto a questi ultimi anni vicepresidente del senato in Torino. Carlo Poerio quelle materie molto aveva studiate e studiava del continuo; ed i magistrati più gravi e gli avvocati nostri più insigni da lui venivano in esse con bel garbo addottrinati, ed a lui ne erano non poco grati. E già vagheggiavano nelle loro menti di sedere onoratamente nelle assemblee politiche, fastidendo ora la curia, nel cui recinto prima tenevansi paghi oltre modo.

Dalle cose fin qui dette ciascuno si sarà accorto che Carlo Poerio, anzi che esercitare la professione di avvocato, esercitava e con molto zelo (il dirò) quella del cospiratore. Nè credasi da alcuno che in questa parola io intenda che sieci nulla d'ingiurioso. Sì, egli cospirava; ma cospirazione magnanima era la sua. Per dirla con Camillo di Cavour, il Poerio cospirava col paese e con tutti; con quelli eziandio, soggiungerò io, che, vicini alla reggia, disapprovando gli atti del governo, e scostandosi dai loro principi, si sentirono più tardi disposti ad abbandonarli, quantunque forse da essi beneficati. Due specie di cospirazioni avresti allora avvertite qui in Napoli. L'una era quella di coloro che sollevavano taluni problemi o quistioni economiche, dove era una censura sottilmente velata del presente, o stabilivano qualche asilo d'infanzia come a rimprovero de' governi che nulla facevano per rialzare le plebi, o parlando di Dante e di Carlo Magno e di Berengario e di Guelfi e di Ghibellini, e degli idiomi d'Italia, molto in ciò si affannavano, ed altro intendevano; perchè gl'intelletti ai pensieri ed ai modi nazionali ognor più si educassero. L'altra cospirazione era quella del Poerio, la quale senza ambagi mirava direttamente allo scopo ultimo, e teneva per così esprimermi le vie più pratiche e brevi, non ischivando i pericoli. Diverse le due cospirazioni, l'una dell'altra si giovava. Nè per questo credasi che

Carlo Poerio si accostasse a talune opinioni mazziniane o repubblicane, che a lui dovevano parere troppo eccessive ed astratte. Di queste non poteva punto appagarsi un uomo, che conosceva perfettamente qual fosse l' Europa moderna, e la leggerezza di talune idee francesi, spesso inconsulte, sapeva molto bene correggere e temperare con la grave considerazione degli istituti e delle consuetudini inglesi, il cui studio tanto eragli familiare. Dicasi che si voglia da altri, io affermerò sempre che il Poerio non andò mai co' suoi desiderii al di là dello stabilimento tra noi di una monarchia rappresentativa, dove tutte le libertà avessero largo campo di esercitarsi e di svolgersi. E forse appunto, perchè egli mirava ad uno scopo possibile, fu più che altri costantemente odiato dai nostri principi.

Quella persuasione profonda, penetrata negli animi, di doversi mutare lo stato, già non si arrestava più nel foro ed in Napoli; ma passava nelle provincie del reame, e in quell'isola di Sicilia, dove il terreno fu sempre tanto facile ad agitarsi. Grande trama si ordiva, e di quella trama era l'anima Carlo Poerio. Ricca di partiti, la capace sua mente informava e dirigeva quella gran mole di cose. La fermezza del suo proposito incrollabile, la sua perseveranza incredibile! Bene egli mostrava di non aver perduto il suo tempo in Firenze nello studio di quegli scrittori, le cui dottrine nessuno meglio di lui seppe come si dovessero a que' giorni applicare. Chi ci reggeva non ignorava punto le arti del simulare e del dissimulare; ma il Poerio in que' momenti se ne intendea più di lui. Bene egli sapea che talvolta meglio che gl' impeti pazzi di Achille giovano le savie arti di Ulisse, a vincer la pruova! Infinite le fila intricate della cospirazione; ma tutte Carlo Poerio avevale in pugno. Spesso il lavoro gli era interrotto; ma egli con invitto animo sapeva ravviare la tela, e dare ordine nuovamente alle fila scomposte. L'impresa era già tanto avanzata che veniva spesso aiutata dagli stessi ostacoli che incontrava per via; e questi ostacoli diventavano mezzi potenti a bene riuscire, ed imprimevano quasi novello moto, novello vigore ai prossimi eventi.

Invano il Poerio era minacciato del carcere; invano tre volte imprigionato nel trentasette, nel quarantaquattro, e poscia nel quarantasette. La sua azione continuava sicura; nè egli, così chiuso, perdeva le fila. Ciò che avea decretato nella sua mente una volta, continuava pertinacemente a volere; nè la fiamma della carità cittadina, onde era sì acceso, poteva più estinguersi. Anzi fuori dovea divampare e divenire un incendio.

Le novità del 1820 furono più che altro un moto militare o di setta, salvo che nel giro de' pochi, i quali non sono mai mancati fra noi, che bene speravano e bene amavano per sè stessa la misera patria. Più universali furono i mutamenti del 48. La rivoluzione partiva ora come dalle viscere della società stessa; i nostri casi più davvicino s'intrecciavano ai casi della intera penisola, e se quel moto parve arrestarsi, non si arrestò veramente. Stupivano intanto le menti, vedendo avverarsi le speculazioni di un filosofo, l'autor del Primato; e avemmo tra noi come nelle altre parti d'Italia quasi un tripudio infantile. La federazione, possibile forse a' tempi aragonesi e di Lorenzo de' Medici, fu allora invocata, e si credette ingenuamente che un principato ecclesiastico potesse divenire come il centro di quella federazione. Ma che? L'età media aveva compito il suo corso, ed il sogno erudito di Vincenzo Gioberti svanì. In Napoli convocavasi un parlamento; ed il nostro Poerio, che tanto aveva desiderato quelle forme di governo, non è a dire quanto se ne rallegrasse. Prima, confidando nel principe, entrato era ne'consigli della Corona qual Ministro di Pubblica Istruzione, dimostrando così che il cospiratore non aveva ucciso, in lui buono, l'innocenza dell'animo. L'aura popolare ecco venivagli meno; ma egli, non più ministro, poneva tutte quante le sue liete speranze nel parlamento, intanto che in altre mani, molto diverse dalle sue, passava e la somma delle cose governative e la direzione delle commosse moltitudini.

Dopo la giornata memorabile del 15 maggio, nella quale oscenamente furono vedute abbracciarsi per la nostra ruina le due parti più

estreme, e spingere alle armi ineguali una gioventù improvvida e generosa, non so che specie di parlamento noi potessimo avere: il quale fu invece un vero strazio ed un ludibrio ed una irrisione amarissima. Vuoti i banchi ministeriali, le deputazioni parlamentari non volute ricevere nella reggia, discorsi certamente facondi, quali quelli del Conforti, dello Scialoia, dell'Imbriani, del Mancini, del Pisanelli; ma piuttosto da accademie che da assemblee politiche e legislative! Non tenendo conto di pochi cervelli ottusi o stravolti, in due parti non veramente avverse, si divideva quella Camera. L'una era di quelli che speravano potersi Napoli stringere di nuovo a Carlo Alberto ed aiutare la sua fortuna e la causa della indipendenza. L'altra parte era di quelli, cui ciò pareva impossibile, pogniamo che molto lo desiderassero, ed estimavano che non potendosi far nulla per l'indipendenza con un re vittorioso in piazza, il quale bene altre cose macchinava, dovessimo procurare di conservare almeno le istituzioni e quell'ombra di libertà, con attendere i benefici del tempo. Queste due parti confidavasi Carlo Poerio, il che non sarebbegli stato difficile troppo, di riamicare interamente e comporre. Se non che Novara e la fiacchezza ciarliera della repubblica francese davano animo al principe. Onde un giorno non so quali dei suoi ministri vennero a dirci con aria molto disinvolta, che il Parlamento non era già prorogato, come è l'uso, per doversi poi sciogliere; ma che addirittura era sciolto. Ho innanzi agli occhi, come fosse ora, il Poerio; il quale, voltosi ai suoi colleghi, ci disse queste parole, con l'accento di una profonda e scorata tristezza: « Chi sa se rivedremo di nuovo un parlamento tra noi? » Nessuno gli rispose, e muti scendemmo le scale del palazzo: il cortile e le vie erano tenute dalla polizia de' Borboni.

II.

Ora incomincia il martirio di Carlo Poerio. Ed altra parola adoprerei volentieri, sendo questa (nessuno mel niegherà) abusata.

Pure io l'adopererò; perchè, applicata a chi levossi tanto alto dalle fangose vie, la parola ha a ricuperare il suo significato natio, e a riavere la luce smarrita, nè può essere più una menzogna, ma solo una incontrastabile verità. Gli antichi dissero che il più sublime spettacolo quello era dell'uomo che contrasta col fato, ed immaginarono la favola stupenda di Prometeo, legato per volere di Giove sul Caucaso. Un pari spettacolo abbiamo noi ai nostri giorni veduto, il quale rimarrà non argomento di tragedie o di favole, ma di storia veridica alla posterità più lontana.

Gli amici, alcuni tra' suoi stessi nemici, forse anche il re, desiderarono che Carlo Poerio, sciolto il parlamento, si allontanasse da Napoli. Molti indizi ebbe, e sempre di una evidenza maggiore, che i birri gli avrebbero messo le mani addosso. Quella vana prerogativa di deputato più nol difendea; lo avrebbero gettato in fondo di torre, poi tratto su lo sgabello de' rei. Nè era da sperare giustizia in magistrati corrotti, presso i quali la sola e nuda innocenza non basta. Il terrore occupava gli animi, nè il pensare a una riscossa in tanto sbigottimento era punto possibile. Tutti giuravano nella fortuna del principe augusto, e supplice un pontefice si ricoverava in Gaeta presso di lui, benedicendolo. I tempi eransi al tutto mutati; il re e la felice Austria trionfavano. Tali cose si dicevano al Poerio, e gli si ripetevano sempre con maggiore ed angosciosa sollecitudine; ed egli tali cose udiva, senza interrompere, convinto che non gli si dicesse altro che il vero. Già credevasi che egli si apparecchiasse a partire. Ma dal fondo della sua coscienza di cittadino un'altra ben più autorevole voce egli udiva che vietavagli assolutamente il partire. Egli rimase. Si gridò quella essere una follia. Sì, o Signori, era la follia della Croce!

Mi rammento di aver letto in un libro, scritto da un filosofo moderno, credo sia il Rosmini, che il patire è anche operare. Nè so, se io rimanessi persuaso dagli argomenti addotti, quantunque molto sottili fossero; ma Carlo Poerio mi fe' sentire tutta la verità di quella sentenza. Quel suo sacrificio volontario, quel darsi in mano de' suoi

avversari o piuttosto de' suoi carnefici per essere tormentato; e potere così altamente testimoniare e asserire la purità de' suoi intendimenti e la santità della causa, da lui sposata, della libertà e della indipendenza e del dritto d'Italia a tornare regina fra le nazioni, è cosa che mi eleva l'animo, e mi riconcilia con questa misteriosa umana natura, così malvagia talvolta, ma pure capace in taluni solenni momenti di dar lampi di tanta grandezza. Senza questo immolarci continuo, senza questa abnegazione di tutti noi stessi, rinunciando agli affetti nostri più cari, vano è lo sperare che possa mettere profonde radici la religione della patria; e di questa religione intendeva di essere banditore il Poerio.

Nel giugno dell'anno 1849, accusato di colpe non vere o non sue, fu sostenuto lungamente nel Castello dell'Uovo, poi tratto innanzi a quelli, che, accogliendo come processo una congerie di basse menzogne, pure osarono dirsi suoi giudici. Sedevano un giorno que' signori *pro tribunali,* e più che mai numerosa era l'udienza, parte di curiosi, parte anche di amici degli accusati, i quali se ne stavano pazientemente in lungo ordine seduti sui loro sgabelli. Ed a quando a quando (era per essi di qualche conforto) volgevano un dolente loro sguardo sui volti delle persone, che riconoscevano in mezzo alla folla, costrette a frenare il lor pianto. Ma ecco, per non so quale subitaneo accidente, levarsi nella sala un romore inatteso. E tosto tutta agitarsi l'udienza; e i giudici impauriti lasciano in disordine le loro sedie, e gli uomini d'arme spianano i loro archibugi contro i petti innocenti o sacri degli accusati. Già questi si commovevano, se non che bastò un cenno ed una parola, sommessa ma imperiosa, di Carlo Poerio, perchè i suoi compagni si componessero nella stessa sua sicurtà. Tutti tremavano, fino gli uomini d'arme co' loro archibugi: soli non tremavano quelli che più avevano ragione di tremare. Da quell'ora gli sgabelli degli accusati ottennero più onoranza presso l'universale che le curuli dei giudici; e gli accusati riconobbero nel Poerio tutta la sovranità della sventura, videro in esso come una viva rappresen-

tazione della dignità umana, ed in ogni lor cosa vollero quindi innanzi da lui solo dipendere.

Quelle toghe nere, che ad ogni lieve rumore si sbigottivano, osarono (l'ardire in essi veniva dalla codarda paura che avevano del re) condannare Carlo Poerio a ventiquattro anni di ferri. Altra colpa egli non aveva, se non quella di avere creduto troppo facilmente alle parole ed al giuramento del principe: il quale in questo mentre ancora infingevasi non avverso alla libertà, mantenendo la costituzione, di nome. Tutti rammentavano i giorni, e recentissima erane la memoria, in cui erasi veduto passeggiare il re insieme col Poerio ministro, lungo gli ameni terrazzi del reale palagio che danno sul mare, intrattenendosi con esso lui molto familiarmente. Il Poerio non aveva offeso alcuno e benificato moltissimi, anche gli avversi alla libertà, nelle brevi ore della prospera fortuna. Dal momento, in che il principe aveva consentita la costituzione, divenuto era il più devoto de' suoi soggetti; lo aveva difeso sempre contro ogni maniera di accuse, contro qualunque sospetto; ed aveva ancora desiderato nella mente benevola la sua vera grandezza. Ed ora un patrizio; un uomo, il quale, ancorchè avesse errato, non avrebbe errato, se non che mosso dalle più nobili cause, dovea essere cacciato negli ergastoli de' malfattori più scellerati, ed i suoi polsi essere stretti dalle infami catene. Ciò non si credeva possibile; e pure ciò avvenne, sotto i nostri occhi. Il laccio o la scure, che avea tronca la vita agli uomini del novantanove, parve forse a que' consiglieri della corona che potesse accrescere rinomanza a Carlo Poerio. Pensarono che il vestito giallo del galeotto e quelle catene lo dovessero del tutto avvilire e rendere spregevole: tanto dimentichi erano delle soavi pagine del vangelo, e di un esempio divino, cui dicevano con aperta menzogna di credere. In quell'ora medesima Carlo Poerio sollevava senza baldanza il nobile suo volto, la sua fronte diveniva ancor più serena, i suoi pensieri erano con la sua coscienza; ed egli parve trasfigurarsi tutto in quella pura luce medesima, che splende sopra una mirabile tela dell'Urbinate!

La rassegnazione, che si prostra e si accascia, e perde ogni sentimento del bello e del bene, viene biasimata a ragione. Tale non fu la rassegnazione del Poerio, la quale non solo nutrivasi di buone speranze, ma queste trasferiva prodigiosamente negli altrui animi; e le speranze acquistavano per suo mezzo ognor più la vivacità e il rigoglio della assoluta certezza. Il dubbio, che spegne i colori della risoluzione e par bello a molti de' nostri, incresceva al Poerio: il quale giustamente stimava pruova essere stata la sollevazione del quarantotto, altro e maggiore ordine di cose, o più presto o più tardi, immancabilmente doversi avverare. A lunghi giorni succedevano giorni più lunghi, dai bagni di Nisida il traevano a quelli d'Ischia, poi a quelli di Montefusco, poi a quelli di Montesarchio; nè il tempo ebbe alcun potere mai sulla sua invitta costanza. Essere capaci di virtù in un'ora di eccitazione, quando gli occhi degli uomini in noi sono rivolti, s'intende di leggieri; ma il sostenersi saldi nella fede del vero per un lunghissimo spazio di tempo, anche quando ci crediamo (e siamo forse) obbliati, non è cosa che sia punto agevole a tutti. Così per dieci anni, quanti dal quarantanove ne corrono al cinquantanove, spesso nella mala compagnia degli scellerati più volgari, continuossi il martirio di Carlo Poerio; e ne' bagni pareva che la nobile sua vita si dovesse spegnere.

Ma intanto le cose di Europa e d'Italia sembrava che prendessero, e veramente prendevano, un indirizzo molto diverso da quello che si figuravano i Reali di Napoli; invece molto conforme ai vaticinii, che parvero temerari, del prigioniero di Montefusco e di Montesarchio. L'alleanza occidentale, alla quale la divinatrice mente di Camillo di Cavour fece accostare il Piemonte, e la caduta di Sebastopoli, e la conferenza parigina, accennavano a mutamenti sostanziali, che sarebbero stati la prossima salute d'Italia. Ne' bagni, a poco a poco ed imperfettamente, penetrava qualche notizia di quegli eventi straordinari: era quella luce incerta e crepuscolare, che inalba le cime de'monti, e poscia s'incolora più viva, infino a che il sole ti apparisce in tutta

quanta la gloria e la maestà dei suoi splendori. E la mente del Poerio si beava a quando a quando di que' conforti; e l'animo in lui sosteneva il corpo languente, che più a lungo non avrebbe potuto tollerare cotanto strazio.

Bene amando e bene sperando, Carlo Poerio non potevasi dire, nè egli sentivasi al tutto infelice, intantochè di giorno in giorno diveniva più misera la vita dell'autor de'suoi mali, tra le morbidezze e gli agi e le pompe invidiate del reale palagio. Ogni vestigio delle allegrezze, sentite sì vive nella giornata del 15 maggio, erasi cancellato; anzi tornavano in lutto. Chi ottenuto avea quella facile vittoria tremava ora, nè si credea sicuro dalle nascose insidie e dagli ardimenti improvvisi. Nè solo sospettava de' nemici; ma de' suoi stessi fedeli e de' congiunti. Ora l'uno, ora l'altro egli allontanava dal suo reale cospetto; nè già più confidava che nella consorte, venutagli dalle terre austriache, la quale accresceva, anzi che acquetare i suoi timori, diversa tanto dalla bella ed innocente Cristina! Minacciata la sua vita dai suoi stessi soldati, lo sbigottiva il pensiero che gli Svizzeri, anche gli stessi Svizzeri, da un momento all'altro lo avrebbero abbandonato, per volere della loro repubblica. Questa sua Napoli gli era divenuta incresciosa, e se ne allontanava quanto più gli era possibile; e, quando pure ci doveva venire, lo avresti veduto evitare con ogni studio le vie più popolose. Gli ambasciadori de' potentati più amici gli si erano fatti odiosi, assalendolo co' loro rimproveri, e (cosa anche più abborrita) co' loro consigli. Gli uomini più considerevoli dell'Inghilterra, già tanto propensa ai suoi avi, giugnendo ai nostri liti, di che prima chiedevano? Non più degli stupendi avanzi di Pesto e di Pompei, o del loro Vesuvio, e molto meno di colui che regnava ingloriosamente sopra di noi. Chiedevano solo dell'uomo, che sapeva soffrire negli ergastoli di Montefusco e di Montesarchio. Un concittadino del Nelson e di Emma Liona, il Gladstone divenuto era aperto nemico del governo di Napoli; ed ora stampava, per accusarlo ed ismascherarlo innanzi all'Europa civile, quelle famose sue lettere. Da

tutte parti il re sentivasi ripetere un nome che agghiacciavagli il sangue, il nome di Carlo Poerio. La corrugata fronte del principe più ancora si corrugava, e cupamente abbassava a terra lo sguardo, senza saper troppo a qual partito appigliarsi, e la sua angoscia era estrema.

Non poteva egli neppure desiderare che la vita del Poerio si spegnesse nel carcere; imperochè un grido universale di orrore lo avrebbe del fatto, come di novella colpa, accusato. Finalmente, dopo lungo pensare, si risolvette di mutare al Poerio nell'esilio, o piuttosto nel confino, l'ergastolo. Ma non già nelle terre d'Italia; non nell'Europa, dove tanta consolazione di amici avrebbe incontrato il Poerio! Da luoghi troppo vicini quel nome sarebbegli ad ogni ora tornato importuno all'orecchio, come una minaccia. Il mare, l'immenso oceano doveva separarlo da lui; perchè dalla lontana America venisse egli meno a turbare quegli amari suoi giorni e quelle agitate sue notti.

L'esilio in America! Questa parola, o Signori, suona altrimenti per noi, figliuoli di questa bella e classica terra, che per gli altri popoli. Lo strale dell'esilio, secondo l'espressione di Dante, saetta noi di più acuto dolore; e ciò è stato mirabilmente significato da due insigni poeti inglesi, da Guglielmo Shakspeare nel suo Romeo e da Giorgio Byron nei suoi Foscari. La natura e la storia per noi armonicamente s'intrecciano insieme, e ci legano (quasi per magico incanto) all'angolo di terra dove nascemmo; e le sponde delle tre nostre marine e i gioghi del padre Appennino non sono mai, nè possono essere, obbliati ne' mesti pensieri dell'esule. Meglio per noi le prigionie e le morti; ma sofferte in questa terra, che fino dai primi anni adorammo.

Già salpava da Napoli la nave, che condurre dovea il Poerio, e quelli che erano detti suoi complici, là nell'America meridionale; perchè di lui meno si parlasse. Già valicato avevano il nostro Tirreno, ed entrati nell'Oceano atlantico, ed accostatisi alle isole britanniche; quando i poveri esuli, ristrettisi tutti intorno a Carlo Poerio, in presenza di quella maestosa natura, ed invocando Iddio, asserirono il loro dritto di liberi uomini, ed altamente dichiararono che in America non vo-

levano andare, ma invece consentivano di discendere nella vicina Inghilterra. Stupiva il capitano a que' detti; ed, obbedendo anch'egli all'imperio, che esercitava Carlo Poerio sopra quanti erano su quella nave, approdava senza dir motto, dove gli esuli avevano desiderato approdare.

III.

Certamente nessuno può nel suo animo essere servo, senza sua propria colpa, e libero erasi Carlo Poerio mantenuto nell'infausto decennio. Ma dolcissima cosa è pure quel sentire, che alla nostra libertà interiore è conforme la società civile che ci circonda, quasi questa prenda qualità e norma da noi. È come un nostro concetto armonico, che prenda vita ne' suoni, e venga a inondarci l'animo di una soavità e di una voluttà infinita. Ponendo il piede nella libera Inghilterra, alcuno non è così rozzo che non abbia provato simiglianti dolcezze. Pensate se le avesse a provare il Poerio, il cui animo era stato assiduamente preparato dalla sventura ad ogni gentilezza di affetti. Nè terra al tutto straniera è l'Inghilterra per noi, fatta civile prima dalle fortunate armi romane, poscia dalla religione per opera di alcuni pontefici, e finalmente dallo splendore delle nostre arti. La letteratura inglese, cui non molto giovano gl'influssi francesi, quando alla nostra si accosta ben pare che accolga in sè come un profumo di primavera, tornando alle origini. Chi meglio degl'inglesi Shakspeare, Milton, Byron rappresentò al vivo tra gli stranieri la schietta natura italiana? E la stessa lor libertà, anzi che dalle selve germaniche, non venne ad essi da noi, quasi un esplicamento degli ordini desiderati da Tullio, ed in gran parte effettuati da' Veneti? Il nome, che più caramente suona sulle inglesi labbra, non è forse la parola *home*, che è manifestamente il *domus* latino. Londra non è forse una città romana? Colà giunto il Poerio, respirò avidamente quelle aure, e sentì che il suo martirio era finito. Tutti gli ordini traevano a visitarlo e ad onorarlo, i ministri, gli uomini più considerevoli delle due camere

e le più illustri matrone. Quivi egli si convinse, senza alcun'ombra di dubbio, conversando co' Palmerston, co' Russell, con gli Argyll e col suo Gladstone, che il martirio di un uomo non era stato indarno, e che per esso l'opinione di Europa erasi preparata a salutare la redenzione delle nostre provincie ed il risorgimento di questo nome italiano.

Dalla Francia, retta ora da un uomo tanto superiore alle opinioni antiche di quelle genti, e di educazione e d'ingegno piuttosto italico che francese, venne il Poerio tra i Liguri e i Subalpini. Mi rammento che, stando io con lui nella nostra gioventù in Seravezza, volemmo fare entrambi una gita, e visitare il bellissimo golfo di Spezia, dove era recente la fama del naufragio di Percy Shelley e dei funerali a lui fatti dal Byron, conformandosi ai riti dell' antichità. Per la prima volta allora Carlo Poerio toccò il Piemonte. Ma poco potè rimanervi, perchè quella polizia, sospettosa oltremodo, non ci perdeva di occhio; nè si quetò se non quando noi fummo veramente oltre il confine, riparando di nuovo in Toscana, ospite sola a que' tempi in Italia a quanti avevano in cuore la patria. Come mutato trovava ora il Piemonte, con un esercito riordinato sapientemente dopo Novara da Alfonso Lamarmora, con una amministrazione il cui capo si chiamava Camillo di Cavour, con una libertà che non invidiava quella dell'Inghilterrra e del Belgio! Quanto lontani erano i tempi, ne' quali il Berchet così aspramente si doleva ne' suoi versi di Carlo Alberto! Già le armi piemontesi si univano alle francesi; già spuntava il sole di Palestro e di San Martino. Ed intanto l'uomo, che aveva martoriato Carlo Poerio sì lungamente, dopo lo strazio di dolorosa infermità, presentendo già le mutate sorti d'Italia, miseramente spirava. Fra tanti, che si allegravano del caso, non si allegrava il Poerio. Anzi il suo persecutore (è la natura degli animi squisitamente gentili) divenne in quell'ora solo per lui un obbietto di profonda commiserazione.

Quando Bettino Ricasoli (il cui nome veggo ora in talune efeme-

ridi vituperato) assolutamente volle, rifiutando i meno alti consigli, che la Toscana si congiugnesse al Piemonte, adunatosi nella reale Torino un parlamento, che già accoglieva i deputati di tanta parte d'Italia, il Poerio fu quivi mandato dalle città di Livorno e di Arezzo, memori della giovinezza da lui trascorsa in Toscana, lieti che per esse tornar potesse alla vita pubblica e sedere nuovamente in una camera legislativa l'uomo, che veniva pur ora dal duro ergastolo di Montesarchio. Quell'essere chiamato il Poerio al parlamento torinese volea dire, che presto quelle porte si sarebbero dischiuse ai Napoletani, cui il suo martirio dovea più particolarmente giovare. Congiungo insieme i due nomi del Poerio e di Bettino Ricasoli: il quale per noi fece della sua Toscana come un ponte, che ci rendette possibile di andarci a riunire agli altri Italiani del settentrione. La parte mediana della penisola è quella che può sola amicarci; e le sedi di Firenze già promettono alla nazione le sedi di Roma, dove ella, non usando pazze violenze, potrà (e dovrà) finalmente posare.

Il nuovo principe in Napoli, come nella tragedia antica, era condannato ad espiare colpe non sue. Educato non già nella religione ch'è cosa sublime, ma nelle abbiette superstizioni dal padre, non seppe mutare i modi, quando già da ogni lato le cose mutavano. E quando, incalzato dagli eventi, volle ridonare la costituzione ai suoi popoli, questi a lui non credettero, perchè il padre non aveva loro mantenuta la fede. Onde sdegnosamente rifiutarono il dono. Percorreva il nuovo principe le vie più popolate di Napoli; ma quivi non si era ancora interamente rasciutto il sangue sparso dagli Svizzeri nella giornata del 15 maggio, ed egli anzi che il plauso incontrò, severissimo esempio, il silenzio de'popoli. Non le schiere di pochi animosi giovani, non il Garibaldi stesso, nè il Cialdini, nè il Fanti, nè altri snidarono da queste amene sedi una dinastia, i cui primi principii furono buoni, nè io temerò di affermarlo: era solo cacciata in esilio tutta una casa augusta di principi dai patiboli del novantanove e dal martirio saputo soffrire da Carlo Poerio.

Nelle terre, donde sgombrarono i nipoti di San Luigi e di Enrico IV, tornava ora dalle prigioni, dagli ergastoli, dall'esilio come in trionfo il Poerio. Universale era la gioia, e partecipata eziandio da quelli che meno erano, ed essere dovevano, amici degli ordini nuovi. Quella modesta virtù, quell'animo suo schivo delle vendette, anzi (come manifestamente appariva) tanto propenso ed inchinevole, non che al perdono, a beneficare chi più avevalo offeso, dovevano vincere ogni cuore più duro. Quelli furono giorni beati davvero. Ne' grandi e solenni momenti, in cui si mostrano gli umani fati maturi, un'idea sola si rende come signora delle menti; e le ire e le cupidigie e le ambizioni e gli altri brutti vizi, che poscia debbono pur troppo rampollare di nuovo, sembrano come spariti nel mondo, anzi come se non lo avessero mai funestato della loro malvagia presenza!

Due monarchie si erano vedute sorgere nella nostra penisola: antichissima l'una, la quale, non ostante la fortuna e le glorie de' Normanni e degli Svevi, non avea potuto mai divenire nazionale davvero; più recente ed oscura l'altra. Ma questa, pogniamo che umili sieno le sue origini, a poco a poco era venuta crescendo di riputazione; e que' principi più d' una volta potettero ad un loro cenno chiamare gli uomini di ogni età e di ogni condizione alle armi contro la prepotenza straniera, e vennero tutti. Se la prima delle due monarchie non fu mai nazionale, nazionale sempre fu l'altra. La vita che si arrestava nella prima, la quale non fece più nuovi acquisti, già non si arrestava nell'altra. Anzi questa vita, come esuberante, si veniva spandendo ora in questa ora in quell'altra parte d' Italia, infino a che giunse anche in queste terre, dove l'antica monarchia, perduto ogni vigore, erasi dovuta spegnere. Onde in un giorno di autunno, stagione in queste nostre contrade più che altrove bellissima, ebbe Carlo Poerio l'indicibile gioia di vedere concorrere i suoi concittadini al plebiscito, come a una festa; ed era veramente una festa palengenesiaca. Tutti sentivano in quell'ora che ogni altra forma di reggimento avrebbeci divisi, e che conveniva assolutamente invocare la monarchia, non quella che

erasi per sua propria colpa disfatta; ma quella più giovane, che salutata era dagli altri Italiani. Onde, stringendoci la mano, soleva dirci, esultando, il Poerio: « Vi lasciai Napoletani, vi ritrovo Italiani ». Non già che questo nome napoletano increscessegli, chè sopra modo eragli caro; ma godeva che i suoi concittadini si ritemprassero nella vita universale della nazione, e partecipi divenissero di quella grandezza.

Una cosa, nulla altro, desiderava Carlo Poerio, essere mandato non più da Toscani, ma da' suoi Napoletani al parlamento italico, dove si doveva pur dichiarare al mondo che le sparse membra si erano ricongiunte, ed avrebbero formato quindi innanzi un corpo solo di nazione. Nè onori, nè ricchezze desiderava a compenso de' mali sofferti. Immedesimatosi nella causa, che avea propugnata sempre, la sua persona spariva; nè nulla poteva appagarlo, se non la fortuna sola e la crescente prosperità dell'Italia. Nella libera Inghilterra i grandi fatti si retribuiscono con titoli superbi e con molta ricchezza, nè ciò menoma punto l'opinione presso que' popoli che si ha di coloro, che di accettare non sonosi mostrati schivi. Ma tra noi accade altrimenti, e il Poerio, che italianissimo era, qualunque offerta ricusò, e molto meno fu udito chiedere alcuna cosa per sè. E pure egli era povero. La casa, comprata in Napoli da Giuseppe Poerio, frutto di onorati sudori, posta lì a cavaliere della via che dicono di Santa Teresa, era stata venduta dal padre, per poter vivere nell'esilio. Rimanevano solo alcune poche terre in Calabria, soggette anche a litigi. Anzi che poderi e palagi, debiti solamente avevagli lasciati il padre, debiti anche il fratello Alessandro: i quali egli intendeva nella sua onestà di soddisfare con lo scarso suo patrimonio, e co' risparmi, niegandosi qualunque più piccola comodità, come veramente egli fece. Inoltre avea giurato, e ognun sa che egli manteneva il giuramento, che quello stallo in parlamento dovesse essere per lui fine; non mezzo, non scala per salire più alto, cedendo agli stimoli dell'ambizione o dell'avarizia. Funeste passioni, per effetto delle quali tanti uomini, onorati pur ora, sono divenuti al tutto spregevoli, di guisa che gli stessi, che noi chia-

mavamo con orgoglio nostri amici ieri, oggi ci vergognamo di avere sol conosciuti una volta! Tale non era il Poerio, eletto nel 1860 a suo deputato dal quarto collegio di Napoli. Nè il Poerio mutossi; pure nel 1865 in quel collegio non fu voluto rieleggere.

Rivedeva Carlo Poerio la regale Torino, ed entrava sollecito nell'aula parlamentare di palazzo Carignano, con gli altri. Fra tanti, molto inferiori a lui, egli aveva sembianza come di uomo che nulla avesse operato. Non una parola e neppure un atto di superbia o disprezzo. Que' che sogliono giudicare dalle apparenze esteriori, vedendo in lui tanta affabilità di modi, tanta benevola giovialità, lo avrebbero forse detto un da bene, ma non un gran cittadino. Non una contrazione muscolare nel suo volto, non una ruga dispettosa sulla sua fronte, non il cipiglio. Nulla era in lui, che somigliasse punto agli eroi romani del teatro o della pittura francese. Non baffi arricciati avea, non barba prolissa. A dirla, più di un prete avresti potuto incontrare per via di lui più minaccioso, e di viso più arcigno, e più terribile agli atti. Ma chi va oltre alle apparenze bene sarebbesi accorto che non era punto volgare la squisita cortesia, e la naturale semplicità di quell' animo schietto; ed a tanta urbanità avvenente riconoscevi facilmente il patrizio in Carlo Poerio, l' uomo che non si meraviglia di sè stesso, quando opera il bene. Senza che la virtù eroica, ed eroica virtù fu la sua, è schiva sempre delle affettazioni e delle esagerazioni e delle gonfiezze e delle borie, che tanto piacciono a molti. E quella serenità imperturbata del Poerio non era forse manifesto indizio che in lui non albergava il rimorso, che suole conturbare e sconvolgere le sembianze di molti? Divenuto era il Poerio profondo conoscitore degli uomini; e, quando in alcuni s' imbatteva troppo diversi da lui, non altrimenti soleva mostrare il suo animo che con tale un sorriso di finissima ironia, che nulla aveva certamente di amaro, ma non somigliava al sorriso che più di frequente erravagli sopra le labbra, conversando con noi, ed era tutto di benevolenza e di amore.

Cospiratore era stato, come dissi, il Poerio; ma costrettovi dalla necessità, in cui la dura signoria avevalo messo, e dall'amore in lui prepotente della patria, nè del cospirare faceva egli o mestiere o bottega. Non ignorava i mali che vengono ai popoli dai mutamenti politici, e come per essi la melma soglia venir su di leggieri: quei mutamenti sono come le guerre, che non si debbono dichiarare se non al punto estremo, quando ogni altro scampo di salute vengaci meno. Alcuni invece, quelli specialmente che per poco nobili ragioni avevano cospirato dianzi, credevano che cospirare ancor si dovesse, e che l'agitazione, cessate le cause, dovesse pur seguitare. Le tempeste non dovevano, purificando l'aere, generare appo noi una più serena calma e sicura: le tempeste dovevano generare le tempeste. Il Poerio invece credette che solo, facendosi sostenitore di un governo buono, sarebbe giustificato innanzi al mondo, e nel tribunale ben più severo della sua coscienza, di avere voluto scotere e rovesciare un governo, che a lui parve pessimo, e da non potere essere tollerato con onore. Nella camera, ancorchè disposto fosse a pregiare gl'intendimenti di coloro che sedettero alla sinistra estrema, da essi si discostò; e rimase fedele alla parte che dicevasi moderata. Questa allora non erasi scissa, e sparpagliata in atomi, come più tardi vedemmo. Informata dalla mente di Camillo di Cavour, pensava (cosa che altrui parve stolta) che agli ardimenti si dovesse congiungere anche la sapienza ed un briciolo di prudenti consigli, a volere riuscire nelle imprese. Morto il Cavour, ed entrate le gare e le divisioni in questa parte, nondimeno le redini del governo rimasero nelle mani or più or meno esperte di costoro. E fino a questo momento la parte, che dicesi di opposizione, non è giunta a strappargliele: nè glie le strapperà, con speranza di conservarle, se non quando, giovandosi della esperienza, si sarà fatta imitatrice de' modi che infino ad ora le spiacquero.

Il Poerio fu instancabile, più che non paresse ai vari volghi, nel lavoro parlamentare. Presidente quasi sempre negli uffici, resse co-

stantemente, con accorgimento piuttosto singolare che raro, quelle discussioni. Spesso veniva nominato ad entrare nelle commissioni, dove grandemente erano pregiati i suoi suggerimenti; e nelle consulte più gelose, tenute dai ministri o dai capi della parte, oltre ogni credere era egli desideratissimo. Onde, mercè l'opera sua, non pochi errori vennero evitati. Vero è che di rado parlava alla Camera; ma non così di rado, come altri crede. E quando ciò avveniva la sua orazione, applauditissima nel quarantotto, non avea certamente nulla della vivacità e de' lampi e degli impeti eloquenti del padre; ma invece la dovevi lodare di temperanza, e di lucida evidenza e di ordine e di un rigor logico non facilmente imitabili. Non alle passioni, che turbano il giudizio delle menti, ma alla ragione egli parlava, come desideroso che il vero non si smarrisse, e che la parola non destasse perturbazioni evitabili.

L'aura popolare veniva a poco a poco, specialmente in Napoli, a mancargli per la seconda volta, dove una imperfetta notizia si aveva de' lavori parlamentari dai piccoli giornali, che erano in mano degli avversari politici del Poerio. Bello è certamente possedere quest'aura, quando amica è del bene e del vero; ma, quando è altrimenti, bisogna saperne far senza, volendo esser pregiati per costanza di vita, ed attendere che i cervelli e i giudizi ridivengano sani. Alcuni detti del Poerio si ripetevano che non avevano nessuna sostanza di verità; ed egli era tenuto nemico del paese, quel Poerio che tutto al paese avea dato. Le trafitture, così poco attese, certamente erangli amare. Ma dopo la prima impressione, più di disgusto che d'altro, egli ripigliava tutta ed inalterata la consueta serenità, non dando ai tristi, che facilmente si trascinano dietro le turbe ignoranti, balìa sul suo animo. E falso era che egli fosse poco sollecito di alcuni vitali interessi di queste meridionali provincie; imperocchè sollecitissimo ne era, e di porti e di vie ferrate e di scuole voleva vederle dotate, perchè presto potessero pareggiare la civiltà delle altre. E, se non sempre riusciva nell'opera sua, ciò procedeva, perchè quegli elettori,

che con tanto consenso lo avevano mandato al parlamento, ora mostrandogli poca fiducia gli scemavano autorità. Bene i ministri sel sapeano: ai quali egli non di rado riusciva quasi molesto, perchè ad essi non si abbandonava come altri, e sapea contraddirli, distinguendo molto bene le parti dell'amico da quelle dell'adulatore. Solo non amava gli scandali, nè so biasimarlo. E li lasciava a que' che tanto se ne dilettavano; ed, anzi che giovare, con l' impedire che a tempo si provvedesse, ci creavano una tal confusione di cose, che era per esserci, come ci è stata, di non piccolo nocumento.

La parte, cui rimase fedele il Poerio (nè io starò a dissimularlo) se ebbe nella mente chiaro il concetto politico, non ebbe egualmente chiaro il concetto dell'amministrazione e dell'ordinamento interno dello stato. Lo stesso Camillo di Cavour, quasi sopraffatto da tanta prosperità di fortuna, non si seppe mai bene, se volesse o se veramente disvolesse quelle regioni, delle quali fu tanto parlato. Mostrammo che questa Italia, prima inquieta e cospiratrice, poteva senza pericolo, anzi a ristorar l'equilibrio, divenire un membro importante della famiglia europea degli stati. Potemmo stipulare trattati di commercio con le più grandi nazioni, e stringere utili alleanze con esse. Potemmo vedere gli ambasciadori, anche de' principi a noi stati più avversi, venire a salutare in Torino ed in Firenze l'eletto da' plebisciti. Potemmo, anche dopo la sventura di Custoza e l'ignominia di Lissa, vedere sgombro il Veneto dagli Austriaci, e nelle nostre mani le gelose chiavi del quadrilatero. Ma non potemmo dare un assetto qualunque alle nostre finanze, nè far sì che i novelli ordini giudiziali ed amministrativi (che che se ne dica), assicurando la libertà, assicurassero in pari tempo la prosperità e la tranquillità dello stato. E di altri mali potrei ragionare che intralascio, sendo a tutti palesi. Veri sono i rimproveri; ma io mi penso che tutti, non soli i moderati, li meritassimo, quando non vogliasi dire che gli errori furono effetto di una ineluttabile necessità, essendo noi incalzati da essa, come dall'assillo la giovinetta che apparisce nel Prometeo di Eschilo. Il

concetto politico, la cura dell'esercito e del naviglio dovea prevalere a qualunque altra considerazione, avendoci Napoleone III con molta sapienza ammoniti a Milano, che cogliere dovessimo l'occasione; perchè questa avrebbe potuto non più tornare, e l'Italia rimaner serva per parecchi altri secoli. E se la parte, con cui stava il Poerio, non riuscì infino ad oggi, alla quale era rimproverata la troppa prudenza, che sarebbe avvenuto (diciamolo pure) se la parte meno disciplinata avesse tenuto il governo, traendoci seco con la sua baldanza e coi suoi furori, come spesso ha tentato, a manifesta ruina?

Se il Poerio non fu eletto nel 1865 dal quarto collegio di Napoli, il secondo collegio della nostra città volle riparare l'ingiuria e subito la riparò, mandandolo non più a Torino ma a Firenze, dove per legge erasi trasferita la sede del governo. Una nube di tristezza, ed il dico a sua lode, fu veduta coprire la fronte di Carlo Poerio, nell'ora in cui quella legge, da lui eziandio approvata, fu vinta. Incresceagli di dispiacere alle robuste popolazioni piemontesi e alla nobile Torino, dove si erano preparati i destini d'Italia, dove egli era stato con tanto onore festeggiato ed accolto, dove le sere solea riparare dalle noie o dalle fatiche del giorno in quelle dorate sale, che invidiate sono da chi più mostra spregiarle, e dove con tanta reverente pietà e con tanta non simulata ammirazione familiarmente era udito ragionare: ed egli si consolava a quel profumo di eleganza e di cortesia! Nè tacerò in questa occasione di voi, Giuseppina contessa Alfieri, nipote prediletta di Camillo di Cavour, del quale avete ereditato l'ingegno, e fino la virilità de' propositi! Quando si vinse nella camera quella legge, aveva dimenticato il Poerio co' suoi amici le dolorose giornate del settembre del 64; in alcuni il mutato animo verso di lui. Solo rammentava gli obblighi che ogni buono Italiano aver dee, ed ha, verso il Piemonte, i quali non possono essere cancellati dal tempo, anche quando ci saranno concesse le stabili sedi di Roma.

La città fiorentina faceva ogni opera, perchè il Poerio non si avesse troppo a dolere della mutata stanza. Nè a lui poteva increscere una

città che oltre tante memorie, care ad ogni Italiano, di arti, di scienze, e di civili progressi, serbava le memorie carissime della sua adolescenza, e del padre e della madre ottima. Le trafitture de' suoi avversari, non dirò nemici, a poco a poco divenivano meno frequenti, e finalmente cessavano. Forse si accorgevano, fattone lungo esperimento, essere vana cosa lo sperare che tanta costanza, quanta nel Poerio era, si lasciasse vincere. E d'altra parte intesero forse che il Poerio si era collocato troppo alto con le magnanime opere nella stima della nazione, e che non si potesse tentare di ferirlo senza ferire sè stessi. Onde lo sceveravano, di che dobbiamo molto lodarli, da noi, tanto minori di lui. Anzi in questo anno stesso, sendosi sciolta la Camera degli uomini nuovi, e dovendosi procedere, non so con quanto migliori auspici, alla elezione di un'altra Camera, con tacito accordo non fecesi alcuna opposizione seria alla candidatura di Carlo Poerio. Solo una parte poco numerosa, che diremmo la parte scapigliata e selvaggia, osò pronunciare qualche oscurissimo nome, più per istrazio, che perchè credesse da senno di poter riuscire. Nè il Poerio si mosse per venire a sostenere in Napoli una candidatura, che col consenso di tutti gli onesti, e di quanti conservavano un resto qualunque di pudore, veniva senza contrasto proposta. In Firenze rimase. Ed egli, dopo avere vista redenta con le altre nostre città la patria di Andrea Dandolo e de' Foscarini e de' Zeni, dopo aver visto sparire l'ultimo vessillo straniero dal sacro suolo di Roma, pensava nella bennata mente che il corso della sua vita poteva ora dirsi compiuto, nè altro più restargli a sperare. E, se molto si commovea, neppure si sgomentava troppo dello stato certamente non lieto della nostra amministrazione interna e delle nostre finanze, venute in tali condizioni che più gravi sembrano a quelli che più se ne intendono. Egli aveva una incrollabile fede nella buona stella d'Italia: e diceva essere impossibile che tanto ingegno (nella terra dove può dirsi nata l'economia politica col Serra, col Genovesi, col Beccaria, col Verri) non debba giungere infine a sapere escogitare un rimedio ai nostri

mal; essere impossibile che il cuore della più nobile delle nazioni non debba sentirsi una volta capace di un ultimo sacrificio, che restituisca la confidenza ed il buon vigore negli animi. Questo disperare vilmente dell' Italia diceva essere, ed è veramente, un delitto!

Per gli amici del Poerio, ed amici suoi sono quanti onorano la dignità del martirio, egli non era vissuto abbastanza. Non sono molti mesi trascorsi; e qui lo abbiamo visto fra noi. Si è recato ai nostri ritrovi; si è assiso alle nostre mense. Nelle nostre case entrava come una persona di famiglia; nè egli faceva alcuna distinzione nella sua cortese benevolenza, fra il mediocre tetto del borghese ed il palagio splendido del patrizio. Quanti di noi non lo abbiamo accompagnato, partendo? E ci pareva, abbracciandolo, che la sua salute si fosse rinvigorita davvero alle miti e beate aure di Chiaia, e che lo dovessimo pur rivedere. Venutaci notizia della sua infermità, dicemmo: Ne ha superate tante altre, supererà anche questa! Comevorremmo che meno fragile fosse la tempra di quelli che ci sono cari; ma non di ferro, invece delicatissima complessione si ebbe il Poerio! Ed egli, circondato da altri amici (dove non ne aveva in Italia?) chiuse in Firenze, il dì 28 di aprile di questo anno, gli affaticati occhi alla vita, con la coscienza, è quanto possiamo desiderare, di avere bene operato. Qualche mese prima erasi estinta in Napoli la sorella; nè nulla ora rimane del ramo più illustre della famiglia, se non la fama, e questa imperitura, di avere la famiglia de' Poerio per quasi un secolo potuto virilmente contrastare contro i duri signori, e vincerli. Consentitemi che nulla dica delle pompe e degli onori che si rendettero alla mortale spoglia di Carlo Poerio: onori che furono reputati come da principi, e tali che pochi principi ne ottennero di simili dalla spontanea riconoscenza de' popoli. Di lui recitò brevemente le lodi in parlamento l'autorevole voce di Adriano Mari, presidente della Camera de' deputati. Tutti, dai due opposti lati, testimoniarono della verità delle lodi; ed alcuno dichiarò che la concordia (così sperava) doveasi senza meno ristorare negli animi sul cadavere ancor caldo di

Carlo Poerio. Se non la pace, era almeno ciò che nelle età di mezzo solevasi chiamare una tregua di Dio!

Così, soffocando a fatica il dolore, ho creduto dovervi ragionare dell'amico mio. Altri forse vi avrebbero presentato da altro lato la cara sua effigie; ma credo che le avrebbero tolta la vera sua luce. Nè parola ho usata che dovrebbe altrui increscere troppo; e, se usata l'avessi, pregovi, o Signori, di perdonarmela.

BREVE CENNO STORICO

SULLA MUSICA TEATRALE

DA PERGOLESI A CIMAROSA

DI

SAVERIO MERCADANTE

SOCIO ORDINARIO

La nobil gara che in tutte le tornate accademiche si spiega tra voi, o insigni miei Colleghi, in illustrare con tanta maestria gli antichi monumenti, ed in contribuire con lavori eccellenti al progresso delle Lettere e delle Arti, m' ha ripieno di ammirazione, spronandomi in pari tempo a dettare queste rozze parole sulle vicissitudini della Musica teatrale da Pergolesi a Cimarosa, onde la mia bell'Arte non sia trasandata tra le altre sue sorelle. L'affetto che in tutte le circostanze m' avete mostrato m' ha spinto a ciò fare, nella ferma speranza che alla pochezza del mio dire supplirà certamente la vostra indulgenza.

La Musica che fu l'ultima delle Arti a determinarsi nella moderna civiltà, procedette a passi giganteschi nell' Italia nostra; e lo sviluppo suo rapidissimo è stato segnato da alti genii, che caratterizzarono i varii periodi del suo svolgimento, incarnandone nelle loro opere i progressi.

Nello scorso secolo, più che ne' precedenti, l'arte musicale trovò forme più acconce all'ispirazione, in special modo nella Musica tea-

trale. Due grandi uomini personificarono il suo incremento, il *Pergolesi,* il *Cimarosa.*

In questo mio discorso darò un piccol sunto storico dell'Arte, accennando ciò che precedette quell'epoca, e trattando brevemente i due grandi periodi musicali, cioè quello del *Pergolesi* e quello del *Cimarosa*, passando di volo sugli altri chiari ingegni, che pur colle loro opere la bell'Arte fecondarono.

La Musica nella fine del seicento trovavasi ancor bambina. Si conoscevano molte produzioni, principalmente nel genere sacro; ma sterili, perchè soverchiamente ligie al tecnicismo, in modo da smarrire l'idea del *Bello* e del *Vero,* attraverso tutte le scolastiche combinazioni.

Nel secolo seguente grandi progressi fece la musica sacra, per opra del Palestrina e del Marcello, i quali tratti dalla forza del loro genio nuove forme crearono di stile largo e sentito, siccome la maestà de' sacri cantici esigeva. Il primo si distinse con tante numerose messe, vespri, inni, antifone per lo più a quattro parti reali, il secondo co' celebri salmi ad una ed a più voci.

Intanto la scuola napolitana era salita molto in alto per gli studii che qui si pratticavano in fatto di armonia e di astruse scolastiche combinazioni, le quali trascurar facevano la facile ed espressiva melodia che al cuor ti scende. Ciò durò fino all'apparire di Francesco Durante, che non inferiore in sapere al Palestrina ed al Marcello, dotato del pari di un genio elevato, seppe manodurre l'arte napolitana nel suo vero sentiero, che è quello di cercare la via dell'anima, e la scuola stabilì in sì alto grado, che da quell'epoca in poi *mondiale* divenne.

Non mancarono allora altri chiari ingegni nelle diverse cappelle italiane, come in quelle di Padova, Venezia e Bologna; ma costoro non progredirono, dacchè con stile scolastico continuarono a comporre, abusando delle Fughe con soggetti triti, che rendevano confuso l'insieme dell'esecuzione, ed era abbandonata interamente l'e-

spressione della parola. Mediante perciò il genio creatore del Palestrina, del Marcello e del Durante, l'arte della composizione stabilì il suo vero tipo, accoppiando alla dottrina delle armonie, quella delle melodie. Le opere di questi sommi ingegni tracciarono quella norma, che più tardi da tanti altri illustri autori che li seguirono, secondar doveasi. Col genere sacro andò perfezionandosi quello per camera, nel quale si adottò un miglior gusto.

Un tal genere fu iniziato dallo Stradella, coltivato dai fratelli Scarlatti e dal Porpora, sviluppato poi dallo stesso Durante. Questi ultimi crearono ancora il recitativo, ossia la declamazione musicale, parte di grande interesse nell'arte, il qual recitativo in origine cantato da una sola voce, e con accordi numerici accompagnato dal violoncello e controbasso, passò sussecutivamente in periodi ritmati con accompagnamento di violini, viole, violoncelli e controbassi. Questa semplice forma divenne il mezzo di esprimere le più commoventi passioni drammatiche, quando a poco a poco gli si adattarono gli effetti degli svariati strumenti da fiato, che co'loro speciali suoni, bene applicati, maggior vigoria davano ad un tal genere di composizione.

L'arte trovavasi in questo periodo allorchè sorse il Pergolesi, il quale dovea dar principio ad una nuova fase per la Musica teatrale, non che per la sacra, creando nuovi canti facili, sentiti, ben condotti e maestrevolmente concertati. Egli l'ammirazione de' dotti e l'effetto popolare seppe conciliar nelle sue composizioni. Questo gran genio condusse le melodie con unità di ritmo affatto nuova, spogliando la musica di quelle convenzionali forme prima di lui generalmente adottate. Abbattè quanto si era fatto nel genere teatrale, ed un nuovo periodo segnò nello svolgimento dell'arte. Con unico e delicato modo di sentire, fino allora sconosciuto, rese la musica sacra più gradita; e per altro cammino si elevò ad un'altezza maggiore assai di quella de' prelodati compositori che lo precedettero.

La via seguita dal Pergolesi in generale fu quella dell' intima ed affettuosa espressione delle parole fatte sublimi da semplici melodie.

La *Serva Padrona* nel genere teatrale, ed il divino *Stabat* nel sacro, sono i suoi capolavori, l' esecuzione de' quali anche all' epoca nostra di commozione e meraviglia ci riempie.

A partire da questo momento la Musica teatrale a mano a mano si avvicinò alla perfezione. E più d'ogni altro in quell'epoca echeggiar fecero il mondo del loro nome, il Sommelli, ed il Piccinni. Il primo perfezionò il Quartetto degli strumenti ad arco, introducendovi una parte reale per la Viola, che era fin a quell'ora condannata a raddoppiare il Basso, e migliorò ancora le armonie ne' strumenti da fiato, giovandosi molto de' suoi viaggi in Germania, dove la Musica strumentale era già in progresso; senza mai dimenticare però il Canto italiano.

Il secondo spinse con profondo sentire la Tragedia musicale, e sostenne la famosa lotta con *Sluch* in Parigi. E se lo *Sluch* fu il primo a dare interesse drammatico al Coro ed a sviluppare il Recitativo strumentale, il Piccinni l'emulò con la creazione di commoventi pezzi in un sol tempo, e propriamente de' così detti Agitati.

A questi grandi Artisti fecero seguito il *Sacchini*, il *Sarti*, il *Guglielmi*, il *Paesiello*, il *Cimarosa*.

Non parlerò dettagliatamente de' primi tre, poichè per quanto acquistassero altissima fama per le loro ispirate opere, pure non praticarono positiva innovazione nell'arte. Dirò di volo che il Guglielmi fu innovatore, perchè introdusse il pezzo concertato nell'opera seria.

E molto avanzamento si deve al felicissimo ingegno del Paesiello, che cominciò a far cantare gli strumenti da fiato in orchestra, ed a servirsi della Banda sul palcoscenico.

Ma il più gran suo vanto fu di essere stato il primo a trattare il genere misto, generalmente detto *semiserio*, e ciò con la sua immortale *Nina pazza per amore*. Tutti gli artisti da noi nominati, chi più, chi meno contribuirono allo svolgimento del periodo musicale bene iniziato dal Pergolesi, e lo perfezionarono. Era però concesso al Cimarosa soltanto creare una nuova opera buffa, una mira-

bile maniera di composizione ne' così detti *Parlanti*, innovando le forme drammatiche e comiche.

Il genio creatore di questo insigne uomo fece una completa rivoluzione nella strumentatura, e ne'suoi tempi toccò la massima perfezione col non mai abbastanza lodato *Matrimonio segreto;* nella quale Opera in alto grado le novità di sopra esposte si rivelano.

Altri belli ingegni sorgevano promettendo ancor essi nella musica teatrale notevoli avanzamenti, avendo presi a studiare i progressi armonici in generale, e quelli in particolare fatti dai tedeschi per opera de'sommi Hayden, Mozart, e Beethoven. Questi furono Cherubini, Paër, Salieri e Spontini. Ciò si scorge dalla Medea e dal Portator d'acqua di Cherubini, dall'Agnese di Paër, dalla Grotta di Trofonio del Salieri, dalla Vestale e dal Ferdinando Cortez dello Spontini. Si vede chiaramente da quanto si è detto che l'arte musicale erasi già determinata nel genere sacro, nel genere per camera, e nel genere teatrale.

Intanto avvenne la morte del Cimarosa. Parve allora che l'Italia compresa da profondo dolore si raccogliesse sulle calde ceneri del trapassato genio, e disperando di farlo redivivere, meditava cogitabonda e mesta sul di lui lenzuolo mortuario. Ma il raccoglimento di una Nazione ferace di grandi ingegni fecondò la fredda polvere, e sulla tomba del Cimarosa vibrò i primi lampi della sua luce creatrice l'immortale Rossini.

PERGOLESI E ROSSINI

SONETTO

del Commendatore **BERNARDO QUARANTA**

SOCIO ORDINARIO

Del Pesarese Orfeo se ascolto il canto
Un' allegrezza un brio mi scende al core,
E tal v' accende vivo incendio e tanto
Che il fa bruciar di voluttà d' amore.

Ma la gioia mi fa provar del pianto
Pergolesi nell' inno del dolore,
Chè al trono vola del tre volte Santo
L' anima d' ogni vil desìo già fuore.

Però venute a singolar tenzone
L' una musica e l' altra, onde il lor merto
In equa lance libri la Ragione,

La solenne sentenza ne disvelo
Gridando in tuono risoluto e certo:
Della terra quella è, questa del Cielo.

BREVE CENNO
SULLA VITA ARTISTICA
DEL
PITTORE PIETRO CORNELIUS

PER

GIUSEPPE MANCINELLI

SOCIO ORDINARIO

Signori

Invitato dai miei chiarissimi colleghi a scrivere poche parole intorno alla vita dell' illustre pittore Pietro Cornelius non ha guari rapito dalla morte all' arte alemanna, io non abituato ai lavori della penna, ma soltanto a trattar colori e matita, non potrei convenientemente rispondere al grazioso invito. Se non che, fidente come sono, nella indulgenza di questo rispettabile consesso pel povero e gretto mio dire, mi adoprerò nel modo che potrò migliore, di adempiere almeno in parte al gentile mandato. Però non è mia intenzione di scrivere una vita, nè di entrare in certe quistioni artistiche troppo sottili e filosofiche, le quali hanno agitato ed agitano tuttora il campo dell'arte, che in verità non ne avrei la forza nè il tempo di farlo. Ma mi limiterò solo ad esporre un breve cenno della vita artistica del chiarissimo pittore, rilevando tratto tratto le ragioni e le occasioni che produssero il rinnovamento ed il progresso delle belle arti nella sua Germania: quale e quanta parte vi ebbe il Cornelius, associando al suo nome quelli di altri grandi artisti tedeschi, i quali tutti insieme si cooperarono nella fondazione della presente scuola Alemanna.

Fra l'epoca di Alberto Durer, di Kraft, di Vischer e il nostro secolo vi è una lacuna immensa. Nel secolo XVIII non troviamo che mediocri artisti francesi occupare i posti e gl'incarichi insegnativi e lucrativi in tutta la Germania. E Raffaele Mengs ed Angelica Kauffman, graziosi e gentili artisti, tuttochè confortati dalla dottrina e dall'amore per l'antichità che professava e propagava l'illustre Winckelmann, non bastarono a fecondare nella Germania le loro idee di progresso. Ma ne era riserbata l'iniziativa a Giacobbe Carstens nato in un mulino dello Schlesvig: dotato di forte ingegno e di anima eminentemente artistica, egli abbandonati i geli del Nord, venne a studiare in Italia, e rinunziando anche alla direzione della scuola di Berlino, volle vivere e morire in Roma. Carstens, il quale può considerarsi come il precursore di quel gran movimento artistico che rinnovò poi le belle arti in Alemagna, per iniziarlo corse in questa nostra Italia. In questa classica terra (la quale ereditando dalla Grecia il sentimento del bello, e rinvigorita dal sentimento del vero svelatole dal Cristianesimo, operava per virtù propria quel gran miracolo del risorgimento nel medio evo) in Italia dico, le arti straniere debbono e dovranno sempre ritemprarsi. Mentre per contrario l'arte italiana, se decaduta, non à che a ripiegarsi sopra se stessa per risorgere e progredire.

E qui o signori, permettete ad un artista ed italiano di rivolgere una parola di saluto alla prima città d'Italia, alla eterna Roma, parola che non solamente è ispirata dal suo pensiero ma dal suo cuore. Al quale dovere adempio nella mia qualità, come ò detto, d'italiano e di artista. Educato ancor io nella mia giovine età fra quelle mura, dove in amorevole fratellanza convengono a studiare da tutti gli angoli del mondo civile i giovani mantenuti dai Governi, ispirato ancor io a quei principî eterni del bello, che formano in quella metropoli un vincolo indissolubile fra una famiglia di artisti, io debbo farlo per atto di gratitudine. E desidero quindi che ne rimanga memoria in queste carte, perchè si confermi sempre più un principio che non

vorrei vedere qualche volta disconosciuto e forse rinnegato da alcuni fra' nostri medesimi artisti. I quali non sarebbero lontani dal proporre, che l'ingegno de' nostri giovani si andasse a formare o perfezionarsi sulla Senna o sul Tamigi. Vorrei che un vostro voto facesse eco a queste mie parole, tanto più che il Governo, come à già manifestato a molti artisti, vagheggia il pensiero di ricambiare pei nostri pensionati di belle arti la provvisoria dimora di Firenze con quella di Roma. Nè troverete fuori luogo questa breve digressione che ho creduto fare parlando di un pittore tedesco, mentre molte volte sono gli stranieri come questi che vi ò nominati, come i Cornelius e gli Overbeck, che con la loro ammirazione sincera ed onesta, ci fanno più teneri delle nostre glorie.

Correva l'anno 1810 quando Pietro Cornelius, Federico Overbeck, Schnorr ed altri giovani intolleranti delle false discipline dell'Accademia di Vienna si recarono in Roma; e stabilitisi nelle abbandonate celle del convento di S. Isidoro, furono presto raggiunti da Guglielmo Schadow che a sua volta fuggiva dall'Accademia di Berlino, e dai fratelli Veit che abbandonarono quella di Dresda. Sebbene costoro fossero quasi coetanei, debbo dire parlando del nostro artista che egli era nato in Düsseldorf nell'anno 1783. Aveva fatto i suoi primi studi dell'arte in Monaco, presso il professore Langer direttore di quell'Accademia. Presto aveva manifestata la sua ferace fantasia con alcune composizioni sul Faust di Goethe, che fece per un libraio di Francoforte; e giunto in Roma aveva compiute le sue composizioni sul Faust, e fatte molte altre sull'antico poema epico tedesco i Nibelungen pel medesimo libraio.

Aumentata a poco a poco di nuove reclute la piccola colonia alemanna, pareva vivesse animata dallo stesso spirito dei monaci da essa sostituiti; laboriosa, unita in una ricerca costante di un fine ideale, e più ancora stretta da simpatie ed antipatie comuni.

Questi giovani artisti si guardarono bene di entrare in relazione colla scuola francese di Roma; se da una parte la parola Accademia

li rendeva ostili all' insegnamento riformato di Luigi David, come allo stile barocco delle Accademie di Alemagna; d'altra parte il nome francese il quale suonava per essi conquista ed oppressione della patria, richiamava alla loro mente idee troppo vive e penose in quella loro patria che avevano abbandonata, ed in questa ove si erano rifugiati, perchè potessero cogli allievi dell'Accademia di Francia avere alcuna comunanza. Patrioti, artisti, uomini di fede e d' istinti religiosi, Cornelius, Overbeck, Veit e i loro amici risentivano potentemente la triplice empietà francese, che ad un tempo schiacciava la loro terra natale, strappava gli antichi capi d' opera all' Italia, ed il Capo spirituale alla Chiesa universale.

Ma nel 1814 ritornava in Roma il venerabile successor di Pietro in mezzo al corteggio dei capolavori restituiti all'Italia: a questo imponente spettacolo i più entusiasti de' giovani artisti di S. Isidoro, fra i quali Overbeck e Schadow, (essendo Cornelius già di famiglia cattolica) caddero in ginocchio, ed abiurarono nelle mani del Cardinale Ostini le false massime di Lutero per abbracciare le verità cattoliche. Questi giovani furono allora soprannominati i Nazareni.

Il loro programma artistico era già stato tracciato. Essi erano giunti in Roma colla ferma risoluzione di fondare l'arte alemanna moderna sulla morale e la religione: volevano creare un'arte monumentale originale nel loro paese, e tosto si posero a ricercare il processo della pittura a fresco caduta in disuso, e lo trovarono. L' occasione di porre in atto il loro concetto, e quell'ideale che tormentava l'animo loro generoso, si presentò nell'anno 1816. Il Console generale Prussiano sig. Bartoldy avendo acquistata una casa in Roma, ne affidò ad essi la decorazione, e Cornelius vi dipinse a fresco Giuseppe che spiega i sogni a Faraone, e lo stesso Giuseppe che riconosce i suoi fratelli. Quest'ultimo dipinto si può considerare per una delle più belle opere dell' illustre autore, scorgendosi in esso i veri principî della pittura storica; espressione vera e nobile, disegno corretto ed elegante, esecuzione soda ed armonica, benchè alquanto

priva di colorito e di effetto di chiaroscuro. Poco dopo furono ad essi affidate le pitture della Villa Massimi, ove Cornelius prese a trattare soggetti della Divina Commedia; ma appena fatti i cartoni fu richiesto dal Re Ludovico di Baviera per dipingere nella Gliptoteca di Monaco due sale, nelle quali rappresentò i miti degli Dei e degli Eroi greci.

In questo stesso tempo, cioè nell'anno 1821, il Re di Prussia chiamò il Cornelius, di cui la fama già risuonava in Germania, alla direzione della scuola di Düsseldorf, permettendogli di rimanere sei mesi dell' anno in Monaco per adempiere ai suoi lavori incominciati nella Gliptoteca, e per dipingere tre quadri colossali nella chiesa di S. Ludovico, rappresentanti uno la Nascita, l'altro la Resurrezione di Nostro Signore, ed il terzo il Giudizio universale. Ma non debbo tacere che, sebbene fosse egli il fondatore della celebre scuola di Düsseldorf sua patria, nei sei anni della sua direzione non riuscì a dare a quella scuola un impulso progressivo; e solamente quando nel 1828 Guglielmo Schadow lo ebbe sostituito, ed introdotto il modello vivente e la pittura ad olio nella scuola, allora incominciò in essa il vero progresso. Dallo stesso Re di Prussia richiamato Cornelius a Berlino con grandiosa provvisione, fu incaricato di dipingere a fresco l' interno del Camposanto destinato a sepoltura della famiglia Reale. Fece un gran numero di cartoni ed un disegno in acquarello pel gran quadro della cattedrale da erigersi: ma le vicende politiche seguite poi dalla morte di quel Re, interruppero le fabbriche e per conseguenza l' esecuzione delle pitture.

E qui un' altra breve considerazione non sarà soverchia in proposito del nostro artista e massimamente ai nostri tempi; dappoichè in lui che abbiamo veduto innamorarsi dell' arte italiana, e vagheggiarla e studiarla in questa classica terra, non venne mai meno per ciò l' amore del proprio paese, e ritenne sempre il carattere della sua vigorosa nazionalità. Nessuno più di me, o signori, benchè vissuto quasi sempre in patria, nessuno più di me ammira quelle spe-

ciali qualità d'intelletto, d'immaginazione e di sentimento che formano il pregio speciale di altre nazioni; nessuno più di me desidera che il progresso della umana famiglia, renda ogni nazione partecipe delle scoverte di un' altra ed imitatrice delle virtù altrui; ma in questa occasione non voglio tralasciare una parola di disprezzo contro coloro che, non solo cercano di far loro proprio il pregio che ammiriamo nelle arti di oltremonti, ma vorrebbero anche trasformata la pittura o l'arte italiana tutta intera in arte francese o tedesca; senza ricordarsi che l'arte è un portato della civiltà, della coltura e della religione di quel luogo dov' essa si mostra, e se può trarre profitto dalle diverse scuole, non può esser messa sopra una via che non è la propria; tanto più che la vita dell' Italia è tale, che può ridestarsi da se medesima, senza attendere che da un' altra contrada venga il Prometeo portatore della fiamma animatrice, che in altri tempi essa sola stringeva fra le mani.

Il Cornelius adunque ritemprato agli studi dell' arte italiana, ritenne sempre, come ho detto innanzi, il carattere della sua vigorosa nazionalità. Sì o signori, oggi che la critica va compiendo così profondamente, e qualche volta assai crudelmente, la sua missione in tutte le branche del sapere umano, non sarò io il primo che venga a dichiararvi il carattere e le speciali qualità dell' arte alemanna. Non sarò io il primo il quale venga a ripetervi ciò che è opinione di molti, ma da molti anche contraddetta, che l'Alemagna è la patria del pensiero e della metafisica. Non è questo il luogo di esaminare e bilanciare le opposte ragioni, nè di vedere o sostenere se il pensiero umano abbia una patria speciale, ma è certo ch' è il temperamento fatto per la speculazione, e che l' istinto meditativo di questi intelletti nuoce alla plastica dell'arte, quando il pittore o lo scultore cerca di parlare più alla ragione che ai sensi. Mi sovviene di aver letto in un critico moderno, del quale non rammento il nome, un pensiero molto ingegnoso ma vero. Egli diceva che cadendo in ammirazione innanzi a quelle grandi composizioni artistiche, a quelle grandi opere murali

di Monaco, gli sembrava però che quell'autore, sebbene grandissimo artista, avrebbe dovuto piuttosto adoperare la penna che non il pennello, perchè non sapresti dire se quelle sono opere di filosofo o di artista. Da questo procedè che il Cornelius si sentì trasportato per la grande pittura a fresco, nella quale la potenza creativa trova un più libero svolgimento, tanto che Michelangelo chiamava la pittura ad olio pittura da femmine, ma da questo pure procedeva che il colore in quelle pitture del Cornelius non ritraeva nè il sangue nè la vita.

Bisogna convenire che la umana imperfezione non ci ha dato e forse non ci darà mai un tale genio perfetto, che sia grande egualmente nel concepire, nel disegnare e nel colorire, ed anche le nazioni diverse sono più eccellenti in una parte che in un' altra. E se il Cornelius fu udito dire e mostrare col fatto, che il colore era per lui un accessorio, mostrò di ritenere, anche dopo l' educazione ricevuta in Italia, la qualità speciale della sua nazione, alla quale non manca mai nell' arte la scienza e la dottrina, ma manca qualche volta l' ingegno pittorico, il quale si avverte più chiaramente nei tratti del pennello che nel ricercato studio della matita.

Ed in fatti Cornelius per la sua ardente ed irrequieta fantasia creatrice non ebbe la pazienza di fermarsi e curare l'esecuzione de' suoi lavori; concepiti appena i suoi componimenti e fatti i cartoni, egli rimaneva come uomo a cui sien legate le mani in mezzo agli allievi esecutori delle sue opere; per modo che di tanti suoi dipinti a fresco pochissimi sono quelli eseguiti di propria mano. Sono però innumerevoli le sue composizioni, le quali rivelano sempre un sentire Michelangiolesco di cui si piaceva di seguire le tracce. Ebbe molti valentissimi allievi, fra' quali primeggiano Enrico Hess ed il famoso Kaulbach il più somigliante al maestro.

Ma per dire un' ultima parola che serva a dichiarare per quanto è possibile, (senza aver le opere presenti innanzi agli occhi) la qualità de' pittori tedeschi, ricorderò le parole di un altro sommo italiano, venuto al mondo prima che venissero formulate le grandi teoriche

estetiche dalle quali riceve tanta fama la moderna Germania. Leonardo da Vinci, o signori, diceva nel suo trattato di pittura che il pittore à da dipingere due cose, dipingere *l'uomo*, e dipingere *il concetto della mente sua*. A me che non sono filosofo pare questa una gran sentenza di filosofo, ed applicandola al nostro fatto particolare lascio a voi, che siete così valenti nelle scienze speculative, di osservare se non si possa dire appunto questo de' pittori della scuola tedesca cioè, che essi sono sommi nel dipingere il concetto della mente loro, più che nel dipingere l'uomo. Dalla qual cosa non viene punto menomata la venerazione che si deve al merito di Cornelius e della sua scuola, ma solamente confermato ciò che ho detto innanzi, esser cioè impossibile il rinvenire tutte insieme e allo stesso grado in un uomo o in una nazione le qualità che costituiscono il grande artista, ed è appunto per averle riunite al maggior grado che l'Italia ha ottenuto una gloria che nessuno le ha potuto mai togliere.

Pietro Coruelius adunque e i suoi amici Nazareni furono gli autori del gran movimento artistico in Germania, e vi fondarono la scuola monumentale moderna, ma al Re Ludovico di Baviera se ne deve il grande sviluppo, come l' Italia deve a Leon X il campo aperto agli ingegni grandissimi, che resero così luminosa la prima metà del secolo decimosesto.

Ed in vero ripensando al Cornelius ed alla sua vita di Monaco e di Berlino, non possiamo non riconoscere in esso oltre al genio non comune, uno degli artisti più fortunati della storia. La fortuna che rende sempre gloriosi e ricchi i favoriti dei principi anche allorquando non è meritata, quando poi è meritata torna a gloria di entrambi, ed illustra il nome del mecenate e dell' artista. Mi par giusto quindi che nella fine del mio discorso accanto alle lodi di questo sommo pittore, del quale si deplora la perdita, trovi un posto ben meritato anche il nome del Re Ludovico di Baviera, grande mecenate delle arti nella sua patria, la quale deve a lui solo lo splendore e la grandezza acquistata in questo secolo.

Voi, o signori, in queste mie parole nelle quali ho cercato di esprimervi l' opinione della nostra classe di pittura che mi è stata larga dei suoi consigli, troverete alcune proposizioni le quali solamente da me accennate, meriterebbero un più ampio svolgimento. Non è per una simulata modestia che io mi dico incapace a trattarle come si converrebbe, ma vorrei con questo mio discorso dare occasione ed incitamento a qualche illustre nostro collega, specialmente di quella classe da cui mi è venuto l' invito. Dappoichè confortati dagli studî della filosofia e della storia, i veri principî del bello possono essere esposti e trattati in modo più solenne, e possono ricevere dalla eloquenza di un oratore, quale io non sono, quella efficacia che persuade gli animi e li conquista. Sarei fortunato se (oggi specialmente che la gioventù si trova trasportata ed agitata in opinioni diverse e spesso da consigli ed esempî pericolosi) questi argomenti, oltre ad essere dimostrati dagli artisti valenti con il loro esempio, venissero anche trattati da uomini di grande autorità con la loro penna, come vanno facendo in Francia il Beulé, il Viollet-Le Duc, ed il Taine. Questa Accademia vorrà tener conto, come spero, del mio onesto desiderio, e gradire il buon volere con cui ho corrisposto all' invito.

INTORNO

ALLA VITA ED AGLI SCRITTI

DI

GABRIELE PEPE

PER

ANTONIO RANIERI

SOCIO ORDINARIO

Così come nel nostro pianeta (secondo che si crede dagli odierni filosofi) le parti più gibbose ed alte intendono, di mano in mano, ad abbassarsi e disparire un dì tutte in una immensa pianura, anzi in un mare sterminato; così, nella specie umana, ch'è il suo più gran portato, gli uomini più grandi, per animo o per intelletto, sembrano destinati a disparire e confondersi nello sterminato mare delle moltitudini. Se queste moltitudini ne diventeranno migliori, può saperlo soltanto chi seppe il tutto ab eterno. Ma noi, gittati dal gran fato di Dio, fra il cozzarsi e lo stritolare di due mondi, noi saremmo grandemente colpevoli a non raccogliere i moribondi raggi di quegli ultimi grandi uomini che si affacciarono giganti alle nostre culle, e non tramandarli alle età, forse assai sconoscenti, che seguiranno. Quanto a me, non verrò meno, giusta la mia poca possibilità, al sacro mandato. E per l'orrore ineffabile che sento del tenebroso deserto morale in cui il secolo si profonda, preferirò le grandi virtù insino ai grandi ingegni; benchè, per una benigna legge dell'ordine universale, soglia seguire assai di rado che gli uni appariscano scompagnati dalle altre.

In sì fatto ordine di sentimenti e di pensieri, mi si fa naturalmente innanzi la nobilissima figura di Gabriele Pepe.

Gabriele, di Carlo Marcello Pepe, e di Angiola Maria Cuoco, nacque a dì 7 di dicembre 1779, in Civitacampomarano; piccola città, posta nella provincia di Molise. Quivi studiò lettere, e, poi, medicina: ultimamente, di spiriti vivaci e marziali, sentì il secolo; e, nel 1797, si scrisse nella milizia.

L'anno di poi, luogotenente nella cavalleria, andò la prima volta alle armi nella sciagurata impresa di Roma; e ne ritornò a casa con quel disdegno onde la sua grande anima doveva esser compresa alla memorabile insipienza del generale austriaco, ed alla più memorabile viltà di Ferdinando.

Libero da qualunque sacramento verso il re fuggitivo, diede il nome suo ad una legione repubblicana; e, presso Benevento, Nola, Torre dell'Annunziata e Portici, combattette vivamente le selvagge masnade del cardinal Ruffo; insino che, ferito d'un colpo di scure al sopracciglio destro, fu menato prigione in Castel Capuano.

Quivi condannato a morte dalla masnada, anco più selvaggia, dello Speciale; questi, per l'orrore che, insino nei Tártari, s'era destato del giovinetto Riario, si disperò di poterlo dar, minore, alle forche; e dovette star contento ad ammonticchiarlo in un carico di cacciati.

Sbarcato in Marsilia, Gabriele baciò, lacrimando, la terra straniera, stata, pur di recente, ospitale alle sacre ceneri del padre, che già quivi, da gran tempo, esulava.

Volgeva, intanto, il primo anno di questo secolo terribile; e, con terribile auspicio, Napoleone lo iniziava valicando il San Bernardo. Lo seguì Gabriele, in quella immancabile legione italiana che si trovò sempre a combattere con la Francia dovunque questa ebbe veramente una nobile causa a propugnare. Che anzi, giovane e robusto, ambì una parte visibilmente gigantesca in una impresa di giganti, sottentrato, per quelle arcigne vette, ad una pesantissima ruota d'un gran carro da cannone.

Ma, inviato a Brescia, non si trovò in Marengo; di che, com'è usanza dei valorosi, si rammaricava maschiamente in un suo scritto.

Seguíta la pace di Firenze, si ricondusse, nel 1802, alla città natía. Di poi, nel 1803, in Napoli; dove ristudiò medicina. Quindi, dopo il funereo tremuoto del 1805, trasse volonteroso a mitigare i mali de' suoi conterranei: e ne tolse occasione a descrivere il memorando flagello per le stampe.

Ma, già quattro volte fedífraga ai trattati, la dinastia dei Borboni porgeva il destro ai Napoleónidi di stendere il piede nel mezzodì d'Italia. Già Ferdinando fuggiva una terza volta in Sicilia. E già si apriva qui l'éra de' dieci anni; nella quale, se la scienza tacque, l'amministrazione civile e la militare rinsanguinarono di nuova vita.

Invitato, Gabriele ritornò, luogotenente dei granatieri, alla milizia. E (corsa, con meritata lode, alcuna irrequieta provincia del reame) mosse, nell'anno 1808, di Capua per la Spagna, con quelle ardite legioni che sì bella pruova fecero colà del coraggio e della longanimità italiana. Quivi si trovò all'assalto di Girona, al passaggio del Besozzo, ad altri ed altri fatti assai splendidi, donde riportò una omicida artiglieria nel tallone, e ferite altre nobilissime, e decorazioni invidiate.

Tornato, capitano, in Napoli nell'Undici, e, di mano in mano, aiutante di campo e maggiore; dopo le armi del Dodici e del Quattordici, mosse finalmente, con Gioacchino, alla improvvida ed infausta impresa del Quindici. Durante tutta la quale, pugnò sempre da valoroso; massime nella battaglia di Macerata: dove, abbattutosi in un viluppo di cavalieri ungheresi, punto non si obbliò di se stesso; anzi, si aprì la via con la spada, riportando, fra molte altre ferite, una mortalissima di manrovescio sul cranio; alla quale sopravvivere, dopo ventidue schegge d'osso cavate fuori, parve, e fu veramente, un nuovo miracolo.

Compiuto insino all'ultimo il dover suo, e ritornatosi a vita privata, ne fu richiamato tenente colonnello, pe' capitoli di Casalanza. Si tenne dignitoso ed onorato al suo posto nei cinque anni che seguirono.

E, tiepido ammiratore dei *pronunciamientos* militari (parola che, per sua gran ventura, l'Italia non volle accogliere nè anche nel suo vocabolario), non fece altrimenti la rivoluzione del Venti. Ma, fatta e giurata, l'accettò seriamente. Nè patì poscia mai, per nessun verso, che si fosse disceso all'ombra sola d'un patto coi traditori e con gli spergiuri.

Deputato a quel Parlamento, fu inesorabile, e verso i Siciliani, perchè sbranavano un grosso brano d' Italia, per parlare all'odierna, già *fatto;* e verso la Dinastia, perchè, facendo l'usanza, non teneva il sacramento. E, tonato fieramente nell'Aula contra la capitolazione di Palermo, e contra il messaggio di Ferdinando, insino a gittarne disdegnosamente giù l'esemplare dalla tribuna: accettò la sfida di Lubiana; e mosse coraggioso contra lo straniero. Il quale, non come il *vecchio Alardo*, ma soltanto prónubo il tradimento, potè, poi, sposarsi, *senz' armi*, alla vittoria.

Reo di coraggio e di lealtà, fu gittato nella cappella dei condannati a morte in Castel Capuano. Donde tratto, di poi, per altre non meno fiere prigioni, ne fu, dopo due mesi, menato a Brindisi ed a Trieste, e relegato nella Moravia.

Allora apparve chiaro a tutti, che il disdegno di Gabriele era stata *giustizia e non oltraggio*. Sepperlo ed i Morelli ed i Silvati fatti scemi del capo, ed i Rossi mazzerati, ed i Borrelli, i Poerio, i Colletta, i Pedrinelli, gli Arcóviti, e Gabriele stesso, confinati in istrane e gelate regioni; e tanti altri grandissimi cittadini, per tante altre guise, o periti o straziati o raminghi.... Ma è bello qui che mi soccorra il silenzio, poichè i vinti, non altrimenti che gli ospiti, sono sacri.

Diciotto mesi durò la dimora di Gabriele in Brunne: insino che, ottenuta, finalmente, la libertà dell' esilio, si ritrasse in Firenze; dove passò veramente la parte nobilissima della sua nobile giornata.

E quivi il conobbi io, esule ancora imberbe, e conversai gran tempo sotto lo stesso tetto; ed imparai, dalle sue proprie labbra, gran parte delle cose che narro; seguendo la mia lieta e trista ventura, che mi

arricchì l'adolescenza dell'amicizia di tanti grandi uomini, per lasciarne, com'è dritto e compenso, vedovati gli anni miei meno belli. Se non che m'è pure bastante consolazione la generosa benevolenza onde mi sento onorato dagli spiriti elettissimi che van crescendo ogni dì vie maggior fama e decoro a questa già antica ed illustre Accademia.

Chino, per tanto, e reverente verso quella sì cara ed onorata memoria, io non dubiterò, tuttavia, di affermare di Gabriele Pepe quello che Benedetto Varchi non dubitò d'affermare di Niccolò Machiavello: cioè, ch'egli fu *uomo, piuttosto non senza lettere, che letterato.*

La meschinità dei costumi feudali ci ha del tutto straniati dalla grandezza dei nostri padri; quando o Scipione o Cesare, perorata una causa nel Foro, e deposta la toga, si vestiva il saio, e moveva al conquisto o delle Spagne e dell'Affrica, o delle Gallie e della Bretagna. Salvo pochissimi, i nostri odierni Generali vanno tutti orgogliosi d'essere ignoranti. E però le nostre cose guerresche, o piccole o grandi, sono sempre o operate da chi non saprà narrarle, o narrate da chi non seppe operarle.

Nondimeno, l'ingegno di Gabriele era sì fattamente contemperato alla sapienza, e tanto romano l'instinto, che non inselvatichì sotto le tende. Egli si recava sempre seco, insieme con le armi, i libri: e, nelle sue lunghe peregrinazioni militari di Spagna, condusse, con non comune tenacità, una sua maniera di Comentario. Nella sua breve, ma crudele prigionia del Ventuno, spogliato birrescamente di carta, di penne, d'inchiostro, di tutto quanto altro può sopperire allo scrivere, insino d'uno spillo: si pungeva, a sangue, con uno stecchino; del quale, fatta, poi, penna, scriveva i suoi pensieri ed i suoi sentimenti italiani sopra piccoli frantumi d'intonico, con quell'altra maniera d'inchiostro onde li aveva già tante altre volte scritti sopra i campi delle battaglie.

Così naturato, s'involse, in Firenze, letteralmente fra i libri. Gino

Capponi (archimandrita allora operosissimo, che solo gli sconoscenti dimenticano), Giovan Batista Niccolini, Emmanuele Repetti e tutta la bella schiera che intorno ai medesimi si stringeva, tutti lo confortavano di buona speranza. L'amoroso Giovan Pietro Vieusseux non negò, nè a lui l'onore di scrivere nell'Antologia, nè all'Antologia l'onore della sua penna. E l'esule venerando, dopo il maggior premio, ch'è sempre allo scrittore lo scrivere, ne ritraeva ancora quanto onestamente bastava acciocchè il suo viver lontano riuscisse meno gravoso al modesto peculio de' suoi.

L'ordinato svolgimento e l'ordinata manifestazione de' suoi concetti e de' suoi sentimenti, lo menarono naturalmeate alla scottante ed inevitabile tesi dell'unità e della liberazione della Patria. E fervendo, allora più che mai, la sterminata disputa se il dominio temporale dei pontefici sia stata causa precipua delle nostre secolari sventure, Gabriele, in quella seconda maniera di milizia cui s'era addetto, militò francamente sotto il vessillo dell'Alighieri, seguíto allora da tutti i grandi ingegni onde Firenze era diventata il ritrovo. Di che gli accadde un doloroso disparere con quel prodigio di erudizione che fu Carlo Troya, ch'egli amava più che fratello; e che, senza troppo profondarsi nelle cagioni e nelle ragioni politiche e civili, rapito, per così dire, in éstasi all'apparenza d'una grandezza storica della quale chi più sa più maraviglia, partitosi da lui ghibellino, gli era tornato guelfo. I gridi si levavano alle stelle. Ma lo sviscerato amore della patria comune, ch'era nel fondo de' due cuori, fu balsamo onnipotente alle fraterne punture: le quali, assai presto (medico amoroso e dottissimo Saverio Baldacchini) risanarono sì che non ne parve più margine.

Ma un fatto più grave gli seguì di corto, uno di quei fatti che appaiono fortuiti, e, forse, non sono; anzi, forse, sono altrettanti nessi di quella gran serie onde si svolgono, quaggiù, i destini delle nazioni, e che, inconsapevoli gli autori, constituiscono una parte necessaria dell'ordine eterno ed universale.

I Francesi parlano, da venti secoli, latino; e non compresero mai l'Italia nè gl'Italiani, se non forse (o ch'io spero troppo!) in questi ultimi rivolgimenti. Adunque, nella sua qualità di francese, Alfonso di Lamartine (de' cui *Girondini* io sono letteralmente innamorato) non comprendeva allora gl'Italiani, come, sventuratamente, non comprende ancora Dante: e, nel condurre que' suoi paralipomeni di Byron, degl'Italiani e di quella ineffabile luce degli occhi loro, ch'è quanto più ti è mancato in Francia quando ci sei vissuto come in terra d'esilio, egli cantava (se la memoria non mi tradisce):

« *Dont la ruse des yeux a faussé la lumière.* »

E poi la solita *viltà;* e poi i soliti *pugnali.*

Venne questi, allora, segretario della Legazione francese in Firenze. Ma solo il Duca gli facea festa! Anzi, parve bello a Gabriele di venirne alle riscosse: ed, in un articolo dell'Antologia, colse il destro di memorar le indegne frasi, e di rispondere che non rispondeva, perchè, come disse Diomede di Tersite, i *colpi degl' imbelli e dei fiacchi* non feriscono.

Il Francese gliene dimandò, com'ora si dice, riparazione con l'armi: ma, nel dimandarla, per recente dislogamento, zoppicava. Del che accortosi Gabriele, pure accettando immediate la sfida, lo invitò, per esser rigorosamente del pari, di guarir prima del piede. Di poi, quando il seppe guarito, lo pregò di dargli un suo Francese per padrino: perchè il duello era crimenlese in Toscana, sola terra d'Italia ospitale allora ai proscritti italiani; e l'importanza, per Gabriele, non era già di sopravvivere, ma di, sopravvissuto o non, non farne andar seco o per sua cagione, ramingo, un suo fratello di sventura.

Così, alle ore undici del mattino del dì 8 di febbraio 1826, furono sul terreno: padrini, del Francese, il principe russo di Gorciacoffe, dell'Italiano, il cavaliere francese di Villemille, nuovi amendue all'Italiano, quanto gli era nuovo l'avversario.

8

I due padrini erano armati ciascuno di spada e di pistola. Furono scelte le spade, che riuscirono disuguali: e fu proposto di gettar le sorti. Ma Gabriele si tolse, senza spavalderia, la più corta; e, dopo un breve combattimento, si precipitava a fasciare, con la sua pezzuola, il braccio destro del Francese, che sanguinava.

Il fatto nobilissimo esaltò tutti gli animi, ed intenerì tutti i cuori. Il marchese della Mesonforte, ambasciatore di Francia in Toscana, convitò duellanti e padrini ad un suo splendido banchetto, dove si fece sedere a marritta Gabriele; le polizze di visite, e gli abbracciari, e i baciari, non rifinirono, per più dì, a casa il Pepe; e, insino il Gran Duca decretò solennemente, che il suo crimenlese non dovesse aver luogo in un sì pellegrino avvenimento. Ultimamente Alfonso di Lamartine, divenuto, come per magía, l'ammiratore e l'amico di Gabriele e dell'Italia, e disdettosi nobilmente nella sua *Caduta degli Angeli;* lo pregò d'erudir nelle lettere italiane l'unica e gentilissima figliuola che aveva. E questo duello, che si potrebbe dire fástico, parve rappresentare l'incontrarsi e lo svelare di due grandi sorelle, l'Italia e la Francia, che, già gran tempo, nella eterna idea, si cercavano.

Divenuto Gabriele la consolazione, l'amore e la gloria di tutti i Fiorentini e di tutti gl'Italiani ch'esulavano in Firenze, divenne eziandio (come segue sempre quando ci si rispetta fra noi) l'ammirazione e il desiderio de' molti cospicui stranieri che la frequentavano. Lo vollero a maestro, non solo di lettere italiane, ma di geografia e di storia, e Napoleónidi, onde molti esulavano allora colà, ed Inglesi, e Francesi, e Tedeschi, e Pollacchi, e Russi; quasi che nessuno fosse voluto mancare al sacro debito di onorare in lui gl'immeritati dolori della gran madre delle nazioni.

Allora egli lavorò molte cose, quasi tutte ancora inedite. E, parte, ne accomodava i suoi adulti discepoli dell'uno e dell'altro sesso. Una storia antica, una moderna, una filosofia della storia, un trattato di lettere italiane, e le vite parallele di Cesare e di Napoleone, ed altre

ed altre. E certo, quant' io ne sappia, se la forma, ch' è sempre la vincitrice, fosse potuta rispondere alla sostanza, ch'è sempre la vinta, o più veramente, se forma e sostanza non fossero tutt' uno nel mondo, forse che quella tanto e sì mirabile fecondità, non sarebbe andata in gran parte perduta per l' Italia.

Dopo una giornata laboriosissima, dopo la sua quotidiana visita a quel verace Ateneo che si sopravvive ancora presso Santa Trinita, data una breve volta, nella quale mi toccò spessissimo l'inenarrabile consolazione di accompagnarlo, si tornava insieme dove s'era insieme a casa sullo storico Bottegone. Quivi mi concedeva di frequente l'invidiato onore di assistere alla sua cena; ch'era un cantuccio di pane, ed uno di cacio comunale, e di vino, tolto a minuto, un fiaschettino, o forse mezzo, senza più. Ed oh come griderei volentieri col poeta:

« *O noctes coenaeque Deûm!* »

bench' io mi cibassi soltanto d' intelletto e d'amore!

Egli a narrare, a narrare. Ed io, ora, sul pian di Portici, opponevo il mio petto col suo agli scherani del Cardinale; ora, presso Marsilia, ginocchione accanto a lui, invocavo leggera quella terra alle ossa del suo genitore; ora lo seguivo per la solitaria Spagna, valicando e monti e valli e fiumi, e tremando, ad ora ad ora, i *guerrilleros* che non me lo rapissero all'Italia; ora, in Castel Capuano, lo aiutavo a scrivere, col suo purissimo sangue, i fati d'Italia sopra i rottami della funerea Cappella; ed ora, per le deserte vie della Moravia, mi mettevo in cammino al suo fianco verso Italia, non senza mandare un sospiro di riconoscenza a quei geli ospitali ed a quei non inamabili braconi. Una sera, mi facevo io a scalzargli il piede sinistro, e contemplavo lungamente e baciavo la bella cicatrice spagnuola. Un' altra, egli stesso, per consolarmi ed onorarmi, o, come n'eravamo convenuti, per premiarmi d'una mia buona azione della giornata, mi prendeva la mia giovenile mano, ed, abbassando quel nobilissimo

capo, la profondava e nascondeva quasi tutta nella maravigliosa margine ungherese. Dalle sue labbra non usciva mai una parola, una sillaba, un accento, che non fosse amore, carità, obblio e perdono delle offese, rispetto ed onore anche al nemico, profondo convincimento (e questa era una sua sentenza familiare) *che l'uomo, nel fondo, non è cattivo*. E se, riandando la oramai lunga e frequentissima e diversissima conversazione degli uomini nella quale sono vissuto, io volessi rappresentarmi una natura veramente apostolica, mi rappresenterei Gabriele Pepe.

Le mie peregrinazioni oltre l'Alpi, e poi, finalmente, il comune rimpatriarsi di ciascuno di noi nella sua terra, ruppero un tanto e sì caro e sì memorabile sodalizio. Pure, quando si fu tutti in queste contrade natíe, nè egli giungeva mai qui di Molise, nè io il vi sapeva mai giunto, che non si corresse immediate, l'uno verso l'altro, per abbracciarci. Nè fu una sola quella volta che si andò, ancora qui, insieme, come a funebre passeggiata, a casa il suo cugino giudice Cuoco, per quivi confondere, fra noi tre, qualche lacrima, rimembrando la ragione estinta assai prima che la vita nell'altro suo cugino Vincenzo, quel memorando vendicatore de' nostri eroi e delle nostre eroine del Novantanove.

Ma gli anni supremi che Gabriele trasse in questo mezzodì, non furono lieti.

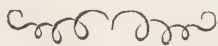
Nel Ventinove, Francesco I passando, logoro di rimorsi, per Firenze, gli aveva profferta una pensione della sua casa regale. Nel Trentasette, il marchese Delcarretto gli aveva profferta, qui, una pensione della sua questura, che allora dimandavasi polizia. Gabriele rifiutò sdegnosissimamente questa, come aveva già rifiutata sdegnomente quella; e ridomandò ora, come aveva già domandata allora, benchè indarno sempre, la pensione delle sue numerosissime ed onoratissime ferite.

Fastidito d'un niego così disumano e così bestiale; molestato dal soffio pestifero dei cagnotti e delle spie; sospirò la sua perduta Fi-

renze: e quivi si sarebbe ricondotto a finire, nella pace del giusto, i giorni suoi, senza la rivoluzione del Quarantotto.

Deputato, allora, a quel Parlamento, e Comandante la milizia cittadina, l'inopinata ed assurda giornata del 15 di maggio lo gittò nell'immobilità dell'impossibile morale. E tratto dai mercenarii suizzeri in una lurida segreta, dove gli fu negata, buona pezza, insino l'acqua; poscia (ma in vano per la già vinta libertà) novamente deputato fra quell'ignobile dramma che Ferdinando II protrasse insino alla primavera vegnente, si ricondusse, una suprema volta, nel suo nido natio. Dove, poco stante, di mal di cuore, o, forse, più verisimilmente, di dolor d'animo, si morì, a dì 26 di luglio 1849.

Tale fu Gabriele Pepe.

Bello ed aitante della persona; di carnagione fra bianca e vermiglia; di lineamenti, ad una, dilicati e virili; di occhi grandi e cerulei, dai quali traspariva non so che, direi quasi, d'incorporeo, che, dove mi si conceda il vocabolo, pareva gli spiritualizzasse tutto d'intorno; sorrideva quasi sempre, non però mai d'ironia o di amarezza, ma di benevolenza e di carità. A coloro, cui l'inesorata teorica che nega l'immortale e il divino nell'uomo è troppo terrifica infermità, era impossibile che, stretta la mano e riguardati gli occhi di Gabriele, non se ne sentissero risanare. Ed anche a noi dev'esser, ora, d'un conforto ineffabile lo sperare, che, dalle serene ed eterne regioni del vero, egli possa contemplare le mutate sorti della patria con tutta la pienezza di quel suo sorriso, che, ancora velato quaggiù di quest'ombra mortale, scintillava pur tanto già dell'etereo e del celeste.

LA CARITÀ

GRUPPO IN MARMO

DI

LORENZO BARTOLINI

PER

TITO ANGELINI

SOCIO ORDINARIO

Nello scorcio dell' anno 1864 io vi teneva parola, egregi colleghi, di alcune opere del commendatore Bartolini, scultore fiorentino, il cui nome restò fra le arti italiane sinonimo di altissimo ingegno, e vi esponeva quali innovazioni avesse egli recate nell' arte scultoria fino dai tempi in cui Canova primeggiava nella nostra cara Italia. Promisi allora ritornare sull'argomento, onde parlarvi segnatamente del classico di lui lavoro esprimente *La Carità*: adempio oggi all' impegno assunto.

L' ammirevole marmo in cui Bartolini simboleggiava la Carità è un gruppo di tre figure: una donna d'aspetto nobilmente affettuoso sostiene col destro braccio un bambino, e posa l' altro con atto carezzevole sulla spalla del fanciullo che le sta da lato. Non credo che la statuaria moderna abbia prodotto opera più insigne di questa, in cui ogni elemento cospira ad accrescere la maraviglia. Il candore e la finezza del marmo, la distinzione del concetto, la felicità delle linee, l' ingegnosa semplicità delle movenze, l' affettuoso sentimento, l' alto magistero dell' esecuzione. Di questi sommi e diversi pregi, cercherò, per quanto io possa, di adombrarvi un cenno.

Il marmo è di Seravezza, terra di Toscana, e si cava dal così detto monte altissimo della catena degli Appennini, discosto non oltre 16 chilometri da Carrara, dove le stesse qualità di marmi si rinvengono, meno la compattezza delle molecole. Queste circostanze rendendo più fino e compatto quello di Seravezza, lo fanno idoneo ad ogni più minuto lavoro.

Ho creduto indicare la specialità del nitido marmo, per dimostrare come il Bartolini avesse saputo scegliere quello che solo potea far valere i contorni delicati e armoniosi del suo stupendo lavoro. L'esecuzione di esso durava molti anni; ed è notevole che l'altissimo ingegno, e l'opera egregia non valsero a far perdonare all'artista dal committente l'alterazione — forse inevitabile — dei patti per l'esecuzione stabiliti.

Ora esaminando come lo scultore intese a personificare la virtù più operosa e più lodata, osservasi che nella donna di nobili e belle forme, gli occhi rivolti al cielo esprimono la speranza d'un ajuto provvidenziale, e la fede nel lavoro. Essa è in piedi, e riposa sul fianco destro, sporgendo leggermente la gamba sinistra; il che le imprime una semplicità di movenza, che colpisce, perchè sembra che non si possa discostarsi da quelle linee, senza toglier loro l'incanto che riesce a fermarti al primo vedere il gruppo famoso. Nè meno belle, e meno notevoli sono le pieghe della tunica onde la donna è vestita; la maestria del loro svolgersi è somma, quanto ne è ammirevole la semplicità e la naturalezza.

Il braccio destro, come ho già accennato, sostiene un pargoletto addormentato che china sul petto della donna, con ingenua grazia, il capo delicato — È impossibile non ammirarne le membra infantili; la semplicità de' loro contorni, la verità di quelle intieramente scoperte: gli omeri ed i piedini che destano involontario desiderio di baciarli. Le braccia gli cadono mollemente, formando con quello della donna un intreccio così maraviglioso, che di meglio non poteasi immaginare.

Il sinistro braccio, e la mano, come ho pur detto, posano con somma grazia sull'omero sinistro di un fanciullo che pare di poco oltrepassare il secondo lustro. Di questa figura nessuna lode pareggia il merito; ed a mio credere, non vi sarà scultore che possa mai superarla, sia per la semplicità dell' atteggiamento (perchè solo la semplicità è bella) sia per l' evidenza del sentimento espressovi. Il Bartolini volle rivelare in essa il maggior compito della Carità fraterna: l' educazione. Gli pose dunque sotto l' un braccio una tavoletta, ad indicare ch' egli allora finisse la sua lettura; e nella testa del fanciullo espresse la istintiva ripugnanza agli studi di quella ignara età.— In quanto alle forme di questa figura, esse sono di disegno così puro che si è costretti a magnificarne la bellezza. — Incrocia una gamba sull' altra e poggia con rara naturalezza sul terreno il piede leggermente svolto. Niuno avrebbe forse osato praticare quell' ardita movenza : ma il Bartolini, profondo indagatore del vero , volle distaccarsi così dalle azioni accademiche (che tanto spesso gli scultori ripetono, perchè poco studiosi della natura) e n' ebbe altissimo e meritato encomio : essendo tanto più ammirevoli le opere artistiche quanto più sanno imitare nei suoi moltiplici aspetti, il vero.—Il Bartolini, sommo filosofo dell' arte, ricercava quanto di più peregrino comprendesse la natura, ed è opinione dei più chiari artisti ch' egli ottenesse risultati maravigliosi.

L' esecuzione del gruppo in parola è poi talmente finita, che potrebbe forse taluno osservare aver l'artista oltrepassato talora i confini alla scultura assegnati. Ma la corrispondenza che tutte le parti del lavoro hanno fra loro, appalesa quanto il Bartolini padroneggiasse il disegno ed il lavorio del marmo, e quindi i passaggi della carne, la giusta apparenza dei muscoli, i maestrevoli indizî delle articolazioni delle ossa rendono questo gruppo un' opera così perfetta, che essa sembra dei più bei tempi della Grecia più che dei giorni nostri.

Questo capolavoro sorgeva come per incanto in Firenze, dove niu-

no credeva più che Bartolini lo avrebbe compito: tali e tante contrarietà avea sofferte, molte delle quali pel malvezzo degli artisti di dilaniarsi fra loro, quando dovrebbero, nello stesso alto interesse dell'arte, formare una sola famiglia. — Ma prescindendo da quelle, alcuni ostacoli suscitavano le non forse tutte prevedute difficoltà dell'opera, e le troppo miti condizioni di prezzo e di tempo dapprima stabiliti: onde ebbe a dire a me il Granduca Leopoldo d'essere stato dal Bartolini tratto in inganno, perchè avendogli chiesto tremila scudi per eseguire in marmo quell'opera, essa ne costò poi novemila, e circa dieci anni di tempo. Della quale ingente differenza dispiaciutosi quel sovrano, non avea più voluto per lunga stagione rivedere o sovvenire il sommo statuario. Ed intanto il gruppo rimaneva incompiuto, e restavano tarpate le ali al genio dall'incostanza nei propositi di chi avrebbe pur dovuto riflettere—ciò che forse gli fu chiaro dipoi — che delle opere d'arte recate a quella perfezione non è dato farsi in precedenza un criterio adeguato.

Ecco quanto brevemente io ho potuto dirvi intorno allo splendido marmo, meraviglia della scuola Fiorentina. — Credo però aggiungere che questo capolavoro, gemma specialissima del palazzo Pitti, non si trova ora collocato, come sarebbe mestieri che lo fosse, e come lo era altravolta. Ammiravasi allora in apposita sala del pianterreno della reggia toscana, dove la luce mite ed uguale, come quella dell'artistica officina ove fu plasmato e scolpito ne faceva valere ogni peregrina bellezza di sentimento, di forma, d'artistico magistero.

Adesso invece, trasportato al primo piano, trovasi collocato nel centro di uno dei grandi saloni che formano il maggiore appartamento del vasto reale palagio. L'innovazione prodotta dalla nuova disposizione è quindi questa: che mentre per lo innanzi la sala facea valere il gruppo, ora il gruppo fa valere il salone. Illuminato d'ogni intorno, quasi fosse un vaso di fiori di cui debba brillare ciascuna tinta, è poi prospettato da un verone: onde è resa una massa uniformemente bianca la bellissima scultura cui sarebbe d'uopo a mo-

strarla, qual'è, il giusto angolo di luce richiesto dalle opere plastiche.

Sarebbe quindi vantaggioso che coloro che soprintendono alle reali case, ed ai musei nel collocare così preziosi lavori, si consigliassero con uomini dell'arte, i quali sanno per esperienza sotto qual luce debbono esser veduti. L'effetto si ottiene nella scultura, massime qnando si tratti di lavori eseguiti con finezza, quando gli scuri che la disegnano non sono illuminati, e la luce ne percuota i chiari dove, e come esigono le norme ed i principî d'arte.

Nel solo museo Vaticano si è questo sistema adottato. L'Apollo, il Laocoonte, le opere del Canova, ed altre classiche sculture hanno ognuna una sala esclusiva. L'occhio non distratto così da altri oggetti è intento solo alla notevole opera che, intelligentemente collocata per luce e per altezza, dopo aver traversati oltre venti secoli, può sembrar viva in talune ore del giorno sereno.

Questo giusto rispetto all'arte implica poi un'alta prova di civiltà, ed incute negli stranieri che visitano la nostra terra una più adeguata idea dei monumenti e del paese.

Vorrei lusingarmi che questa parte della mia breve relazione potesse tenersi presente da coloro cui è affidato il collocamento delle classiche sculture, e che non curano il modo onde sono poste e illuminate — Sarei fortunato se essi si persuadessero che l'onoranza verso gli antichi monumenti è un debito di gratitudine, dalla cui soddisfazione si misurano le condizioni morali ed intellettuali d'un popolo.

Parlerò un'altra volta, onorandi colleghi, dei lavori eseguiti dal Bartolini per la Casa Dimidoff, e dirò anche di alcuni speciosi tratti di sua vita.

Tutto negli uomini grandi sembra degno di studio: avvenendo talora che circostanze in apparenza insignificanti, rivelino l'arcano motore, la prima scintilla del genio, che produce un'opera immortale.

SOPRA

VARI DIPINTI A FRESCO

DEL SECOLO XII.

ESISTENTI

SUL VILLAGGIO DI NAZARET

PRESSO I CAMALDOLI DI NAPOLI

PER

CAMILLO GUERRA

SOCIO ORDINARIO

Se le belle arti furono e sono sempre le sicure indicatrici del grado di civiltà d' ogni popolo, d' ordinario non lo sono di meno della sua opulenza e della sua grandezza, riflettendosi in esse la civiltà che le circonda.

In Babilonia, in Egitto, in Grecia, in Roma e negl' imperi che si successero, le belle arti furono sempre il barometro della loro influenza politica e morale sopra gli altri popoli della terra; e conseguentemente è noto che le arti, anche al dir di Erodoto, seguirono sempre la ricchezza e la potenza.

Ora avendo questa meridionale parte d'Italia, dopo la caduta del Romano Impero, esercitata sempre una grande influenza sul resto della penisola, emerge chiaro che le belle arti presso noi, anche in mezzo al tenebrio e alla barbarie del IX° e X° secolo, non abbandonarono affatto queste nostre contrade; e i monumenti sì civili che religiosi ancora esistenti, o che registrati trovansi negli annali della nostra Chiesa ne sono pruova irrefragabile.

E ciò per rintuzzare la falsa asserzione del Vasari « che prima di

*

» Giotto e Cimabue niun sentore di arte si avesse fra noi »: asserzione, che se non avesse voluto velare il vero per uno strano amor municipale, detto non avrebbe; poichè egli in Napoli visto avea le squisite opere di Colantonio del Fiore, dello Zingaro, e dei Donzelli; e che anzi con scandaloso esempio, cancellate le gentili e vive figure del Solario, in Monteoliveto, vi sovrappose i suoi ammanierati dipinti: ed arrogi che eran suoi coetanei quasi, ed un Andrea da Salerno ed un Giovanni da Nola, glorie splendidissime del secolo decimosesto.

Noi siamo eredi della civiltà greca e latina, e più avventurosi pel sorriso incantevole della natura che ne circonda; in queste contrade costeggiando dal capo Sorrento il voluttuoso littorale in fino a Gaeta, versate furono le immense ricchezze de' conquistatori del mondo in tempî, in ville, in circhi, in porti e in delizie imperiali e senatorie, da tenere in vita tutte le arti del bello con le moltiplici loro derivazioni; ed anche scrollata la grandezza romana, se il potere si estinse, i monumenti restarono. E quando sulle ruine di quello surse l'impero della Croce, innumerevoli, più che in ogni altra parte d' Italia furono i cenobî ed i tempî innalzati al vero Dio dal III° secolo in poi; da alimentare e far rivivere le nostre arti, abbenchè sotto un tipo or di decaduto-romano, ora sforzandosi di elevarsi a miglior grado, ma sempre sulle tracce del vero, e degli esempî dei nostri antichi maestri, senza invischiarsi nel bizantinismo che quasi tutta la penisola dominava.

E quando la pietà de' maggiori intepidì, stettero sempre appo noi le arti sorelle o ad innalzare le magnifiche aule reali, o quelle degli opulenti feudatarî; dal perchè le tradizioni, i principî e le pratiche de' vecchi maestri non potettero, come falsamente asserisce lo storico Aretino, affatto disperdersi in queste meridionali contrade, circondate da tanti monumenti di arte.

E poichè mi riserbo di svolgere con ampie pruove un simile argomento, quando tratterò in altra memoria delle antichità di Gaeta

dall'epoca più remota fino al XV° secolo; basta ora parlar solo di un monumento di pittura del XII° secolo, da me rinvenuto or son diversi anni; per dimostrare che in Napoli, un secolo prima di Giotto, esistevano artisti da non invidiar nulla allo stile di questo gran maestro; (menochè una più dolce maniera di pennelleggiare), aventi al pari di lui espressione di volti più scolpita e disegnata; mentre niente di meglio per sublimità di concetto, per naturalezza di attitudini e verità di panneggi fu fatto dai Giotteschi: come, più che questo mio dire, dimostrerà la semplice osservazione del disegno a contorno da me tratto dall'originale con quanta fedeltà ho potuto, e che ora a questo nobilissimo Consesso mi onoro di sottoporre.

In una vallata che dai Camaldoli di Napoli scende verso Pianura, attraversata da un braccio della via Appia, che Tiberio al suo prediletto dedicava, e perciò detta Antiniana, sorgeva nel XVI° secolo sulle scadute delizie romane la famosa villa Crispi, dal Capaccio chiamata di Mario o Lucullo, e sulla quale un dotto epigramma scriveva Gregorio Orificio:

Nazareos quicumque Lares, et amena vireta
Frondosumque iugum, cultaque rura vides,
Sis felix, vanosque animo seclude pavores,
Non Deus hic curva falce timendus adest.
Non custos rigidus, non durus vinitor ullus.
Non latrat ad querulas ore Licisca fores.
Stat largus Dominus, sat illi dextra benigna
Huius herum quivis se putat esse loci.

Questa villa adorna di ciò che vi è di più raro e squisito nel regno di Bacco e di Pomona, celebratissima per boschi e peschiere poggianti sulle spalle di archi giganteschi, talchè fino i sovrani o chi ne faceva le veci quei sollazzi e quei diporti venatorii ricercavano; e

più ancora, perchè, dai bruni fianchi di questa valle, il più magnifico quadro e tutta la poesia della natura si racchiude: l'isola d'Ischia e di Procida quai ninfe che bagnansi in mare, la Solfatara, gli Astroni, Baia e Cuma, la sempre fiorente Terra di Lavoro, la montagna del Garigliano, Gaeta e nell'estremo orizzonte la punta di Terracina e l'isola Circello compongono l'incantevole scena.

Intanto quí le opere del Creatore sono sempre le stesse, ma quelle dell'uomo non sono che ruderi di romane costruzioni, e di arditi, ma crollanti edificî di epoche posteriori; denominandole da ciò quei villici *Le cento Camerelle*: in questi luoghi solitari e quasi inaccessibili passando io per diletto e curiosità, m' imbattei in un' antica ed abbandonata casipula chiusa all'esterno da un padiglione di edere e caprifogli, e l'uscio sembrava custodito da siepe di ortiche, da sterpi ed erbe selvagge; sgombrati gli ostacoli rinvenni in vece di un abituro umano un' antica Cappella (1) colma di sfabbricine e di acque per la cadente sua copertura. L'abside di questa Cappella intagliata nel tufo e ricoperta di tenuissimo intonaco raccoglie sei sacre rappresentazioni di varie forme e grandezze, e tutte le abbraccia un aggiustamento architettonico con pilastri scanalati d'ordine corintio, e con cornici ornate che disegnano i diversi compartimenti di cui quell' abside si compone.

La forma generale di tale aggiustamento ti fa chiaro che nè il gusto bizantino, nè quello dei Goti vi ebbe alcuna parte; perchè gli archi che formano la nicchia di mezzo e le laterali sono perfettamente romani, come anche nei mobili ivi dipinti non incontrasi altro sesto fuorchè il circolare: è quindi una pruova irrefragabile che presso noi

(1) Nel T.° VIII° pag. 168 *Annales Camaldulensis* è detto: « *Ferunt Ecclesiam sancti Salvatoris*, che tale è ancora ora il titolo di questa cappella: *conditam fuisset circum annum 445 a sancto Gaudioso Episcopo Afro fugiente Genserici persecutionem. Haec ex Luca Hispano a cui consentit m̃s etiam relatio Joannis Adrocarii*; e soggiunge: *Erat equidem Ecclesia Salvatoris pauperula nimis, eoque non poterat ibi conveniens Eremitarum numerus residere, neque observantiam Eremiticam custodire.*

il gotico sistema non venne accolto che durante il XIII° secolo, quando sotto gli Angioini il gusto dominante divenne: ma il nostro dipinto poi dal lato della storia patria e dell' arte è d'un interesse assai più inestimabile, dal perchè porta espresso in caratteri volgari non solo il nome dell' autore, che è un tal Marco Marte, ma benanche l' epoca in cui fu operato, che è quella del milledugento.

In epoca posteriore fatta angusta per quei Cenobiti che vi officiavano verso il cadere del XVI° secolo, tale Cappella si volle ingrandita; e distrutto l'antico soffitto, che a gaveta o a volta semisferica esser doveva, ne fu sostituito altro piano d' astrico soprapposto, e sulla muraglia aggiunta all'abside per l'avvenuto ingrandimento, vi fu dipinto da non volgare pennello da un canto S. Giovanni Battista, tipo primitivo dei solitarî, e dall'altro un S. Brunone ed un S. Romualdo fondatori dell'Ordine.

Una tal abside o ancona dipinta sul tufo a fresco, come ò detto, si compone di un basamento alto circa palmi sei dal pavimento, nel di cui mezzo è praticata una nicchia semicircolare, nell'istesso monte incavata ed alta palmi sette sulla larghezza di sei, il piano della quale serviva di mensa pel divin sacrifizio. Sui fianchi della stessa, del pari nel sasso intagliate, sonovi due nicchie minori di ugual forma, quasi due piccioli altari, fiancheggiando il maggiore, e tutte e tre le superficie semisferiche di tali nicchie adorne sono di sante figure, sopra le quali ed a livello della maggiore, ma sulla superficie piana che resta intorno alle dette nicchie, sono dipinti la Vergine e l'Arcangelo Gabriello; come nel centro, e propriamente nella parte superiore in una forma rettangolare rastremata, evvi espressa la Crocifissione di N. S.

Descritta così la parte architettonica dipinta, ci faremo ad indicare i soggetti ivi espressi. E per farci da quello più vasto, ch'è la crocifissione, sta Cristo in quell' atto sulla Croce che inclinato il capo emise lo spirito, e questo capo piegato sulla sua dritta, fa indizio che l'ultimo suo sguardo volto fu alla sua dolentissima Madre,

che in basso da quel lato vedesi quasi svenuta, mentre due Marie la sorreggono in atto mesto e pietoso; e a dir quanto è vero l'abbandono di quel corpo che privo di forza si lascia cadere sopra sè stesso, non è cosa sì facile; ma il solo mirarlo in disegno può darne una idea. Dall'altro canto sta in ginocchio ed abbraccia la croce la Maddalena con sparsi capelli; siegue S. Giovanni in piedi che mestamente guarda l'estinto ed amato Signore. Altra figura lo siegue, la quale mostra Gesù con la destra, e dall'indice di essa spuntano segnate sul fondo le note e memorande parole *Hic vere Filius Dei est*, giusta il costume che invalse per tutto il secolo XIII° e parte del XIV°, di aggiunger, cioè, con parole uscenti dalla bocca delle figure espressione e chiarezza al rappresentato.

Questa leggenda, come tutte le altre del dipinto, sono in latino con lettere gotico-normanne; e sì le cennate parole, come l'atto della figura in discorso, ci dicono chiaro esser quello Longino, colui che si ebbe per miracolo la fede e la vista dal Redentore; e l'artista ad indicar la condizion del personaggio, ch'era soldato, ornò la testa d'un pileo. Intorno alle aureole [1]) della Vergine e degli altri santi vi è segnato il nome con i medesimi caratteri; però intorno all'aureola della Maddalena vedesi un P. M. Maddalena, e siccome quella lettera P. che sembra voler dir *Pia,* non osservasi in niuna delle leggende degli altri santi, fa indizio che forse qualche nobil donna a nome Maddalena, la ordinatrice fosse di quelle sacre pitture.

Rispondente al piede della descritta croce in un cerchio dipinto a rosso vi sta la sigla *Iesus Christus,* ed è notevole che questa, come tutti i caratteri che veggonsi nel quadro superiore, sono eseguiti con tale eleganza e bravura da farci certi che queste opere furono di distinto calligrafo e non del dipintore, il cui nome scritto sul braccio dritto della croce, è in lingua volgare e di corsivo; come ho ri-

(1) La forma di tali aureole a color d'oro e graffite sull'intonico a fresco, trovasi più spesso verso il secolo XII, come può vedersi in D'Agincourt *Pittura* T.ª XVIII.

scontrato in una scrittura del tempo di Federico II, del 1198 [1]) rispondente all'epoca del nostro dipinto, e che esiste in questo nostro grande Archivio.

Nella grande nicchia sottoposta al descritto quadro vedesi nel mezzo N. S. per metà nelle acque del Giordano, avendo la destra alzata in atto di benedire e la sinistra al petto; sul margine del fiume ed alla dritta del Redentore sta sopra un sasso a sedere una veneranda figura con barba, con tunica lunga a maniche corte e larghe, ed un grandioso pallio la intera persona panneggia, la quale imponendo ambo le mani sulla testa del Salvatore gli infonde il battesimo diunita allo Spirito settiforme, che vedesi nella parte superiore in forma di colomba circondato dall' iride a simbolo di pace tra l'umanità e la Divinità e fiammeggiando raggi di luce sulla testa di Nostro Signore, mostra così quanto l'uomo si è sublimato nell'incarnazione del Verbo: sono sull' opposta riva due Angeli che le vesti del Salvatore sostengono [2]).

E qui mira il finissimo pensiere dell'artista: è di fede che il battesimo cristiano s'infonde mediante l'acqua e l'invocazione dei tremendi nomi delle tre divine persone; ora l'artista anzichè tener dietro alla solita e comune rappresentazione del battesimo di N. S. eseguito dal Battista, innalza il suo pensiero in una regione più mistica ed elevata: in vece del Battista, vi pone la figura dell' Eterno Geni-

(1) E più estesamente può vedersi la simiglianza del carattere corsivo di Nazaret, col quale è scritto il nome di Marco Marte, con quelli contemporanei nella T.ª LXVI, del D'Agincourt nella parte della Pittura. E bene rilevò la Commessione Accademica che vedendosi tutti quei caratteri intorno ai personaggi e nella siglia I. C. fatti da eccellente calligrafo, si argomenta che il dipintore Marco Marte doveva essere anche di primo grado nella pittura, perchè la scelta del calligrafo era sempre proporzionata all' abilità del pittore, almeno per l' ordinario.

(2) Un concetto simile ove al posto di S. Giovanni Battista vedesi l'Eterno Padre, trovasi nelle miniature di un Evangeliario greco, manoscritto della Biblioteca Vaticana del XII secolo, v. D' Agincourt. *Pittura* Tav. LIX N.° 4. I. B. a. 1119.

tore; che tale senza dubbio te lo appalesano le venerande chiome ed il grave paludamento; e per far viemeglio conoscere, che qui non il battesimo solo di G. C. voleva significare, ma la istituzione istessa del Battesimo cristiano, rigeneratore della umanità maculata, e calma delle ansie della vecchia e moderna filosofia, nel disordine apparente della morale e della giustizia, ha espresso che anche N.S. benedice con la destra; cioè che come uomo riceve il battesimo, tenendo la sinistra al petto, e benedicendo con la destra, fa chiaro, che come Dio concorre col Padre e collo Spirito settiforme alla istituzione di tanto sacramento [1]). Quegli angeli messi in servigio del Salvatore mentre aggiungono riverenza al rappresentato, servono a meraviglia all' equilibrio del componimento pittorico.

E qui non posso non avvertire che il Vasari nella vita del Verrochio, maestro di Leonardo, dice, che il primo ad introdurre due angeli assistenti al battesimo del Nazareno fosse il Verrochio; ma lo storico è smentito dal nostro dipinto, come da quello dell' Evangeliario greco qui sopra citato, di autori vissuti già 250 anni innanzi all' apparizione del maestro di Leonardo.

Le rappresentazioni poi che adornano gli spazi trapeziali, messi ai fianchi della nicchia maggiore, sono in uno l'angelo Gabriello, nel-

(1) In un manoscritto della Biblioteca Vaticana del XII secolo, riportato dal D'Agincourt nella storia della Pittura Tav.ª LIX evvi una miniatura di un Evangeliario greco, esprimente il battesimo di Nostro Signore, il quale battesimo trovasi in un modo perfettamente simile al nostro dipinto; con questa piccola differenza che l'Eterno Padre invece di stare a sedere è in piedi, ed il Salvatore à pure la destra in atto di benedire, mentre la sinistra l'à in atto di sospensione invece di averla al petto. Ma questa miniatura à più chiara la idea che nel battesimo di Cristo vi era la rigenerazione di tutta la umanità, perchè nelle istesse acque ove si battezza il figlio di Dio s' immergono altri uomini per ottenere la loro purgazione, e nei quali la umanità viene chiaramente rappresentata; in alto vi è l'iride o immagine del Cielo, e lo spirito divino che discende in forma di colomba, e al di sopra dell'immagine del cielo vi è segnato I. B. anno 1119.

l'altro la Vergine che riceve l'annunzio dell'incomprensibile mistero. Sta la Divina Donzella innanzi ad elegante inginocchiatojo, nella di cui parte superiore vedesi collocato un ripostiglio di libri; ed essendo aperto, diversi se ne veggono: sul secondo piano di detto mobile sta il leggio ed una specie di vaso di legno, forse un polverino, alcuni libricciuoli, ed al margine del detto piano sonovi trattenuti da una fittuccia il calamajo ed il pennaruolo; nel modo stesso come veggonsi dipinti nel quadro di Colantonio del Fiore esposto nella nostra Galleria Nazionale. Sta la Vergine genuflessa col capo chinato in parte sulla destra, avendo le mani in atto di negazione, quasi proferisse le parole: *quomodo fiat istud, quoniam virum non cognosco?..* La modestia virginale e la mente immersa in cose divine traspariscono dal volto, dagli occhi e dall'intera figura; la quale per la santa ispirazione di quei beati tempi e per riverenza, vedesi raccolta sotto un trono a color damaschino, da un lato del quale vedesi una seconda camera, ad indicare il suo cubicolo, diversa da quella destinata all'orazione.

Nell'opposto dipinto è l'angelo Gabriello genuflesso, con la testa atteggiata a riverenza e mollemente piegando le braccia sul petto: una tunica bianca lunga ed a maniche larghe veste l'intera persona; una stola rosea cade a croce sul petto, su cui posano con una dolcezza inarrivabile ambo le mani quasi in attestato esser lui il vero Nunzio di Dio. Sul pavimento innanzi alle ginocchia sta un elegantissimo vase con entro il simbolico giglio, come uniformemente trovasi praticato in simile subietto dall'era più remota, tanto in pittura che in scultura, quasi a significare che la purità della Vergine era, e sarà sempre unica nel tempo e nell'eternità.

Alle spalle dell'espresso angelo vedesi il soffitto d'una volta di scalinata, a far noto allo spettatore che questi era asceso in quella santa casetta; mentre la stanza che succede e dove erasi l'angelo soffermato, à un soffitto piano a semplici lacunari di legno, come lo sono quelli della stanza della Vergine.

Immediatamente dopo, dalla parte di sotto, veggonsi le due accennate piccole nicchie quasi a simiglianza di due cappelline laterali al maggiore altare, ed incavate ugualmente nel tufo come questo: in quella a destra di chi guarda evvi espressa la Vergine delle grazie, che con la destra sorregge il divino infante, mentre nella sinistra mostra una mela granata, simbolo d'ogni ben di Dio, ed il piccolo Gesù abbracciandosi alla madre con ambo le mani, e rivolto allo spettatore par che dica: questa mia madre è quella

Nata i tesori a spandere
Della Pietà Divina.

Questo infante è ricoperto da una vestina a maniche corte, ed ha i piedi coperti da gentili scarpine; pratica che ravvisasi anche in altre opere sacre di epoca posteriore, perchè in quella veneranda età la verecondia e la modestia degli abiti era bisogno universale.

Fuor della nicchia presente, come nell'altra che descriveremo stanno due angeletti per parte, in ginocchio, vestiti di bianco, in atto di adorazione, quasi a mostrare la santità degli argomenti rappresentati, non che a decorare quegli spazii, onde ne risultasse la bellezza dell' insieme generale.

Sta nell'altra nicchia espressa la nascita di N. S. Vedesi in essa nel mezzo sopra piccolo strame il parvolo celeste: da un lato la Vergine con le mani giunte adorandolo, e dall'altra lo sposo Giuseppe contempla il misterioso portento, appoggiando la sinistra ad un bastone. Poco discosto da tale figura sorge un arido tronco, a'cui secchi rami stan sospesi una bisaccia ed un barilotto da viaggio: a dinotare che que'santi personaggi viaggiavano in stagione invernale e che erano fuori di casa loro: avvertenza serbata ancora da quel greco artista nel gran musaico pompeiano, ove a significare aver dato Alessandro la memoranda battaglia sull'Isso a Dario nell'inverno, v' introdusse un albero privo affatto di foglie.

Descritta così la parte grafica di un tal monumento, ne esamineremo la parte artistica ed estetica, tanto più meravigliosa per quei tempi creduti di assoluta ignoranza.

Il disegno in generale della parte architettonica appartiene sicuramente all'epoca della decadenza romana, ed è a notarsi, che mentre fin dal IX° secolo ed anche prima tu incontri qualche traccia del sesto acuto, e più di frequente l'arco bizantino, in questo nostro monumento neanco nei mobili vedesi sentore di estranea architettura. E la ragione a me sembra facile a rintracciarsi, dal perchè non essendo stata mai la nostra Napoli in potere del greco Impero, come all'opposto di altre nostre contrade che furono quasi sempre soggette agli Ipati, così quelle forme architettoniche e quegli artisti non trovarono mai stanza fra noi: essendo costante fenomeno, che il gusto dell'architettura siegue sempre quello della Chiesa, e siccome presso noi il rito fu sempre latino, l'architettura non poteva essere che latina, cioè romana: e se fu gotica sotto gli Angioini e dopo, lo fu perchè tal genere invase quasi tutta l'Europa.

Passando poi al merito del disegno di figura dirò, essere meraviglioso per quel tempo: poichè tutto è tratto dal vero, siano le parti nude, siano le pieghe dei panneggi con discreta e ragionevole conoscenza di prospettiva; e se non sempre vedesi raggiunta la giusta proporzione di alcune parti e la finitezza di esse, non può negarsi che il vero era stata la guida di quell'artista: e pregio singolarissimo l'è questo, e che il Vasari accorda solo a Giotto ed a Masaccio del XIII° o XIV° secolo, mentre nell'epoca del nostro dipinto generalmente, massime nelle sacre dipinture eravi sempre l'impronta del gusto bizantino o detto greco, il quale non aveva che forme convenzionali pel nudo, e nei panni usava per le pieghe delle linee rette, più o meno moltiplicate secondo le membra che vestivano; ma niuno indizio di verità tu vi ravvisi. Affatto all'opposto del nostro dipinto dove tutti i panneggi, abbenchè duri nell'esecuzione, pure si spiegano con tal naturale facilità, che puoi prendere un lembo di essi e svolger-

lo man mano fino ad incontrare l'altro estremo, come valga per tutti il panno che copre la testa della vergine svenuta, nel quadro della Crocifissione, e che passando per le braccia discende sulle ginocchia e si arresta sul suolo con tutta naturalezza; come del pari osservasi in tutti gli altri panneggi e nei più minuti oggetti ivi rappresentati, dal che mostrasi aver l'artista tratto ogni cosa dal vero, e che questo era il suo maestro.

Quindi va errato il Vasari tanto in dire che prima della venuta di Giotto in Napoli le arti non erano qui conosciute, quanto in predicare che Giotto avesse a tutti insegnato la strada del vero, ed in pruova basterà questo lavoro di Nazaret, così autentico e bello, se non vuolsi citare il bel Crocifisso in legno scolpito da Agnolo Cosentino, ed il suggello in cera del 1210 del nostro Archivio ove un ippogrifo, che ricorda le greche medaglie, fa l'ammirazione degli stranieri ignari delle nostre arti. Questo suggello à intorno: *Robertus de Say Dei et regia gratia Comes Lorotelli,* oltre i molti che ancor potrei citare, tra i quali un codice in pergamena della nobilissima ed antica congrega di S. Marta, che il benemerito nostro collega sig. Trinchera si è compiaciuto di portare in questo consesso, per onore del nostro paese e per la verità istorica; non essendosi mai presso noi estinto il germe e la pratica delle arti del bello; in preferenza delle altre parti d'Italia, le quali si ribbattono per cercare autori più antichi nelle loro patrie; ma la loro genealogia artistica non risale con certezza oltre il 1300.

La scuola Veneta è forse quella che può più d'ogni altra avanzare qualche dipinto che si spinge molto innanzi al risorgimento della pittura in Italia, come nel sotterraneo dei SS. Nazareo e Celso in Verona, antico oratorio di fedeli; ma la comune degli istorici ordisce i principii della pittura veneta dal 1070, allorchè il Doge Selvo invitava dalla Grecia i musaicisti per adornare il magnifico tempio dell'Evangelista S. Marco; ma colà veramente si allignò e crebbe verso il 1204; allorchè presa Costantinopoli, Venezia fu colma non solo

di artisti, di pitture, di statue, di bassorilievi greci ma di edifici; talchè nel XIII° secolo potè avere una compagnia di dipintori con leggi e costituzioni sue proprie ma sempre portando quegli artisti l'impronta bizantina, come quel tempio lo attesta.

La stessa Roma non sa indicare che quella vecchissima immagine di Nostra Donna in S. Maria Maggiore, detta esser dipinta da S. Luca; e quantunque tale diceria fosse propugnata dal Marini e dal Piacenza, pure osta alla volgar fama il silenzio degli antichi, ed osta il sapersi che ne'primi secoli della Chiesa la Madre di Dio col bambino in braccio non fu dipinta che circa la metà del V° secolo sotto il Concilio Efesino: però è quasi comune parere che simili immagini, giacchè molte se ne veggono per l'Italia, fossero opere di pittori per nome Luca, come quella dell'Impruneta, di cui al dir del Lami fu dipintore un servo di Dio e di santa vita per nome Luca, e santo volgarmente chiamato; ma queste son'opere del XIV° secolo a giudicarne dal merito d'arte.

Dal perchè si conchiude che il monumento di pittura esistente nel villaggio di Nazaret, e di cui ci siamo occupati è certo del più grande interesse istorico, sì perchè di moltissimo merito, avuto riguardo ai tempi, e sì perchè essendo fornito di nome e di data certa assicura una nuova gloria non solo alle arti napolitane, ma all'intera Italia, a questa più bella parte della creazione *d'ogni bell'arte insegnatrice altrui.*

Segue il rapporto della Commissione nominata dall'Accademia, per riferire intorno ad alcune osservazioni fatte sull'epoca delle epigrafi, lette dal socio Guerra nell'indicato dipinto.

RAPPORTO

SULLE PITTURE

DELLA CAPPELLA DI NAZARET

Signor Presidente

Il socio cav. Guerra verso la fine del 1864 leggeva una memoria sopra un dipinto a fresco del secolo XII, da lui scoverto sul villaggio di Nazaret; e siccome alcuni dubbii furono elevati sull'epoca dell' iscrizione messa nel braccio dritto della Croce del Salvatore, e quindi del dipinto istesso, il Presidente dell' Accademia, ch' era il medesimo cav. Guerra, nominò una Commissione di archeologi ed artisti onde recarsi sopra luogo ed esaminare i punti controversi, cioè la forma de' caratteri dell' iscrizione simili ai nostri nel nome dell'artista, e la data dell' opera, che si giudicò di un tempo posteriore al secolo XII.

La Commissione adempiendo all' incarico si accertò, che la leggenda messa sul dipinto era a buon fresco, perchè inalterata rimase alla pruova dell'acqua e dello stropiccio onde esaminarsi se fosse di un tempo meno antico; così che si giudicò dell' epoca stessa della pittura; e siccome accade spesso osservare nelle antiche carte firme del tutto dissimili dall' epoca del documento e dall' usato modo di scrivere di una data epoca, quanto alla forma delle lettere con cui l'autore del dipinto segnò fuggevolmente il suo nome, non ritenne per una difficoltà la diversità del carattere corsivo del nome dell' artista *Marco Marte* da quello delle lettere messe presso le figure del dipinto, e segnatamente dalla leggenda J. H. S. (*Jhesus*), che in più grandi dimensioni si vede in un circolo al di sotto del dipinto istes-

so; perciocchè se tali caratteri richiamano alla mente l'epoca angioina, è pur noto che in tempi anteriori anche si adoperarono; e conchiudendo riferiva alla nostra Accademia: « Se dunque la coincidenza » della storia dell'arte e dell' epoca visibile del monumento viene ad » attribuire al termine del XII secolo i nobili dipinti di cui parliamo, » sarà questo un fatto notevole dell'arte pittorica napolitana, e l'ope» ra ed il nome dell' autore saranno affidati oggimai alla storia: — » Pe' quali motivi noi siamo di avviso che sia importante fare al più » presto una pubblicazione di queste pitture, perchè se ne diffonda » la conoscenza, e sopra di esse si richiami l'attenzione degli artisti » e degli amatori ».

Poichè il socio commendatore Quaranta non si mostrò pienamente soddisfatto di tale relazione, ed espresse il desiderio di voler tutto esaminare e giudicare co' propri occhi, il Presidente del seguente anno sig. Corcia un' altra Commissione nominò, nella quale incluse il lodato commendatore Quaranta, onde recandosi sopra luogo ad esaminar meglio le cose, avesse insieme osservati gli altri affreschi che il sig. Guerra diceva di aver rinvenuti abbasso delle pareti laterali della Cappella.

Ma qualche tempo trascorse affin di procurarsi il regolare permesso dal Sottoprefetto di Pozzuoli e dal proprietario del luogo Marchese Verrusio, onde poter eseguire lo scavo sino al pavimento della Cappella; e sopraggiunta ancora la calamità del cholera, questa seconda Commissione sì per tali cagioni, e sì per la cagionevole salute del commendatore Quaranta, il quale alla fine rinunziava d'intervenirvi, ha dovuto sino allo scorso mese di maggio ritardare l'adempimento del suo incarico; al quale avendo finalmente adempito, viene ad informarne l' Accademia.

Nel giorno 23 dello scorso maggio essendoci noi sottoscritti recati in commissione nella mentovata Cappella di Nazaret, per esaminare di bel nuovo i controversi caratteri dell'affresco, tenendo presente sì la iscrizione trattane in disegno dal socio cav. Guerra, che quella

copiata dal socio cav. Minervini, tranne qualche lieve differenza nella cifra precedente il millesimo, e che essendo più visibile due anni or sono fu dal Guerra letta *Fecit*, abbiamo letto chiaramente *Marco Marte* in lettere diseguali e difformi, e dopo il millesimo MCC, come fu letto dalla prima Commissione. Nè alla nostra lettura è posto di ostacolo il vedere scritto il nome dell'artista in corsivo e trascurato carattere, al paragone di quello messo intorno alle figure e nella cifra *J. H. S.* già detta; anzi ne abbiam tratto argomento che quel *Marco Marte* esser doveva de' primarii artisti del suo tempo, perchè chi commetteva quel lavoro volle che da un distinto calligrafo quelle pitture fossero accompagnate. L' arte del calligrafo prima dell'invenzione della stampa era salita a tale rinomanza da confondersi con quella del pittore, così che un valente calligrafo non accoppiavasi con un mediocre miniatore, se adornar voleva qualche manoscritto, e viceversa; ed aggiungasi che la pittura si fece, come è noto, accompagnare da'caratteri nella infanzia come nella sua decrepitezza, e però anche nella preferenza di tali caratteri abbiamo un'altra pruova dell'antica epoca del dipinto, e ci accordiamo quindi col parere della prima Commissione, anche perchè il carattere corsivo del XII e XIII secolo è molto simile a quello con cui è scritto il nome dell' artista *Marco Marte* [1]).

Abbiamo poi rivolta la nostra attenzione alle altre pitture che veggonsi nel basso della parete della Cappella dalla parte dell' Evangelio, fatte disotterrare dal Guerra, e che tutte sono di santi anacoreti. Ed incominciando dalla prima presso l' altare, abbiamo osservato ch'è una *Santa Lucia* stante, vestita di rosso ammanto, e nell' atto di tenere un libro nella sinistra, e nella destra sospeso a dilicato appiglio un grazioso vaso di cristallo simile ad una lampade, entro di cui veggonsi figurati i suoi bellissimi occhi, che per darsi a vita solitaria si strappò e mandò in dono al suo indiscreto amatore. Segue

(1) Vedi D' Agincourt, *Storia dell' arte* tav. LXIV.

poscia in due diverse figure *S. Giovanni Battista*, nella parte inferiore in veste succinta di pelo di cammello vedesi raccogliere le insipide locuste; e nella superiore più adulto starsi in ginocchio in atto di adorazione. A questi dipinti segue l'altro di *S. Maria Egiziaca*, in fondo del quale è una iscrizione, di cui in seguito sarà discorso; e vi è da ultimo un *S. Niccolò di Bari*, che ha dinanzi a sè il solito leggiadro valletto con la tazza e l'anforetta alle mani, ed ai suoi piedi stanno in atto di adorazione due Cardinali ed un Pontefice, cioè Papa Silvestro, che il santo obbligò a condursi al grande Concilio di Nicea, pel quale la pace fu ridonata alla Chiesa per tanti anni tribolata dagli Ariani; ed è questo anche un santo, che la solitudine desiderò e predilesse.

Queste quattro figure, visibili dal mezzo in giù, veggonsi poggiare sopra una zoccolatura di un palmo e mezzo, dipinta anche a fresco, partendo dal suolo, ch'è di semplici e grossi mattoni (altra pruova dell'antichità del santuario), e divise da pilastri scannellati, della grandezza e dell'ordine simili a quelli già descritti dal Guerra nella facciata maggiore della Cappella. La ragione per la quale queste figure si veggono per metà, è perchè, come lo stesso ch. socio diceva nella sua memoria, la Cappella stessa fu in origine incavata nel tufo di un antro naturale, poi ridotto ad oratorio, e secondo la tradizione serbata dagli Annali Camaldolesi, nel 445 da s. Gaudioso [1]), uno de'XL Vescovi Africani, i quali fuggendo la persecuzione di Genserico re de'Vandali si rifugiarono nella nostra Campania. La Cappella ebbe dapprima certamente stretta la parte culminante, perchè quando nel secolo XVII si volle ingrandire il sacro luogo, si dovè tor via l'inclinazione delle pareti, è perciò tagliar le pitture dove cominciavano ad inchinare, onde formarsi la vôlta; la quale nelle lunette che tuttavia vi rimangono, e negli angoli mistilinei formati dall'antica abside dipinta sul monte e dalle linee della cupola,

(1) Annales Camaldulenses S. Benedicti, t. VIII, p. 168.

ha dipinti de' nostri pittori del secolo XVII, e sono le immagini di *S. Brunone e di S. Romualdo* con le gesta da loro operate; ed ecco con gli artistici documenti avverata la storia del monumento, giacchè dall'insieme di tutte le anzidette pitture si raccoglie che sin dal secolo XI, fu quello un luogo di adorazione de'solitarii Camaldolesi, come minutamente nella sua memoria dimostrò il Guerra: ma quel che per l'arte è più importante, è il vedere come l'artista di quell'opera mirasse all'unità del concetto nel figurare i santi solitarii già detti, presentandolo con gli esempì del forte e debole sesso.

Ma i nuovi dipinti scoverti, di una grandezza maggiore di quelli dell'abside, e non molto minori del vero, hanno più sorpreso la Commissione sì pel disegno, relativo nondimeno all'epoca, e sì per la grandiosità della forma, e la naturalezza delle pieghe ne'panneggiamenti, e quel che più richiamò l'ammirazione di tutti, è la semplicità de'principii seguiti, col partirsi sempre dal vero, nel tempo in cui il così detto stile greco o bizantino, da per tutto dominava l'arte, stile trito, secco e convenzionale, mentre che ne' nostri dipinti si vede l'arte decaduta sì, ma che fa sforzi straordinarii per elevarsi, essendosi già messa sulla dritta via, quella del vero e del naturale.

Una latina iscrizione, messa nel basso del descritto dipinto di S. Maria Egiziaca a grandi caratteri di forma gotico-normanna, presenta il nome dell'autore e la data dell'opera; e sebbene non molto facile sia la lettura del primo, perchè cominciando chiaramente con la lettera T, le altre lettere ha in guisa combinate da formare come una cifra, si è nondimeno convenuto di leggervi *Thesaurus fecit* 146, senza l'indicazione del millesimo, come in due mss. latini del XII e XIII secolo, di cui D'Agincourt riferisce le date nella tavola LXVII della sua opera. E tale iscrizione ci mostra che i detti dipinti furono fatti nel 1146 a gloria ed onore del primo tipo de' solitarii di s. Giovanni Battista, al quale santo il sacro luogo fu in fatti dedicato.

Or il nuovo nome di questo pittore napolitano, come quello di *Marco Marte*, ignoti entrambi alle patrie storie, accresce molto l'im-

portanza del monumento, perchè per esso si riporta sino alla metà del secolo XII la certezza, che la nostra scuola serbò i principii tradizionali dell'arte greco-romana; senza immischiarsi in quelli che si diffusero da Bizanzio, e senza seguir Giotto o Cimabue, essa seguì l'arte de' nostri vecchi maestri; e per ogni pruova basta ricordare il fatto, come bene si notò dalla prima Commissione, che osservate nel 1268 dal I Carlo Angioino le opere de' nostri pittori fratelli *Di Stefani,* le trovò superiori a quelle di Cimabue, che ammirate avea in passando per Firenze; così che allogò loro le pitture della sua Cappella in Castel Nuovo, e quelle in S.ª Maria La Nuova. E siccome questi due fratelli Di Stefani, Pietro e Tommaso, nacquero verso il 1230, giusta la Cronaca di Notar Criscuolo, è probabile che l'arte apprendessero da Marco Marte, il quale viveva nel 1200; ed il nome di *Tesauro*, che poi veggiamo nel 1400 riprodursi nell' altro pittore *Filippo Tesauro,* di cui si parla nel frammento di Messer Marco da Siena [1]), accresce vieppiù validità all' esistenza del nostro artista, autore de' dipinti della Cappella di Nazaret, e che annoverar si dee nella famiglia de' pittori di Napoli.

Or chi non vede di quale importanza artistica ed istorica riuscir deve la pubblicazione di un tal monumento, la quale anche più facile si rende dal dono che il cav. Guerra fa del suo disegno, già trattone, e presentato a quest'Accademia? Ed è perciò che la Commissione mentre si allieta delle fatiche e dell' amore pel lustro delle arti belle del lodato suo socio, prega questo dotto consesso a secondare la diffusione de' dipinti di Nazaret, che al nome napolitano accrescono gloria ed onore. E da ultimo si rivolge all' ottimo signor Presidente ed all' egregio sig. Segretario, Direttore in pari tempo del Museo Nazionale, interessando ambidue, che un monumento di tanto pregio sia trasferito nel Museo stesso, onde così assicurarne la pubblicazione, perchè lasciato più a lungo dove ora si trova fra

(1) Vedi B. Di Dominici, *Vite de' Pittori ecc. Napoletani.* Napoli 1742, p. 17.

la naturale umidità del luogo e le piogge che dal mal custodito soffitto vi cadono, anderà fra non molto a certa ed irreparabile rovina.

Napoli 10 luglio 1866.

TITO ANGELINI
CAMILLO GUERRA
GABRIELE SMARGIASSI
TOMMASO SEMMOLA
GIUSEPPE MANCINELLI
NICOLA CORCIA

Ci uniformiamo alla detta relazione
GIULIO MINERVINI
GIUSEPPE FUSCO.

DI

BASILIO PUOTI

E DELLA

LINGUA ITALIANA

—

DISCORSO

Recitato nelle Tornate del dì 16 agosto, e del dì 3 settembre 1867

DA

SAVERIO BALDACCHINI

SOCIO ORDINARIO

I moti del 1848 impedirono agli amici di Basilio Marchese Puoti di consacrargli un monumento, come avevano in animo. Le sollecitudini politiche prima, poi la persecuzione che li disperse, tolse ad essi una vera soddisfazione; quella di potere con un pubblico e durevole segno manifestare l' amore grandissimo che portavano ad un uomo, il quale era vissuto beneficando. Credettero che la famiglia, non sospetta al principe, geloso se altri ne fu mai del suo imperio assoluto, potesse fare le loro veci, ed innalzare a Basilio il monumento proposto. Ma il monumento (nè so per quali ragioni) non sorse; ed un mio amico ed amico del Puoti mi diceva che le ossa dell' uomo preclaro erano andate vilmente disperse. Forse la famiglia, ancorchè non sospetta, temè di onorare l' illustre congiunto, solo perchè era venuto con la sua italianità in uggia al principe: il quale questa italianità non voleva che ci fosse, neppur nelle lettere, e compiacevasi dell'idioma delle nostre plebi, da lui estimato e salutato col nome di lingua nazionale. È il medesimo goffo dialetto, che suona in alcuni nostri teatri, e mantiene l' ignoranza e le più codarde e

basse passioni nel popolo, differentemente da quel dialetto, più barbaro forse, che pure ne' teatri di Torino educa le infime classi alle più gentili non solo, ma alle più generose virtù. Di che sono stato testimonio io medesimo; e il dico perchè è vero, quantunque possa increscere altrui. Ma, sia che si voglia di ciò, sarà sempre una condanna de' tempi, che seguirono al 1848, questo non essersi potuto, neanche da' suoi stessi eredi, porre una memoria, anche meno che splendida, a Basilio Puoti.

Dopo il 1860, e fu nobil pensiero, rinnovatasi l'università napoletana co'nuovi ordini liberi, si decretarono talune statue o busti marmorei a que' sommi, che avevano mantenuta viva fra noi la fiaccola della scienza, contrastando ai tempi ed alla prepotenza degli amici ostinati delle tenebre. Il busto di Basilio Puoti è ora tra gli altri visibile nell' attiguo palagio della università, di che i buoni sonosi certamente rallegrati. Ma (ho spesso pensato fra me) se dalla nostra università degli studi il nome di Basilio Puoti è onorato e pregiato, non è questo forse da onorare e da pregiare eziandio nella nostra accademia? Colui, che alla notizia delle più squisite eleganze toscane ed all' uso che faceva della maschia eloquenza de' nostri antichi, sapeva congiungere in bella armonia l' amore non infecondo della classica letteratura de'Latini e de'Greci, non sederebbe forse a dritto fra noi in questa nostra accademia, pur volutasi rinnovare in questi ultimi anni? Non ci onoreremmo noi, se egli vivesse, di poter conversare utilmente col traduttore di Tucidide? Il dubbio solo, io mi penso, sarebbe una manifesta ed invereconda ingiuria; nè voi la vorreste tollerare o da me o da altri. E, se per ora non ci è concesso di potere significare altrimente la gratitudine e l'ammirazione ch'è in noi verso quell'illustre nostro concittadino, mi consentirete, spero, che io con umili parole, ma secondo verità e pure di qualunque ombra di esagerazione rettorica, vi venga di lui ragionando, di guisa che a chi legga i nostri atti non sia possibile di dire calunniandoci che il Puoti era stato da noi obbliato. E l'attenzione, con cui voi mi

udrete, non sarà da me estimata come un omaggio alla mia povera e disadorna orazione; ma invece come una certa testimonianza della venerazione, in cui avete la memoria dell'uomo, del quale brevemente sarò per tesser le lodi.

I.

Cosa nobilissima e sociabilissima è la parola. E verbo chiamò il Cristianesimo l'amore, onde il divino si palesò nell'umanità, al momento stesso, in cui era questa per corrompersi ognora più, infino a che ogni seme di civiltà venisse a sparire innanzi alla feroce ignoranza de' barbari. I Greci, potentissimi di favella, con un solo vocabolo vollero insieme significare la ragione e la parola; e ne' loro be' giorni i nostri gloriosi padri, i Latini, introduttori primi della idea del dritto appresso le genti, quasi con un medesimo vocabolo, come quelli che ne sentivano l'intima connessione, vollero esprimere la ragione e il discorso. Nè le generazioni umane, disperse sopra la terra, si sarebbero sottratte mai al loro vivere disordinato e ferino, senza le varie favelle: le quali, prendendo vigore, le renderono a mano a mano capaci di sentire la squisita soavità degli affetti e le dispose ad alzarsi alle più ardue e sottili speculazioni. Solo quelle genti, che si rimasero povere di favella e quasi mutole, furono vedute escluse dai benefizi della comune civiltà umana, ed o cadere nella abbiezione della schiavitù, o sparire del tutto e dileguarsi senza lasciare memoria di sè, come nell'America è accaduto innanzi alla vigorosa ed arditissima stirpe degli Anglosassoni.

La parola ieratica, conservataci da un popolo di origine semitica, e la parola giapetica de' Greci e de' Latini, privilegiata fra le altre favelle ad esprimere il momento in cui la libertà umana si desta come da lunghissimo sonno, e racquista la coscienza di sè medesima, congiuntesi insieme in amichevole connubio, operarono le stupende maraviglie di questa odierna coltura, destinata ad ancora più

larghi ed inattesi progressi. Queste agevoli comunicazioni, che ravvicinano i popoli e ne fanno, non ostante le gelosie e le gare, una sola famiglia, e questi metodi perfezionati da una scienza, che non si stanca nelle pazienti sue indagini di assoggettarsi ognora più la ribelle materia, ci affidano che la parola moderna non sarà mai per estinguersi, e meriterà più che l'antica la denominazione di alata.

Mosè, Omero, Platone, Tullio, i romani giureconsulti, i padri della Chiesa, più che noi non pensiamo, sono autori de'civili avanzamenti delle nostra età. Nè saremo per niegarlo noi, educati a quella scuola che non separa punto dalla tradizione il progresso. Persuasi siamo noi nepoti de' Pitagorici antichi, che non senza una provvidenziale necessità venissero conservati i ruderi de'tempi che furono, ad aiutare ed affrettare la ricostruzione de' novelli edificii. Per noi ciò che rimane dell'antichità non ha perduta tutta la sua efficacia; ed è da considerare come avesse ancor vita, a differenza di talune fugaci apparizioni, simili a quelle che si accendono insieme e si spengono in una sera di estate. Per noi la sola notizia dei fenomeni non costituisce la scienza, quando questa non ascenda alle primalità delle origini e non miri arditamente alle finalità ultime. I singoli fatti possono essere obbietto delle singole scienze. Ma la scienza propriamente detta, la scienza dell'universale, abbraccia insieme e collega i singoli fatti: i quali, perchè acquistino valore, debbono essere assoggettati secondo il mio credere alle condizioni assolute dello spirito.

Le nazioni, per differenziarsi tra loro e per costituirsi stabilmente, dovettero dare come una diversità d'inflessione e di accento alla parola primitiva: la quale nella sua indeterminazione, quasi librata in aria, percorreva ora questi, ora quegli spazi, ma non posava in alcun luogo come in sua sede. Ed al modo stesso che la parola primitiva venne fermata e determinata dalle varie nazioni asiatiche, presso le quali un principio dinamico di organismo si manifestava, la parola confusa dell'età anteriore ad Omero venne distinta e determinata ne'dialetti de'Greci. Parimente la parola romanza o il volga-

re, succeduto al latino della Chiesa e de' Curiali, era distinto e modificato in una gran parte di Europa dalle nuove nazioni di occidente e dai Rumeni orientali. Il sorgere del nostro volgare a dignità di lingua voleva dire che la civiltà italica diveniva a grado a grado laicale ed autonoma, succedendo alla teocrazia che la iniziava, espressa nel latino de' concilii e dei papi. Una nuova forza appariva, che doveva dar vita ad un novello ordinamento armonico di quegli elementi o in dissidio o confusi. Nè ciò accadeva, senza che se ne acquistasse presto piena coscienza, bastando il poema di Dante: il quale anche più in esso che nel libro di Monarchia tanto risolutamente vendica il dritto della società e della libertà umana. E la principal sede del nostro volgare fu la nobile Firenze; perchè il nostro idioma doveva eziandio distinguersi dal latino antico, dove dominava la città romana, e porsi in armonia con gli antichissimi dialetti italici, i quali in talune parti rigermogliavano nuovamente, e più che altrove in Toscana, stanza già degli Etruschi. Onde è stato da alcuni osservato che il nostro idioma talvolta si avvicina più al greco degli Eoli e de' Dori che al latino parlato da Tullio, da cui pure sembra che immediatamente proceda. L' efficacia non superba e la semplicità ed una soavissima grazia appariscono in esso, piuttosto che la maestà imperiosa e l' artificioso ornamento e la sonorità e la pienezza del numero, mirabili in Virgilio e nell' Arpinate. Certamente la parola presso noi esprimeva come un profumo di primavera ed una allegrezza di speranze e di amore, che era il contrario della cupa e trista melanconia del latino, che sonava in monotone cadenze ne' tempii, poi che erasi affatto perduto l' antico ritmo. Questa lieta freschezza della parola è nella Vita nuova di Dante, e nelle cronache e nelle novelle e fino negli ascetici, e dal Cavalca passava più tardi nell'autore de' Fioretti ed in Feo Belcari. Nè arrestavasi punto; perchè, se non vado errato, si continua ne' Rusticali e nel Redi e ne' canti, che testè raccolsero il Tommaseo ed il Tigri.

Quando in una città, che reggevasi a popolo dopo di avere di-

strutto i castelli feudali che la circondavano, ebbe il nostro volgare presa consistenza sì per l'uso che se ne faceva da' Fiorentini, anche altrove che nella loro patria a cagione delle industrie e de' commerci cresciuti, e sì per la fama, in cui erano venuti i tre primi padri della nostra favella, il latino (la cui vera vita era cessata) potè essere studiato dagli eruditi del quattrocento, e poscia anche adoperato da grandi scrittori, quali il Fracastoro e il Flaminio ed il Vida, senza che ciò, come alcuno s'immagina, recasse alcun nocumento al nostro volgare. Anzi la filologia risorta apparecchiò le menti ad un' ampia speculazione filosofica, la quale dovea osteggiare ed uccidere lo scolasticismo, che può bene esser detto la dottrina formoleggiata dell'età media. E se nel quattrocento l'erudizione e lo studio dell'antichità prevalse, come il Varchi ed alcuni moderni lamentano, nel secolo che seguì, in gran parte per effetto di quella preparazione, la nostra favella giunse al colmo del suo splendore; e potè fiorire con tanta esuberanza di vita al tempo stesso che que' sommi latinisti ottenevano meritatissimo plauso. Ma la favella, che senza contrasto veniva riconosciuta come regina, non altra era che l'italica, e i nostri prosatori e i nostri poeti, che quella parola ripetevano, facilmente tenevano il campo, e tra essi e il popolo era una tale corrispondenza di pensieri e di affetti, che non se ne vide mai altra maggiore dopo l'età d'oro di Pericle. Le arti stesse, per cui quel secolo fu tanto celebrato, erano come una emanazione ed un efflluvio della nostra poesia; quasi figliuole della mente dell'Alighieri, come le greche erano state partorite dal cervello di Omero. Gli ammonimenti e i consigli de' nostri letterati erano uditi docilmente da pittori e da scultori, di che ci possono essere testimonio credibile le lettere di diversi artisti che ci rimangono. Nulla dirò della storia, dove visibilissimo è il concetto moderno; nulla degli scrittori politici, che vennero in tanta riputazione, e con tanta sapienza ragionarono delle forme de' nuovi stati con quanta Aristotele aveva dimostrato, giudicando le varie costituzioni delle repubbliche antiche.

La vita italiana certamente in una guisa tutta armonica si manifestava, dai tempi in cui si vinceva dai nostri a Legnano e si edificava in memoria de'recenti trionfi la novella Alessandria fino a'giorni dell'assedio di Firenze: il quale periodo infelicemente, ma non senza gloria concludevasi a Gavinana. Vero è che questa vita armonica dell'Italia venisse meno con la libertà che si spegneva. Ma non era già che la vita interamente cessasse negli individui; anzi in essi la parola mirabilmente operava, non ostante gli ostacoli, e talvolta eziandio in ragione diretta degli ostacoli. Questo è un secondo periodo, il quale non ha cominciato a cessare che ai nostri dì; ma non cesserà effettivamente davvero che con le novelle generazioni. Se il nostro idioma non suonò nel nuovo mondo, come aveva suonato nell'Asia minore e sulle sponde dell'Eussino e lungo le vie tenute dalle carovane, il nome dato ad esso è pure italiano ed Italiani i suoi scopritori, avvegna che quivi non si stabilissero nostre colonie. Se non furono più nostri tributari i grandi Stati di Europa, siccome prima erano di Fiorentini, di Liguri, di Veneti, la nostra letteratura e la nostra favella per lungo tempo rimasero in pregio nell'Inghilterra ed in Francia ed in Germania ed altrove, fino in Polonia. Il teatro più o meno era quivi italiano, spezialmente in Francia, fino al Molière; anzi le sue stesse prime commedie si hanno quasi a dire italiane. Nella stessa Inghilterra la tragedia è spesso italiana pel modo in cui la passione vi si palesa, ed italiana è la commedia per la parte che vi conserva, come in Guglielmo Shakspeare, l'elemento ideale e fantastico. Che dirò della nostra musica, il cui impero si è fino ai nostri giorni prolungato presso gli stranieri, di guisa che, se quelle due scuole di Francia e di Germania sorsero, sono da reputare come due rivoli della musica italiana, la quale nella sua parte melodica non ha potuto essere pareggiata? E quella melodia non è figliuola forse legittima e naturale della parola? La musica non è forse un linguaggio, considerata nella stessa sua essenza? Non esprime e commove con le note e co' suoni la parte più recondita degli animi umani? Questo linguaggio non è

forse la stessa nostra parola, quasi che non paga di ottenere taluni determinati effetti, voglia spaziare più libera per le vie, concedetemi che vel dica, dell'infinito e della più stupenda idealità?

Vero è che gli Spagnuoli contribuissero in gran parte a corrompere il gusto e lo stile in Italia; ma la favella nella sua purità e nella sua stessa sostanza rimase più che non si crede incontaminata. Quel Cosimo che prendeva in moglie la figliuola di un vicerè spagnuolo di Napoli, dopo che Alessandro de' Medici aveva sposata una bastarda di Carlo V, tuttochè regnasse per la grazia degli iberi dominatori, non può dirsi che fosse interamente nemico della libertà delle lettere, sebbene di ogni altra libertà nemicissimo. Gli scrittori dell'età repubblicana furono da lui voluti proteggere. E il Davanzati parve rinnovare la maschia eloquenza degli antichi Fiorentini; e Filippo Sassetti, ritornato dai suoi viaggi, primo rivelava all'Europa quanti e quali tesori si contenessero nel sanscrito e ne' libri indiani. Il gusto stesso, che nelle altre parti d'Italia dichinava davvero, nello stato mediceo, non ostante le cicalate e le inezie di taluni accademici e le adulazioni servili, era più sano che altrove, sia che ciò si debba attribuire agli spiriti repubblicani non al tutto potuti spegnere, sia all'opera stessa di quei principi, i quali desideravano esser tenuti non degeneri eredi della antica casa de' Medici. Alla accademia platonica, sospetta ai successori di Leone X per l'estendersi che facevano le opinioni luterane, succedeva (nè questo era un progresso) l'accademia della Crusca. Pure la Crusca, mercè il suo vocabolario, e più certamente con la larghezza degli esempi che con l'esattezza delle definizioni, recava un gran beneficio, almeno agli altri Italiani, se non ai Toscani, i quali si potevano dissetare alle fonti. La Crusca in mezzo alle sue incontrastabili pedanterie (nè furono poche) esaltando l'Ariosto, manteneva la libertà in poesia; ed ammonendo, sebbene con poca o nessuna misericordia, il grande ed infelice Torquato, mostrò intendere qual pericolo ci minacciasse, e previde la caduta che sarebbesi fatta con l'Achillini, col Marini, col Tesauro. Nessuno vorrà niegare che la

Toscana e principalmente Firenze si prostrasse e s'infiacchisse sotto il giogo de' Medici. Tuttavia nello stesso anno, in cui il Bonarroti moriva, nasceva il sommo Galilei; e con lui la parola italiana dovea fare, come fece, un vero anzi un immenso progresso. Se le scienze politiche e le morali ne'principati assoluti trovano poco adatto il terreno, non è la stessa cosa delle scienze esperimentali o naturali come soglionsi dire. Le conversazioni degli orti oricellari tacevano; ma l'accademia del Cimento potette sorgere, e maggiori beneficii recava che la Crusca, anche per cagione della lingua. Io non so che si dicano coloro, i quali niegano che l'Italia si abbia un linguaggio scientifico. Certamente mostrano così d'ignorare, ed ignorano, le nobili ed eleganti scritture, che sonosi vedute apparire dai tempi del massimo Galilei fino a quelli del Redi e del Cocchi.

Se in Toscana il moto, dato alle menti dal Ficino nel campo della speculazione e della metafisica, veramente si arrestò, non potrebbe con pari giustizia dirsi che si arrestasse nelle altre parti d'Italia, e spezialmente in queste nostre più meridionali provincie: dove la giurisprudenza col credito ed in compagnia della ricchezza, e la filosofia con le persecuzioni e con la povertà, che il Machiavelli soleva dir contennenda, furono vedute salire ad un'arditissima altezza. Mi basterà che io profferisca tre nomi, ma di sommi Italiani, quelli del Bruno, del Campanella e del Vico: i quali tutti potentemente affermarono con l'operosità de' loro intelletti che la vita negli individui non si era punto scemata fra noi, lieti di lottare contro la fortuna nemica, che li costringeva a raddoppiare il vigore. Minore è forse il secondo, che in filosofia sembrò spesse volte errare incerto, nè sa troppo a qual via appigliarsi, tentandole tutte. Pure egli fu il primo che concepì l'idea di un grande riordinamento degli stati che compongono l'Europa moderna, ed ebbe in mente come Platone una città ideale, per muovere in seguito a costituire la città possibile agli uomini. Il Bruno invece non può dirsi che vacillasse mai ovvero si spaventasse di talune conseguenze ultime, le quali non intendo io ap-

provare. Nessuno meglio del Bruno seppe valersi della libertà filosofica, nè senza questa avrebbe potuto scoprire que' nuovi orizzonti: i quali, se a noi talvolta si chiusero, non si chiusero già agli intelletti degli Alemanni dallo Spinoza fino allo Schelling e ad Hegel, quando stanchi ormai del cammino percorso sembrarono volersi appagare di più modeste e pratiche speculazioni. Nel che sarebbero forse da lodare, se non fossero giunti, secondo il vezzo moderno esagerando, fino a niegare lo spirito. Il Vico, ch' è gloria tutta napolitana, non essendosi egli mai allontanato da noi, come avrebbe dovuto per essere meno infelice, indubitatamente creò la filosofia della storia; e n' ebbe intera coscienza, chiamando scienza nuova il suo libro che più volte rifece. Molte delle sue affermazioni hanno perduto valore a causa de' progressi fatti dopo di lui dalla filologia e dalla etnografia e dalle altre discipline sorelle; ma egli, come Cristoforo Colombo, aperse incontrastabilmente la via, e toccò i liti, dove ad altri è stato facile di potere penetrare più oltre. Tutti e tre i sommi, che ho nominato, adoprarono il latino e il volgare nelle loro scritture, come sogliono pur gli Alemanni; ma più certi e mirabili effetti ottennero, quando adoprarono la lingua viva della nazione, che sola seconda ed aiuta davvero l'attività del pensiero. Ed il Bruno l'adoprò spesso con lo stesso brio e con la stessa festività del Cellini, sebbene più amara; ed il Vico seguitando i più gravi de' nostri scrittori e le loro forme non servilmente imitando. Profondamente egli conobbe la nostra letteratura più che il Campanella ed il Bruno; ed alcuni suoi giudizi, in particolare sul poema dantesco, sono di gran lunga superiori alla critica, che usava ai suoi tempi. Nella quale non lo pareggia che un Calabrese di singolarissimo ingegno. Gian Vincenzo Gravina, latinamente ragionando delle origini del dritto, e dell' impero romano, al tempo stesso nella miglior favella d' Italia con peregrino acume discorreva della ragione poetica. Non dimenticherò Pietro Giannone, creatore anch' esso con la sua storia civile: nella quale, se l' artificio sofistico del forense e dell'avvocato talora evidentemente trasparisce, ciò non

giunge mai a scemare l'importanza di quella trattazione non elegante forse, ma pure corretta. Nè è da credere, come alcuno leggermente sostenne, che il Giannone null'altro fosse che il segretario di Gaetano Argento e della sua conversazione, avendo egli nel tristo esilio mostrato col suo Triregno e con altre opere qual uomo egli si fosse, e che molto bene sapeva fare da sè. Ancora i nostri Napoletani seppero nelle scienze economiche, chiamate da altri camerali, mostrare come il nostro idioma fosse parimente sufficientissimo per tali materie, e l'adoprarono forse meglio che non facessero dopo i Milanesi e gli Italiani delle altre provincie: le quali cose ho voluto dire per dimostrare che i nostri non poco hanno contribuito agli avanzamenti del volgare italico, accrescendone grandemente il dominio. Nè credasi che tutta la lingua, spezialmente la scientifica, contengasi nel vocabolario; perchè il contrario è vero. E gli stessi accademici si accorsero della povertà de' Toscani in molte parti del linguaggio filosofico; onde pregarono il Ruccellai che di tali materie scrivesse, ed il Gelli traduceva forse per la stessa ragione gli opuscoli latini del nostro Simone Porzio, padre di quel Camillo, tanto noto per la sua storia della Congiura de' baroni. Come poi del linguaggio filosofico dei nostri si possa cavare non poco profitto è stato a questi giorni dimostro dal Mamiani e da Vincenzo Gioberti.

Se la dominazione spagnuola non alterò sostanzialmente la parola italica, di bene altro nocumento poteva esserle il predominio delle idee e delle cose, che a noi vennero dalla Francia. Questa ingegnosa nazione, latina anch' essa, ma meno della spagnuola se non altro nella struttura e nell' ordito della favella, aveva lungamente riconosciuto con gli altri popoli di Europa la superiorità dell'intelletto italiano, e nostra imitatrice era stata sotto i principi della casa di Valois. Ma dopo cominciò a volerla far da padrona nel regno di Luigi XIV e de' suoi successori, aspirando a prevalere in politica, in letteratura ed in tutto. Ucciso Enrico quarto, come si disse, dal pugnale cattolico, i Borboni abbassando sempre più i feudatari, e compiendo

l'opera di Luigi undecimo, pervennero a fondare in Francia una monarchia assoluta, temperata solo dai parlamenti, che in alcune provincie di quel nobile reame esercitavano una giurisdizione, la quale ne' letti di giustizia (così li chiamavano) poteva essere molto facilmente spezzata e recata a nulla da' principi, che ad un bisogno non se lo lasciavano dire. Anche la lingua dovea perdere ogni ruvidezza castellana ed ogni qualunque movenza che potesse sapere di ribellione. Piegandosi con grazia ai modi della corte dovea al tutto divenire uniforme, quasi come un cerimoniale. Pur nondimeno, sotto il figliuolo di Anna d'Austria, grandi scrittori ebbe il francese idioma, educati nello studio de' Classici, ed anche de' nostri migliori, siccome apparisce in particolare dalle lettere della Signora di Sévigné. Ciò pareva aggiungere decoro, e si accettava; anche perchè contribuisse a fare sparire la spontaneità ed i modi o troppo popolari o troppo indipendenti e signorili degli Amiot, de' Rabelais, dei Montaigne e degli altri. I quali giudiziosamente si erano accostati ai nostri non nella servile imitazione, ma nella libera varietà de' periodi e della frase, che rifletteva ed esprimeva il moto interiore degli animi. Il dialetto piccardo, che divenne la lingua comune de' Francesi anche nella parte più romana del mezzodì, era per la sua natura essenzialmente analitico, e tale divenne più sempre nelle scritture. Invece il nostro volgare, se in talune parti amico era dell' analisi, non mostrava spregiare il processo sintetico, ricordando le origini. L'uomo intero pareva che in esso si manifestasse, e la fantasia e l'affetto con la ragione docilmente si armonizzavano; ma non sì che innanzi ad essa consentissero punto di disparire. Le inversioni del latino e quelli affannosi periodi, voluti talvolta usare dal Certaldese e dal Casa e dal Bembo, non incontravano molto favore dai nostri; ma pure piacquero ad essi quelle inversioni, che comodamente potevano stare con l' indole stessa del nostro volgare. Gli affannosi periodi credemmo dover fuggire; ma egualmente c'increbbero i periodetti che saltellano, e quello spezzar continuo della frase, e quell'impedire che il pen-

siero principale largamente si spazii, intrecciandosi con le proposizioni subordinate, senza che queste mostrino con la loro giacitura di avere un pari valore. I nostri credettero per lungo tempo di aver sani i polmoni, da non dovere essere costretti, come gli asmatici, a ripigliar fiato ad ogni momento. Non così dopo che i modi francesi prevalsero. Pure, quando ammirammo i grandi scrittori del secolo di Luigi quartodecimo, se l'analisi uccise la sintesi, non è già che al tutto si sformasse il nostro idioma: il quale poteva anche atteggiarsi più o meno italianamente, procedendo per le vie analitiche, e ciò per la grande virtualità ch'è in esso e per la sua infinita copia e ricchezza. Ai tempi di Scipione Maffei e di Apostolo Zeno e del Muratori, la favella perdeva gran parte del suo profumo natio; ma non mostravasi al tutto mutata, nè vergognava di sè, discontinuando le gloriose tradizioni.

Il contrario avvenne pur troppo, venuti i giorni infausti della reggenza; imperocchè col Voltaire ogni gravità perdettero le scritture, dove non rimase che una leggerezza licenziosa, molto lontana dalla serietà e dalle gravità di Biagio Pascal e del Mallebranche. Quelli che ancora studiano sanno che il più umile genere di ogni poesia si è l'epigramma; ma un continuo e non interrotto epigramma divenne, non che la poesia, la storia anche e la filosofia stessa e la politica all'età del Voltaire, ed una dubitazione insolente, diversa molto dalla cartesiana, si venne introducendo e propagando dovunque. Gli abusi si dovevano certamente correggere; ma non abusi o errori erano que'principii che sono da reputare come il fondamento di ogni civile consorzio. Ed anche questi venivano scalzati dalla petulanza francese: la quale, imprimendosi nella lingua, trasformavala in un suo molto acconcio strumento, e rendevala piuttosto un aggregato o un'agglomerazione di frasi che un tutto ordinato ed organico. Allora si vide che il nostro volgare era per dare la volta giù, perdendo il suo nobile ordine ed il suo naturale andamento ed ogni forma di bellezza. Come ciò fosse poco, non solo la frase e l'intrecciamento della lo-

quela soffriva una violenza insolita; ma il patrimonio eziandio delle nude parole usate dai nostri sommi e dal popolo e dal contado fiorentino si veniva sempre più impoverendo, ed altre voci si usavano al tutto francesi o solo con una desinenza italiana assai dubbia. I gesuiti Bettinelli e Roberti, tuttochè non professassero l'irreligione del Voltaire, pure volteriani esser vollero, senza che s'intenda perchè, nella forma del loro scrivere, diversi tanto dal buon Gaspare Gozzi, che italianissimo si conservava e di lingua e di animo. Il Bettinelli specialmente, benchè non si potesse dire malvagio, insolentì fino a rinnegare l'Italia, rinnegandone la maggior gloria, ed assalendo Dante o credendolo assalire in quelle sue Virgiliane. E si dolse, seguíto da una turba inverecconda di critici, che i nostri poeti troppo fossero platonici, e desiderò che nella rappresentazione dell'amore, anzi che il Petrarca e Torquato s'imitasse Tibullo ed Ovidio. Sappiano i moderni critici (i quali non si appagano dell'Aleardi) che essi, non volendo certamente, si fanno umili ripetitori delle dottrine di un gesuita. Peggio andarono le cose, quando sopravvennero le rivoluzioni e le guerre, che diffusero le idee ed il linguaggio di Francia in tanta parte di Europa, e più ancora presso di noi. Verso il cadere del secolo decimottavo tutte le genti aspiravano ad assicurare la libertà e a far trionfare l'eguaglianza civile; e gli stessi principi, distruttori in gran parte de'feudi, non vi repugnavano. Ma i Francesi, nulla volendo sapere di Greci e di Romani e di Veneti, e neppure d'Inglesi o di Americani, vollero creare *ex nihilo*, niegando ogni principio autorevole o storico. L'abbandono dell'imperativo etico, la ragione astratta, la negazione volteriana prevalse, di che ebbe paura lo stesso Robespierre, e voleva rimediarci. Meglio ci rimediò la spada del primo Console. Ed ora vediamo questa Francia, già irreligiosa, aver mutato modi; e cadere (sieci di ammonimento) nell'eccesso opposto della superstizione, non tenendo più per abbastanza cattolici il Bossuet ed il Fénélon: tanto esageratrice ella è.

Nel buio più fitto della rivoluzione francese lo stesso Voltaire

parve un esemplare rigido troppo e aristocratico, come allora si diceva per istrazio, quasi che una libertà interamente democratica o di Ciompi potesse mai durare e sussistere. Non si vollero osservare le leggi della urbanità più comune. Perchè, gridavano, que' lepori e que' sali e quell'atticismo o di accademia o di corte? Al tutto plebeo dovea divenire l'eloquio, e tale sventuratamente divenne. Nè i nostri Italiani ne furono schivi; anzi a quelle impure fonti si accostarono senza distinzione e Milanesi e Napoletani e Toscani. Fino questi ultimi, che agli influssi spagnuoli tanto bene avevano saputo resistere, innamorarono stranamente di quell'orrido gergo, il quale con gli eserciti di Francia s'impadroniva di noi e de'nostri animi. Invano Napoleone co'suoi codici e co'suoi ordinamenti amministrativi intendeva a riannodare la tradizione, desideroso di parere piuttosto continuatore nelle sue riforme dell'opera degli antichi re, anzi che erede della rivoluzione. Invano popolava la sua corte di ciambellani, i quali o tradivano la loro origine plebea o parvero ridicoli, volendo rinnovare la frivola vacuità de' loro padri o de' loro avi. Invano, avverso agli studi filosofici, quali correvano allora, dicevasi amico delle arti e delle lettere. Queste ultime, se meno rozze furono sotto l'impero, noiosissime riuscirono invece oltre ogni credere co'Fontanes, co'Lebrun, co'Geofroy; nè potevano punto giovare all' opera incivilitrice. Invero in Italia Napoleone tentò risuscitare la Crusca: questa era morta davvero, nè gli uomini egregi, che furono da lui chiamati, potevano più risuscitare un cadavere. Gli egregi accademici de'nostri dì studiano ancora e fanno spogli di antiche stampe e di codici; nè dopo tre quarti di secolo sono pur giunti a darci se non che due soli volumi del loro vocabolario! L'Italia serva era non solo, perchè aveva al piè la catena; ma perchè con sua propria colpa si era lasciata incatenare il pensiero. Nè poteva ricuperare la sua smarrita parola; imperocchè questa non altrimenti può vivere che di libertà, ed insieme col pensiero germoglia, e s'immedesima con esso negli intelletti, quando non siensi segregati da quella regione serena, dove balena il bello e il divino.

La parola italica con la prepotenza delle armi straniere veniva ognora più oscurandosi, e s'infiacchiva, e quasi era vicina a spegnersi affatto: con che la nostra penisola sarebbe veramente divenuta una provincia francese, avendo pure resistito sempre ad essere una provincia o tedesca o spagnuola. Gli uomini politici dell'antica monarchia di Clodoveo, e più dopo Richelieu, ebbero sempre fitto ne' loro cervelli quel concetto d' indebolire gli stati vicini, perchè più fosse o paresse forte la Francia, sicura di ogni prossimo assalto. E però con sottile accorgimento facevano ogni opera, perchè intorno ad essa i modi francesi e le mode parigine s'introducessero e v'indebolissero gli spiriti nazionali. L' impero napoleonico andava più oltre, e Napoleone desiderava, come soleva desiderare, pertinacemente che tutti gli stati più o meno vicini si dovessero incorporare alla grande nazione, rinnovando l'opera di Carlo Magno. Il primo Console, divenuto imperatore, non solo discendeva da una famiglia italiana; ma in una delle parti per così dire più italiane dell'Italia era nato, nella Corsica, ch' è come un' isola del continente toscano. Forse appunto, perchè il nostro sangue scorreva nelle sue vene, l'immagine dell'impero universale era nella sua mente: la quale immagine, non potutasi cancellare nell'età media, risorse più viva fra gl' Italiani dai tempi di Dante Alighieri fino a quelli di Gian Vincenzo Gravina, ed ancora in taluni rimane. Ma per Napoleone Parigi, la città di Giuliano poi detto l'apostata, doveva essere la sede, non Roma che aveva da tenersi paga di essere la seconda città dell'impero, lusingando così la vanità, che certamente non era piccola, di coloro che lo avevano sollevato tanto alto. Nè so che intendesse, quando decretava un'accademia della Crusca. Forse voleva che questa fosse un'accademia al tutto archeologica, che facesse suo studio la lingua di Dante e del Galilei, alla stessa guisa che se avesse voluto occuparsi dell'antico etrusco. Io rammento que'tempi, e come si balbettasse da noi l'Italiano, ed ingenuamente si chiedeva come si avessero a dire le cose più comuni, e come si dovessero tradurre nella nostra lingua le parole e le frasi francesi, che sole

ci parevano accomodate ad esprimere convenientemente i nostri grandi pensieri. A tale erasi giunto che, se quell'anima eroica di Francesco Ferrucci fosse per avventura tornato fra noi, egli con nostra infamia non sarebbe stato compreso da molti, nè egli avrebbe potuto comprender noi. Quel Francesco Ferrucci, che gloriosamente aveva versato in queste napoletane terre il suo sangue con Odetto, rendendo immortale il nome delle bande nere, e poscia in più nobile lotta come commessario fiorentino nella sua Toscana, nè Napoletani nè Toscani avrebbe inteso nel loro barbaro gergo, ed in Italia sarebbesi reputato straniero. Solo più tardi avrebbesi egli potuto consolare, allegrandosi di udir suonare di nuovo il caro idioma per opera di alcuni egregi, ai quali egli con militare schiettezza di affetto sarebbesi sentito disposto a rendere grazie.

In questa nostra Italia, quando più tristi corrono i tempi, e l'universale vi è più contaminato e corrotto, l'ingegno e il sentimento della intera nazione par che tutto raccolgasi in alcuni uomini privilegiati, e quella luce che altrove si è spenta suole illuminare le loro nobili fronti. Già vedemmo come, nell'abbassamento degli animi, quando l'inquisizione di Spagna avrebbe voluto distruggere ogni libera speculazione, pure sorgessero, quasi a protestare altamente, alcuni Calabresi e Napoletani illustri. Così più tardi alla cattiva scuola de' Marinisti e degli Arcadi taluni Bolognesi, il Manfredi, i fratelli Zanotti e il Ghedini procurarono di contrastare, come prima altri Bolognesi avevano contrastato contro il cattivo gusto in pittura. E così parimente al declinare del passato secolo furono veduti sorgere taluni generosi uomini nella parte superiore d'Italia, i quali con invitta costanza vollero a ogni modo restituire nella penisola il pensiero e l'eloquio schiettamente italico. Primi, come suole avvenire, furono i poeti, quantunque il verso fosse meno guasto che la prosa fra noi; e già, imitando i migliori, si fosse udito il Varano nelle Visioni e nel Giscala, e già applaudita fosse l'elegante facondia del Monti, maestro del colorire in poesia. Questi due giovarono certamente al

gusto, ed il secondo commosse le fantasie, e la parte esteriore degli eventi rappresentò con una vivezza straordinaria, e con un fare che direi tizianesco; pure non intesero a penetrare, e non penetrarono nella parte intima e profonda degli animi, procurando di ritemprarli e di sollevarli ad un più alto sentire. Educatori non furono, ed alla nuova generazione di una nuova educazione faceva mestieri: la quale meno ci desse eruditi, meno verseggiatori, ma più uomini veri e più cittadini.

Non bastavano la musa scolastica del Varano e l'accademica del Ferrarese. Ma per nostra buona ventura presso la sponda di quei be' laghi lombardi nasceva Giuseppe Parini; in una provincia, cioè, dove la dominazione di buoni principi, quali furono Maria Teresa e Giuseppe secondo Austriaci, procurava far dimenticare ai popoli i danni e le vergogne della dominazione spagnuola. Pure i cavalieri serventi e la nobiltà oziosa vi mantenevano una grande mollezza, e la licenza de' costumi vi era giunta a tale che nessuno più se ne maravigliava, non che sdegnarsene, parendo cosa affatto ordinaria. La moralità può stare con le vendette corse e co' pugnali calabresi, e le maschie virtù possono ben rampollare ne'luoghi, dove il sentimento dell' onore, anzi che essere fiacco, vi è esagerato. Da Corsi e da Calabresi differivano molto i Sibariti e i Sardanapali di Lombardia. I non virili costumi spiacevano al buon Firmian, governatore di quella provincia, nè spiacevagli che fossero derisi; e le lettere, poichè con la religione i frati non potevano o non volevano, procurassero correggerli. Così nacque la satira pariniana, diversissima dalle altre, le quali versavano sulle generalità, non tenendo conto delle necessità de'tempi e de'luoghi. La satira pariniana invece imbroccava nel segno, e riusciva una composizione poetica affatto nuova; perchè, adoperando una costante ironia, sollevava gli animi con la grandezza epica del verso e con lo splendore del numero virgiliano. La parola dantesca riviveva col Parini meglio assai che col Monti: il quale, compiacendosi di esser detto un Dante ringenti-

lito, mostrava a chiari segni di non saper troppo Dante chi fosse, e neppure che fosse la gentilezza vera, evidentissima nell'amante della Beatrice Portinari. Bene accolse la parola dantesca col Parini Vittorio Alfieri, nato nel vicino Piemonte, dove la costituzione militare della monarchia dava un qualche vigore agli animi, spezialmente nella classe de'nobili, dalla quale uscivano quelli che comandavano agli eserciti con non poca loro riputazione, e quasi soli mantenevano la gloria e il decoro delle armi italiane. L'Alfieri nato nobile non si appagava di un valore, di una virtù, che doveva esercitarsi in troppo angusti confini, nè potea apparire intera per la mancanza in Piemonte degli ordini liberi, ammirati da lui in Plutarco e poi co' viaggi nella fortunata Inghilterra. Le corti avevano applaudito al Metastasio ed alle metastasiane dolcezze: egli contro le corti e contro il Metastasio sdegnavasi, nonostante che il suo animo si commovesse dopo essere stato in Napoli al potere della musica. Sdegnavasi anche delle tragedie francesi che sole si pregiavano in un tempo, in cui Shakespeare era un barbaro e Sofocle si lasciava agli scolari di greco. Que' confidenti della scena parigina gli davano uggia, e quegli amori svenevoli del Racine, i quali a lui pareva che distruggessero e veramente distruggevano, la grandezza degli eroi di quel suo Plutarco, che non si stancava mai di rileggere. Fiera invece dovea essere la tragedia alfieriana, ed ai coetanei dell'Astigiano parve fierissima, educati a scuole tanto diverse. Se quella tragedia voglia giudicarsi secondo i precetti ed i larghi fini dell' arte, essa è inferiore di molto alla greca, alla inglese ed alla spagnuola eziandio. Ma, dove si miri al ministerio civile che ebbe la parola italica fin dal suo nascere, di dovere rigenerare la nazione, dove si miri allo scopo non dissimile che si proponeva l'Astigiano, quella sua tragedia non può essere mai tanto applaudita che basti. Le ire italiane voleva egli ridestare negli effeminati animi, e veramente le ridestò. Oltre che il Piemonte, che aspirava ad allargarsi nella penisola, doveva per farvi impressione conquistar prima la favella dell' intera nazione, e potentemente e sde-

gnosamente adoprarla. Onde in certo modo può dirsi che tra' Subalpini l' Alfieri fosse l' ultimo de' Piemontesi ed il primo degl' Italiani. Una grande conformità io scorgo nel Parini plebeo e nell'Alfieri patrizio. Ambedue civilmente adoprarono la parola. Ambedue lasciarono le loro patrie in uno stato ben diverso da quello, in cui le avevano trovate nascendo. Il che è proprio de' sommi, e questa è lode singolarissima, e maggiore, se non altro, di quella che l' Alfieri e il Parini avrebbero potuto ottenere da un Lamartine o da un Villemain, dove que' due si fossero mostrati ad essi benevoli.

Dopo i poeti vennero i prosatori: tanto vero è che la parola poetica genera la prosaica e non viceversa, almeno nelle contrade, in cui secondo il corso naturale le facoltà umane sono vedute esplicarsi. Carlo Botta, Piemontese anch' esso, imitò quell' antico, il quale dimostrava il moto, movendosi. Mentre altri in Italia, nè tutti sono spenti oggidì, volendola far da filosofi, sendo più pedanti che gli stessi pedanti, disputavano se fosse possibile la buona prosa fra noi, ed esprimere potesse i nostri pensieri ed i nostri affetti, e tutta quanta la vita dell'età moderna, e se dovessimo seguitare la grammatica greca ovvero la tedesca o la francese scrivendo, il Botta senza altro si mise a dettare nobilissime istorie. Come medico aveva in gioventù seguito gli eserciti di Francia, e di lui ci rimane una descrizione sua giovanile dell'isola di Corfù, la quale già prometteva ciò che egli mantenne, progredendo nell'età. Napoleone avevalo poscia fatto entrare ne' consigli legislativi: pure, quantunque amico di alcuni uomini egregi di quella nazione, tra' quali il maresciallo Jourdan, e quantunque il potente imperatore non lo avesse dimenticato, natura interamente italiana era la sua, nè amava i modi francesi, e la monarchia universale di Napoleone non abborriva meno di quello che il Casa aveva abborrita la monarchia universale di Carlo V. Scrivendo delle guerre di America, chiaramente vi trasparisce il pensiero di opporre alla figura imperiosa e superba di Napoleone le semplici e modeste sembianze del Washington: il quale, conclusa la pace con l'Inghilterra, di ogni ambizione mo-

strasi schivo, e ritirasi in Monte Vernone ai lavori della villa, come i Romani antichi facevano. Due altre storie scrisse il Botta, e furono storie italiane, dove apertamente si palesa avversissimo alla dominazione francese ed alle pompe bizantine, e fino alle glorie militari di Napoleone, le quali (secondo che la passione gli detta dentro) o niega o almeno si studia scemarle. Se i modi assoluti gli spiacciono, neppure Carlo Botta molto si appaga delle costituzioni moderne. E sebbene nato non nobile, in più luoghi mostrasi oltre modo tenero del patriziato e della distinzione dei due ordini, ch'era ne' nostri municipii antichi. Spesso si lamenta dell'odierna corruzione, ed indocilissimo è ad accettare la legge dell'umano progresso, che così parve evidente al buon Condorcet. Tali opinioni del Botta sono vere, nè io intendo difenderlo punto dalle meritate accuse. Tuttavia, così egli facendo, non altro forse voleva che destare ne' nostri Italiani il sentimento nazionale smarrito, e gl'invitava a raccogliersi, ed a giudicare da sè stessi, ed a trovare da sè stessi le vie, che potessero condurli senza troppi pericoli alla libertà ed al conseguimento di un vivere civile bene ordinato, lontano egualmente dall' arbitrio di un solo e dall'arbitrio non meno terribile delle moltitudini e de' demagoghi. L'amore della libertà bene era in lui; e per eccesso, non per difetto di amore egli errava. Lo visitai in Parigi, dove in via di Verneuil avea stanza molto modesta, e dove poco dopo morì. Nè in sì umile abitazione lo avrei veduto, se egli avesse adulato, come da alcuno si diceva, i potenti. Cuore affettuoso egli ebbe; e talora, dimentico di quella severità storica che somma è in Tucidide, suole egli prorompere quasi in canti poetici, lodando o il Catinat o il Jourdan o il Tenivelli e que' nostri Napoletani che nobilmente spirarono sui patiboli del 1799. Dall'Angeloni e da molti de' puristi Carlo Botta si separa per l'impeto e per l'estro eloquente. La musica della scuola napoletana non solo pregiò; ma innamorato ne era, e le parti musicali, che sono nella prosa del nostro Sannazzaro, meno da altri avvertite, bene egli avvertì e procurò far sue, come veramente egli fece.

La storia trattata era da artista più che altrimenti dal Botta. Ma essa dopo la caduta di Napoleone aspirava ad acquistare un valore scientifico, ponendosi nelle vie indicate prima dal Vico e poscia dalle scuole tedesche: le quali la considerazione delle cose umane largamente distinsero in taluni periodi, e procurarono trovare le leggi che reggono gli eventi e li spiegano, non in modi arbitrari con la ipotesi, ma con applicar quasi i metodi del Galilei nelle critica rigorosa dei fatti. La scienza nuova del Vico, divenendo la filosofia della storia, si spogliava con l' Hegel di tutte quelle parti che contraddette sono dalla coltura e dalla scienza moderna. Incredibile è l'ardore con cui si misero i diversi filosofi a coltivare gli studi storici, vantaggiandosi della geografia, della etnografia e della linguistica. Nè la speculazione si disgiungeva dalla tradizione migliore, nè si disconoscevano le leggi del continuo, come una superficiale filosofia avea fatto in Francia dal Voltaire fino al Royer Collard, al Guizot ed al Cousin, dopo de' quali furono possibili storie come quella di Agostino Thierry. In Germania, quantunque la scuola storica dalla filosofica si distinguesse, pure l' una dell' altra si giovava, concordi nel doversi integrare la scienza. Questo movimento, che si allargava eziandio nelle cose giuridiche, era come una difesa ed un argine contro l'onda delle rivoluzioni che minacciavano la sovranità de' vari stati, e con selvaggia violenza volevano cancellare le distinzioni più evidenti poste dalla natura stessa e da una tradizione costante. L'insegnamento giuridico di Domenico Capitelli e di Roberto Savarese tra noi prese origine forse da un tal movimento di cose; e quei due nostri concittadini avrebbero al tutto riformato il nostro foro, tanto bisognoso di riforma, se i loro corsi non fossero stati per la malvagità de'tempi interrotti. Intanto gli archivi erano consultati, e i monumenti con ogni diligente cura studiati; perchè l' esistenza delle singole nazioni venisse vie meglio assicurata, collocandosi sopra basi istoriche. L'opera di Scipione Maffei e di Ludovico Antonio Muratori, creduta inutile dal Delfico, seguace della scuola degli Ideologisti francesi, venne

ripigliata da altri. Nè trascuravasi di raccogliere e di pubblicare le poesie nazionali antiche, curando meno quelle che si potrebbero dire accademiche, e nulla hanno che esprima il sentimento vivo e spontaneo del popolo, e direi quasi il profumo delle origini. Come uno scolare di Destutt Tracy, e ne ho conosciuti, avrebbe temuto di pronunciare la parola anima, così in que' primi bollori della scuola, che si disse romantica, si evitò di profferire il nome degli Dei dell'Olimpo, quasi quella simbologia, divenuta innocua, potesse pur minacciare il santuario della coscienza de' popoli, ed un novello paganesimo potesse contrastare a quel sentimento ed a quel fervore religioso, che nobilissimo nel Manzoni diventa forse volgare e talvolta anche muliebre e puerile nel Pellico. Fino i nostri forensi, che forensacci udii chiamare nella mia fanciullezza, non che i nostri giureconsulti antichi, furono di nuovo pregiati e ricerchi, particolarmente in Germania, dovechè sotto il dominio francese erano stati troppo negletti da quanti dissimili erano dal Niccolini, dal Capone, dal Raffaelli; e se non vennero al tutto distrutti, comparsi i Codici, fu veramente un miracolo. Non si fece nessuna distinzione di mondo latino e di mondo germanico: le nazioni diverse di questi due mondi egualmente e risolutamente niegarono di volere essere assorbite dall' onda o democratica o imperiale di Francia. E la signora di Stael a quelli, che ripetevano di vedere un novello Carlomagno in Napoleone, soleva rispondere motteggiando essersi ambedue veramente incontrati per via al punto medesimo; l' uno andando tanto innanzi al suo tempo, l' altro tanto a ritroso del nostro. I Niebelungi e la traduzione della Bibbia di Martino Lutero in Germania, i Canti del Cid nella Spagna venivano universalmente esaltati, e nella Inghilterra il Chaucer e G. Shakspeare, al quale sorrideva nell' alta sua compassione il Voltaire, fecero al tutto obbliare i poeti e gli altri scrittori del tempo di Carlo secondo e della regina Anna, in cui furono seguiti i modi di Francia. Tutte le antiche letterature, anche le meno celebrate, risorgevano dall' ombra dell' obblivione ed in Boemia, e nella regione ma-

giarica, e tra'Vallachi e altrove. Dovunque la composizione poetica e la prosaica doveva parimente illuminarsi de' colori della tradizione. Fino la Francia parve volersi sottrarre alla doppia tirannide del gran re e del grande imperatore; e si udirono con fervore, anzi con ammirazione, i nomi del Thierry, da me innanzi citato, e successivamente quelli del Michelet, del Quinet, e di Vittorio Hugo.

In Italia questo moto aveva maggiore importanza, e faceva presentire que' sostanziali mutamenti, che più tardi dovevano mirabilmente avverarsi. Questo moto, sensibile nella intera penisola, sensibilissimo era nel Piemonte, destinato ad assumere tra noi quella egemonia che i Macedoni avevano una volta esercitata nella Grecia. Non invano erano vissuti l'Alfieri ed il Botta. Ad essi succedevano il Balbo e l'Azeglio e il Durando e il Gioberti, i quali ora da Carlo Alberto erano lasciati parlare alla libera. Costoro non al solo magisterio dello stile intendevano, nel giro della eloquenza e dell'arte; nè si tenevano paghi delle astratte teoriche, come i seguitatori del Rosmini. Ma queste solevano congiungere alla pratica, ed applicarle al governo degli stati ed al riordinamento dell'Italia, consentendo a tutte le prudenti cautele, ma pure mirando sempre inesorabilmente allo scopo ultimo. Parve dovesse tornare l'età de' Machiavelli, de' Guicciardini, e con speranze maggiori e migliori, in una regione che pochi anni prima appena si era creduta italiana. Da alcune piccole menti nelle quali prevaleva, e forse prevale l'autorità della ideologia francese, si credette poter vilipendere costoro, ponendoli in fascio con altri, molto da questi dissimili, cui per istrazio davano nome di neoguelfi e di neocattolici. Io non so se in Italia ci ha di quelli che ammirino Cante dei Gabrielli, e ci vogliano ridonare l'età d'Ildebrando, tanto dalla nostra lontana; ma certamente tutta altra cosa vollero il Balbo e l'Azeglio e il Gioberti. E gli eventi mostrarono in breve che feconde erano quelle loro dottrine, nè le vedemmo spregiate dallo stesso Camillo di Cavour, e mantenute ora sono con non ordinaria costanza dal Boncompagni, sostenitori ambedue, più che i Ghibellini non fossero

stati mai, del doversi separare le due potestà. Il procedere di costoro non è punto diverso da quello, di cui parla il nostro Torquato, *rapido sì, ma rapido con legge*. Dio salvi l'Italia da quell' altra scuola, se scuola si ha a nominare, che non intende le ragioni del passato, nè quelle dell'avvenire; e nulla altro ha in capo che i modi tenuti dalla rivoluzione di Francia. Costoro, credendosi superbamente uomini del progresso, sono invece molto servili imitatori di una età che ripugna ai nostri animi; e ci fa paura eziandio, perchè la società, volendosi pure salvare da costoro, non solo si arresterebbe ne' suoi corsi, ma darebbe indietro, e le parrebbero una dolcezza le tirannidi e le superstizioni più abbiette.

Alla Antologia fiorentina, dove al bene (nè poco era) mescolavasi pure non so quale leggerezza e superficialità ed esagerazione, e quella petulanza che suole introdursi facilmente anche nelle migliori efemeridi, successe dopo non lungo intervallo di tempo l'Archivio storico, del quale parimente fu editore e promotore l'instancabile Viesseux, che fu mio amico e di non pochi fra' nostri. La cessazione dell'Antologia fu estimato un gran danno, e molto si gridò contro l'imperatore Niccolò di Russia: il quale, non pago di esercitare la sua autorità sulla misera Polonia, imponeva ora le sue leggi al governo toscano, che pure dicevasi indipendente, dichiarando di non essere per tollerare la rea efemeride. Supplì in qualche modo all' Antologia il Progresso di Napoli, debole forse nella critica letteraria; ma poscia venuto in riputazione, per opera specialmente di Ludovico Bianchini e di alcuni suoi amici, i quali trattarono le materie economiche molto maestrevolmente e con una libertà di giudizi da destare stupore. In Firenze con l'apparire dell'Archivio ebbesi a confessare che la cessazione dell'Antologia era stata ventura anzi che danno: nè raro è nelle cose di questo mondo sublunare che i beneficii a noi vengano, piuttosto che dagli amici, dai nostri stessi nemici. L'Archivio rispondeva fedelmente alle condizioni vere ed alle necessità stesse de' tempi, volgarizzando per così dire il concetto del Balbo e degli altri, e favorendo l'indirizzo

già dato alle menti in Italia. Se il senno dell' intera penisola scarsamente si raccoglieva nell' Antologia, molto da ogni parte si raccoglieva nell'Archivio: al quale contribuirono e Subalpini e Liguri e Veneti e Lombardi e Romani e non ultimi i nostri, bastandoci accennare i nomi di Scipione Volpicella, di Carlo de Cesare e di Francesco Palermo. Se Gino Capponi aveva dato favore all'Antologia, molto ebbe caro eziandio l'Archivio; e dottamente scrissero in esso il Tabarrini ed il Bonaini e non pochi altri, le cui opinioni non molto si discostavano da quelle che dominavano in Torino ed in Napoli. Era il tempo de' Congressi. Ma l'Archivio era come un perenne Congresso di quanti erano dotti fra noi, ed amavano e desideravano i miglioramenti civili. Questo era veramente un fascio romano, volendo usare una espressione molto cara ai segretari del Garibaldi. Ed una società storica fu voluta fondare in Napoli da un uomo, di cui taccio il nome; perchè di lui intendo parlarvi distesamente in altro discorso. Se questa società per varie ragioni non potè prosperare tra noi, valse almeno ad avvicinare insieme persone, appartenenti a varie classi, che fino a quel momento non si erano conosciute neppure; ed impresse negli animi una direzione comune, soliti tra noi a sviarsi, insofferenti come sono di ogni disciplina autorevole. Nella esposizione del poema dantesco la scuola meramente letteraria fu veduta concordare con la storica. E l'Alighieri, come sdegnoso delle miserie grammaticali e delle nebbie teologiche, apparve nuovamente, quale veramente era, amico della operazione, ed uomo politico, come pur troppo era stato creduto dai suoi coetanei che lo condannarono.

II.

Era, credo, una sera dell'anno 1824, quando in una conversazione bolognese mi fu mostrata per la prima volta una scrittura di Basilio Puoti: e que'letterati, primi tra essi Paolo Costa e Giovanni Marchetti, la lodavano, compiacendosi molto che l'amore della buona lingua e di una corretta elocuzione tanto si venisse propagando in ogni luogo d'Italia, fino trai Napoletani, che per opera dei loro governi erano tenuti divisi dal resto della penisola. Quella scrittura era mandata dal Marchese di Montrone, stato lungo tempo in Bologna, quando vi dimorava anche il Giordani, vago il primo di rinnovare la forma talvolta rozza degli antichi rimatori; ma uomo di maschio sentire, la cui fama sarebbesi certamente aumentata, se si fosse sciolto dalla strettoia di quelle imitazioni, ed avesse preso a fare da sè, come bene avrebbe potuto. Il secondo con molta diligenza lavorava le brevi sue prose, procurando dare ad esse la forma greca o piuttosto quella di alcuni greci scrittori, come Senofonte ed Isocrate, tanto minori di Tucidide, di Demostene e del figliuolo di Aristone, che particolarmente non piaceva ai seguitatori del Condillac, nel cui novero era il Giordani. Se il Montrone acquistò poca fama, sebbene una maggiore ne meritasse, molta ne acquistò il Giordani; e le sue sentenze, accolte come oracoli, erano ripetute dovunque. Il Montrone venuto in Napoli, dopo di avere per commissione dello sventurato Gioacchino accompagnato Pio VI a Roma, desiderò ed ottenne pubblici uffici, pe' quali non era fatto. Il Giordani con miglior fortuna, sendo incresciuto al Consalvi, visse vita letteraria in Firenze, procurando quivi che le lettere ritemprassero gli animi e li educassero alle virtù politiche. I suoi giudizi non erano sicuri sempre; e trovando non so quanti difetti ne'nostri sommi scrittori, che difetti non erano, stranamente innamorava del Bartoli gesuita, ed era creduto. Pensò una volta allargare

la sua maniera nel panegirico di Napoleone; ma l'adulazione, e così esser dovea, gli guastò fino la musica gentile de' suoi periodi. Anche adulò il Canova; ma quelle innocue adulazioni gli furono perdonate più facilmente. In Bologna fece scuola, e lasciò imitatori nelle Romagne; meno in Toscana, dove gli studi storici ed economici, salvo che in Gino Capponi ed in parte nel Niccolini, non ancora si erano disposati alla miglior forma italiana, come poi avvenne. Studiata forse troppo ed artificiosa era la semplicità del Giordani; pure giovava alla nuova generazione, come giovò al Leopardi, perchè non si seguisse nella prosa la sola maniera del Botta, così copiosa e passionata, ma di suono troppo forse latina.

Il Puoti nacque verso il cadere del passato secolo in Napoli. Il padre suo Niccolò era divenuto marchese, con avere sposata la figliuola unica del Caporuota Palmieri: il quale aveva dal re ottenuto quel titolo, solendo compiacersi i nostri principi di creare una nobiltà nuova o di toga accanto alla nobiltà feudataria o di spada; forse perchè quest'ultima abbagliasse meno, e si persuadesse bene che l'età delle insolenze baronali era cessata. La famiglia del Puoti era devota molto alla casa de' Borboni; ma, come onestissimi erano, e pregiavano il sapere, furono funestati naturalmente allo spettacolo delle stragi del novantanove, tra le quali tanti nostri sommi furono veduti perire. Ed il nostro Basilio mi diceva che un suo zio, il quale apparteneva a quella congregazione che assiste co'conforti della religione i condannati all'estremo supplizio, solevagli ripetere molte auree sentenze udite dal labbro stesso del Pagano, del Conforti, del Cirillo, che gli erano rimaste impresse nell'animo, senza che si potessero più cancellare: tanto rivelavano in essi una mirabile concordia della virtù morale e della sapienza. Molte di quelle cose, che poi scrisse Terenzio Mamiani in quel suo dialogo del Nuovo Fedone, sono al tutto vere, e quali Basilio le avea da quell' egregio suo zio, rimanendone profondamente commosso. Furono i nostri uomini del novantanove paragonati ai Girondini. Ma forse in essi fu maggiore la

schiettezza dell'animo e la dottrina, se non la facondia. Pochi furono della fiera natura di Vincenzo Russo. Nella maggior parte di essi, se non albergarono le credenze religiose, vi albergarono le credenze consolatrici della migliore filosofia. Ed uno di quel numero, sopravvissuto agli altri e stato poi anche ministro, dicesi che, udendo in punto di morte non so quali suoni di musica militare in distanza, se ne allegrasse, perchè veramente credette già udire le armonie delle sfere, alle quali si avvicinava; ed in quel dolcissimo inganno spirò.

In una casa di antichi magistrati, quale era quella del Puoti, il latino era come lingua ancor viva; e sommi latinisti, continuatori del Mazzocchi, dell'Aula, dell'Ignarra, del Simeoli, vi si raccoglievano. Basilio sempre con profonda venerazione parlavami del Ciampitti, del Rosini, del Marano e del Rossi, maestri di ogni latina eleganza. Nell'amenissima villa di Barra, già de'Palmieri, le veglie e i conviti non riuscivano punto meno piacevoli, perchè accompagnati dallo splendore degli studi e dalle classiche lucubrazioni in quelle vacanze di primavera e di autunno. Specialmente l'autore delle Georgiche vinceva l'animo di Basilio con la soavità de'suoi numeri, non pareggiata nè pareggiabile da altri, e voleva che tutti egualmente la pregiassero. E quando alcuno di quegli spensierati giovani suoi coetanei, per lo più nobili, andati solo per diporto in villa, mostravano poco curarsene, non è a dire se egli se ne sdegnasse rampognandoli, nè più se ne sapeva dimenticare. Non è già che non gli piacessero quanto ad altri gli svaghi propri dell' età e le donne e le liete brigate; ma in queste non disperdeva l' animo, nè mai passava alcun giorno, in cui per qualche ora almeno non si ritirasse e non si raccogliesse, per attendere ai diletti suoi studi, i quali dovevano poi occupargli tutta la vita. Arduo è sembrato a molti di noi l' apprendimento del latino, ed avremmo forse voluto trovar metodi più agevoli e piani; ma il Puoti di quelle difficoltà, che gli esercitavano la mente, non si doleva, come l'atleta non rifugge, a disnodarsi le membra, dalle faticose esercitazioni della lotta e del disco.

Sotto la dominazione de'Napoleonidi, il padre (non ostante la sua devozione verso i principi antichi) gli consentì che accettasse un modesto ufficio non so in quale segreteria di stato, credo in quella della guerra: ufficio il quale, dandogli assai poco da fare, non lo distoglieva punto dagli studi, come di necessità sarebbe avvenuto, se si fosse dato alla professione di avvocato, cui non sentivasi inclinato per l'indole sua non contenziosa, ed amica invece delle serene contemplazioni del vero e del bello. L'ufficio gli porse occasione di conoscere alcuni Francesi, de'quali ottenne l'amicizia e la stima, sì per la nobiltà del suo animo, sì per l'intera schiettezza della parola liberissima, che in lui non velava certamente il pensiero, come pure diceva il Talleirand che fare si dovesse. Nella conversazione di que'Francesi, e di alcune loro signore coltissime, egli non solo si esercitò nel parlare speditamente in quella lingua, con proprietà ed eleganza non ordinaria, e con l'accento migliore; ma volle anche leggere con essi i loro scrittori più reputati, non sapendo egli intendere come alcuna cosa si potesse mai fare al mondo, che prima non fosse stata materia di studio. Ed una gentile Francese, della quale divenne osservantissimo, gli fece gustare il Racine, che tanto spiaceva all'Alfieri: e del Racine soleva egli ripetere i versi, con amore se non così vivo, pure non molto diverso da quello che egli portava a Virgilio. Non era vago dell'esercitarsi nel francese, come a que' tempi si soleva, per adulare i nuovi signori; ma per penetrare nell' indole di quell'idioma, e per convincersi ognora più quanto si differenzi dal nostro, e come, avvicinandoli troppo e piegandoli l'uno ai modi dell'altro, si confondano cose dissimili troppo, e stranamente si snaturino. Il modesto ufficio, di cui ho parlato, gli fu tolto dai Borboni dopo il 1820, per essere stato egli a que' giorni capitano della Guardia nazionale. Gli lasciarono solo una scarsa pensione. Ed il nostro Basilio, anzi che affligersene, ne fu lieto oltremodo, vedendo che gli si rimoveva dinnanzi anche quel piccolo impedimento agli studi.

I Latini non gli bastavano; voleva egli eziandio dissetarsi larga-

mente alle greche fonti, non contento di quella assai magra notizia, che si prende nelle scuole, di quella letteratura vastissima. Anche ai tempi del Puoti, fatta eccezione di pochi, molti si tenevano dotti di greco, perchè ti ripetevano un'ode di Anacreonte, o letto avevano la rassegna delle navi in Omero o qualche luogo degli Evangelii. Ma egli invece troppo bene intendeva che temeraria cosa è il credere di possedere una lingua ed una letteratura, senza averne studiato a mano a mano i diversi scrittori, senza essersi intrattenuto lungamente con essi per guisa che familiari ci divengano. Autori greci non mancavano nella biblioteca domestica, raccolta particolarmente dal Marchese Palmieri; ma egli di altri fece acquisto co' suoi risparmi, procurandosi le migliori edizioni di Germania e quasi intera la collezione dei Bipontini. Nè dimenticherò che da lui ebbi i volumi del Platone di quella collezione, e le tranquille ore trascorse in quella lettura mi ritornarono e mi ritornano spesso alla mente fra le agitazioni della vita ed il perenne suo disinganno. Il latino in Napoli, specialmente con gli antichi Ercolanesi e finchè fu in fiore quella scuola elettissima del seminario urbano, potè dirsi lingua non ancor morta. Ed agli allievi di quella scuola i modi di Tullio erano parimente familiari che quelli dei comici; e la favella del Lazio era da essi non solo studiata, ma molto speditamente anche parlata. Così avrebbe voluto Basilio che si fosse praticato col greco; ma il trovare chi il secondasse non eragli facile. Se non che a que' giorni erano in Napoli molti giovani greci; nè solo, come videsi sempre, per occasione di commerci e di traffichi, ma eziandio per ragione di studi. Alcuni fra essi, perdutasi affatto l'antica musica de' loro avi, venivano ad imparar musica ne' nostri conservatorii. I più svegliati ingegni di quella nazione, desiderosa tanto di sottrarsi alla vergogna del dominio ottomano, erano mandati dalle eterie a istruirsi nelle principali università di Europa: la quale, ammaestrandoli, pagava parte del debito che aveva verso i loro maggiori. Questi giovani erano veduti dappertutto visitare la Germania, la Francia, l'Inghilterra, e con maggiore amore

l'Italia, come quella che più serbava i vestigi della comune civiltà antica. A questi coltissimi giovani Basilio volentieri si accostava, ed offriva loro ospitalmente la sua casa, che diveniva lor favorito convegno, accolti da lui quasi alla medesima guisa che solevano i nostri Italiani del quattrocento verso gli esuli greci. Con que' giovani non altra lingua si parlava dal Puoti che il greco moderno, con maraviglia e direi quasi con iscandalo de'nostri letterati. Ma egli, di tenace natura, non si lasciava così di leggieri vincere alle grida, persuaso che sebbene l'antica sintassi si fosse smarrita, ed il greco divenuto fosse anch'esso una lingua piuttosto che sintetica analitica, pur nondimeno conservasse ancora in sè gran parte delle antiche sue forme, e sempre più dopo il Coray le andasse ripigliando. Oltrechè molti vocaboli sono rimasi nell'uso, che non si trovano negli scrittori, e rendono ragione di taluni nomi, come di quello delle *Nereidi*, de'quali sarebbe altrimenti difficile d' indagare l' etimologia. Fra tutti sommamente ebbe caro quel Costantino Margari, che noi tutti amammo, col quale non solo nel greco volgare conversava; ma procurava vincere e superare con esso le maggiori difficoltà degli autori e le disperatissime di Pindaro e di Eschilo. Anzi volle, e la preghiera gli fu satisfatta, che l' egregio Margari fra noi si fermasse a promuovere l' insegnamento del greco, che egli tolse (il dirò con Ludovico Ariosto) all'uso tetro che prevaleva nelle nostre scuole. Discepolo fu del Margari quell'Angelo Granito, principe poi di Belmonte, che con tanto senno dopo Antonio Spinelli resse i nostri Archivi, e divenne promotore alla sua volta degli studi greci fra noi.

Nominai più sopra il Montrone, stabilitosi in Napoli, dopo che Roma e Bologna erano tornate ad essere terra papale. Ma il cantore del Peplo non troppo riusciva qui accetto; perchè ai nostri pareva forestiero, parlando con troppo squisita purità il pretto toscano, e non consentendo mai nelle brigate ad usare il dialetto, come pur sogliono i più dotti fra noi. Onde con pochi potè stringersi in amicizia. E tra questi pochi, siccome era naturale, fu il Puoti, che si sdegnava

di vedere goffamente deriso da alcuni, e men goffamente da un allievo del Cesarotti, il nobile poeta della Felsinea Leuconoe, presago forse che tra breve, non meno del Montrone, egli stesso sarebbe stato dalle ignare turbe deriso. Ma il Montrone non se ne curava nè punto nè poco, e solo del non essere ascoltato si vendicava, dicendo ad alta voce che in Napoli non si poteva studiare, a Bologna sì. Ed a Basilio, che si doleva al vedere che l'amore delle lettere italiane non si diffondeva con quella rapidità che avrebbe voluto, soleva dire: « Così è meglio, Basilio mio: saremo in più ristretto numero, e soli otterremo un poco di fama che duri ». Tanto conformi negli studi, furono d'indole e di umore al tutto diversi, ed il Puoti, uscito del ceto medio, non partecipava punto dell'alterezza aristocratica dell'altro: il quale, cavalcando maestrevolmente per le nostre vie suburbane, ti faceva anche tuo malgrado pensare a Uguccione, ai Malespini, ed ai cavalieri della Corte di Currado di Svevia, *quando pregio sui detti avean le spade*. Pure il Montrone s'incontrava talvolta col Puoti in quella accademia sebezia, che poi si confuse con la pontaniana: accademia nata nelle case stesse del Puoti, fino dai tempi del padre, dove tutti si ragunavano quanti facevano, nè erano pochi, professione di poeti, ed immancabilmente ogni anno si sentivano tratti nella quaresima a piangere in rima sulla morte del Redentore. La parte migliore di que' poeti o poetini era stata educata alle lettere dall'abate Luigi Quattromani, buon fabbro di versi e specialmente di ottave, non polizianesche o ariostesche, ma sull'andare del Tasso. A dirla col Gozzi egli sonava sempre la campana grossa; ed anche nella terza rima riusciva della stessa sonorità del Monti. Il Quattromani conosceva molto bene il latino; ma de' nostri scrittori toscani era molto digiuno. E quando io, presso che fanciullo, intorno agli autori che potessi leggere con frutto lo interrogava, consigliavami, senza che io ne rimanessi persuaso, il Frugoni. Basilio quando doveva far versi, nè allora era lecito astenersene, non molto si discostava dalle orme del Quattromani, statogli maestro, e de' suoi amicissimo. Di famiglia nobile co-

sentina, discendeva il Quattromani da quel Sertorio, non ispregevole letterato della seconda metà del secolo decimosesto. Il maggior numero poi di quegli accademici o rinnovava le pastorellerie dell'Arcadia o i vuoti concetti de' marinisti: di mezzo ai quali, benchè improvvisatore, si sollevava, con l'ingegno e con la spontaneità della vena, il Rossetti, che poscia, esulando in Inghilterra, rifece i suoi studi e venne in fama maggiore con dare ai suoi scritti un indirizzo politico. Il Montrone, discostandosi da tutti costoro, di rado leggeva; e, quando pur consentiva di recitare un qualche suo componimento, il faceva in modo grave e solenne, senza gesticolare come gli altri e senza contorsioni di sorta. Invece scolpiva egli recitando, e ti rendea manifesta tutta la potenza del numero. Nè le consonanti sparivano, spiacendogli quell' iato continuo de' Napoletani, nè avresti mai potuto confondere l' una con l'altra le sue vocali, come suole spezialmente delle finali accadere di frequente fra noi.

Da ciò s'intende di leggieri che Basilio Puoti non fu primo nè solo che pregiasse le toscanità in Napoli, e si allontanasse da coloro che non essendo nè Marii Pagani nè Filangieri gallicamente, e più in prosa, scrivevano. Tra' più sani di quella generazione era da estimare Vincenzo Coco, autore di quella storia del novantanove, che consacra all'infamia que'principi che del loro dritto, incrudelendo, abusarono. Elevata mente ebbe il Coco; e, se i dominatori francesi non lo avessero rapito alle lettere, grandi beneficii gli studi ne avrebbero conseguito. Certamente lo promossero ad uffici non molto conformi alla indole sua amica della speculazione filosofica, quando nol lasciarono che per breve tempo a reggere la Pubblica Istruzione. Incresceva anche ai novelli signori la troppa libertà degli ingegni, nè loro piaceva che troppo alto si levassero. Di lui rimane un discorso, dove sapientemente tratta dell' insegnamento, percorrendo tutto il giro dell'enciclopedia. Ed il discorso in que' giorni, ne'quali non si parlava che di soli Francesi, fu detto essere non indegno del D'Alembert. La cura della Pubblica Istruzione fu poscia affidata ad un uomo anche

non volgare, quale si fu Matteo Galdi, che poscia vedemmo presidente del parlamento napoletano nel 1820. Ma il Galdi non aveva l'animo ardente di Vincenzo Coco, onde di lui gli studi si giovarono meno. Senza un dubbio anche il Coco troppo era ammiratore e seguace degli autori e de' modi francesi, secondo il vezzo universale; ma pregiava gli antichi e con molti de'nostri una più alta ed austera filosofia professava. Ed in quel suo Platone in Italia ci avrebbe egli fatto innamorare davvero e di Platone e di Archita e di Pitagora e della magna Grecia, se la lettura delle cose moderne non avesse tolto efficacia alla sua eloquenza, ed ogni colorito ed ogni movenza affettuosa allo stile. Vero è che lo stile è tutta altra cosa che la lingua; ma non so intendere come la disposizione e l' ordinamento de' concetti possa farsi convenientemente dallo scrittore, quando gli si è indebolito e gli è venuto meno l' uso della favella, ed egli si è discostato nel concepire dalla forma ideale e dal sentimento della sua nazione. Si potrà bene essere breve tra noi, e il Davanzati fu brevissimo, si potrà anche non procedere con giro di artificiosi periodi; ma l' orazione italiana dovrà sempre subordinare le parti accessorie al concetto principale, che dee solo sfolgorare di più viva luce, dovrà rimaner sempre un tutto organico, non un aggregato o una agglomerazione, dove non sia alcun legamento e dove la mentalità stessa non imprima il suo ordine. Certamente il Davanzati che nominai, ed il Machiavelli diversi sono dal Guicciardini e dal Casa nell'adoperare lo stile; ma pure fino nelle loro lettere familiari non puoi dir mai che italiani non sieno, e che non serbino intera quella medesima correzione, ch' è nel disegno della scuola fiorentina in pittura. La prossimità degli eventi fece che nel Saggio storico il calore non venisse meno al Coco; non così nel suo Platone in Italia, che difficilmente troverebbe ora lettori, non ostante l' importanza, direi epica, dell' argomento. Mi duole del Coco; perchè sono persuaso che col tempo avrebbe potuto far meglio, se prima insidiosamente i Napoleonidi non lo avessero cacciato nelle tesorerie, ed i Borboni non lo avesse-

ro bene altrimenti dagli studi rimosso con le paure, onde così vil fine ebbe la sua nobile vita.

Rammentai il Montrone; ma non vo' neppure tacere di un altro chiaro nostro concittadino, uomo di antico costume e di molta dottrina e di una modestia, anzi di una innocenza di animo, che non so dove si potesse trovare maggiore. Ed alcuni di voi il dovettero conoscere, e pregiare dappresso quella sua indole d'oro; perchè egli fu del novero degli accademici ercolanesi. L' abate Greco, chè di lui intendo parlare, fu a' suoi tempi finissimo conoscitore delle isvariate proprietà del nostro idioma, e nissuno era più innanzi di lui nelle cose grammaticali. Diverso molto dal Cesari, e da quelli che prima di lui non osservarono che l'uso degli scrittori, l'abate Gaetano Greco voleva penetrare, e veramente penetrava, andando giù in fondo, la ragione intima di quell' uso. Nè gl' importava che in quella considerazione passassero le ore ed i giorni, purchè col suo meditare avesse trovata la causa, non potendo consentire che le favelle fossero governate dal caso o dal capriccio di alcuni scrittori. La pietà e le pratiche della religione, di cui era osservantissimo, non gli vietarono mai di essere e di rimanere filosofo; e la più squisita filosofia interrogava nella spiegazione de'modi e delle anomalie de' nostri classici, de' quali specialmente predilesse il Caro e il Borghini. Stampò una bene intesa raccolta di prose italiane per i suoi giovani dell'Accademia di Marina, dove insegnò letteratura e geografia. Parte della sua grammatica, e la più importante, lasciò inedita. Con singolare diligenza diè nuovamente in luce gli Ammaestramenti degli antichi di frate Bartolomeo da San Concordio, quando meno si pensava al trecento; vo' dire nel decennio francese, così infausto agli studi di lingua. Ed altri lavori rimangono di lui, che forse andrebbero pubblicati per bene ed utile della nostra gioventù, in pro della quale egli del continuo si affaticava. Come buono, amò la musica ed i riposi della villa, dove io lo solea visitare. Lunga vita ebbe; ma poco scrisse, sebbene molto meditasse, a differenza di quegli altri che molto scrivono,

e poco o nulla hanno in uso di meditare. Non solo Gaetano Greco precede il Puoti; ma ben può dirsi essere stato suo maestro eziandio. E come tale il Puoti sempre lo venerò, e mi soleva dire che egli in compagnia dell' abate Greco aveva voluto rileggere il Decamerone, desideroso di profittare delle avvertenze grammaticali e delle osservazioni critiche, che il buono abate con molta maturità di giudizio su quel libro avea fatte. Alcuni per volerlo troppo lodare, altri invece per volerlo vituperar troppo, mostrarono credere che opera tutta del Puoti fosse quell' amore, che si sparse fra noi, degli studi di lingua. Ma questo amore, sebbene ristretto in più angusto giro, non si arrestò mai assolutamente in queste nostre contrade. La patria di Pier delle Vigne e di tanti rimatori non affatto oscuri de' tempi svevi, la terra così spesso visitata dal Petrarca e dal Certaldese ai tempi angioini, la sede dove ai tempi aragonesi tanti scrittori latini e italiani fiorirono da emulare la Firenze medicea, essere non potea così di sè stessa dimentica che abbandonasse lo studio e l'uso della favella universale d'Italia e delle proprietà fiorentine. Già vedemmo come i nostri quasi primi volessero (e fu ai tristi tempi de' vicerè spagnuoli) che italianamente di filosofia si scrivesse, rammentammo anche il Vico ed il Gravina; ed ora soggiungiamo che nel nostro foro, frequentatissimo tra gli altri d' Italia, italiane erano le aringhe spesso eloquenti de'nostri oratori, italiane le loro dotte memorie o allegazioni, come le solevano chiamare, sebbene con qualche imitazione soverchia della cadenza ciceroniana. Nè so come, se nessuno qui avesse voluto sapere di lingua, tanti testi di lingua si sarebbero diligentemente stampati tra noi fino al Tommasi, padre dell' altro che vedemmo ministro, il quale ci diè una molto accurata edizione del Vocabolario. Quasi a'nostri giorni, non fu accademico della Crusca quel Francesco Daniele, editore del volgarizzamento degli amori di Dafni e Cloe, fatto dal Caro? non fu egli autore di purgatissime ed ornate scritture? Qualcuno anzi de'nostri eccedè nell'amore della lingua, e nel non volerla vedere corrotta. Basti per tutti l'Amenta, che molti vocaboli e modi

condannò, i quali incontravano favore presso quel Bartoli, che il Giordani chiamava terribile. Di che ci sia testimonio il Capasso, il quale molto facetamente, o troppo forse facetamente, in dialetto soleva motteggiare l'Amenta, per l'esagerare che questi faceva, e per la grande devozione, che era in costui, verso i padri della nostra favella. E Torquato Tasso, nato in questa amena Sorrento, figliuolo di quel Bernardo, segretario del principe di Salerno, non si compiaceva di potersi intitolare gentiluomo napoletano? ed il Marchese di Villa e quegli altri nostri nobili, che tanto lo ebbero caro, si potrebbe dir mai senza aperta ingiustizia che di toscane lettere fossero digiuni? Dunque le aure profumate di questi colli nulla avevano più serbato delle armoniose note di un Angelo di Costanzo e di un Bernardino Rota e del Tansillo e del Tarsia? No, o Signori, la buona tradizione non fu mai interamente spenta tra noi. E questa nostra Napoli da gran tempo, dopo di essersi gloriata di essere stata città greca, si gloria di essere pure una città italiana, come che ad altri potesse ciò increscere, i quali desideravano che dalla rimanente penisola rimanesse divisa. Il Puoti ravvivò solo la tradizione. E non fu un sogno, un capriccio, una fantasia, una chimera dell' inferma sua mente, il nobile concetto che egli ebbe; nè l'amore delle migliori lettere nacque tra noi, come nei terreni anche non preparati nascere sogliono i funghi. La preparazione ci fu, e senza questa l'opera di Basilio non avrebbe avuta nessuna consistenza, nè gravità, nè bontà, nè continuità di successo.

Ne' primi mesi del 1826, non molto dopo che io qui era tornato, giunse in Napoli un giovane veneto, mio amicissimo. Delicato e cagionevole della persona, veniva per consiglio del medico Tommasini a respirare le nostre beate aure, che veramente gli si mostrarono oltremodo benigne. Squisitissimo era in lui il senso del bello, come suole in quelli che sortirono gracile complessione; e gracilissima era la sua. Greco di origine, volle in Napoli avanzarsi nello studio del greco presso il nostro Margari; ma nelle cose di lingua e di letteratura italiana era molto innanzi più che parecchi altri. Maestro di lin-

gua eragli stato il Cesari, Paolo Costa di stile: i quali avevano trovato in lui un'indole dolcissima ed una disposizione molto favorevole agli studi migliori. La parola è scoltura e pittura: pel Conte Papadopoli (chè tal nome ebbe l'amico mio) la parola, se non il rilievo della scoltura, aveva già tutti gli splendori vivacissimi della pittura. Nato in Venezia, non è da maravigliare, se egli si sentisse tratto a far suo nello scrivere il magistero del colorire, stupendo ne' Veneti. Amantissimo della musica, musicali erano le sue scritture, che ti parevano spesso una soave ed affettuosa melodia che ti scendeva facilmente nell'animo. Modestissimo, poco o nulla stampò, e poco anche potette scrivere, sì perchè gli fu breve la vita; e sì perchè il comporre lo agitava e lo commovea troppo. Nel gusto non ho conosciuto altri che lo vincesse, e sicuri erano i suoi giudizi più che quelli del Giordani. Anna Pepoli, partendo egli di Bologna, avevagli data una lettera indiritta al Marchese di Montrone; io gli feci conoscere il Puoti. Egli soleva riunirci nelle sue stanze, poste tra il Chiatamone ed i pubblici giardini di Chiaia, dove dei secreti dell'arte, e de' pregi, e di talune imperfezioni de' nostri scrittori si ragionava; e le ore scorrevano rapide senza che noi punto ce ne accorgessimo. A noi si aggiunse il Marchese Dragonetti e Carlo Mele; poi alcuni altri, la maggior parte giovani, tratti dall' amore de' medesimi studi. Parecchie scritture di trecentisti aveva seco recate il Papadopoli, pubblicate di recente; e queste si leggevano in comune, e noi tutti prendevamo indicibile diletto di quelle natie e schiette eleganze. Ne' moderni avvertiva il giovine Papadopoli le menome discordanze, non rare in costoro; e spiacevangli non poco quando oltrepassavano la misura del convenevole. Giovò il Papadopoli al Montrone maturo, che per lui dettò le belle stanze del suo Manfredi, dove più al Poliziano che alla Teseide si accosta. Possedeva egli quella squisitezza di sentimento più rara negli uomini, più frequente forse nelle donne, le quali gentili sieno od abbiano qualche coltura di lettere. L'arte, ed anche la scienza, sono tutte in que-

sto avvertire le minute differenze delle cose. Ed in ciò l'amico mio riusciva di non poca utilità al Puoti, inclinato, secondo la natura dei Napoletani, o a vilipendere o ad esaltare con eccesso. I modi e i metodi, tenuti nell'insegnamento dal Cesari e dal Costa, udiva con molta attenzione il nostro Basilio dalle labbra stesse di quel caro Papadopoli; e grandemente invogliavasi di potere applicare que'metodi e quei modi, ammaestrando tra noi quelli che avessero voluto divenire suoi discepoli. Mi rammento che, spronati dal Papadopoli, ci proponevamo di tradurre in corretta lingua italiana le scritture migliori de' nostri, dettate in latino dal quattrocento al settecento: ed io tradussi dal Gravina, dal Vico il Dragonetti, dal Poliziano il Puoti, desiderosi di arricchire in tal guisa il patrimonio delle nostre lettere. Ma il Papadopoli, mortagli la madre, dovè partire per Venezia, dove peggiorò; e quegli utili esercizi vennero interrotti, e quella cara conversazione si sciolse.

Tra i libri di lingua, che il Conte Papadopoli ci aveva lasciati vedere, era il volgarizzamento del Sallustio, stampato dal Cioni in Firenze; ma evidentemente, come ce ne potemmo accorgere fin dalle prime pagine, di lezione molto scorretto. Il Papadopoli desiderò che quella scrittura del buon secolo fosse ristampata in Napoli più accuratamente, ed in guisa che ci desse riputazione di diligenti editori, e di conoscitori non ultimi delle cose di lingua. Onde, dividendosi da noi (nè il dovevamo più rivedere) ci donò il libro con quella naturale sua cortesia. Di che non è a dire, se Basilio si rallegrasse. L'indole sua, buona oltre modo, ma meno soave e più risentita di quella del Papadopoli, il rendeva disposto a pregiare più del Papadopoli la maestà severa di quella scrittura e la terribile austerità del Passavanti, anzi che le dolcezze dello stile del Cavalca e dell'autore de' Fioretti, comechè di questi due fosse grandemente studioso. Il testo del Cioni, collazionato su due codici fiorentini preziosissimi, e sul latino di Sallustio (lavoro che parve troppo arduo all' editore fiorentino) riuscì da noi migliorato di molto; e venne con non poco

favore accolto dai dotti della penisola, particolarmente dal Gamba. Mentre si stampava il Volgarizzamento, il Puoti attendeva eziandio a pubblicare un'Antologia di prose, e diversi libri di lingua, preceduti sempre da sue prefazioni: nelle quali con molto calore, anzi non contenendosi sempre ne' termini della più comune tolleranza, inculcava del continuo l'amore del patrio idioma, e si sdegnava e inveiva contro i corruttori, come se pubblici nemici e manigoldi si fossero. Di ciò molti si maravigliavano, non sapendosi render capaci come tante ire si potessero destare in anima d'uomo, per cose di minore importanza, quali sono le grammaticali. Ma per Basilio era cosa non solo di grande, ma di grandissima, anzi di singolare importanza, che la parola italica ripigliasse il decoro smarrito e tutta la sua antica efficacia. Conversando il Puoti in quel tempo con parecchi, che più desideravano veder libera ed indipendente la patria loro, e talvolta più che desiderare cospiravano, anche a lui balenò quell' idea, che travagliava tanto le nostre menti. E credè potere giovare non poco. Non già con le cospirazioni, alle quali egli, che simulare e dissimulare non sapeva, sentivasi inetto; ma insegnando ai giovani, i quali, ripigliando la parola nazionale, avrebbero di necessità dovuto italianamente anche pensare, per la connessione intima che ha la parola col pensiero. Mai non parlava di politica il Puoti, e gli eventi più gravi spesso si succedevano in Europa senza che egli punto se ne accorgesse, non ostante che potessero e dovessero contribuire a mutare le condizioni della Penisola. Pure, se egli di politica non ragionava, politica era, e più forse che egli stesso non credea, la vocazione a cui sentivasi eletto. Nè s' ingannavano coloro che di lui si diffidavano, pensando che dietro i nudi vocaboli e le semplici frasi ci dovesse pure essere qualche altra cosa, che ad essi era nemica. Gli irosi modi erano figliuoli in lui di profondo convincimento; nè forse senza passione può farsi durabile impressione sugli animi. La feudale e solitaria alterezza del Montrone, la religiosa rassegnazione e gli umili consigli dell'abate Greco non avrebbero mai generato presso di noi

quel moto che generò il Puoti, scuotendo le menti de'giovani. Tanto vero è che non sempre la civiltà e la coltura pacificamente procedono nelle loro vie; e che spesso, uscendo noi dalle regioni ideali nel giro della realtà, superare dobbiamo con le pertinaci violenze gli ostacoli. Nessuna sentenza di Tullio soleva il Puoti tanto frequentemente ripetere quanto questa: che talvolta si ha l'oratore a sdegnare, *quandoque excandescat Orator*.

Fin dai tempi che il buon Papadopoli era fra noi, Basilio erasi dato a volere tradurre Tucidide, dopo di essersi esercitato con lode a voltare nel nostro idioma o alcun libro di Senofonte o alcun luogo de'Padri della chiesa più reputati. Ad opera difficile molto aveva egli vòlto il pensiero; onde da lodare mi sembra anche del solo ardimento. Tra la città dalle belle triremi e la gloriosa figliuola di Roma è certamente una grande, anzi una mirabile conformità; e se mutabili e sottili furono gl' ingegni degli Ateniesi antichi, sottili e mutabili furono parimente gli ingegni de' Fiorentini della repubblica. Onde parrebbe che agevole dovesse riuscire il tradurre in volgar fiorentino i grandi scrittori ed oratori della democrazia ateniese. Nessuna delle repubbliche italiane del medio evo era giunta a crearsi una lingua ed una letteratura, che fosse fedelissimo specchio della sua propria natura, come Firenze. Nulla dico delle monarchie feudali, che erano in Italia e nelle altre parti di Europa, dove l' operazione delle menti e l'uso libero della parola erano grandemente più o meno impediti. Attignendo dunque alle fonti della città fiorentina, poteva sperarsi di tradurre con lode Tucidide. Ma, quantunque tutto ciò esattamente sia vero, si ha a considerare che gli autori greci non vennero voltati nel nostro volgare al trecento, perchè que' buoni vecchi dotti non erano, ed al quattrocento perchè i nostri letterati troppo erano dotti, e preferivano tradurre in latino, tra' quali il più illustre è il Ficino. Sia come si voglia, buoni traduttori dal greco non abbiamo nella nostra favella o rarissimi. Sotto il principato della seconda casa dei Medici la lingua perduto avea in gran parte i suoi nervi, nè potevansi

altri volgarizzamenti avere che non fossero nella favella comune d'Italia, che non può pareggiare la vivezza e l'elegante semplicità e la naturale varietà ch'è ne' Greci. Esemplari a cui volgerci non abbiamo, e del leggere in italiano o Platone o Demostene ci dobbiamo certamente non compiacere spesso, ma vergognare. Quei grandi non si possono bene tradurre che dove e quando la libertà pareggi la coltura universale del popolo. Meno ardui sono gli scrittori, che vennero dopo, come Luciano e i Sofisti e i Padri della chiesa, ed effettivamente più e meglio sonosi tradotti da' nostri. Difficoltà non piccole incontrava Basilio, uomo del rimanente di natura più latino che attico. E quantunque gridasse anch' egli col Giordani che il Cavalca si dovesse leggere prima di Giovanni Boccaccio e del Casa e del Bembo; pur tuttavia, non volendo, nel giro e nelle cadenze de' periodi soleva riuscire spesso di una grande uniformità, lontana molto da quella libera varietà, ch'è ne'Greci. Il Puoti ci soleva consultare. Ma il Margari e più forse il Papadopoli non si appagavano; e cortesemente, ma anche inesorabilmente, lo ammonivano e il riprendevano. Di che egli non mostrava dispiacersi punto; e rifaceva da capo (tanto era in lui tenace il volere) quel suo a noi poco gradito lavoro. Ma la sua maniera a poco a poco, convien confessarlo, si rendeva migliore, ed egli cominciava a procedere più franco e spedito. Particolarmente alcuni luoghi del secondo libro del suo Tucidide sono da lodare davvero, e più si sarebbe corretto, andando oltre, di guisa che il suo lavoro, pognamo che non avesse mai conseguita l' ultima e ideale perfezione, sarebbe sempre riuscito pregevolissimo; e la sua traduzione avrebbe vinto le già note non solo, ma quante ne sono venute in luce finora dopo di lui.

Volendo proseguire a studiare sopra Tucidide, necessariamente il Puoti avrebbe dovuto rinunciare all'insegnamento, che era al postutto la vera sua vocazione: alla quale, come da una forza interiore, sentivasi spinto. Persuaso era che, dandosi tutto a Tucidide, avrebbe ottenuto durabile fama d'insigne letterato fra gli eruditi. Ma, benchè

molto glie ne increscesse, pure facendosi animo dal figliuolo di Oloro si separò, col quale tanto dimesticamente aveva per lungo spazio di tempo vissuto. Già i giovani più volenterosi della nostra città, e di ogni parte dell'antico reame, il circondavano e gli facevano corona, tra' quali uno Scacchi, un Gabriele Capuano, un Pisanelli, un Devincenzi, e quel Leopoldo Pilla, che poi cadde così gloriosamente sotto Mantova contro gli Austriaci. Ed il Puoti non solo amorevolmente, ma paternamente accoglievali, quasi fossero una sua numerosa e diletta famiglia. Di ogni altra cosa mostravasi ed era dimentico. Nè altra mercede volle mai dai suoi discepoli se non questa, che italianamente si educassero, e ad italiane opere, dopo essersi nudriti della migliore sostanza de' nostri Classici, si apparecchiassero. Pure egli non era altrimenti ricco: e pregato avea il padre, volendosi tutto consacrare agli studi e all'insegnamento, che trasferisse la maggior parte dell'avere ed il titolo al suo fratello secondogenito, il quale sapeva egli desideroso di congiungersi in matrimonio con una nobil donzella de' Pignatelli di Monteleone. Molto egli amava il fratello, e da lui anche, avvegna che più misuratamente, era egli amato, e non fu mai tra essi dissenso o ruggine alcuna. Circa i modi, che tenere dovesse nell'insegnamento, gli fu senza dubbio di non piccola utilità ciò che avea udito del Cesari e di Paolo Costa dal Papadopoli. Nondimeno la via, in cui fin da principio egli entrò, era ben sua; nè da altri che io sappia scoperta, almeno nell'insegnamento delle lettere toscane. Non invano aveva egli studiato i Greci, e letto i Memorabili di Senofonte e i dialoghi del divino Platone. Onde ti dovevi accorgere che il metodo tenuto dal Puoti, se non si ha a dir tutto suo, era in parte il socratico, da lui per la prima volta applicato all'ammaestramento della lingua fra noi. Di pedagogia ne sapeva almeno quanto quelli che allora se ne gonfiavano, dicendo sapere le più minute cose che si praticavano in pedagogia e nella Svizzera ed in Germania ed altrove. Quanta barbarie fosse ne' modi, che si tenevano dai nostri maestri, è noto e manifesto ad ognuno, trovati forse perchè i nostri Clas-

sici non solo increscessero ed annoiassero, ma si abborrissero. Nulla dico di alcuni metodi più recenti, che una coltura più apparente che vera promuovono, e sogliono spegnere negli animi quella sacra scintilla della invenzione ed ogni forza natia, rendendoli superbi non che paghi di una mediocrità uniforme. Non so se alcuni ordini recentemente introdotti presso di noi migliori sieno di quelli che ci reggevano; ma senza un menomo dubbio taluni programmi e taluni regolamenti, che ci vennero dalle gelide Alpi, il confesserò anch'io, sono cose molto ripugnanti alla nostra indole, che molto ritrae dalla greca. Quelli che uscivano vivi dalla tortura, che loro davano gli antichi insegnanti, conservavano intero l'ingegno, che presentandosene l'occasione potentemente scattava. Ma i novelli insegnanti, pure lasciandoci vivi, ci concedono una tal vita così poco spontanea e fiacca e volgare che non sarebbe grave perdita il farne getto. Quel Puoti così aspro ed austero co' corruttori, che soleva chiamar manigoldi, era tutto dolcezza ed amore con que' suoi discepoli. Nè gli infastidiva con le regole e co' precetti, come si è voluto far credere; ma introducevali senza troppi indugi nella dimestichezza de'Classici, co' quali ordinatamente conversavano. Si cominciava da quelli fra' trecentisti, il cui costrutto era più semplice, per esempio dal volgarizzamento de'santi Padri, e dai Fioretti e dal Colombini per passare in seguito a quelli che meno semplici sono. Anche i cinquecentisti non si prendevano già alla ventura ed alla rinfusa; ma il Giambullari, già paragonato ad Erodoto, ed il Gelli, che forse è superiore talvolta a Luciano, precedevano il Guicciardini ed il Casa, che con quel primo periodo del suo Galateo ha spaventato tanti dallo studiare la lingua. Nella scuola del Puoti si notavano i modi più eletti degli scrittori e le proprietà del nostro idioma, non considerate da sè sole, ma in corrispondenza intima del pensiero voluto esprimere dai Classici. Fattane conserva, ciascuno da sè trovava i vocaboli e le frasi dell'uso toscano, che corrispondevano alle frasi ed ai vocaboli o del dialetto o dell'uso corrotto de'moderni. Ed i giovani si aiutavano l'un l'altro,

suggerendosi il vocabolo e la frase, quando non sapevano trovarla da sè. Basilio li correggeva, se erravano; ma ciò accadeva di raro: tanta era la pratica degli autori che presto acquistavano que'suoi discepoli. Dopo che erasi proceduto innanzi così per gradi nella lettura de' nostri migliori, si veniva alle regole ed ai precetti, che erano come altrettanti corollari di quelle letture; e si consultavano le grammatiche, senza che in esse si giurasse, preferendo quelle che più abbondano negli esempi, come il Corticelli. Fatto tesoro della sostanza migliore de'Classici, e tenendo conto delle regole e de' precetti più ragionevoli, si mettevano i giovani senza grande difficoltà a comporre, consigliati a scrivere di materie e di subbietti che loro fossero familiari, senza toccare quelle cose, che non ancora conoscevano perfettamente, e lasciando stare Annibale e Scipione e le altre vane esercitazioni de' retori. Ciò che scrivevano doveva partire direttamente da'loro animi. I componimenti erano corretti non dal maestro; ma dagli stessi discepoli, dopo amichevole disputazione tra loro. E se il Puoti interveniva, nol faceva già *ex cathedra*, ma come qualunque altro della sua scuola, non attribuendosi un'autorità che punto potesse dirsi soverchiatrice; ed anche da lui consultavasi il Vocabolario e questo e quel Classico, perchè la sua opinione o la sua sentenza fosse giustificata. Dopo che si erano letti ed esaminati i diversi componimenti, che per avventura fossero sul medesimo subbietto, Basilio dettava alla sua volta il proprio componimento, dove egli procurava introdurre il meglio che avea udito da questo o da quello de'suoi discepoli. I quali di ciò erano lieti oltre modo, parendo opera loro l'opera del loro maestro, se pure maestro il dovessero chiamare e non ostetricante, come si compiaceva di essere chiamato il figliuolo di Sofronisco. La concordia, che rara è ne' fratelli, regnava nella scuola dell'egregio Basilio. Ed egli tutti parimente amava; ma la sua affezione non era adulatrice come in altri, che de' discepoli sogliono farsi scala nelle ambizioni o nelle brutte avarizie. Questa sua affezione accompagnavasi, senza che per questo diminuisse, alla disciplina mi-

gliore. E quando accadeva che entrasse nella scuola un qualche gran personaggio, egli voleva che i giovani gli facessero ossequio, ad onorare o la virtù o la scienza o il decoro della vecchiezza. Così la buona lingua corrispondeva ai buoni costumi, ed il senso morale acquistavasi come il senso letterario. Onde ti consolava davvero quella musica, che tanto piaceva a Platone, vo' dire quell' armonia, ch'è fra gli atti e le parole; di guisa che qualunque disaccordo, benchè lievissimo sia, ti abbia ad offendere poi dolorosamente, e non i soli orecchi, ma l'animo. E perchè que' giovani, talvolta di umile condizione, si elevassero e si educassero alla urbanità ed alla gentilezza delle classi superiori della miglior società, volle che alla scuola assistesse una sua sorella, desiderosa di avanzarsi anch'essa nello studio di questo nostro idioma che tanto al suo Basilio era caro.

Un gran beneficio potrebbero recare i nobili, se non solo agli svagamenti ed ai frivoli passatempi, ne'quali vinti sono da una noia che li uccide, ma si dessero a favorire di quando in quando le lettere e le arti ed ogni maniera di utili discipline. Nè vorrei che in ciò consumassero tutta o parte del patrimonio, che hanno dagli avi. Mi basterebbe solo che favorissero gli studi, mostrando di averli in pregio; e nelle loro sale, dove spesso sono vedute persone di perdutissima fama, invece accogliessero quelli che negli studi meglio si esercitano, e facessero conoscere taluni ingegni modesti, che spesso con danno dell'universale si rimangono oscuri. Il Puoti, benchè non fosse di nobiltà feudataria, nè ricco, adempiva in certo modo per quanto era in lui al difetto. Ed in taluni giorni dell' anno era lieto, consentendo il fratello e la cognata Marchesa, che le loro sale si aprissero, ed invitati erano e principi e duchi e magistrati e le più gentili dame ed il fiore della cittadinanza, a volere benignamente udire i saggi, che davano i suoi discepoli de' loro progressi nello studio della materna favella. Così il buon gusto si diffondeva, ed alcuni si stupivano che infine quelle scritture facilmente s'intendevano e non fossero così orride di arcaismi, come i maligni dicevano. Nè la Musa mancava, per-

chè quella carissima Giuseppina Guacci, la quale, solendo profittare di qualche consiglio del Puoti, diceva esser anch'essa della scuola, si univa senza difficoltà alla scuola; e vi recitava, col migliore accento, qualcuna delle sue soavi canzoni, dove benchè non si sospiri di amore, e s'invitino gli animi ad alte cose, è pure la medesima aura, di che si bearono Sorga e Valchiusa. Questi erano i modi, questi i metodi del Puoti, che venivano detti pedanteschi dai veri pedanti, che ad ogni idea d'innovamento e di miglioramento ripugnavano; e ritardare volevano con le goffe grida il risorgimento della misera patria.

L'insegnamento o piuttosto la conversazione del Puoti, anzi che spegnere la libertà, la favoriva grandemente, dando ad essa quella forma migliore che la separa dalla licenza, onde diventa cosa al tutto civile. Per lui il sapere era il fare, come pure voleva il Vico. Incessantemente egli stimolava alla operazione le menti de' giovani, fugando da essi quella ignavia, quella desidia, quello scoramento, ch' è una malattia del secolo; e vien forse dalle eccessive ed impotenti ambizioni, che ci travagliano. Nè intendeva il Puoti come, non potendosi toccare l'eccellenza ultima, si dovesse marcire nel brutto ozio, dispregiando quelli che secondo le loro facoltà non si rimangono dal coltivare i campi della scienza e dell'arte, lieti della lode, se giunge, lieti anche, se non la ottengono, di avere adempito (e questa è la più grande delle soddisfazioni) all'idea del dovere. L'esempio suo, meglio che qualunque altra rampogna, persuadeva i giovani ad essere desti, e a non lasciare che perissero i nobili germi posti dalla natura ne' loro animi. Dell'opera bene incominciata desiderava egli che senza insuperbirne si compiacessero, e sperassero usciti di scuola di potere produrre cose maggiori. Nè tornavano vani gli augurii, e non raramente dalla bontà de' frutti si potè giudicare della bontà dell'albero. Nè solo buoni grammatici riuscivano que' suoi discepoli; ma le più svariate discipline professavano, e queste furono potentemente fecondate dalla parola, da essi usata non di raro come la usarono i nostri migliori. Al-

cuni de' suoi discepoli ho nominato più sopra; altri ora ne nominerò, volendo giustificare o piuttosto onorare di lode la bontà di quell'insegnamento, che non tarpava certamente le ali all'ingegno, sol che ingegno si avesse. Quel Guglielmo Gasparrini, rapitoci testè dalla morte che tanti ciurmadori risparmia, non ci ragionava pur ora di Botanica e di cose naturali con una gentile evidenza, che nulla toglieva al rigore ed alla profondità della scienza, anzi rendevala così amabile a tutti? Giovanni Manna, rapitoci anch'esso da crudele morbo, e più forse dalla malignità degli uomini, che pure non giunsero a turbargli la serenità del giudizio e dell'animo, non ci espose con la più schietta ed elegante eloquenza le materie economiche e le giuridiche, le quali così ispide ci soglion parere e ribelli alle squisitezze dell'arte? E Stanislao Gatti, a volere essere giusti, non si fece uno stile tutto suo, assimilandosi molta parte de'modi tenuti dai Greci nella trattazione degli argomenti più ardui della metafisica, della quale ha seguìto anche i più recenti progressi? Alcuni de' suoi dialoghi spesso non ci sforzano forse a rammentarci del metallo corintio? E se alcuno, come Francesco De Sanctis, volle parere tutto moderno sì nel pensiero e sì nella forma, senza curare troppo la tradizione, ed uscendo da que' termini che a noi parvero finora i più ragionevoli in estetica non meno che in politica, forse dall'insegnamento del Puoti gli fu scemato l'ardire? L'autore degli Studi critici, dove è tanta la vivacità ed il brio, non fu discepolo forse del Puoti egualmente che l'Abate Fornari? E pure quanta diversità in que' due! e non ti sembra che il Fornari in quei suoi dialoghi dell'Armonia universale ti faccia rivivere Bonaventura ed Anselmo, e costringali a ragionare ne' modi più eletti ed efficaci della nostra favella? Non recherò altri esempi, non volendo riuscire infinito; ma questi, o ch' io spero, posson bastare come pruova sufficiente della larghezza che era nell'insegnamento del Puoti. Gretti non erano i giudizi dell'egregio Basilio, e nessuna parte vi ebbero mai uno sregolato amor proprio o l'invidia. Una intera libertà piacevagli, e quanto altri pregiava quelle intrinseche doti che danno vi-

gore e moto alla favella e al pensiero. Nè si fermò egli mai a notare talune mende, che pur sono in Vincenzo Gioberti, pago della copia e della meravigliosa ubertà di quella eloquenza caldissima, ai cui impeti non credea dovere resistere. Nè stancavasi, che che dicesse il Montrone o altri, di leggere e di rileggere i Promessi sposi. Anzi a tutti in una sua prefazione volle raccomandare quel libro, non commovendosi punto che la purità dell'elocuzione non fosse il maggior pregio di quell'aurea scrittura, che egli esaltava del continuo per la santità dell'affetto, e per i documenti onde è sparsa di una moralità affatto lontana dai tristi modi degli ipocriti, che egli abborriva. Quando tornò in Napoli Alessandro Poerio, il quale innamorandosi di Federico Schiller e del Körner, benchè italianissimo rimanesse, pure seguiva nella lirica sentieri alquanto diversi da quelli tenuti dalla Giuseppina Guacci, non lo accolse egli forse, facendogli plauso? Increbbegli forse, così il nominerò, l'amico di Giacomo Leopardi, per essersi fatta in Firenze una sua propria maniera? Non pregiò quelle pagine, dove è tanta freschezza non trovata ne' libri, ma côlta per così dire sulle labbra stesse del popolo di Toscana? In Alessandro Poerio e nell'autore della Ginevra non era come un' aura de' nuovi tempi, i quali Basilio amava nella sua mente benevola di salutare? Se si sdegnava contro alcuni, troppo dissimili dai testè nominati, i quali senza profondità di studi volevano pure innovare, quello era uno sdegno, che può benissimo stare con la ragione, ed era in lui figliuolo d'amore. In lui lo sdegno grandemente si differiva dall'odio; imperocchè, se quelli che egli credeva gli fossero d'impedimento, del loro errore si spogliavano, e mostravano voler essere in qualche modo teneri del nome e del decoro italiano, non solo egli si mutava, anzi alcune volte troppo era corrivo a mutarsi, di che non di rado egli, troppo buono e confidente, si dovette pentire.

Così vivendo nel giro di pochi suoi amici, e della famiglia e della scuola, sua seconda famiglia, gli scorrevano le ore, senza che per questo intralasciasse di attendere alla pubblicazione di talune scrit-

ture del trecento utilissime allo studio della lingua, o a comporre alcuni suoi discorsi a maggiore incitamento de' giovani, o a compilare un vocabolario napoletano e toscano. Talvolta anche traduceva dal greco, nè dimenticava nelle ore, che i Latini direbbero subcisive (era stato il suo primo amore) Tucidide. Ma sopra tutto attendeva a compilare quella sua Arte dello scrivere; e desiderò che tanto gli fosse conceduto di vita che gli bastasse a darle l'ultimo compimento. Egli pensava che così, anche morto, avrebbe potuto giovare negli studi delle nostre lettere alle novelle generazioni; perchè in quel libro doveva essere, come veramente egli fece, rappresentata e continuata la forma del suo insegnamento ed i metodi da lui con tanto amore seguìti. Il libro doveva essere un fedele ritratto di lui, nel quale egli effettivamente rivive. Incredibile il discernimento e l'accorgimento, con cui d'ogni secolo raccoglieva i luoghi più stupendi de' nostri Classici, come esemplari di archetipa perfezione per ogni qualità di componimenti; e la parte precettiva era come un limpido rivolo che da quella perenne fonte e ubertosa si diffondeva. Mi rammento che egli in questa sua Arte dello scrivere volle dar luogo ad una narrazione, pubblicata recentemente nell'Archivio storico, dove si discorre degli ultimi momenti di taluni animosi giovani, condannati in Firenze dalle leggi della repubblica all'estremo supplizio, per avere voluto mutare lo stato. Ed il Puoti introduceva una curiosa ed opportuna comparazione tra questa scrittura ed un libro molto allora celebrato di Vittore Hugo che par ci voglia insegnare come l'uomo debbasi disperare, rappresentandovisi con una diligenza infinita l'angoscia e i dolori della parte sensitiva ch' è in noi, e nulla dicendovisi dell'angoscia e de' dolori dell'animo, i quali ci distraggono spesso dai primi; nè sono interamente privi, per la nobiltà della nostra natura, di qualche dolcezza di consolazioni. Così il Puoti ci ammonisce, per la smania di riprodurre esattamente il reale, a non far getto della idealità. Non so, se egli trovasse la formula. Ma certamente egli sentiva che altra cosa è il reale ed il fenomeno, altra il vero e la sostanzia-

lità interiore: la quale senza quella idealità non potrebbe essere costituita, perchè il sustrato ed il fondamento al tutto le mancherebbe. Se del reale, così nudo, si compiace l'arte presso alcuni moderni, che tanto si dilettano delle fotografie, il Puoti si sentiva inclinato verso quell'arte più universale, quale la concepivano i Greci ed il sommo Alighieri, e Raffaello d'Urbino, in cui la figura umana è illuminata sempre dagli splendori dello spirito.

Il nome del Puoti già non si teneva ristretto nelle sole provincie, che formavano l'antico reame di Ruggiero Normanno; ma valicava il Liri ed il Tronto, ed in ogni parte d'Italia era celebrato. Faceva impressione quella sua forza di volontà non solita a trovarsi tra' letterati; quella sua invitta tenacità di proposito. Non era senza frutto quel suo inveire contro i corruttori: tutti quelli, che capaci erano di verecondia e di pudore, si vergognavano, spezialmente dove è la principal sede del nostro idioma. Ho udito più di una volta io stesso in Firenze dirsi da qualcuno di que' dotti e di quegli accademici, che non si dovesse usare questo o quel neologismo, infino allora senza scrupolo adoperato; perchè, soggiungevano, non si ha a far dispiacere al Puoti, non si ha a farlo gridare contro noi. Vi si cominciò a scrivere, piuttosto seguitando l'uso buono del popolo o del contado che l'uso de' letterati, guasti dalla imitazione straniera. Il Giusti fece sì che un'altra volta venisse ammirata la vivacità degli ingegni toscani; e nella lingua delle umili plebi e de' contadini, anzi che nell'ibrido gergo de' nobili, trovò egli un istrumento molto acconcio a ridestare gli antichi spiriti di libertà. Il Tommaseo, venuto in Toscana, meglio che i Toscani stessi non facessero, si oppose virilmente al Monti, così avverso al primato di Firenze. Nè mancò chi dicesse che il Monti in ciò compiaceva agli Austriaci, i quali volevano allora che in nulla ci potessimo intendere fra noi, neppure nella lingua. Gli accademici della Crusca finalmente accortisi, e n'era tempo, che l'opinione mutava, elessero a loro collega il Puoti. In Firenze ed altrove le cose del Puoti si ristampavano, ed accolti erano i suoi libri con favore in-

dicibile. I principali letterati della penisola ora gli scrivevano, e gli studiosi della lingua di Dante ne' loro dubbi lo consultavano. Ed egli, come cortese gentiluomo, a tutti affrettavasi di rispondere, non ostante le moltiplici occupazioni. Di quelle sue lettere conservava copia; perchè, andando disperse, rimanesse memoria delle filologiche sue osservazioni, e de' suoi giudizi sopra tante opere che si venivano pubblicando. Giustamente egli credeva che da quelle sue osservazioni e da que' suoi giudizi si potesse cavare un qualche utile. Preziosa raccolta era quella; anche perchè nelle sue lettere egli si avvicinava ad una forma di maggiore semplicità, e di una più spontanea naturalezza. Il giro de' periodi con essere meno lavorati si conteneva in più giusti termini, e perdeva quel troppo boccaccevole rimbombo. Padrone omai della lingua, meno egli curando lo stile, le sue scritture se ne vantaggiavano, rappresentando il vero stato dell'animo, e quell'alternarsi degli impeti e de' riposi, e quell'ondeggiamento soave dell'arte, di cui anche la nostra prosa si compiacerebbe, ma più sensibile è nella poesia perfettissima di Dante e di Ludovico. Queste sue lettere, che tanto avrebbero giovato alla storia letteraria per un periodo di tempo non breve, e che egli voleva con gentile pensiero lasciare dopo la sua morte in dono al nipote, andarono smarrite o piuttosto gli furono involate, secondo che egli credette, dovendo sospettare, cosa che a lui ripugnava, qualcuno de'suoi più intimi. Pure, cresciutegli le occupazioni, ed aumentando con gli anni di operosità, sentì meno l' amaro di quella puntura.

Il generale Filangieri (figliuolo di colui che scrisse con quell'amore, che dicevasi dai nostri padri filantropia, i libri della legislazione) valoroso si era sempre mostrato nelle guerre napoleoniche e di generosa indole. Ma sotto la signoria dei Borboni per non nuocersi dovette spesso come altri piegarsi ai tempi: e pure non così che qualche volta, presentandosene l'occasione, non procurasse di applicare l'ingegno, che ebbe non piccolo, a qualche opera di notabile utilità. Avevalo il re, in uno di que' lucidi momenti, che avrem-

mo voluti vedere men rari, deputato a reggere le faccende delle artiglierie, e della ingegneria militare e di quegli istituti educativi, i quali mercè le sue provvide cure subito presero a prosperare fra noi, di che spesso parlavami l'Ayala, affettuosamente protetto dal generale. Sentiva il Filangieri che era mestieri di sollevare gli spiriti del nostro esercito, caduto in tanta abbiezione ed umiliato dal favore che godevano gli Svizzeri, promuovendo la coltura nei giovani, e destandovi il sentimento nazionale con la letteratura e con gli studi di lingua. Pensava che un buono esercito dovesse anche giovare al suo signore, quando fossegli venuto meno, nè era impossibile, quel puntello degli Svizzeri. Era il Filangieri amico molto del Puoti, il quale ammaestrato avevagli le figliuole nelle più squisite lettere; e parvegli che, divenendo Basilio ispettore de' convitti militari per la parte letteraria, il suo intendimento sarebbe stato secondato non poco. Ed il nostro Basilio sempre volenteroso non ricusò il carico, gravissimo per le sue varie occupazioni; ma pure men grave a lui, perchè in lui grande era l'amore, e con que' convittori parvegli che la famiglia gli si accrescesse, come di novelli figliuoli che gli fossero sopravvenuti. Non è a dire, se que' giovani gli si affezionassero, vinti dalle paterne cure e dalle cortesi maniere. Nelle scuole militari le matematiche prevalgono, e non suole farvisi molta stima delle lettere. Tuttavia, particolarmente nell'accademia della Nunziatella o politecnica, come pure chiamavasi quel Convitto, il Puoti insinuò l'amore della buona lingua; ed i nostri Classici non solo senza fastidio, ma con non piccolo diletto furono studiati e pregiati. Tanto può un uomo solo, quando non è mosso dal vile lucro; ma dall'amore e dal desiderio del bene in sè e per sè. E que' giovani si venivano avanzando sempre con maggiore profitto nelle novelle vie, che erano loro dischiuse. Se non che quelli, che della rimossa barbarie si dolevano, presero ad invidiare al Puoti l'onesta ed innocente soddisfazione, che egli provava al vedere che il terreno non gli si mostrava indocile, ed il buon germe facilmente fruttificava. Spiavano le occasioni, le quali pur troppo non

sogliono mai mancare ai malvagi; e l'occasione si presentò. Giuseppe del Re stampava a que' giorni una sua Strenna, dove con qualche discernimento facevasi raccolta di rime e di prose non al tutto spregevoli. Al nuovo anno il libro era atteso con desiderio, ed accolto molto favorevolmente da ogni ordine di persone. Molte strenne si pubblicavano; ma l'Iride, così chiamavasi la strenna di Giuseppe del Re, conservava sempre il primato. Ed il Puoti, così non lo avesse mai fatto, una volta richiestone consentì che in essa venisse stampata una sua novella, tradotta dal greco, di accidente assai noto. Una copia della malaugurata strenna trovossi un giorno sul tavolino di una delle reali principesse. Non si potrebbe dir con parole quanto scalpore si levasse e quanto scandalo se ne facesse. Credettero o fecero sembianza di credere che in quella strenna fosse offesa dall'Ayala la maestà del principe, perchè vi aveva rammentato il caso dell'infelice Murat, e dal Puoti con quella sua novella la religione e il costume. Il re se ne commosse grandemente, e l'Ayala fu mandato per punizione alle fucine della Mongiana, non perdendo il grado di uffiziale nelle artiglierie, che egli avea. Verso il Puoti si usò una severità maggiore. Non so veramente quanto in una traduzione si potesse offendere la religione; nè l'autore stesso aveva potuto volerla offendere, sendo fiorito prima che Cristo Signor nostro nascesse. Nè il costume, di cui i moderni Don Pirloni tanto si mostravano teneri, punto era offeso in quella novella, o almeno, se eravi offeso in qualche guisa, non ci si avea a badare, correndo per mano di tutti, e penetrando fino nella reggia, taluni libri francesi, dove si contenevano ben più pericolosi racconti. Ma le ragioni, se alcuno osò timidamente affacciarle, non valsero punto; e a lettere di scatola fu scritto che Basilio Puoti dovesse immediatamente cessare da un ufficio, che senza alcuna provvisione con tanto zelo esercitava, soggiugnendosi che egli si era scoperto uomo di reo costume e di nessuna religione. Il Filangieri, toccato anch'esso da quella ingiuria, mandò un suo aiutante dal Puoti, perchè gli partecipasse, nè si sarebbe potuto te-

nere celato, quello stolto rescritto; e lo scelse appunto perchè lo sapeva del Puoti amicissimo. Il buon Basilio, sebbene di natura irascibile fosse, e sentisse acerbamente la trafittura nella parte più viva dell'animo, tuttavia da gentiluomo seppesi temperare; e potè dire all'onesto Antonelli, così chiamavasi quell'aiutante, che se in quel momento l'immeritata ingiuria gli cagionava un profondo dolore, pari eragli la consolazione che venivagli dall'amico, il quale con tanta squisita cortesia e con tanta dimostrazione di affetto eragli venuto ad annunciare quella non aspettata sventura. Così dicendo stringevagli la mano, commosso. Ma, dopo che se ne fu ito l'Antonelli con le lagrime agli occhi, diede il Puoti, senza potersi più contenere, libero varco al dolore. Ed accorse il fratello: il quale, benchè fosse in uno de' posti più elevati della magistratura, e congiunto ai Pignatelli, che avevano grande entratura in corte, non credette potergli ottenere alcuna riparazione, come è verisimile che avrebbe pure desiderato, sendo stato sempre da Basilio tanto amato non solo, ma anche beneficato. Quella ingiuria fatta al suo onore fu come un coltello, che gli aperse una larga ferita nel cuore, della quale più non si potette guarire; ed i suoi nemici ebbero cagione di rallegrarsi, sendo riusciti a turbargli la serena tranquillità della vita. L'Ayala più giovane consolavasi facilmente della offesa, che infine non gli toccava l'onore; e pregustava forse nell'animo le vendette, sapendo che i tempi erano per mutarsi. Ma Basilio non s'intendeva, nè volevasi intendere di politica; e, quantunque molto amasse il paese, nulla giungevagli di quelle spesso bene ordite cospirazioni.

La sua salute evidentemente declinava; e la cianosi, visibilissima sul suo volto, a chiari segni mostrava che la bile eraglisi alterata per modo che assai difficile sarebbe stato il correggerla. Almeno avrebbe dovuto per poco allontanarsi da questa Napoli, così spesso nemica ai suoi figliuoli migliori; ma non si sapeva egli staccare dal fratello e dal nipote, tanto da lui oltre ogni credere amati. Se fosse ito in Toscana, giovando alla salute, avrebbe in pari tempo giovato

ai diletti suoi studi. Avrebbe quivi presa notizia di quella parte della lingua, che si apprende sol conversando con quelli, che alla lor volta l'appresero dalle balie. Spesso io vel confortai; ma ostinatamente non volle, dicendo che non intendeva cagionare quel dispendio alla famiglia, cui pure tutto aveva egli donato. Oltre che non poteva interrompere, così soggiungevami, il suo lavoro dell'Arte dello scrivere, non ancora compiuto; nè abbandonare i suoi cari giovani, bisognosi de' suoi consigli. Nulla credeva aver fatto, sol che qualche cosa a fare gli rimanesse. Finalmente gli consigliammo i diporti e i riposi della villa; nè troppo sarebbesi discostato dalla famiglia e dai suoi discepoli, andando a respirare il salubre aere di queste nostre beate colline, già tanto care al Puderico e al Pontano. Neppure vi si piegò; ed ogni giorno, in cui andavo a visitarlo, il vedeva sempre più prostrato e abbattuto dal male che dentro lo consumava. Tuttavia seduto sempre il trovava a quel suo tavolino co' suoi libri, circondato dai suoi discepoli, o dettando facendo forza a sè stesso, o udendo con la consueta benignità qualche loro lavoro. Confesso che qualche volta non solo men dolsi; ma me ne sdegnai anche, come amico che gli era, vedendo che la morte già gli era sul capo, e nulla egli facesse per allontanarla da sè. Forse nel suo secreto la implorò, quasi sola potesse veramente guarirlo dalle amaritudini e dal tedio del vivere. Ma di ciò nulla dicevaci, per non attristarci ancor più. Se questo era il suo nascoso desiderio, egli fu presto, troppo presto esaudito. Nè io più il trovava al suo tavolino; nè più potette attendere egli ai suoi studi, ne' quali aveva trascorsa tutta l'innocente sua vita. Un giorno, nè posso dimenticarmene, sedevano intorno al suo letto, adunati da comunanza di amore, i suoi amici ed i suoi giovani discepoli, in lagrime. Le parole consolatrici della religione gli giungevano più gradite dal labbro dell'abate Fornari, suo discepolo anch'esso. Noi tutti suoi amici, e que' giovani e il fratello e gli altri congiunti ci ponemmo in ginocchio, quando venne il viatico. Parve allegrarsene; e con grande fortezza d'animo potette prendere indi a poco commiato da

noi. Non lo rividi più se non morto; pure viva e serena mi è rimasa nell'animo la cara sua immagine. Sul suo feretro io profferii alcune parole, parte delle quali ho creduto dover ripetere in questo scritto. Le esequie furono con grande concorso di suoi discepoli e di amici, non vedutosi prima in questa nostra città. Come suole, passando il funebre corteo per le popolose vie, tutti chiedevano a chi mai si rendessero quegli ultimi onori. E tutti, udito il nome, si dolsero della fine immatura; e quelli, che più forse lo avevano tormentato vivo, più lo esaltavano morto. Passava in quel momento per la piazza, che tra breve si chiamerà da Dante Alighieri, nel suo cocchio la regina vedova. Ed il cocchio si dovette arrestare, chiedendo la regina che volesse dire quella moltitudine straordinaria. Se ne spaventò, quasi potesse significare, e forse significava, un ridestarsi della coscienza nel popolo. Effettivamente poco dopo, quasi mentre l'abate Fornari recitava in San Pietro a Maiella, l'orazione funebre di Basilio, seguirono i casi di Reggio e sopravvennero i tempi grossi con l'anno 1848: i quali minacciarono fare sparire, come dopo tredici altri anni disparve, una dinastia di principi che riuniva in sè gli antichi dritti, che la Spagna e l'Austria dicevano di vantare sul nostro reame. Questo io so che avendo, non è molto, interrogato taluno, per sapere di chi credeva che si componesse un partito politico, contro il quale sdegnavasi per avere proceduto con troppa furia nell'opera dell'unità nazionale, fummi risposto che era veramente composto senza che se ne potesse dubitare dagli antichi esuli e da' discepoli di Basilio Puoti. Ed in prima ne risi; ma poscia, fatta più matura considerazione, non mi parve più tanto strana la sentenza di quel cervello eteroclito, sendo che nessuno più del Puoti, e certamente più che non credesse egli stesso, sparse negli animi con la parola nazionale i germi di quella unità, che in breve spazio di tempo dovevano fruttificare.

Oltre l'Arte dello scrivere, che venne in luce dopo la sua morte, le cose del Puoti eransi già tutte raccolte e pubblicate in due be' volumi da Bruto Fabbricatore, il quale con Leopoldo Rodinò intese a conti-

nuare l'insegnamento e la scuola del suo maestro. In non poche delle orazioni del Puoti, ed in generale nella sua prosa, se talvolta, come accennai, desideri una maggior varietà, ed il contrasto degli scuri e de' chiari, non vi manca mai il buon vigore e il rilievo. Mirabili in lui la castità e l'efficacia della dizione, ed un modo di temperatissimi affetti, anche dove si sdegni, ch'è testimonio credibile della onesta sincerità del suo animo. In taluni particolari pregi gli odierni scrittori il pareggiano o il vincono anche, se vuolsi. Ma in nessuno è tanto evidente l'antica e schiettissima stampa italiana; nessuno più mostra di avere avuto non dico lungo, ma continuo consorzio co' Classici. Anche i buoni tra' nostri ti sentono talvolta di forestiero: solo il Puoti non par mai che da Francesi o da Inglesi o da Alemanni traduca, quasi a dimostrare che senza altri sussidi, ed attignendo alle sole fonti natie, la nostra prosa può essere potentissima e splendida. Quella forma di severità antica, se in altri avrebbe potuto essere forse ripresa, la dovevi sempre lodare nel Puoti; perchè questa conferiva allo scopo che egli si proponeva, di ritrarci affatto dall'uso molle e corrotto. Stabilitisi gli ordini liberi tra noi, l'Arte dello scrivere ed i modi tenuti dal Puoti certamente non bastano. Ed altri, che pari animo avesse, dovrebbe con non diverso zelo ammaestrarci nell'arte ben più importante del dire, nella quale sommi furono i Greci de' tempi di Pericle. Il dire dee andare innanzi allo scrivere in questo terzo periodo della nostra vita nazionale che è sul cominciare; ed un novello ammaestramento si ha pure ad udire che corrisponda ad una civiltà non più iniziale, non più individuale, ma al tutto matura ed armonica nei diversi ordini. Così forse non debaccherebbe nei parlamenti, come credo che avvenga, quella selvaggia improntitudine, di che i buoni si sgomentano, e l'orazione contenuta ne' suoi veri limiti acquisterebbe la necessaria efficacia, e l' ordine evidente della sentenza conferirebbe non poco all' ordine logico de' ragionamenti. Non la pomposa vacuità de' forensi, non l' insidia coperta de' sofisti, non la vanità de' mediocri, non la menzogna adulatrice o calunniosa di quelli,

che aspirano al favore delle plebi, dovrebbero tenere il campo, e molto meno colà dove si ha più direttamente a provvedere alla salute della patria. Certamente, se noi solo considerassimo le presenti condizioni delle nostre cose, dovremmo essere costretti a dire che la libertà nemica sia della coltura e della migliore eloquenza, almeno tra noi Italiani; perchè tra gli Inglesi gli Stanley, gl'Israeli, e i Gladstone ed i Russel mi darebbero una solenne mentita. Ma anche fra noi non è chi non vegga, ad alcuni nobili esempi, che la libertà nella sua essenza amicissima è della coltura e della vera eloquenza, anzichè esserle avversa. Anche fra noi non è chi non si accorga che quella, di cui mi dolgo, non è libertà; ma licenza, e brutta licenza: la quale, priva di verecondia, si affretta, al dire dell'Astigiano, a compiere la breve sua ruota.

DE' RE FAVOLOSI DELL' ARGOLIDE

MEMORIA

Letta nelle Tornate del 12 novembre, e 3 decembre 1867.

DA

NICOLA CORCIA

SOCIO ORDINARIO

Dallo studio delle favole su' re della Troade passando a quello de' Re di Argo e di Micene, per mostrare in qual conto aver si debbano le successioni primitive ne' regni dell' Ellade che si leggono negli antichi Mitologi e Cronologi, dico che la posteriorità del cominciamento del regno di Argo rispetto a quello di Sicione sarebbe manifesta, da che Eusebio fa principiare a regnare Inaco, il primo de' supposti re dell'Argolide, nel tempo di Turimaco, il settimo re di Sicione [1]. Ma lo stesso Eusebio nella *Preparazione Evangelica* scriveva che regnando Foroneo, figlio e successore d' Inaco, avvenne il Diluvio di Ogige e fu fondato il regno di Sicione, ch' ebbe a primo re Egialeo [2]; e tale incostanza, se altre ragioni non vi fossero, basterebbe per mostrare qual caso far si debba di tali e simili testimonianze, e quindi delle tavole cronologiche delle stesse genealogie a cui si riferiscono; ma le ricerche e gli studii schivar non dobbiamo per conoscere quel che fossero di fatto le successioni e le genealogie, e se i re che vi figurano, anzichè come persone effettive, non siano piuttosto da con-

(1) Euseb. *Chron.* I, p. 132 ed. Maii cf. 129 — Sincello (*Chron.* p. 124) fa regnare Inaco anche dopo, perchè il fa coetaneo di Plemneo, undecimo re di Sicione, e quarto dopo di Turimaco.

(2) Euseb. *Praep. Ev.* X, 12.

siderare come persone del tutto mitiche, le quali, anzichè nelle tradizioni e nelle credenze popolari, vivevano in quelle degli scrittori, i quali per innalzare le tavole delle successioni de' regni, ricorrevano ai nomi geografici ed a quelli de' Numi e de' loro attributi.

Inaco, il primo de' re Argivi, che facevasi risalire al tempo di Mosè e di Amasi re dell'Egitto [3]), o anche a quello di Ascalio 13.° re degli Assirii [4]), figlio di Oceano e di Teti, o della stirpe di Japeto, fu il primo secondo la leggenda ad imperar sull'Argolide, e fondò una città, che dal nome della Luna, ch' egli adorò, nominò *Iopoli*, ed un tempio ancora eresse alla stessa dea, alla quale pose una statua coll' epigrafe: Ἰὼ μάκαιρα λαμπαδηφόρε: *Io, beata, lucifera.* Sposatosi con *Melia*, tre figli n' ebbe, due maschi, *Casso* e *Belo*, ed una femmina, che dal nome della dea nominò *Io* [5]). Senza qui ricordare i casi della donzella di vaghissime fattezze ed i viaggi e le peregrinazioni che le fu forza d' imprendere, dico solo che negli scrittori che li narravano indarno si cercherebbe la spiegazione della favola che vi si nasconde; ma altri autori non mancano per dimostrarci che in parte fu di significato puramente religioso e mitico, ed in parte di un senso del tutto storico.

Nel racconto dell' ignoto autore del trattato su' fiumi attribuito a Plutarco si legge che Inaco, poi che Giove alla sua figlia *Io* ebbe fatta violenza, grandi contumelie scagliò contro il Nume. Del che Giove adirato, mandavagli contro Tesifone, una delle Erinni; dalla quale esagitato, si precipitò nel fiume Aliacmone, il quale per tal cagione il nome cambiò in quello d' Inaco [6]). In tutto il trattato su' fiumi ed in altre opere di antichi scrittori si parla sempre di fiumi che prendevano il nome da uomini, i quali vi si precipitavano; ma erano i nomi de' fiumi che immaginar facevano quelli degli uomini; e Pau-

(3) Ptol. Mend. ap. Tatian. *Or. ad Gr.* c. 59.

(4) Sincell. *Chron.* p. 124.

(5) Acusil. fragm. 11 e 12 — Apollod. III, 1, 1 — Malala *Chron.* p. 28, ed. Bonnae.

(6) Ps. Plut. *De flum.* XVIII, 1.

sania dice in fatti secondo antiche tradizioni, che Inaco non fosse uomo, ma fiume [7]. Or siccome l'Inaco dicesi così nominato da un Aliacmone di Tirinto, vi è ragion di credere che una colonia di Tirinto si condusse ad Argo, e vi portò il nome di Ἁλιεῖς, perchè abitata da' pescatori di Ermione, come scrive Stefano [8], cioè che gli Ermionesi, come que' di Tirinto, si condussero ad abitare nella città di Argo; o che questa città fu prima così detta perchè le onde vi battevano sulla spiaggia, la quale erane come l'*incudine* del mare, perchè tanto suona la parola Ἀλιάκμον. Fu dunque il nome stesso della città che si applicò al fiume, il quale prima fu pur detto *Carmanore*. Per più testimonianze di Pausania è noto che Carmanore ebbe nome il Cretese ch' espiava Apollo dall' uccisione del serpente [9], il quale, nel fatto simboleggiò l'umidore della terra asciugato da' raggi solari della primavera [10]. La leggenda di Apollo era generalmente diffusa a Creta, dove ne fu da' Dorii di Delfo primamente stabilito il culto nella città di Cnosso, d'onde in tutta l'isola si diffondeva, e di là per mezzo d' una colonia a Delo [11]; ed il favoloso *Carmanore* altro non mi sembra che una personificazione degli animosi battaglieri Pelasgi dell'Argolide (così detti da χάρμε ed ανήρ, o anche da χάρμε ed ἄνω, per dinotare gli uomini del prisco valore), i quali si condussero

(7) Pausan. II, 15, 5. — Il racconto della contesa tra Posidone ed Hera sul possesso del paese, che Inaco con gli altri fiumi *Cesino* ed *Asterione* aggiudicò ad Hera, del che Posidone sdegnato faceva ai detti fiumi scomparire le acque, provenne dal fatto che i fiumi stessi non erano che correnti piovane, le quali si disseccavano nella stagione estiva.

(8) De Urb. *v.* Τίρυνς.

(9) Pausan. II, 7, 7. 30, 3. X, 7, 2. X, 16, 5.—Cf. O. Müller, *Die Dorier* II, 1, 5.

(10) L'anonimo autore napolitano del *Viaggio fatto per la Francia nel 1800* (Nap. 1811 in 8°) seguendo la spiegazione dello stoico Antipatro (ap. Macrob. *Sat.* I, p. 219 ed. Panck.), ch'è la vera, scrive a tale proposito: « L'Apollo vin» citore del serpente Pitone è una fa» vola ingegnosa, colla quale gli antichi » hanno espressa l' influenza benefica » del Sole su la terra: il Sole rende l'a» ria salubre, purgando la terra infetta » dalle esalazioni, di cui il rettile vele» noso è l'emblema.

(11) V. Homer. *H. in Apoll.* *v.* 46 sqq.

a Creta, in cui fondarono la città di *Larissa* [12]), così nominandola dalla madre patria. Welcker ha per contrario veduto in Carmanore un ristoratore di antiche festività ed allegrezze [13]); e quel ch' è notabile si è, che si nominò *Carmanore* anche il monte Tmolo nella Lidia [14]), presso del quale fu un' altra *Larissa* [15]), del pari edificata da' Pelasgi, che tal nome imposero alle loro città fortificate. Perciò difficilmente mi do a credere con alcuni mitologi come persona storica Crisotemi, figlio di Carmanore, dal quale lo Scoliaste di Pindaro (*Hypoth. Pith.* p. 298 Boeckh) fa in vece espiare Apollo, e tanto meno come uomo, perchè non sembra che la stessa Temi, a cui si attribuì prima di Apollo il possesso dell' oracolo di Delfo (Æsch. *Eumen.* 2 4. — Apollod. I, 4, 1. — Pausan. X, 5, 3), e che essendo la nota personificazione della legge eterna e della giustizia, nel primitivo simbolismo naturale ebbe anche ad accennare all'ordine ristabilito della natura dopo la stagione invernale, quando la terra si fa d'oro, al che accenna il nome di *Crisotemi*, la quale pel solo epiteto di χρυσῶ differisce da *Temi*, adorata come la Terra nella Beozia. Nomi puramente geografici furono dunque quelli di *Carmanore* e di *Aliacmone*, ed il secondo di tali nomi trovasi in fatti ripetuto nella Macedonia [16]), per causa de' Cretesi che vi si condussero [17]), e come geografico, anzichè come nome proprio d' uomo deesi pur credere quello d'*Inaco*, cioè del fiume che così si nominò dopo di aver avuti gli altri due nomi già detti; e non per altro probabilmente che per la ragione stessa che *flumen*, o *fluvius* fu detto da *fluere*, I-ναχος si nominò da νήχω, νάω, anzichè dagli *Enakim*, o da' re Fenicii, come si è da altri supposto [18]).

Il simbolico ratto d' *Io*, come quello di Europa, ossia della Luna,

(12) Strab. X, p. 440.

(13) Welcker, *Ep. Cycl.* p. 343, osserv. 555.

(14) Ps. Plut. *De flum.* VII, 5.

(15) Strab. XIII, p. 620.

(16) Strab. VII, *fragm.* 20.

(17) Strab. VI, p. 279 — Conon. *Narrat.* 25. — Etym. M. *v.* Βόττιεια.

(18) V. Pouqueville, *Voyage de la Grèce* t. V, p. 200, nota (2).

che dal cielo è rapita, ossia vi scomparisce, fu creduto da Erodoto un ratto effettivo della supposta figlia d'Inaco e di altre donzelle per opera de' Fenicii [19]; ma or non si dubita ch' *Io* altro non fu che *Selene*, o la Luna sotto questo nome adorata dagli Argivi, e da'Pelasgi. Eustazio e Suida dicono chiaramente che *Io* fu *Selene* nel dialetto degli Argivi [20]; e per tale anche si conosce da'genitori che le attribuivano Cercope di Mileto [21] ed Igino [22], cioè *Argo* ed *Ismene*, o *Argia;* perchè il primo ed il terzo di questi nomi si riferiscono alla bianca o splendida (ἀργῆς, αργήεις) luce della Luna, ed il secondo ricorda l' epiteto *Ismenio* di Apollo, così detto perchè promuove la vegetazione [23], proprietà che attibuivasi anche alla Luna, il cui influsso si riconosce in fatti su' parti, su' frutti e sulle piante. L'epiteto di Φάρια, che anche ad *Io* si attribuiva, come ad Iside, sotto il cui nome fu ella adorata [24], conferma l'identità delle due iddee, la quale si conosce altresì dal simbolo della vacca, nella quale *Io* dicevasi trasformata, e sotto la cui figura Iside ed *Io* si adoravano, non meno che da' nomi d' Ἰωφῶσσα e d' Ἰωφᾶσσα, e dal suo mitico custode, cioè *Argo Panopte*, o tutt' occhi, cioè le stelle risplendenti nell' immenso spazio del cielo [25]. I Cilicii ancora *Io* adorarono come *Niobe* [26], che per altre testimonianze vedremo la stessa Luna. Poichè presso di Lerna e tra Argo e Micene si ricordano i casi d'*Io*, non par dubbio che una leggenda argolica, o pelasgica sia il racconto delle sue avventure. L'egizia dea della Luna eccitò la gelosia della pelasgica *Kypra*, o Giunone, ossia gli Argivi si opposero al nuovo culto della

(19) Herod. I, 1.

(20) Eustath. ad Dionys. *Perieg.* 92.— Suid. *v.* Γώ.

(21) Apollod. II, 1, 3 — Questo Cercope, che Apollodoro dice di avere scritto de' tempi oscuri dell' Ellade, è detto Milesio da Ateneo (XI, p. 503).

(22) Fab. 145.

(23) Nork, *Mith. Wörterb.* v. ISMENE.

(24) Georg. Syncell. *Chronograph.* p. 126 — Cf. Eckel, *D. N. V.* t. VIII, p. 140.

(25) Macrob. *Saturn.* I, 19, p. 238 ed. Pank. *Argus est coelum stellarum luce distinctum , quibus inesse quaedam species coelestium videtur oculorum.* Cf. Th. Panofka, *Argos Panoptes.* Berl. 1838.

(26) Voss. *Theol. Gent.* I, 21 p. 160.

dea degl'Inachidi. Per molte autorità *Io* fu la stessa che *Iside* [27]), e coll'emigrazione degli Egizii ne fu trasferito il culto ad Argo. *Io* viaggiò come viaggiarono, o emigrarono non solo gli Egizii che stabilironsi nell'Argolide, ma anche i Pelasgi, i quali dall'Epiro passarono in Italia; ed Eschilo in fatti fa dir da Prometeo ch'ella giunse a' Molossi ed all'eccelsa Dodona, d'onde passò al gran seno di Rea, sull'Adriatico e sul Jonio, monumento eterno del suo nome nel suo viaggio [28]), che si compì quindi a *Spina*, dove i Pelasgi primamente si stabilirono [29]). Formatasi la leggenda d'*Io* nell'Argolide dopo l'arrivo degli Egizii, si suppose di là passata nell'Egitto, dove avean termine i suoi viaggi, dove fu cioè il suo culto, e con questo l'istituzione dell'anno lunare, che all'anno solare dava luogo [30]), simboleggiato in Epafo, figlio d'Io, ossia Api [31]), simbolo di Osiride, o del Sole. Sembra questa la più plausibile spiegazione della migrazione dell'Inachia donzella in Egitto, i cui viaggi alludevano in generale alla diffusione del culto della dea che rappresentava, e più ristrettivamente erano quelli della Luna, così che l'etimologia del suo nome non parmi diversa da quella di *'Ιώνες*, perchè questi siccome furon detti *andanti* per le loro spesse emigrazioni [32]), così la Luna fu detta *'Ιώ*, in vece di *'Ιών*, perchè più apparentemente degli altri pianeti va e viene per l'immenso spazio del Cielo. Egli è il vero che Macrobio spiegando *Argo* pel Cielo stellato dice che dalla sua altezza sembra di guardare la terra, che gli Egizii figuravano coll'immagine di una vacca [33]), così che per *Io* anche la terra intender si potrebbe, ed un

(27) Apollod. II, 1, 3 — Diod. Sic. I, 24, 8 Hygin. *fab.* 145 — Stat. *Silv.* III, 101.—Lucian. *Deor. dial.* III, 1.—Clem. Alex. *Strom.* I, c. 21.—Serv. *In Georg.* III, 152.—Perciò Callimaco (in Brunk. *Analect.* t. I, p. 467) Iside nominò *Inachide.*

(28) Eschyl. *Prometh.* 829-41.

(29) Dionys. Hal. I, 18. — Cf. Strab. V, p. 214. IX, p. 420.

(30) I. L. Hug. *Untersuch. üb. den Mythos* etc. Freyburg 1812, p. 164 sgg.

(31) Herod. II, 153. III, 27.

(32) G. F. Schoemann, *Animadv. De Ionibus.* Gryphiswald. 1856, p. 15.

(33) Macrob. *Sat.* I, 19, p. 238 ed. Pank. *Argus est Coelum stellarum luce distinctum, quibus inesse quaedam species coelestium videtur oculorum.*

mitografo *Io* spiega in fatti per *Demeter* [34]), perchè Perseo suo figlio lei segue come Triptolemo segue Demeter [35]); ma la stessa Niobe è pur considerata come la madre terra, perchè la sua figlia *Clori*, che sola le rimane di tutta la sua figliolanza uccisa da Apollo ed Artemide, non rappresenta che i fiori e le piante che spuntano dalla terra, e la stessa Iside fu considerata insieme come la Luna e la Terra come Niobe, per l' influsso scambievole, come sembra, de' due pianeti. I fratelli d' Io *Belo* e *Casso* altro non sono che nomi diversi del Sole; perchè il secondo di questi nomi sembrami una variante di Κάσις, che a' Greci dinotò insieme il fratello e la sorella, e non può intendersi che il Sole, parlandosi della Luna, come intender si può della Luna parlandosi del Sole; e per *Belo* non può essere alcun dubbio come nome, o epiteto del Sole, da'Babilonii detto *Baal*, o Signore, il quale con diversi aggiunti [36]), e sotto le forme di *Baaliton*, *Beliton*, *Bel*, *Belos*, *Belus* ed *Abellius* non dinotò che il Sole [37]); e senza molte autorità riferire, basta solo quella di Nonno, che fra le altre mistiche invocazioni che nel tempio d'Astrochito a Tiro fa pronunziare da Bacco, fa anche dirgli che nominavasi *Belo* sull'Eufrate, *Ammone* nella Libia, *Api* sul Nilo, *Fetonte* e *Apollo Delfico* nell'Ellade [38]), oltre che Erodoto la sacerdotessa che in ogni notte chiudevasi nel tempio del nume sull'Eufrate paragona non solo con la sacerdotessa simile del dio di Tebe nell'Egitto, ma anche con quella di *Patara* nella Licia [39]), dove adoravasi Apollo, o il Sole, e se ne consultavano gli oracoli ne' sei primi mesi dell' anno, come ne' rimanenti a Delo [40]). Or spiegati per ciò che furono di fatto i favolosi figli

(34) Völcher, *Myth. des Japet. Geschl.* p. 210.

(35) Dio Chrysost. Or. 32, p. 24.

(36) Vedi F. Nork, *Die Götter Syriens.* Stuttgart 1842, p. 14 — 22.

(37) F. C. Movers, *Die Phönizier* t. I, p. 256 sqq.—Cf. Palmblad, *De rebb. Babilon.* p. 42 sg.

(38) Nonn. *Dionys.* XL, 362 sq. 400 sg.

(39) Herod. I, 182.

(40) Serv. *ad Æn.* IV, 143, *Constat, Apollinem sex mensibus hyemlaibus apud Pataram, Luciae civitatem, dare responsa (unde* Patareus Apollo *dicitur): et sex aestivis apud Delum.* — Cf. Artemid. ap.

d'Inaco, di leggieri si conchiude sulla stessa favolosa persona del primo re di Argo; e se pel passaggio d'*Io* nella Siria dappresso al monte Silpio, alle cui falde fu poi edificata da Seleuco Nicatore la città di Antiochia [41]), s'intende una colonia argolica che vi si stabilì, o i Fenicii che vi si ricondussero dopo di essere stati con gli Egizii nell'Argolide [42]), si avrà la spiegazione di tutta la storia mitica d'Inaco e della sua figlia, la quale si restringe ne' fatti del culto e del calendario in Argo, che tradotti poi nel mito de' viaggi d' *Io*, dalla personificazione della dea lunare si passò a quella del fiume, e del nome della stessa città di Argo, i più antichi nomi che si presentavano al popolo, o a'logografi, per raccontare i primitivi avvenimenti occorsi nell' Argolide.

Inaco, dice ancora Apollodoro, da Melia, figlia di Oceano, ebbe Foroneo ed Egialeo. Foroneo, fatto signore di tutto il paese, poi detto Peloponneso, dalla Ninfa Telodice procreò Api e Niobe [43]). Acusilao nominò Foroneo il primo degli uomini [44]); e perciò il poeta della *Foronide* [45]), o de'fatti di Foroneo, cantava che fu il padre de' mortali; e Platone dice che Solone, ragionando co' sacerdoti egizii, per provocarli a narrare i fatti più antichi della loro nazione, facevasi a riferire di quanto v'era di più antico nelle greche memorie, di Foroneo il primo degli uomini, di Niobe, e di quanto sussegui al diluvio [46]). Igino scrive che Foroneo nacque da Archia, sorella d'Inaco, e che fu il primo a regnare tra gli uomini. Molti secoli prima

Strab. XIV, p. 666.—Alex. Polyhist. ap. Steph. Byz. v. Πάταρα. — P. Mela I, 15.

(41) Malala, *Chron.* II, p. 28, ed. Bonnae.

(42) R. Rochette, *Hist. des Col. gr.* t. I, p. 146 sgg.

(43) Apollod. II, 1, 5.—Cf. Acus. ap. Tzetz. *ad Lycophr.* 177.

(44) Acusil. ap. Clem. Alex. *Strom.* I, p. 321.

(45) Di questo poema di autore ignoto, citato anche da Strabone (X, p. 472), rimangono appena dodici versi, de'quali sei serbati dallo Scoliaste di Apollonio Rodio (*Ad Argon.* I, 1131), tre da Clemente Alessandrino (*Strom.* I, p. 418), ed altrettanti dall' Etimologico Magno.

(46) Plat. Tim. p. 22. — Cf. Euseb. *Praep. Ev.* X, 12.

essi vivevano senza città e senza legge, dispersi qua e là, fuori dello stato socievole; ma dopo ch'Ermete ne interpetrò i parlari, e distinse le nazioni, incominciò la discordia fra gli uomini; del che Giove dispiaciuto, per raffrenarli fece principiare a regnar Foroneo, perchè il primo sacrificato aveva a Giunone [47]). Anche Pausania riferisce il racconto che Foroneo fu quegli che per la prima volta gli uomini riunì ad abitare in comune, i quali fino allora stati erano sparpagliati ed isolati gli uni dagli altri. Il luogo dove la prima volta si rassembrarono si nominò *città Foronica* (ἄστυ Φορωνικόν [48]), e non sembra diversa dalla città di *Argo*, che alcuni dicevano più antica della *Cecropia*, o della rocca di Atene [49]). Contemporaneo di Foroneo che successe ad Inaco, dice Taziano, fu Ogige presso gli Ateniesi, sotto il quale avvenne il primo diluvio [50]), 1020 anni prima della I Olimpiade secondo Eusebio [51]), cioè 1796 a. C.; nè altro si sa, o si narra di Foroneo, se non che era tradizione de'Megaresi, che Care suo figlio vivesse dodici anni prima che i *Lelegi* dall'Egitto passassero nell'Ellade [52]); con che accennavasi all'antichità rimotissima della sua età, che fu quella stessa de' *Carii* anteriori ai Lelegi [53]), de' quali il supposto suo figlio è la personificazione manifesta. Nel tempio di Apollo Licio ad Argo ardeva il fuoco, che spacciavasi quello di Foroneo, al quale l'invenzione ne attribuivano gli Argivi, non consentendo, dice Pausania, che Prometeo dato l'avesse ai mortali [54]). Igino dice pure che inventato avesse le armi, che consecrò a Giunone, e perciò ebbe il primo potestà di regnare [55]). Dopo il tempio di Giove Nemeo nella stessa città di Argo vedevasi il sepolcro

(47) Hygin. *fab.* 143.

(48) Pausan. II, 15, 5.

(49) Plin. H. N. VII, 57,3 —Stat. *Theb.* IV, 589.

(50) Tatian. *C. Gr.* 39.

(51) Praep. Ev. X, 10.

(52) Pausan. I, 39, 6.

(53) Homer. *Il.* X, 429. — Cf. Höck, *Kreta,* II, p. 6. sqq. — Soldan, *Rhein. Mus.* II, p. 89 seqq.

(54) Pausan. II, 19, 5. — Cf. Plat. *Tim.* p. 1043.

(55) Hygin. *fab.* 274.

di Foroneo, e fino all'età di Pausania se ne celebravano i funerali, nè mancava nell'agora il monumento di *Cerdo*, la sua consorte [56]).

Or dal nome di questa Cerdo, che dinota il guadagno (χέρδος), il lucrare (χερδέω) primitivo e più onesto, quello cioè che proviene all'uomo dalla coltivazione della terra [57]), si conosce ancora il significato di Foroneo, cioè il produttore (da φέρω) delle vettovaglie, e probabilmente epiteto dello stesso Zeus, cioè Giove, o Dio, come datore di ogni bene ai mortali; e siccome Ellanico diceva Pelasgo figlio di Foroneo [58]), tale genealogia altro non dinotava che l'antichità molto remota de' Pelasgi, o che dichiaravansi figliuoli di chi alimentavali, cioè dello stesso Zeus. Melia, la madre di Foroneo [59]), cioè il *frassino* (μελία), allude alla nota credenza che gli uomini nascessero da' frassini [60]), o dalle quercie, come leggiamo in Omero e Licofrone [61]); ed è notabile che anche nella mitologia de' popoli settentrionali un albero è l'uomo primitivo [62]), diversamente da Dionigi d'Alicarnasso e da Empedocle, i quali dicevano il genere umano sorto dalla terra come una specie di brassica [63]). L'altra madre *Archia* che a Foroneo attribui-

(56) Pausan. II, 20, 3. — *ib.* 21, 1.

(57) Questa facile spiegazione non si è presentata alla mente di nessun mitologo; anzi Schubart (*Quaest. geneal.* p. 25) seguendo Acusilao (ap. Schol. Eurip. *Onest.* 1239), il quale nominò *Pitho* la consorte di Foroneo, ha creduto che Κερδοῦς fu detto il tempio di Diana, perchè in Pausania si ricorda *Diana Pitho*. (II, 21, 1). Ma Pitho è detta consorte di Argo dallo stesso Scoliaste (*ad Phoeniss.* 1123) sulla testimonianza di Ferecide; ed il nome di *Pitho* dato a Diana è da spiegare con l' epiteto di *Pitho* dato ad Elena, cioè Selene, o la Luna (V. la dotta dissertazione di Otto Jahn, *Peitho, Die Göttin der Ueberredung*. Greifswald 1846.

(58) Hellan. ap. Eustath. *in Iliad*, p. 385, 38.

(59) Apollod. II, 1, 1.—Schol. Eurip. *Orest. v.* 920.

(60) Palephat. Περὶ ἀπιστ. c. 36, ed. Fischer, p. 149. — Cf. Hesych. *v.* Μελίας καρπός.

(61) Homer. *Odyss.* XIX, 163. — Licophr. *Alex.* 480.

(62) Mone, *Gesch. des H identhmus des nordl. Europa* ap. Creuzer, *Symb.* t. V, p. 349.

(63) Dionys. Hal. I, 27.— *Empedocles natos homines ex terra ait, ui blitum* (Varr. ap. Non. 17, 2).

va Igino, o la tradizione mitica da lui seguita, altro non dinota probabilmente che il principio (ἀρχή), a cui riportavansi coloro che, come Ellanico ed altri logografi, cominciavano a narrare le greche vicende, e che naturalmente non conoscendosi supplivano con le ipotesi e le fantasie, personificando nondimeno i Numi co' loro epiteti, e supponendo anche persone le idee astratte che si facevano della società de' primi uomini; così che non altro che l'eterna giustizia, la quale imperò da' principii della società umana può dirsi la *Telodice*, cioè *che giudica di lontano*, consorte di Foroneo, perchè senza la giustizia i popoli star non possono insieme, o se nondimeno stanno senza riconoscerla, la legge superiore e divina con la pena de' compensi raddrizza i torti di ciascuno. E tutte queste personificazioni si confermano altresì con le altre persone mitiche in relazione con Foroneo, dir voglio i supposti suoi figli, Niobe, Api e Micene.

Poichè Igino dice Niobe la stessa dea *Io* [64]), ed i Cilicii come Io adoravano Niobe [65]), non par dubbia l'identità delle due persone mitiche, tanto più perchè Νιόβη può credersi una variante di Νεόβη, cioè della *Nuova venuta* (da νέος, e βάω, βῶ), cioè della *Nuova Luna*, la stessa che *Io* figlia d'Inaco, la quale divenne nel mito la figlia, o anche la madre di Foroneo. Due altri epiteti, uno del Sole, cioè Ασσάων (da ἄζω, *inaridire*), un altro della stessa Luna, come sembra, cioè φιλόπτος, di amica vista, perchè piacevole a vedere (da φίλος ed ὀπτός), davan luogo alla favola narrata da Partenio, ma che attingeva da Xanto di Lidia, Neante di Cizico e Simmia di Rodi [66]), e che Niobe fosse figlia di Assaone, e di Filopto consorte. Ma la sola identità di Niobe con *Io*, senza la spiegazione della favola che la riguarda, è per sè sufficiente a farla considerare quale essa è, cioè non altro che un essere mitico come i già detti.

Ne' versi detti *Le Grandi Eee* [67]), poesie genealogiche di greche

(64) Hygin. *fab.* 145.

(65) Völcker, *Die Myth. des Japet. Geschl.* Giessen, 1924, p. 357.

(66) Parthen. *Erot.* 33.

(67) Si attribuiscono ad Esiodo, o anche ad autori diversi, e che per la loro

Eroine, cantavasi che Micene, figliuola d'Inaco, desse il nome all'omonima città dell'Argolide. Dicevasi pure che Micene fosse un figliuolo di Sparto, che fu figlio di Foronco, genealogia non approvata da Pausania per non intenderla, perchè per riferirla come la prima ad una persona effettiva, la trovava contraria alle tradizioni di Lacedemone [68]). Ma se queste e simili personificazioni si facevano da' nomi di luoghi e dal puro naturalismo, che fu la prima teologia mitica de' Pelasgi, di leggieri si comprende quanto vaneggiassero gli antichi sull'origine del nome di Micene; perchè senza ricorrere con la mente alla naturale condizione del suolo acquidoso ed umido della città, vollero piuttosto derivarlo dalle favolose interpetrazioni a cui si prestavano le parole *μύκης*, *μύκησις*, *μυκηθμός*, *fungus*, *mugitus*, che per ispiegare il nome di Micene riferite sono da più scrittori [69]). Da Aristotele è noto che la *Micenea*, o la contrada intorno di Micene, fu una volta paludosa [70]); e fu questa la vera origine del nome di *Micene*, cioè l'acquitrinosa ed umida, sebbene poi secco ed asciutto se ne rendesse il suolo, e quindi meglio abitabile dall'industre popolo argivo. Non sapendosi dunque gli etimologisti la vera

simiglianza raccolte in una sola opera da' Grammatici, avrebbero serbato il nome del poeta più celebre. Furono dette *Le Grandi Eee* (Ἠ' Οἶαι μεγάλαι) per l'espressione di comparazione ἢ οἵη, *o quale, o tale*, che spesso vi si usava nell'assomigliare le Eroine ad altre donne celebri dell'Ellade. Ne rimasero appena pochi più di 40 versi, serbati da varii antichi scrittori, cioè tre da Strabone (IX, p. 442; XIV, p. 647), nove dallo Scoliaste di Pindaro (*ad Pyth.* III, 48. IV, 35. IX, 6), undici da Pausania (IX, 36, 6. *ib.* 40, 5), dieci dallo Scoliaste di Sofocle (*Trachin.* 1174), de' quali Strabone (VII, p. 337) riferisce due soli, quattro da Ateneo (X, p. 428), due con un emistichio da Aspasio (ad Arist. *Eth. Nic.* III, 43), ai quali aggiunger si possono altre due versi che leggonsi nello Scoliaste di Pindaro, (*Pyth.* III, 14), se con Marckscheffel li crediamo appartenuti allo stesso poema, ed uno in fine riferito da Eustazio (*ad Il.* B. 496, p. 265, 5).

(68) Pausan. II, 16, 4.

(69) Pausan. II, 16, 3. — Ps. Plut. *De flum.* 18, 7. — Steph. Byz. *v.* Μυκήνη.

(70) Aristot. *Meteor.* I, 14, 15.

cagione per la quale i Pelasgi nominarono *Micene* la loro città, o non riflettendo all'umidore (μῦκος) del suo sito, pensarono vanamente ad una donna, o anche ad un uomo per dar ragione di ciò che non più intendevasi, come avvenne del nome stesso di *Roma* e di altre antiche città, di cui perduto si era il significato primitivo, o se era tuttavia noto, anzichè dichiararlo pel suo verso, riferivasi in vece a personaggi immaginarii. Micene, figlio di Sparto, si suppose con un'altra supposizione, cioè che Sparto fosse veramente figlio di Foroneo, quando che altro non fu che il *seminato* (σπαρτός), detto bene del resto figlio di *Zeus Foroneo,* perchè Dio è quello che dalla terra fa produrre ogni bene ai mortali. La mitica tradizione ancora riferita da Stefano, che la città di Micene fu così detta da che *Io* primamente vi muggiva trasmutata in vacca, ha la sua parte di vero, perchè al culto d'*Io* si riferisce, e della stessa *Giunone Micenea* o *Pelasgica* [71]), protettrice di Micene, come della stessa città di Argo, perchè adorata era nelle due città; e può quindi supporsi che anche Zeus, il quale vi prendeva il titolo di *Miceneo*, desse luogo alla favola di *Micene* figlio di Sparto, nato da Foroneo. Il *Gorgofone,* re degli Epidaurii, al quale attribuivasi la fondazione della città sul monte Argio, che avrebbe così nominata dall'elsa (μύκης) della spada di Perseo [72]), perchè l'antica forma dell'elsa delle spade somigliava l'ombrella rovescia del fungo, è lo stesso Perseo, *uccisore della Gorgona* (Γοργοφόνος), e Pausania dice in fatti esser noto ai Greci che la fondasse Perseo [73]), per la nota usanza degli Elleni di attribuire ai Numi, o ai supposti Eroi le fondazioni delle città che li adoravano. È intanto singolare che nelle liste de' re dell'Argolide non si dà il luogo ad Arestore, il quale dicevasi consorte di Micene [74]); e dovendosi spiegare per quello che fu di fatto, dico con un dotto mitologo che dal suo nome, lo stesso che ἀρεστήρ, la libazione, o la sacra offerta, de-

(71) Macrobio (*Saturn.* I, 15) e Servio (*ad Georg.* I, 15) dicono che Giunone era la stessa Luna.

(72) Criserm. ap. Ps. Plut. *De flum.* 18.

(73) Pausan. II, 15, 4.

(74) Id. *ibid.* 16, 3.

rivato da ἀρέσω, ἀρέσκω, *placare*, *far cosa grata* agl'iddii col sacrifizio, si conosce che altro non fosse che il *cane Cappari* di Esculapio [75]), il quale, poichè Trasimede dell'isola di Paro lo rappresentò giacente appiè del famoso simulacro di Esculapio in Epidauro, fatto di avorio e d'oro, e la metà meno del Giove Olimpio di Atene [76]), non solo ci dimostra i sacrifizii di espiazione che co' cani si facevano a Micene, come ad Argo, perchè Arestore dicevasi padre di Argo [77]), ma anche le relazioni di Micene con Epidauro, perchè in entrambe le città si adorò Esculapio, ed in Epidauro erano già in fama le memorie degli Argivi, perchè nello scanno sul quale Trasimede rappresentò sedente Esculapio, scolpì le gesta di eroi argivi, di Bellerofonte e di Perseo [78]). Il sacrifizio del cane, nel quale è propriamente da vedere il favoloso Arestore, ricorda usanze simili dell'Oriente. Col semitico כפר, *espiare*, in fatti si spiega il nome del cane *Cappari*, cioè *espiazione*, che facevasi col sacrifizio di un cane ad *Apollo Ismenio*, lo stesso che il fenicio *Esmun* [79]), e l'Asclepio, o l'Esculapio degli Elleni. E se tali sono i finora discorsi re dell'Argolide si vegga con quanta ragione Raoul Rochette scrivesse, che la sola induzione plausibile che trar si possa dalle opposte testimonianze sulla fondazione di Micene si è che questa città rivale di Argo, e forse ancora più antica, richiamò l'attenzione de' *principi Inachidi*, che se ne impadronirono da' primi tempi della loro dinastia, ed una colonia vi spedirono composta de' loro sudditi argivi [80]).

Il terzo re che facevasi regnare ad Argo, fu Api figliuol di Foroneo [81]), il quale mutato il governo in tirannide, dice Apollodoro, ogni cosa disponendo con violenza, volle che il paese dal suo nome si chiamasse *Apia* [82]); ma oppresso da una congiura tramatagli con-

(75) Nork, *v. Æsculapius.*

(76) Pausan. II, 27, 2.

(77) Asclep. ap. Apollod. II, 1, 3. — Ovid. *Met.* I, 624.

(78) Pausan. II, 27, 2.

(79) Euseb. *Praep. Ev.* I, 10.

(80) R.Roch. *Hist. des Col. gr.* t. I, p. 160.

(81) Euseb. *Chron.* p. 132.

(82) V. anche Eschilo *Suppl.* v. 275. — Cf. Steph. Byz. *v.* 'Απία.

tro da Telsione e Telchino, perdè la vita per le mani di Etolo senza lasciar figli, e messo tra gli dei fu nominato Serapi [83]. Ma Pausania non solo or dice Api figlio di Iaso originario di Pallanteo in Arcadia, ed or di Telchine, attribuendogli egualmente la denominazione dell'*Apia*, ma scrive pure che da Etolo fu ucciso, non per congiura, ma per caso, spingendo la quadriga ne' giuochi funebri celebrati in Azane [84]. Di Etolo, costretto ad espatriare per l'uccisione di Api, e scacciato dal regno dell'Elide da Salmoneo, scriveva anche Eforo [85]; ed Azane fu città di Arcadia [86], regione diversa da quella in cui facevasi regnare Api; e però, o vi fu di fatti un Api, il quale perdeva la vita per la circostanza già detta, e si confuse con quello che dalla denominazione di *Apia* supponevasi di aver regnato in Argo, o la tradizione intorno di Etolo figlio di Endimione, che dall'Elide passava nell'Etolia, è da intendere come quella stessa di Endimione, il quale tratti gli Eolii dalla Tessaglia, li trasportò nell'Elide [87]. Ma che più plausibile sia questa seconda soluzione parmi evidente da che l'Etolia, la quale nella lunghezza di 120 stadii si estese dal fiume *Eveno* al promontorio *Antirrio* tra l'Acarnania e la Locride [88], fu popolata da coloni Eolii e da Pelasgi dell'Elide [89]; e non par quindi dubbio che l'Etolo, ossia il risplendente (*Αἴτωλος*, in vece di *Αἴθωλος*, da *αἴθω, fulgeo*), archegete di tali popoli, altro non fosse che Apollo, e lo stesso che l'Etlio (*Αἴθλιος*) non diverso da *Αἴθωλος*, supposto re dell'Elide, e detto insieme figlio di Endimione, di Eolo e di Giove [90], ch'ebbe il nome dell'avolo, perchè anche Endimione dicevasi

(83) Apollod. II, 1, 1, — Cf. I, 7, 6.

(84) Pausan. V, 1, 8. — Cf. II, 5, 7.— Nic. Damasc. ap. Const. Porph. *De Them.* II, 6, ed. Bonnae p. 52.

(85) Ephor. ap. Strab. VIII, p. 337.— Cf. Schol. Pind. *Ol.* III, 19. — Steph. B. *v.* 'Αιτωλία. — Eustath. *ad Il.* II, 643.

(86) Strab. VIII, p. 388.

(87) Apollod. I, 7, 5.

(88) Strab. VIII, p. 336. — Cf. X, p. 460.

(89) R. Rochette, *Hist. des Col. gr.* t. II, p. 36.

(90) Pausan. V, 1, 4. *ibid.* 8, 2. — Cf. Hygin. *fab.* 155.—Muncher ad Hyg. *fab.* 271. — Pleurone e Calidone, figli di E-

figlio di Etlio [91]), ma di fatto non altro che un epiteto dell'astro del giorno, al quale opponevasi quello dello stesso Sole quando è latente, cioè il *Sol nocturnus*, invisibile, ed opposto al *Sol diurnus*, presentissimo e luminoso. Sul monte Latmo nella Caria, come nell'Elide, mostravasi in una spelonca il sepolcro, o il monumento di Endimione [92]); ma il pastore amato da Artemide nella prima delle due regioni, il quale diventava re nella seconda, non fu che un epiteto dello stesso Sole, quando entra (da ενδύω, ἐνδύομαι), o tramonta [93]), detto poi *Etlio*, ossia fulgido e luminoso allorchè nel suo splendore sorge sull'orizzonte. Non si può quindi intendere che come allegorica l'uccisione di Api per opera di Etolo, e di Etlio, cioè per la morte del Sole che tramonta o notturno, o per la successione del Sole diurno e luminoso a quello che vien meno verso la sera, e non credersi perciò ad un Api successore di Foroneo nel regno di Argo, il quale allora fu immaginato quando si seppe dell'*Api* dell'Egitto, che adoravasi come Osiride [94]), o quando una persona fu creduto il simbolo vivente del nume egizio. Allora fu detto che si annoverasse tra gli dei, e non solo che si nominasse Serapi, ma che fosse ancora fondatore di Memfi, come spacciava Aristippo, autore di una storia degli Arcadi [95]). Poichè del resto tra' re di Sicione si annoverò anche Api figliuol di Telchine, dal quale similmente tutto il Peloponneso coll'istmo di Corinto fu detto *Apia* [96]), la cosa stessa ripetevasi per l'Argolide, o dall'*Api* di questa regione si suppose quello della Sicionia, ed appartendo quindi Api alle due regioni, o piuttosto non appartenendo a nessuna delle due, perchè facevasi regnare nell'una e nell'altra, non fu chiaramente che una persona immaginaria, ideata dal nome della stessa contrada,

tolo (Apollod. I, 7, 7), alludono chiaramente alle due omonime città dell'Etolia (Strab. X, p. 450), popolate e fondate da' coloni dell'Elide.

(91) Pausan. V, 1, 5.

(92) Strab. XIV, p. 635.—Pausan. VI, 20, 9. cf. *ibid.* 1, 5.

(93) Max. Müller. *Rev. Germ.* t. III. p. 14.

(94) Herod. III, 28.—Diod. Sic. I, 21, 9.

(95) Aristipp. ap. Clem. Alex. *Strom.* I, p. 139. — Euseb. *Pr. Ev.* X, p. 293.

(96) Euseb. *Chron.* I. 25, p. 128.

detta *Apia* ('Απία γῆ), cioè la terra dalle pera selvagge, come si sa da Plutarco [97]. A tale conclusione conduce l'esame critico delle antiche testimonianze in proposito del re di Argo; e non mi fa d'uopo dimostrare dal vero lontani i sincronismi che Polemone Iliense, o Giulio Africano, ed Eusebio non dubitavano di attribuire al favoloso re dell'Argolide col dire i due primi che al tempo d'Api avvenne l'uscita di una parte degli Egizii che andavano a stabilirsi nella Siria [98], cioè l'esodo degli Ebrei che condotti da Mosè dall'Egitto passavano prima nella terra di Canaan e poi nella Palestina, e l'altro che Api fosse contemporaneo di Giuseppe [99], tanto più perchè un re Api non si annovera in nessuna delle tavole cronologiche che de' re Egizii ci lasciavano gli antichi; ed il passaggio di Api dall' Argolide nell'Egitto [100] stranamente immaginavasi da quelli che senza investigare l'origine del nome di *Apia* il vivente simbolo di Osiride confondevano col nome personicato della regione medesima.

Dopo di Api, dice Apollodoro, ottenne il regno Argo, nato di Niobe e di Giove, a cui piacque che il Peloponneso si nominasse Argo; e sposatosi ad Evadne, figliuola di Strimone e Neera, n'ebbe Ecbaso, Piranto, Epidauro, e Criaso, che poi gli successe nel regno [101]. Non mancavasi di mostrarsene il sepolcro nella città di Argo tra il tem-

(97) Plut. *Quaest. Gr.* § 51. — Altri altrimente spiegarono il nome di *Apia*, sia cioè dall' essere stata una regione povera di acqua (da ἀ e πίω. Sickler, *Handb. d. Geogr.* p. 227), sia perchè era lontana, come sembra, dal mare, cioè nella parte più interna e mediterranea. Questa seconda etimologia si accorderebbe più con la spiegazione di Strabone (VIII, p. 371), il quale dice che Omero usò il nome di *Apia* come un epiteto nel significato di lontana, e si vede sopratutto dal terzo de'passaggi del poeta (*Odyss.* XVI, 18), in cui non si parla del Peloponneso; e l'*Apia* pianura al di sopra della città di Tebe nella Misia (Strab. XIII, p. 136. Polyb. V, 77, 9) non può spiegarsi che col passaggio de' Pelasgi nell'Asia Minore.

(98) Polem. Il. ap. Euseb. *Pr. Ev.* X, 10, p. 490.

(99) Euseb. *Chron.* II, p. 132.

(100) D. August. *De Civ. Dei* XVIII, 5.

(101) Apollod. II, 2, 1. — Pausan. II, 16, 1. — Schol. Eurip. *Phoen.* 1158.

pio di Nettuno Prosclistio e quello de' Dioscuri [102]); ma non fu evidentemente che la personificazione, o il supposto eponimo della città istessa, la quale sembra che così si denominasse dall' esser posta dappresso al mare, perchè ogni campo posto alla marina nominavasi Ἄργος [103]). Non è facile investigare da che mai s'immaginasse tutta la famiglia di Argo, e per ispiegare i nomi de' due primi personaggi che la composero ricordar si possono soltanto alcuni attributi de' Numi, simili a' quali sembra il terzo, alcun dubbio non vi essendo per l'ultimo. *Evadne* è la *ben piacente* (da εὖ, e ἁνδάνω), la *grata*, la *diletta*, e si spiega come attributo di Venere, o anche di *Cora*, o Proserpina. Il nome di *Εὐάδνη* è formato come quello di *Ἀριάδνη*, ed entrambi sembrano varianti di un solo e medesimo attributo di una dea *diletta* (εὐ-άδνη), o *dilettissima* (ἀρι-άδνη per ἡδονή), e più di Venere io credo che di verun'altra, perche ad Amatunta, sede celebre del suo culto, il tumulo si mostrava di *Venere Ariadna* [104]). Ecbaso ricorda l'attributo ἐκβάσιος di Apollo (da ἐκβαίνω, *egredior*), al quale i marinari nel partirsi e nell'approdare sacrificavano [105]). Piranto in fine sembra la personificazione de' navigatori argivi (da πείρω, *transeo*), ed altro non è Epidauro che la città in relazione con gli stessi Argivi, perchè come prossima ad Argo [106]), fu abitata dagli stessi popoli.

Poichè del resto niente si narra de' primi tre figli di Argo, non par dubbio che considerar si debbano come epiteti, in qualunque modo spiegar si vogliano; e di Criaso, che fu il quarto, altro non dicono Apollodoro ed Eusebio, se non che dopo di Argo successe nel regno [107]); ma Ferecide il fece padre di Ereutalio, che diede il nome alla città di *Ereutalia* (ossia che si suppose appunto dal nome di questa città nella stessa Argolide), ed anche di Forba, o Forbante [108]).

(102) Pausan. II, 22, 4.

(103) Steph. Byz. *v.* Ἄργος.

(104) Plut. *Thes.* 20, 9. — Cf. Engel, *Quaest. Nax.* p. 46. — Nork, *v. Evadne.*

(105) Apollon. Rh. I, 966.

(106) Pausan. II, 26, 1. — Cf. p. 162.

(107) Apollod. II, 2, 1. — Euseb. *Chron.* II, p. 132.

(108) Pherecyd. ap. Schol. Eurip. *Phoen.* 1123.

Apollodoro ancora, senza ricordare i figli di Criaso, ed il suo successore legittimo, si trattenne in vece de'discendenti di Ecbaso, cioè Agenore ed Argo Panopte, e poi d' *Io* e del suo figlio Epafo, che non mi fa d'uopo di spiegare come essere puramente mitici, per essere come tali notissimi [109]); ed egli sembra che, come mancava nello stesso Apollodoro la più facile guida a chi espose la serie favolosa degli antichissimi re Argivi, ebbe ricorso a Ferecide.

A Criaso dunque si fa succedere Forba [110]), senza che altro si sappia di Ereutalio [111]) e della sua città, non ricordata da verun altro storico, o geografo. Anche Pausania e lo Scoliaste di Euripide dicono Forba figliuol di Criaso [112]), ed egli sembra che tale genealogia non s'immaginasse che su gli epiteti del Sole; perciocchè siccome *Criaso* è il Sole nel segno dell'ariete (κρίός), o nella primavera, così Forba suo figlio è il pascolante (da φέρβω) nume, o Apollo νόμιος, tanto più perchè nella più lunga notte dell'anno con Irmine egli genera Augia [113]), il quale è pur detto figlio di Elio, o dello stesso Sole [114]). Augia, ossia il *risplendente* (αυγεὶας), mostra ancora l'attributo del padre, nume dell'Elide, come la supposta madre ricorda la città *Ir-*

(109) Vedi p. 153 sg.

(110) Euseb. *Chron.* II, p. 132.—Apollodoro (II, 5, 5) parla appresso di Forbante, ma come padre di Augia re dell'Elide, anzichè dell'Argolide.

(111) Soltanto Arieto di Tegea nella sua storia degli Arcadi scriveva, che Nestore uccise Ereutalio nella guerra che i Pilii e gli Arcadi combattevano per cagione di confini (Ariaet. ap. Schol. Venet. *Iliad.* δ, 319). E poichè Omero a questo Ereutalio dà l'epiteto di *clavigero* (*Iliad.* VII, 138), e tra i noti attributi di Ercole fu sopratutto la clava, sarebbe stato come lo stesso Ercole un nume solare, che Nestore uccideva perchè al Sole della state e dell' autunno che fa rosseggiare le uve, d'onde l'attributo ερεύθαλιος (da ερεύθω, *rubefacio*) a Bacco, o allo stesso Sole, succede l'inverno rappresentato da Nestore; cosichè sarebbe Ereutalio anche lo stesso che il clavigero Aretoo, cioè il bellicoso (da Ἄρης e θοός), ucciso da Licurgo nell' Arcadia (Pausan. VIII, 4, 10, *ibid.* II, 4).

(112) Pausan. II, 16, 1.—Schol. Eurip. *Or.* 920.

(113) Id. V, 1, 4. — Schol. Apollon. Rh. I, 173. — Eustath. *ad Il.* II, 623.

(114) Id. V, 1, 9.

mine nella stessa regione [115]). Un solo Arconte perpetuo di Atene si conosce col nome di Forba [116]); e questa particolarità tra tutti i nomi de' re di Argo, che non si trovano mai comuni ad altri personaggi noti alla storia, dimostrerebbe per sè sola che tutti furono molto difficilmente storici. Vero è che col medesimo nome di Forba si ricorda un re de' Cureti ucciso da Eretteo [117]), un Forba untore, o auriga di Teseo, ed a cui si attribuì l'invenzione della palestra [118]), e sopratutto un Forba di Tessaglia, il quale chiamato fu da' Rodii perchè la loro isola purgasse da' serpenti, così che n'ebbe gli eroici onori, e ne' sacrifizii annuali che gli si facevano a *Jaliso* ministravano i soli uomini liberi [119]); ma chi può credere a tutti questi favolosi personaggi, i quali trovano in vece il lor significato nella spiegazione de' miti che li riguardano? Perchè il principe de' Cureti ucciso da Eretteo sembra di alludere a' cretesi sacrifizii umani aboliti dagli Ateniesi, che con la liberazione dal tributo de' giovanetti e delle donzelle aboliti volevansi da Teseo, uccisore del Minotauro, o del simulacro di *Moloch* in cui le vittime umane s'immolavano; così che la leggenda di Eretteo uccisore di Forba principe de' Cureti, o di coloro che sì crudeli sacrifizii introdussero, sembra una variante di una delle imprese a Teseo attribuite; nè altrimente spiegar saprei il nome di questo Forba, che col supporlo epiteto dello stesso Minotauro, o di Moloch che *pascevasi* degli uomini, come per una ragione a quel che sembra contraria l'Acheloo fu prima detto *Forba* [120]), perchè irrigando con le sue acque cristalline l'Acarnania, la rendeva florida e di *pascoli* abbondevole. E siccome simile a quelle di Erco-

(115) Homer. *Il.* II, 616.—Strab. VIII, p. 341.—Pausan. V, 1, 8.

(116) Pausan. VI, 16, 13.

(117) Andron. et Hellan. ap. Harpocrat. Φορβαντεῖον.

(118) Schol. Pind. *Nem.* V, 89.—Schol. Hom. *Il.* XXIII, 660. — Eurip. *Suppl.* 680. —Hesych. *v.* Φόρβας.

(119) Diod. Sic. V, 58, 5. —Polyzel. Rhod. ap. Hygin. *Poet. Astr.* II, 14.—Cf. Dieuch. ap. Athen. VI, p. 262.—I Rodii sempre gli sacrificavano allo sciogliere dal lido.

(120) Cephal. ap. Malal. *Chron.* p. 164.

le, o del Sole che percorre i segni del Zodiaco, sono le imprese di Teseo, egli sembra che il supposto suo auriga altro non sia che un epiteto del Sole istesso, il quale per gli spazii del cielo e per le costellazioni si conduce in apparenza, tanto più perchè per tale si dimostra nel Forbante che da' serpenti liberò i Rodiani [121]), appalesandosi in questo mito lo stesso che Apollo uccisore del serpente, o dell' inverno, a cui Giobbe (XXVI, 13) anche allude, quando dice che Dio il cielo rasserena, ed uccide il serpente. E pel tempo non molto antico in cui Forba facevasi entrare nella lista genealogica de're Argivi giova notare il sincronismo che ne indica Eusebio con Cecrope re di Atene, al quale lo stesso vaticinio di Elio, o del Sole, sulla perpetua presenza di Minerva si attribuisce che agli Eliadi di Rodi, come Diodoro Sicolo riferisce sulla testimonianza di Zenone della stessa isola [122]), dall'uno de' quali, e più probabilmente dal primo, l'attinse Eusebio. Il carattere solare di Forba si conferma del resto dal figlio che gli si attribuiva, cioè Triopa.

Triopa si nomina il settimo re di Argo, e dicesi figlio di Forba [123]). Poichè senza riferirsene alcun fatto, o impresa, a lui davasi soltanto una figlia per nome *Messene* [124]), manifesta personificazione della città di tal nome, fu costei introdotta nella storia favolosa de' re Argivi, poichè gli Asinei dopo che espulsi furono dalla lor terra natale nella Tessaglia abitarono in vicinanza di Ermione nell'Argolide, dove diedero il nome all'altra città di Asine, che in memoria della madre patria vi edificarono, dalla quale scacciati ancora dagli Argivi, passarono a stabilirsi nella Messenia [125]). E fu tale la ragione del supporre una Messene figlia del lor nume Triopa, il nume nazionale de' Driopi, detto appunto Δρύοψ, o *Τρίοψ*, adorato in Asine agli stessi dì di Pausania, il quale dice che gli Asinei, i quali in principio abitarono i contorni del Parnaso ne' confini de' Licorii, godevano molto di farsi

(121) Diod. Sic. V, 58, 5.

(122) Id. V, 56, 3 sqq.

(123) Pausan. II, 16, 1. — Euseb. *Chron.* II, p. 132.

(124) Pausan. IV, 1, 2.

(125) Id. IV, 34.

nominare Driopi, e la propria origine dimostravano con aver come più venerandi i sacri luoghi fatti in memoria di quelli ch'edificarono già in Parnaso, quali furono il lor tempio di Apollo ed il sacrato di Driope con simulacro antichissimo, al quale in ogni anno celebravano la festa, dicendo di esser Driope figlio di Apollo [126]). Benchè si conosca Zeus *trioftalmo* [127]), analogo a Triopa, egli sembra nondimeno che dall'Apollo Driope s'immaginasse *Triopa*, ossia a tre occhi, il quale in ogni modo si dimostra come attributo di deità solare perchè dicevasi figlio, or di Posidone e Nettuno, perchè il Sole ne' paesi marittimi sorge dal mare, ed or di Elio, ossia dello stesso Sole, o di Rodo [128]), per essere il Sole specialmente adorato nell'isola di questo nome. Dal Parnaso il culto di Apollo passò ad Asine, città dell'Argolide [129]), come a Rodi, e nella Caria per opera de' Rodii, che il proprio culto trasferivano e diffondevano con le loro colonie; e Triopa con Forba suo genitore facevasi perciò emigrare nelle isole Aree tra Gnido e Sime, e poi a Jaliso nella stessa isola di Rodi [130]). Una pruova che i due epiteti di *Forba* e di *Triopa* appartennero ad un solo e medesimo nume chiaramente si raccoglie da che l'uno per l'altro si scambiavano in un'altra tradizione favolosa, cioè che Forba fu detto figlio di Triopa e d'*Hyscilla* [131]), personificazione, come sembra, della forza del Sole (da ἰσχύς, *robur*) nella stagione estiva, anzichè Triopa figlio di Forba. Se del resto si crede a Polemone Iliense, o a Giulio Africano, che l'esodo degli Ebrei avvenne nel regno di Api [132]), convenir non si può con Eusebio che fu in vece regnando Triopa; e se più esatto crediamo il sincronismo di Eusebio, come avvenir poteva p. e. 159 anni dopo la morte di Giuseppe, supponendo ancora che avvenuto fosse nel primo de' 46 anni di regno, che lo stesso Cronologo attribuiva a Triopa? È noto che Giuseppe visse 110

(126) Pausan. IV, 34, 11.

(127) Id. II, 24, 5.

(128) Apollod. I, 7, 4.—Zenon. Rhod. ap. Diod. Sic. V, 56.—Cf. Herod. I, 144.

(129) Strab. VIII, p. 360.

(130) Dieuch. ap. Athen. VI, p 262.

(131) Hygin. *P. Astr.* II, 14.

(132) Vedi p. 165.

anni [133]), e non potendosi credere l'esodo avvenuto nell'ultimo anno di sua vita, e riportandosi quindi a qualsivoglia degli anni antecedenti, p. e. al suo anno 50.°, perchè ne aveva già 30 allorchè fu creato primo ministro del Faraone egizio, l'epoca ch'Eusebio attribuiva all'esodo, di 65 anni almeno differisce da quella che più ordinariamente suole assegnarsi, e di lui può dirsi quel ch'egli diceva di Giulio Africano pel maggior numero d'anni introdotto nella sua cronologia [134]): *adeoque hac in re alucinatus est Eusebius.*

Ma a' re di Argo facendo ritorno, dico che a Triopa nella sua tavola cronologica Eusebio fa succedere Crotopo, la cui storia favolosa si legge in Conone, Pausania, e ne' nostri poeti Ovidio e Stazio [135]), l'ultimo de' quali siccome in proposito di Crotopo è citato dal secondo de' Mitografi Vaticani [136]), questo compilatore ci mostra posteriore a Domiziano. Curiosa ricerca sarebbe quella d' investigare da chi attingesse la favola Ovidio, il quale sembra il più antico a narrarla, e da chi la ricevesse Pausania, se da Conone non l'attinse; e siane qualunque l'autore, o la tradizione primitiva, dal tempo in cui i citati scrittori vissero par manifesta l'epoca non molto antica in cui si compose l'elenco de' re Argivi, per ciò almeno che riguarda Crotopo, del quale non parlano nè i logografi, nè Apollodoro, nè Igino, nè altri più antichi mitologi.

Poichè con Argo s'interrompe in Apollodoro la serie de' re Argivi, perchè non parla dopo che di Ecbaso e di Agenore, i quali, comechè l'uno figlio, e l'altro nipote di Argo, sono esclusi nondimeno nella lista di Eusebio, egli sembra che Pausania affin di rannodare Agenore a Triopa, disse Crotopo figlio di Agenore [137]). Ma sebbene lo stesso Pausania fa tanto regnare Agenore ad Argo, che dice dalla città istessa da essolui espulso il jerofante Trochilo, il quale passò

(133) Gen. L, 26.

(134) Euseb. Chron. p. 72.

(135) Conon. *Narr.* 19. Pausan. I, 43, 7. — Ovid. *Ibis*, 575. — Stat. *Theb.* I, 572-670.

(136) Mithogr. Vatic. ed. Mai I, 168. p. 59.

(137) Pausan. II, 16, 1.

nell'Attica[138]), pure Agenore, figlio di Canaan, o di Chna, e padre di un altro Argo e di Fenice [139]), fu Fenicio e non Greco, e come tale tra' re Argivi non annoveravasi da Eusebio. Uno studio perciò più o meno antico fa supporre la compilazione delle memorie di questa e delle successioni simili e delle tavole cronologiche relative, non già cataloghi più antichi certi ed autentici de' re medesimi e degli altri, che sulle testimonianze per lo più di Giulio Africano riferiti veggiamo da Eusebio, e che formeranno oggetto di memorie successive. E senza più trattenermi di questo fatto e dello stesso Agenore all'Ellade forestiero, dal quale sembra che gli altri Agenori si supposero di cui parlano i mitografi, e tra questi quello stesso che davasi per padre a Crotopo, Conone narra che Psamate, figliuola di Crotopo, partorì ad Apollo un bambino, che per tema del padre espose, datogli il nome di Lino. Poichè un pastore il ritrovò, educavalo come figlio proprio; ma i cani della greggia sbranarono sventuratamente il fanciullo, e sì grande fu il dolore della madre, che scoperta rea dal padre, fu a morte condannata, come quella che falsamente del suo fallo incolpava Apollo. Adirato dall'uccisione di Psamate il nume, con la peste afflisse gli Argivi, i quali consultando l'oracolo di che guisa dal male liberar si potessero, il nume rispose che placar dovessero Psamate e Lino. Essi dunque, oltre di altri onori, vergini e donne mandarono a pianger Lino; le quali ai pianti mescendo le preci, deploravano non solo le sciagure della madre e del figliuolo, ma anche le proprie; e così celebre divenne il treno in onore di Lino, che i poeti ad ogni specie di canti dolorosi attribuirono il nome di Lino; e perchè Lino fu allevato tra gli agnelli, un sacrifizio ancora ed una festa detta *Arnida* (da ἄρνος, *agnello*) furono instituiti, uccidendo allorchè celebravansi quanti mai cani ritrovar si potessero. Ma il morbo non rifinò infino a che Crotopo per risposta dell'oracolo abbandonò Argo, e condottosi nella Megaride, vi fondò la città di

(138) Pausan. I, 14, 2.

(139) Cherobosc. in Bekker. *Anecd.* p. 1181. — Cf. Buttmann, *Mythologus*. Berlin. 1828, t. I, p. 233.

Tripodiscio, dove egli stesso si stabilì [140]). Le cose stesse narrando Pausania dice, che adirato Apollo della morte di Lino, in Argo mandò il mostro Pena (ποινά), il quale dal seno delle madri strappava i figliuoli, fino a che non l'ebbe ucciso Corebo. Travagliati gli Argivi dalla pestilenza, Corebo andò a Delfo in soddisfazione di Apollo per l'uccisione di *Pena*, e la Pizia non gli permise di ritornare ad Argo, ma ordinogli che, preso il tripode, lo portasse fuori del tempio, e dove fossegli caduto edificasse un tempio ed una città, nella quale egli pure abitasse. Il tripode gli cadde presso il monte *Gerania*, ed ivi fondò il borgo col nome di *Tripodisco*. Soggiunge Pausania che nella piazza di Megara vedevasi il sepolcro di Corebo con una epigrafe in versi elegiaci, in cui espressi erano i casi della Psamate e dello stesso Corebo, ed in cima del monumento il simulacro di Corebo in atto di uccidere il mostro *Pena*, le più antiche scolture di pietra ch'egli veduto avesse in tutta l'Ellade [141]). Dice pure che mostravasi ad Argo il monumento di Crotopo nel sotterraneo edifizio, nel quale fu già il talamo, o la camera di bronzo fatta da Acrisio per custodire la figliuola Danae [142]). Poichè Acrisio si fa cominciare a regnare 142 anni dopo di Crotopo [143]), sarebbe manifesta l'epoca meno antica in cui il monumento fu eretto, il quale nondimeno a tempi più bassi è da riferire, perchè chi può supporlo anche al termine del regno degli stessi re di Micene, il quale cominciato dopo i 31 anni del regno di Acrisio, ebbe fine coll'invasione degli Eraclidi (a. C. 1190), quando le arti non che erano bambine, non erano neppur nate nella Grecia?

Plinio il giovine con l'antichità e i grandi fatti raccomandava di doversi onorare le favole [144]), ed io mi penso che altrimente onorare non si debbono, che col procurare studiandole d'indovinarne il si-

(140) Conon. *Narrat.* 19. — Di *Tripodiscio* rimangono tuttavia le rovine presso Derweni (Leake, *N. Greece*, t. II, p. 410 sqq.).

(141) Pausan. I, 43, 7, sq.

(142) Id. II, 23, 7.

(143) Euseb. *Chron.* I, p. 133.

(144) Plin. *Epist.* VIII, 24.

gnificato. Or le testimonianze di Ateneo e di Erodoto spiegano la favola di Crotopo e di Lino figliuol di Psamate, la quale pel suo verso dichiarata spiega pure la mitica tradizione di Corebo e della fondazione di Tripodiscio. Ateneo dice che ne' giorni canicolari in Argo sacrificavansi i cani in una festa perciò detta *Cinofonte*[145]), o della uccisione de' cani, perchè pestifera è all'uomo la rabbia de' cani ne' giorni in cui il Sole è nel segno della canicola [146]). Anzichè per un fanciullo, per quello di un canto il nome di *Lino* si spiega per attestato di Erodoto, il quale dice che gli Egizii avevano pure il *Lino*, o la cantilena [147]), che presso di loro cantavasi come nella Fenicia, in Cipro ed altrove; se non che il Lino degli Elleni essi nominavano *Manero*, del primo re di Egitto unico figliuolo, il quale morto immaturo, con lamentevoli cantilene onorato era dagli Egizii [148]). Per altre testimonianze è noto che *Borimo*, *Litierse* ed *Adone* con lugubri melodie come Lino si piangevano nella stagione delle messi da altri diversi popoli [149]), e come Ila, Narcisso e Giacinto nella Bitinia, presso i Beoti, i Lelegi di Lacedemone, e i Tarentini. Nel mese della canicola il Sole sembra di ritornare indietro nel suo corso, ed era il Sole che si piangeva ne' principii della state, in cui comincia a mancare sull' orizzonte, e poi a illanguidirsi nel breve suo corso dell'inverno. Il canto tenero e lamentevole con cui il Sole si piangeva si personificò nel favoloso personaggio inventore del canto stesso, caro alle Muse, ai poeti ed agli stessi Numi, e di un monumento onorato nella città di Tebe, del quale può leggersi la bella iscrizione in un frammento di Filocoro [150]). Era il mito di Osiride e di Oro ripetuto nella

(145) Athen. III, 55, p. 99.

(146) Plin. H. N. VIII, 63.

(147) Omero (*Il.* σ, 570) già ricordava il *Lino* in un *bel canto* che accompagnavasi con la cetra.

(148) Herod. II, 79.—Cf. Clearch. ap. Hesych. *v. Μανέρως*.—Plut. *De Is. et Osir.* 18. — Pausan. IX, 29. — Aristarch. ap. Eustath. ad Il. XVIII, 570.

(149) Poll. *Onom.* IV, 7. — Hesych. *v. Μαριανδυνός*. — Suid. *v.* Λιτυέρσης. — Schol. Theocr. *Id.* X, 41.—Bion. 'Επιτάφιον, Αδώνιδ.ed. H. L. Ahrens.Lips.1854.

(150) In Cramer. *Anecd. Par.* III, p. 289.

città della Beozia, della quale, oltre di altre ragioni, io credo che anche per questa non può disconoscersi la fondazione, o l'incivilimento egizio.

Or si conosce chi fosse Lino pianto dalle donne argive. La festa celebrata in Argo diede luogo alla favola di cui scrivevano Conone e Pausania, e che cantavano Ovidio e Stazio; nella quale non solo il canto funebre venne a personificarsi, ma anche l'adirato nume, al quale credevasi che i cani si sacrificassero, e perciò detto probabilmente κροτ-ωπός in vece di κοτ-ωπός [151]). Nella stessa favola ha la sua parte il supposto Ateniese *Corebo* per la colonia, come sembra, degli Argivi che si stabilì nella Megaride, parte dell'Attica, ed i cui abitatori erano con gli Ateniesi così affini che Strabone dice che Omero sotto il nome di Ateniesi comprese nel Catalogo delle navi anche que' di Megara [152]); ed oltre che si è creduto che Corebo entrasse nella leggenda come epiteto di Apollo dominatore (κόρος) del mondo [153]), perchè tutte le rischiara con la sua luce, si conosce pure un Coriba, padre di Apollo a Creta [154]), perchè gli epiteti de' numi or ne divengono padri, ed ora figli nelle tradizioni mitiche; e che *Coriba* altro non sia che il Sole si vede da che ha l' aggiunto di notturno (νικτερινός) in uno degl' inni Orfici, con che non distinguevasi dal *Coribas*, o dal *Sol nocturnus*. E senza che siami d'uopo di spiegare il mostro *Pena*, cioè la peste, ossia il castigo, o la vendetta di Apollo, il nome di *Tripodisco* accenna chiaramente all' oracolo di Apollo Delfico, pel cui comando si fondò la borgata, o la città omonima [155]). Quanto alla favolosa madre di Lino, mi parve in prima che si supponesse da un aggiunto della città di Argo, che avuto avrebbe dal suo sito arenoso (ψάμμαθος) che vi formava il fiume Inaco; ma più naturale è il credere che così si nominasse dal culto di Ecate,

(151) Nork, *v. Crotopos.*

(152) Strab. IX, p. 391.

(153) Nork, *v. Coröbos.*

(154) Aristot. ap. Clem. Alex. *Protr.* p. 8 Sylb.

(155) Thucyd. IV, 70. — Strab. IX, p. 394. — Steph. Byz. *v.* Τριποδίσκος.

detta *Psammeti* appunto, come è noto da Semo, citato da Arpocrazione. E siccome l'isola di Delo era sacra al Sole, così sacra alla Luna, o ad Ecate, fu l'isoletta che sorge di rincontro, e perciò detta *Psammetica*[156]), o più probabilmente *Psammecate*. Dal lugubre canto pel Sole e dal culto di Ecate, che invocavasi col nome di cane[157]), ed a cui i cani si sacrificavano da' Greci, da' Romani e da' Traci[158]), provenne dunque il nome della *Psamate*, la favolosa madre di Lino; e le ψάμμητα, o *placente*, di cui parlano i citati Lessicografi, riferir si possono alla *cena di Ecate*[159]), che accompagnava il sacrificio già detto; ma l'isoletta, o lo scoglio arenoso (ψάμμαθος), sul quale la dea si adorava, diede il nome ad Ecate, e quindi alle focacce che le si offrivano.

Ma proseguendo ad esporre la successione de' re di Argo, Pausania dice che di Crotopo nacque Stenela, e che giunto Danao dall' Egitto, dal regno scacciò Gelanore, figlio di Stenela[160]). Senza nominar Gelanore, Eusebio dice la cosa stessa di Stenelo, col quale ebbe termine l' antica schiatta de' re Argivi, e quella de' Danaidi ebbe principio[161]). Or la persona mitica di Gelanore mostra l'identica persona di suo padre Stenelo, o Stenela. Gelanore si spiega etimologicamente per l'*uomo splendente* o *lucido*[162]) (Γέλ-ανορ, per ἀνήρ), cioè il Sole nella primavera, che succede al rigido inverno, ai forti ghiacci, ai ghiacci duri come la pietra, o almeno all'inverno come la dura pietra infecondo, personificato nel favoloso Stenela (da σθένος, e λᾶς). Danao scaccia ancora i due nipoti di Agenore, perchè un' al-

(156) Harpocrat. et Suid. *v.* Ἑκάτης νῆσος.

(157) Porphyr. *De Abst.* III, 17.

(158) Plut. *Quaest. Rom.* 52. — Tzetz. *ad Lycophr.* 77.—Eustath. *ad Odyss.* III, p. 1467. — Ovid. *Fast.* I, 389.

(159) Athen. VII, p. 325.—Plut. *Quaest. Gr.* CXI. — Lucian. *Dial. mort.* X, 1, 1.— Schol. Theocr. *ad Idyll.* II, 12.

(160) Pausan. II, 16, 1.

(161) Euseb. *Chron.* II, p. 133.

(162) Con questa stessa etimologia può spiegarsi il nome di *Gela* che i Carii davano al re (Steph. Byz. *v.* Σουάγελα), perchè veramente risplende la prima autorità nello Stato.

tra stagione dell'anno sembra di rappresentare nel mito il favoloso egizio, cioè l'arida stagione della state (da δάνος, *arido*), che vien dopo dell'inverno e della primavera; ed il mitico racconto di Pausania facilmente guida a cosiffatta spiegazione, perchè narra che Danao, giunto in Argo, mosse lite a Gelanore per cagione del regno. Sul far del giorno, nel quale il popolo giudicar doveva delle ragioni di entrambi, un lupo dava addosso a certi buoi che stavano a pascere dinanzi alle mura, e col toro si batteva condottiero di tutta la mandra. Parve agli Argivi di riconoscere nel toro Gelanore, e Danao nel lupo, perchè siccome questa fiera non è dimesticata con gli uomini, così neppur Danao erasi ancora familiarizzato con gli Argivi; e perchè il toro fu ucciso dal lupo, il regno d'Argo fu per tale similitudine concesso a Danao; il quale pensandosi che il lupo spinto fosse contro la mandra da Apollo, il sacrato di Apollo Licio, o lupino, eresse in rendimento di grazie [163]). Così narra Pausania giusta la tradizione degli Argivi i fatti di Gelanore e di Danao; e chi non vede nel toro e nel lupo del racconto il segno celeste della primavera, e l'Apollo Licio, o lo stesso Linceo, o anche il Lico della favola di Ercole nella Misia [164]), e simili? Stenelo ancora si nominò una delle Danaidi [165]), la quale sembra di personificare la più fredda settimana dell'anno, o quella de' ghiacci, perchè non per altro che per le settimane dell'anno si spiegano le 50 figlie di Danao. E così, e non altrimente formavasi il catalogo de' re Argivi. S' incolpò Evemero di aver ridotto ad uomini mortali i numi immortali, e non fu maggiore la colpa di quelli che gli stessi epiteti de' numi personificarono in altri numi più immaginarii?

Il nome allegorico di Stenelo si conosce anche più da quelli delle consorti che gli furono attribuite. Omero ricorda la generosa consorte di Stenelo [166]) senza nominarla; ma al suo silenzio supplirono Esiodo, Ferecide, Apollodoro, e gli Scoliasti del poeta, da' quali è

(163) Pausan. II, 19, 3 sq.
(164) Apollon. Rh. *Argon.* II, 170-82.
(165) Apollod. II, 1, 5, 6.
(166) Homer. *Il.* XIX, 116.

detta *Artibia, Amfibia, Nicippe, Menippe, Leucippe, Antibia* e *Cippe* [167]). Apollodoro conviene con Ferecide nel dirla figlia di Pelope; ma Esiodo dice che nacque da Amfidamante. Tanti nomi sorprendono; e senza ricercarne l'allegoria con ragione Schubart scriveva: *Nominum haec quidem est abundantia; fortasse plures habuit uxores Sthenelus, neque tamen, spero, tot quot hic recensentur* [168]); e dovendosi quindi ridurre almeno a tre, perchè *Amfibia* ed *Antibia* sembrano varianti, o alterazioni di *Artibia*, come Cippe è variante di Nicippe, e Menippe di Leucippe, di tre sole è da spiegare i nomi ed i significati allegorici, cioè di Artibia, di Nicippe e di Leucippe. Or Artibia, come Anaxibia [169]), la quale per la sua relazione con Artemide [170]) non può considerarsi che come la stessa dea lunare, non diversamente da Callisto, ch' erane detta una ninfa [171]), per altro non può interpetrarsi che per la nuova Luna, la Luna che vive di recente (da ἄρτι e βίοω), la quale perciò fu detta figlia di Amfidamante, perchè questi essendo figlio del favoloso re egizio Busiride [172]), così il padre che il figlio non alludono che al nume delle ombre, a cui succede il luminoso astro della notte. Non essendo dubbio per la testimonianza di Erodoto e le spiegazioni di molti dotti che Busiride s'immaginò dal supposto sepolcro di Osiride [173]), cioè da Osiride sottoposto all'impero del nume delle ombre Plutone, analogo a Tifone, da tale spiegazione risulta anche quella di Amfidamante, epiteto dello stesso nume, che domina intorno (ἀμφί-δαμάω) nelle tenebre. Plu-

(167) Hesiod. *fragm.* 206, 207.—Pherec. ap. Schol. Homer. *Il.* XIX, 116. — Apollod. II, 4, 5. — Schol. Hom. *Il.* XIX, 119.

(168) I. Henr. Chr. Schubart, *Quaest. Genealog.* Marburgi 1832, pag. 59.

(169) Apollod. I, 9, 9.

(170) L'ignoto autore del trattato sui fiumi attribuito a Plutarco dice (§ 4) che amata da Elio, o dal Sole, si rifuggì nel tempio di Artemide Ortia sul Gange. È questo un esempio della mitologia greca, dalla Battriana passata nell'India.

(171) Pausan. VIII, 3, 7.

(172) Apollod. II, 5, 11. — Diod. Sic.

(173) Herod. II, 61. II, 40. — Cf. Baehr, *ad Herod.* t. I, p. 617. sq.

tone fu anche detto ἀδάμας e ἀδάμαστος [174]), e tali aggiunti spiegano non solo quello di ἀμφίδαμας, ma anche l'Amfidamante arcade padre di Ereutalio [175]), cioè il Sole nascente che col suo splendore le marine fa rosseggiare (da ἐρεύθω, *rubefacio*) e le cime de' monti. E sebbene in due persone sono distinti i due epiteti del nume solare nella diversa genealogia mitica di Ereutalio figlio d'Ippomedonte [176]), cioè il Sole che regge e guida i cavalli (ἱππομέδον) del suo cocchio per gl' immensi spazii del cielo, ne risulta nondimeno il carattere identico di Ereutalio. Da' padri e da' figli si spiegano del pari altri Amfidamanti analoghi, o identici co' già detti, Amfidamante figlio di Licurgo Arcade [177]), Amfidamante padre di Clizia nella Frigia [178]), ed Amfidamante padre di Clisonimo, o Clesonimo di Opunte nella Locride [179]). È sempre il nume delle tenebre che succede a quello della luce, o dal quale nascono i numi lunare e solare, il che si vede da' figli del primo e del terzo di questi Amfidamanti, cioè Milanione ed Antimache, consorte di Euristeo, e Clisonimo ucciso da Patroclo al giuoco de' dadi [180]). Perchè Milanione ricorda il supposto eroe omonimo che al corso vinceva Atalanta per mezzo de' pomi d'oro [181]), cioè Ercole μῆλων, o il Sole, e Artemide, o la Luna, senza ch'io mi faccia a riferirne tutto il mito allegorico; ed Antimache, che combatte contro (ἀντίμαχη), è spiegata dal carattere simile del suo supposto consorte Euristeo avversario di Ercole, cioè dello stesso nume solare ne' tempi diversi del suo corso e del suo splendore. E Clisonimo

(174) Orph. H. XI, 2.— Theocr. *Idyll.* II, 34. Cf. Valckenar. *ibid.* — Homer. *Il.* IX, 158. Ἀΐδης τοι ἀμείλιχος ἠδ' ἀδάμαστος. Da ciò le colonne adamantine della porta del Tartaro (Virg. *Æn.* VI, 552).

(175) Arieth. Teg. in Cramer, *Anecd. gr.* III, p. 202.

(176) Müller, *Fragm. hist. gr.* t. IV, p. 318.

(177) Apollod. III, 9, 2.

(178) Pherec. *fragm.* 93.—Schol. Eurip. *Or.* 11.

(179) Hellan. *fragm.* 57. — Pherec. *fragm.* 19. — Apollod. III, 13, 8. — Philosteph. Cyren. ap. Schol. *Il.* II, 14.

(180) Hellan. *fragm.* 57.

(181) Hygin. *fab.* 185. — Ovid. *Met.* X, 565-705. VIII, 318 sqq. — Pausan. V, 19, 1. VIII, 45, 4.

o Clesonimo, ossia l'eroe dal nome celebre e glorioso, non può spiegarsi del pari che per lo stesso nume solare, perchè Patroclo l'uccide, ossia gli succede Patroclo, il quale dal padre Menezio, cioè da chi i mesi conduce (μήν-οῖτος, da οἴω), si è interpetrato pel termine dell' anno in quattro stagioni e in dodici mesi diviso, corrispondenti a' quattro cavalli e a' 12 Trojani che Achille sacrifica sul suo rogo [182]). I miti s' intrecciano l' uno coll' altro, o per dir meglio, i miti identici per la diversità de' luoghi e delle circostanze appariscono spesso diversi negli antichi e moderni mitologi. Per la ragione stessa sorprender non ci deve la varietà, e la moltiplicità de' nomi della favolosa consorte di Stenelo, perchè riferendosi ad una stessa dea, hanno il loro riscontro in quelli di Lisippe e Melanippe, di Alcippe, d' Ippomedusa e d' Ippodamia, ed altri simili, i quali tutti con quelli di Leucippe e Menippe altro non furono che attributi della dea della Luna, la bianca e luminosa cavalla della notte che galoppa negli spazii dei cielo.

Oltre di Euristeo, due figlie Apollodoro attribuisce a Stenelo, Alcinoe e Medusa [183]), delle quali la prima è detta Alcione da Diodoro [184]), e la seconda Astimedusa da Ferecide, e consorte di Edipo [185]). Il nome di Alcione è da Schubart attribuito a' trascrittori [186]), ma è lo stesso che Alcinoe, perchè è spiegato dal racconto su Alcione di Corinto che si precipitò nel mare dopo essersi per ira di Minerva invaghita di Xanto di Samo [187]). Ora Xanto, cioè il biondo (ξανθός), è aggiunto di Apollo [188]) o del Sole, e lo stesso figlio di Triopa e di Oreasi ad Argo ed a Trezene, nella quale città era il Sole adorato, come a Samo, e a Lesbo, dove Xanto dicevasi andato da Diodoro e da Igino [189]). E chi non conosce in Alcione la lucida figlia di Atlante,

(182) Homer. *Il.* Ψ, 171, 175. — Cf. Nork, *vv. Patroclos*, e *Mänetios*.

(183) Apollod. II, 4, 5.

(184) Diod. Sic. IV, 12, 7.

(185) Pherec. ap. Schol. Eurip. *Phoeniss.* 53.

(186) Schubart, *Quaest. cit.* p. 59.

(187) Parthen. περὶ ἐρωτ. παθ. 27.

(188) Schol. Pind. *Ol.* VII, 56.

(189) Diod. V, 81. — Hygin. *fab.* 145.

una delle stelle della Plejade [190]), e nell'Alcione di Corinto la stessa Plejade, che col suo tramonto a' naviganti annunzia i giorni di calma del mare, i giorni alcionei intorno il solstizio d'inverno [191]), quando l' uccello alcione comincia a fare il suo nido? Medusa in fine è spiegata dalla *clarissima forma* e le bellissime chiome che le attribuiva Ovidio [192]) prima che mutate fossero in serpenti da Minerva; così che *Astimedusa*, come *Astidamia* e Astianassa, è la stessa dea lunare, regina della città, o che alla città impera (ἄστυ-μέδουσα), cioè che vi è adorata, e forse tale città fu molto probabilmente quella stessa di Argo. La relazione in fine di Minerva con Artemide e *Demeter* rischiarano non solo tutte le riferite spiegazioni, ma danno anche ragione perchè nel tempio di Minerva Itonia tra Alalcomene e Coronea nella Beozia si adorasse Iodama, sul cui altare una donna teneva sempre acceso il fuoco [193]), e perchè i Figaliesi *Demeter* adorassero sotto l'immagine di una donna, ma con testa e figura di cavallo circondata da serpenti [194]), quasi come la testa di Medusa. Or come Callisto, epiteto della Luna nella sua pienezza, quando è bellissima (κάλλιστη), fu creduta una ninfa di Artemide [195]), così Iodama fu detta sacerdotessa della stessa dea lunare, perchè *Io* fu la Luna [196]), e Iodama, come Ippodamia, *Io* che domina, la stessa che Medusa, la quale dallo storico Teocrito di Chio citato da Fulgenzio è ricordata come colei che promosse l'agricoltura a' popoli della Libia [197]), cioè che come *Demeter* deve considerarsi.

Ma a Danao ritornando, col quale dicesi incominciata la nuova

(190) Ovid. *Heroid.* XIX, 133. — Hygin. *fabb.* 157, 192.

(191) Hygin. *fab.* 65.—Serv. *ad Georg.* I, 399. — Columell. *De R. R.* XI, 2, 21. — Simonid. ap. Aristot. *Hist. Anim.* V, 8, 2. — Plin. *H. N.* 47. XVIII, 26.

(192) Met. IV, 797.

(193) Pausan. IX, 34, 3.

(194) Pausan. VIII, 42, 4.

(195) Hesiod. ap. Apollod. III, 8, 2.

(196) Oltre le cose dette vedi la dotta memoria di H. D. Müller, *Hermes Argeiphontes u. Jo-Demeter*. Gotting. 1866.

(197) Theocr. ap. Fulgent. *Mytholog.* I, 26. — Cf. Palaephat. XXXII, p. 136. ed. Fischer.

dinastia de' re Argivi, come la maggior parte de' miti nati da' fatti altrimente creduti e narrati da quel che furono, o anche dall' affermazione facile e poco riflessa di tutto che voleva una ben diversa affermazione, il mito di Danao si fondava sulla tradizione dell' arrivo nell'Argolide di una colonia egizia, e sui nomi non compresi dello stesso Danao e di tutti gli altri personaggi che intorno di lui si aggruppavano con tanta sicurezza come se trattato si fosse della storia più certa. Or se da' più dotti si conviene ch' egli fu una persona del tutto favolosa, non si nega nondimeno che coloni orientali dall'Egitto giunsero nell'Argolide, osservandosi insieme che l'epoca in cui si fa giunger Danao in Argo con quella coincide presso a poco dell'espulsione degl'*Hycsos* dall' Egitto, avvenuta nel regno di Tetmosi, 1575 anni a. C. [198]). Perchè, dimanda il ch. Scheiffele, Amasi spedì sacri donativi a Rodi e nell'Ellade, segnatamente nel tempio di *Athene*, se non eravi la convinzione dell'affinità dell'Ellade coll'Egitto? [199]). Confondendo Ecateo di Abdera in un frammento che si legge in Diodoro i Pastori scacciati dall'Egitto con le tribù d'Israele, non discacciate, ma da Mosè sottratte alla schiavitù egizia, e poi da Giosuè condotte nella Palestina, dove gl'*Hycsos* prima si fermavano espulsi da Thutmoses III, a'quali si riferiscono gli Egregori, o i *Vigili*, de'Cronologi cristiani [200]), e i Carii e i Pelasgi degli storici greci [201]), scriveva che la parte più nobile condotta fu nella Grecia da Danao e da Cadmo [202]); e sarebbe questa la più antica testimonianza della colonia orientale nell' Argolide, di cui non parlasi nel frammento di Manetone riferito da Gioseffo Flavio, ma vi si legge solo di Danao Armais, il quale insorgeva

(198) Aug. Knötel, *System der Aegiptischen Chronologie*. Leipz. 1857, p. 93.

(199) Scheiffele, *Danaos u. die Danaiden*. Ellwangen 1856, p. 14, nota 26. — Cf. Herod. II, 182.

(200) A. Henne von Sargans, *Manethos*. Gotha 1865, p. 91 sqq.

(201) Creuzer, *Symbolik* V, 1.—Hœck, *Kreta* I, 51 sqq.—Röth, *Abendland. Philosoph.* Mannheim 1846, t. I, p. 96.—Kruger, *Urgesch.* etc. Bonn. 1855, p. 37. — Mone, *Griech. Gesch.* Berl. 1859, p. 81.

(202) Hecat. ap. Diod. Sic. XI, 3 ed. Didot.

contro il fratello Sethosi, dall'Egitto lontano per le spedizioni contro gli Assirii e i Medi; ed era Gioseffo, il quale scriveva che gl'*Hycsos* giusta lo storico egizio edificavano Gerusalemme [203]). Da Eusebio, il quale pur trascriveva Manetone, i Pastori sono detti fratelli de' Fenicii [204]), e furono da Gioseffo creduti gli stessi Israeliti, come i lebbrosi dagli Egizii scacciati e combattuti sino nella Siria confusi furono con gli Ebrei da Cheremone e Lisimaco.

La riferita spiegazione di una tradizione sì antica non si opporrebbe del resto al viaggio della colonia orientale, o egizia, ed alla memoria di alcune delle fondazioni che le si attribuivano, perchè la colonia stessa potè di fatti uscire da Chemmi, città dell'Egitto superiore, e rivolgersi prima nella Libia, e di là partirsi per fermarsi primamente a Rodi. Perchè Erodoto dice che Danao mosse da Chemmi con Linceo [205]), ed allo stesso Danao si attribuì non solo la fondazione del tempio di Giove Ammone nella Libia, ma quella ancora dell' altro di Minerva Lindia a Rodi [206]), che ben potè essere il culto primamente fondatovi della dea *Neith* degli Egizii [207]). Ma se così può parer probabile che intendere si possa la tradizione su Danao, non mi persuado ch' egli sia Iania e Ianna, di cui si legge nello stesso frammento di Manetone serbato da Gioseffo, come crede Kruger, sebbene l'Epafo della favola greca [208]) sia l'Egizio Apofi figlio d'Iside [209]), e ben si vede Argo diverso da Ἀρχλης, abbreviato da Αρχαλεύς, il supposto fondatore di Gadira, cioè Ercole [210]). Poichè Esiodo distinse Argo coll'aggiunto di δαναὸς [211]), cioè arido e senza acqua, e la città stessa in fatti in arido suolo è descritta da Strabone [212]);

(203) Ioseph. Flav. *C. Apion.* I, 10, 1.

(204) Euseb. *Chron.* p. 101.

(205) Herod. II, 91.

(206) Apollod. II, 1, 5.—Zenon. Rhod. ap. Diod. Sic. V, 58, 1.

(207) Plat. *Tim.* p. 32 a. — Hesych. *v.* Νηϊθ. — Herod. II, 182.—Diod. Sic. V, 58, 1.

(208) Apollodor. II, 1, 3.

(209) Herod. III, 27.

(210) Claud. Iul. ap. Etymol. *v.* Γάδειρα. — Cf. Ideler, *Hermapion.* App. p. 37.

(211) Hesiod. *fragm.* 97.

(212) Lib. VIII, p. 370 ἐν ἀνύδρῳ χωρίῳ.

a me non sembra che uopo sia di ricorrere a due nomi diversi, uno egizio, ed un altro fenicio, per ispiegare il favoloso Danao, ed il nome della città in cui dicevasi stabilito; perchè se questo spiegasi col greco ἀργός, come posta alla marina[213]), non è l'altro che la personificazione del suolo in cui la città stessa fu edificata[214]) in una contrada che, sì come l'Attica si nominò Κραναὴ[215]), la terra aspra e petrosa si potè anche personificare nella supposta *Danae*, figlia di Acrisio, e di Danao secondo i mitografi; con la quale spiegazione si accorda pure l'opinione di chi altro non vede nel nome di Δάναος che un attributo del Sole nella state, che la terra dissecca ed inaridisce; il che è tanto più verisimile, perchè Danao dicevasi padre di 50 figlie[216]), ed il Sole è veramente padre delle 52 settimane dell'anno, diverse abbastanza secondo il corso apparente del Sole per l'eclittica. Altri dotti veggono nelle Danaidi le sorgenti dell'Argolide[217]); ma non si comprende come sarebbero state così numerose, e quasi pari al numero delle settimane dell'anno in una regione, nella quale tutte le fonti s'inaridivano, ed era perenne la sola sorgente che formava il lago di Lerna[218]), nella quale si crede che si personificasse Amimone, la stessa come sembra che Ipermnestra, l'unica delle 50 figlie di Danao, che secondo il mito non uccise come le altre il proprio marito Linceo. Ma in qualsivoglia modo intender si voglia il mito delle Danaidi, l'una o l'altra spiegazione non si oppone alla tradizione della colonia egizia nell'Argolide, la quale sarebbe anche confermata dal simbolismo della brocca d'acqua nella mano di Ermete e in quella delle mummie, segno di consolazione relativo all'i-

(213) Steph. Byz. *v.* Ἄργος.

(214) Eckermann, *Mythol.* 1, I, p. 222.

(215) Herod. VIII, 44.— Per la ragione stessa ebbe nome l'isola *Cranae* (Homer. *Il.* γ, 445) davanti il promontorio *Sunio* nell'Attica (Strab. IX, p. 399).

(216) Apollod. II, 1, 5. — Chi sa perchè dicevasi che tre ne morissero a Lindo, come Zenone di Rodi (ap. Diod. Sic. V, 58) scriveva nella sua storia?

(217) Spanhem. ad Callim. *Pallad.* 46 sgg.—Interpr. ad Hygin. *fab.* 169.— Völcker, *Myth.* p. 162.

(218) Pausan. III, 15, 5.

niziazione ai misteri confrontato con le botti delle Danaidi e con l'anfora di Amimone, o di Beroe [219]); e non è da dimenticare che le Tesmoforie si attribuivano alle Danaidi, come riferiva Erodoto [220]), e dalle stesse Danaidi giusta la Cronaca di Paro dicevasi introdotto verso il 1511 a. C. il culto di Cerere a Rodi, che verso il 1409 passò nell'Attica secondo la stessa Cronaca [221]). La città di Argo conservò ancora con maggior cura di Atene le tradizioni e i riti dell'Egitto, come è noto da quelli relativi alle feste di Bacco [222]), e dalla più remota antichità l' iniziazione a' misteri vi si mantenne fino al tempo de' Romani, come si raccoglie dalla iscrizione di Fabia Aconia, che si legge nel Grutero [223]). Con ciò ancora non si nega che la colonia egizia, o degl'*Hycsos* uniti co' Fenicii poteron portare l'alfabeto nell'Argolide prima che Cadmo, ossia altri Egizio-Fenicii il portassero nella Beozia, come scrivevano Pitodoro e Fillide di Delo [224]).

Uno scrittore ingegnoso, ma pure ardito nelle congetture e ne' confronti che riguardano gli antichi popoli e i miti, considera Danao come il *Dâna* del Veda, il Dragone che ostruisce i pozzi del suolo, e chiude gli otri dell'atmosfera, e i Danai o Danaeni come i *Dâvanas* de' Purânas, mitici compagni di un genio vulcanico che abbraccia i cieli, la terra e i luoghi alla terra sottoposti [225]). Ma se giusta lo stesso scrittore i Danaeni dal mar Rosso passavano nell' Egitto, e sarebbero quindi i Fenicii, non si comprende come esser potrebbero i *Dânavas* dell'India; e se Danao e le Danaidi scavavano secondo la leggenda i primi pozzi dell'Argolide [226]), come confrontar si possono con

(219) Fr. Rigler, *De Beroe Nonnica*. Potisdam 1860, p. 5.

(220) Euterpe, 171.

(221) Chron. Par. *Ep.* 9 e 12.

(222) Plut. *De Is. et Osir.* c. 35.

(223) Inscr. t. I, p. II. p. 309.

(224) Pythod. et Phillis Del. in Bekker, *Anecd. Gr.* p. 783.

(225) B. d'Eckstein, *Sur les sources de la Cosmogonie de Sanchoniaton* nel Journal Asiatique. A. 1859, p. 505 sgg.

(226) Plin. *H. N.* VII, 56, 5. — Strab. VIII, p. 370. — Anche Nonno (*Dionys.* IV, 254) celebra Danao come ὑδροφόρος, o *apportatore d'acqua*.

i contrarii genii mitici dell'India? Egli è vero che Danao, l'epiteto del Sole estivo personificato, fa pure nell'Argolide il contrario di ciò che il *Dâna* e i *Dânavas* fanno nella mitica leggenda dell' India; ma era il mito che confondendo le persone non più distingueva il popolo, o il suolo argolico, o anche il nume di questo popolo temuto ed adorato dall'opera industre de'popoli sopravvenuti, i quali regolando il corso dell' Inaco, ed aprendo effettivamente i pozzi rendevano irriguo il suolo dell'Argolide; nè è improbabile che gli stessi popoli come navigatori introducessero il pentecontoro, o la biprora in Argo, come si legge nella Cronaca di Paro ed in Igino [227]), sebbene la costruzione delle prime triremi si attribuisse ad Aminocle, ma in una contrada diversa, cioè a Corinto [228]). I miti greci in generale passarono più probabilmente per la Battriana nell' India, anzichè dall' India nella Grecia; ed in questa ipotesi il Dâna di Vedas rimane lo stesso che il Δάναος de'Greci, cioè il Sole che nella più calda stagione dell'anno il suolo inaridisce, e con esso i torrenti che non provengono dalle sorgenti perenni, ma dalle piogge.

La favola intanto prosegue a dire che i figliuoli di Egitto andati in Argo per far cessare le antecedenti animosità, pregarono Danao che desse loro in ispose le proprie figliuole; e come ciascuno di essi ebbe la sua consorte, ognuno ancora ne fu ucciso, e la sola che si rimase da tanta scelleratezza fu Ipermnestra, che lasciò in vita Linceo [229]). Il quale del regno d'Argo s' impadronì dopo la morte di Danao [230]); e qualche mitografo dice pure che uccidesse lo stesso Danao con tutte le sorelle d'Ipermnestra per vendicare i propri fratelli [231]); ma tanto eccidio e tanta strage non si risolvono, come ho detto, che nel disseccarsi delle fonti e de' torrenti dell'Argolide; e sebbene a Linceo ed Ipermnestra fosse sacro un tempio [232]), e se ne mostrasse il

(227) Chron. Par. *Ep.* 9. — Hygin. *fab.* 168.

(228) Thucyd. I, 13.

(229) Apollod. II, 1, 6 sq.

(230) Pausan. II, 16.

(231) Schol. Eurip. *Hec.* 869.—Serv. *ad Æn.* X, 497.

(232) Hygin. *fab.* 168.

sepolcro non lungi dall'altare di Giove Frixio[233]), non furono entrambi che persone favolose, delle quali una spiega l'altra, cioè Ipermnestra spiega Linceo. Or siccome Clitemnestra, per la metà del suo nome identica ad Ipermnestra, è l'inclita e chiara sposa (κλυτή-μνηστή) di Agamennone, dello sposo ammirevole (da ἄγαμαι *admiror*, e μνώομαι *nuptias ambio*), dell'etere cioè, o di Zeus [234]), ed è quindi chiaramente la Luna, tale è pure Ipermnestra, la superiore, o celeste sposa (ὑπερ-μνηστή) di Linceo, cioè del Luminoso, o splendido, ossia del Sole. Il mito delle Danaidi con diversi nomi si ripete nella Beozia, dove anche nel numero di 50 sono le Tespiadi, tra le quali un'Ipermnestra anche si annovera con personificazioni pure di attributi della Luna e del Sole, Ifianira, Polibea ed Amfiarao [235]); il che non solo dimostrerebbe nelle une e nelle altre l'allusione astronomica alle settimane dell'anno, ma anche la comune origine di due miti nell'Egitto, e nell'Oriente, e però la verità della tradizione circa la fondazione di Argo e di Tebe per opera di coloni Egizii e Fenicii. Così spiegati Ipermnestra e Linceo, si spiegano pure i genitori di Linceo, Egitto ed Argifia. Benchè ammettendosi la tradizione della colonia egizia nell'Argolide, creder si potrebbe nel primo personificato il paese, il quale fu patria agli stranieri che stabilironsi in Argo, a tutt'altro allude nondimeno, cioè allo stesso Sole, di cui il nibbio pel suo rapido volo fu il simbolo [236]); così che l'Egitto della leggenda delle Danaidi [237]) altro non sembra che l'attributo Αἰ-γυψ, *milvius*, del Sole; ed il nome di *Argifia*, del tutto greco (da ἀργός e φῶς), cioè di bianca luce, accennerebbe alla stessa Luna adorata in Argo e nello stesso Egitto sotto il nome d'Iside.

(233) Pausan. II, 21, 2. — Lo stesso Pausania (X, 10, 3) dice che gli Argivi nipoti di Preto consecrarono donarii a Delfo.

(234) Hesych. *v.* Ἀγαμέμνον. — Eustath. *in Il.* II, 25, p. 168. — Perciò il nume del Sole Iperione (*Odyss.* I, 8) è detto figlio di Agamennone (Pausan. I, 43, 3).

(235) Diod. Sic. IV, 68, 5.

(236) Kircher, *Obelisci aegypt. expl.* Romae 1666, p. 31, 33.

(237) Apollod. II, 1, 5.

A Linceo Eusebio fa succedere Abante [238]), il quale in fatti è detto figliuol di Linceo e d'Ipermnestra da Apollodoro e da Igino [239]). Le persone mitiche de' genitori già di per sè basterebbero a far conoscere la simile natura del figlio; ma altre considerazioni sono da fare per non dubitarne. Egli ebbe in dono dal padre lo scudo di Danao quando gli annunziò la morte dello stesso Danao (perchè così succedeva nel regno d'Argo), e si sposò ad Ecalia, figlia di Mantineo, dalla quale gli nacquero i gemelli Acrisio e Preto. Mantineo, padre di Ecalia, non è chiaramente che la personificazione della città di Mantinea, città di Arcadia, con gli abitatori di cinque paghi fondata dagli Argivi [240]); come Ecalia, figlia di Mantineo, non fu che la città di tal nome della stessa Arcadia [241]), per tale genealogia fondata da una colonia uscita da Mantinea, la quale se ripetevasi nell'Eubea, fu perchè vi si tramutavano gli Abanti e i Traci della Focide [242]), con la quale regione ebbe ad essere in relazione Argo, sì per l'Abante che si annovera tra're Argivi, sì perchè la storia favolosa altrove che nella Focide non dice salvato Oreste dalle insidie di Egisto. Or ad Abante attribuivano gli abitatori di *Aba* la fondazione di questa loro città. E poichè Pausania soggiunge che anticamente credevasi che Aba consecrata fosse ad Apollo, e che l'oracolo vi era dello stesso nume [243]), questo e non altro sembra l'Abante della tradizione mitica, piuttosto che l'eponimo favoloso degli Abanti della Tracia. A questi popoli nondimeno sembra di alludere l'Abante distruttore di molte città e terrore di tutti per le sue conquiste, del quale Servio narra che, come fu morto, il solo suo scudo da un giovane imbrandito di egregie fattezze bastava in fugar coloro che in odio della sua memoria diroccar volevano la città di Aba [244]). Or questo racconto altro non è che quello dell'oracolo di Trofonio, il quale interrogato da'Tebani sul na-

(238) Euseb. *Chron.* I, p. 133.

(239) Apollod. II, 2, 1. — Hygin. *fab.* 170.

(240) Strab. VIII, p. 337.

(241) Strab. VIII, p. 339.

(242) Aristot. ap. Strab. X, p. 443.

(243) Pausan. X, 35, 1.

(244) Serv. *ad Æn.* III, 286.

scere della guerra di Leuttra, rispondeva che prima di combattere un nobil trofeo innalzasse, il quale del suo scudo fosse adorno, che al tempio sospendeva il prode Aristomene, chè così mandato avrebbe in rovina l'esercito de' nemici; e così avvenne dopo che Epaminonda spedì Xenocrate a pigliare lo scudo, del quale fu adorno il trofeo voluto dall'oracolo, e che gli stessi Lacedemoni, dice Pausania, poi videro a Lebadia [245]), sede dell'oracolo di Trofonio. Lo scudo adunque sacro ad Apollo a Lebadia, e l'oracolo, e il fatto riferito davano occasione d'immaginare non solo l'Abante favoloso figlio di Linceo, perchè anche nella Tessaglia, come nell'Eubea, dicevasi condotta una colonia dall'Abante Argivo [246]), ma anche il racconto relativo allo scudo che attribuivasi a Danao e poi ad Abante, detto altresì dello scudo inventore, come scrive Servio; in guisa che per la stessa tradizione favolosa lo scudo di Abante in possesso di Enea facevasi passare da Virgilio, e consecrarlo nel tempio sacro ad Apollo sul promontorio di Leucade [247]). Oltre di che Erodoto sosteneva che i Greci dall'Egitto ebbero l'uso dello scudo [248]); e siccome Massimo Tirio ricorda che gli Egizii più degli altri barbari fecero uso degli scudi [249]), e Senofonte dice ch'erano di legno [250]), come quasi lo scoliaste di Euripide dice essere stati quelli di cui la prima volta usarono Acrisio e Preto nella guerra che combatterono [251]), tale tradizione può venire in pruova dell' altra che coloni egizii furono di fatti nell'Argolide. L'oracolo di Lebadea, simile per le mefitiche esalazioni a quello di Delfo [252]), era come questo un oracolo Apollineo, sì perchè Trofonio dicevasi figlio di Apollo ed a lui attribuivasi la fondazione

(245) Pausan. IV, 32, 5 sq.

(246) Strab. IX, pp. 431, 445. Cf. Aristocrat. ap. Steph. Byz. *v.* Ἀβαντὶς.

(247) Virg. *Æn.* III, 286. — Pel tempio di Apollo vedi Strabone (X, p. 452).

(248) Herod. IV, 180.

(249) Max. Tyr. *Diss.* XIX.

(250) Xenoph. *Anab.* I, 8, 6. II, 1, 5. Di legno sono tutte le armi della XI Dinastia egizia che si veggono nel Museo di *Boulaq* presso del Cairo.

(251) Schol. Eurip. *Or.* 965.—Cf. Siebelis, Ἑλλήνικα p. 246.

(252) Ps. Aristot. *De Mundo* c. 4.

del tempio di Apollo a Pagase, città della Tessaglia [253]), sì perchè Trofonio insieme ed Agamede, i celeberrimi costruttori di reggie e talami, di tempii e camere di tesori [254]), volevansi autori dello stesso tempio di Apollo a Delfo [255]), per l' antichità, e la celebrità attribuito ad Ermete o Mercurio, di cui Trofonio ed Agamede, come il supposto lor padre Ergino, o Ercino, altro non furono che gli attributi [256]). E per le comuni tradizioni dell' arrivo nell' Argolide e nella Beozia di coloni Egizii, o Egizio-Fenicii, giova ricordare che il racconto della camera di tesoro da' figli di Ergino costrutta pel supposto Irieo, re o eponimo d' Iria, città della Beozia, o per Augea re dell' Elide, come scriveva Carace [257]), è una ripetizione della simile costruzione pel re di Egitto Rampsinito [258]), l' una e l' altra in guisa formate, che facilmente partecipar si poteva a' tesori che v' erano racchiusi. Ghermivano i tesori i figli di Ergino, li ghermivano quelli dell' egizio architetto; ma preso ne' lacci alla fine uno di essi, eragli mozzo il capo dal fratello per non esser discoperti. Or Trofonio è il nume pelasgico della produzione della terra [259]), che l' uomo alimenta in diverso modo, e sopratutto con le biade, al coltivar le quali si affatica con la sua industria, ma da' lacci della morte è preso alla fine per dar luogo a chi gli succede negli stessi sudori e nello stesso godimento de' tesori dell' agricoltura [260]). Il mito di Trofonio e di Agamede è quello dell'a-

(253) Phlostr. *Vit. Apollon.* VIII, 19.— Heraclid. Pont. ap. Schol. Hesiod. *Scut. Herc.* 70.

(254) Pausan. IX, 11, 1. *ib.* 37, 5. 14. VIII, 10. 2.

(255) Homer. *H. in Apoll.* 296.—Schol. Aristoph. *Nub.* 108. — Plut. *De consol. ad Apollon.* 14.—Steph. Byz. *v.* Δελφοί.— Stob. *Flor.* CXX, 23.

(256) Cicerone (*De Nat. D.* III, 22) dice che *Trophonius*, o nudritore (da τρέφω) chiamossi Mercurio, il quale fu pure *Agamede*, o molto savio ('Αγαμμήδης) per l' astuzia, e l' invenzione delle arti ch' eragli attribuita.

(257) Pausan. X, 37, 5. — Charax ap. Schol. Aristoph. *Nub.* 108. — Cf. Ps. Plut. ed. Didot. t. V, p. 167 sq.

(258) Herod. II, 121.

(259) Maury, *Rél. de la Grèce* t. I, p. 212. Cf. t. II, p. 481.

(260) V. Baehr, *Ercurs. VII ad Herod.* t. I, p. 912.

gricoltore pelasgico, il quale al molto savio e prudente Ermete, ad Ermete Trofonio, o nudritore, riferiva, come noi a Dio, il frutto delle sue fatiche, personificate ancora sia in *Ercina*, cioè nella Terra, che le racchiude e le produce, sia in Pluto, o Ermete Ctonio che riputavasi di contenerle egualmente, o nell'operatore per eccellenza, cioè lo stesso Ermete, o anche Zeus Trofonio o Ercco, datore di ogni bene ai mortali [261]. Ma per tornare ad Abante, è noto pure un Abante, figlio di Melampo, attributo di Apollo; e per tutte queste ragioni non par dubbio che l'Abante dell'Argolide e della Focide non sia da considerare che come attributo di Apollo, se pur non si abbia come lo stesso Apollo Αβαΐος, cioè piccolo, o bambino ne' primi mesi del suo nascimento, Apollo invernale in somma, debole e senza forza, il quale poi diviene apportatore della primavera, ed anche pestifero e mortale nell' autunno, ne' suoi figli Preto ed Acrisio, attributi dello stesso nume, ma che la tradizione favolosa diceva di Abante figliuoli.

Dopo di Abante si fa dunque regnare Preto suo figlio [262], natogli insieme con Acrisio. Apollodoro racconta che i due fratelli nel seno della madre cominciarono ad essere nemici, e che divenuti adulti, vennero tra loro alle mani per cagione del principato, e i primi furono ad introdurre l'uso degli scudi. Rimasto vittorioso Acrisio, cacciò fuori di Argo Preto [263], benchè vi fossero di quelli che affermavano, come dice Pausania, che la pugna avesse un fine eguale, e che poi la pace anche ne seguisse, comechè nè l'uno nè l'altro mantener si potessero in una durevole indipendenza [264]. Ma Apollodoro segui-

(261) Livio (XLV, 27) ed Esichio (*v.* Λεβάδεια) dicono di Giove l'oracolo di Trofonio a Lebadea, e sotto le sembianze di re apparve Giove ad un soldato romano dell'esercito di Silla (Plut. *Sylla* 17); ma lo stesso Livio dice il tempio di Lebadea comune insieme a Giove e ad *Ercinna*, o piuttosto *Ercina*, che Filostrato rappresentò come la sorgente di Lebadea (Philostr. *Vit. Apollon.* VIII, 19), e Tzetze (*ad Lycophr.* v. 153) come figlia di Trofonio.

(262) Euseb. *Chron.* I, p. 133.

(263) Apollod. II, 2, 1.

(264) Pausan. II, 25, 6.

ta a dire che, espulso Preto da Argo, ne andò da Jobate nella Licia, o, come altri dicevano, si rifugiò presso Amfianatte, e ne sposò la figlia, che Omero nominò Antea [265]), e i Tragici, Stenobea [266]). Dal suocero con truppe licie ricondotto nell'Argolide, occupò Tirinto, che i Ciclopi cinsero di mura [267]), ed accolti a partecipare della conquista, misero a coltivazione tutto il paese argivo. E così Acrisio signoreggiò in Argo, e Preto a Tirinto [268]), e sulle città ancora di Ereo e Midea, e su tutta la parte dell'Argolide lungo la spiaggia [269]). Nella descrizione dell'Argolide Pausania ricorda, che chi d'Argo si partiva per andare in Epidauria vedeva a destra un edificio somigliantissimo a piramide, e che avea scudi fatti all'argolica: era questo il monumento che fu fatto in comune agli estinti degli eserciti di Preto e di Acrisio, concittadini quali furono e d' un' origine medesima, i quali, come i due pretendenti, armati di scudi si azzuffarono per la prima volta [270]). Quando tali racconti si offrivano a' Cronologi, e sopratutto quando Pausania scriveva che tuttavia duravano a Tirinto i vestigi della magione di Preto [271]), sembrano scusabili se credevano come successioni effettive quelle che non furono, se non successioni allegoriche delle stagioni, o del Sole, che con minore, o maggior forza v' impera, e ne costituisce le divisioni, o le differenze; ma non erano al certo degni di scusa quando attribuivano, come se attinti li avessero da antichi annali, gli anni de' regni alle persone mitiche che s' immaginavano uomini. Giusta i riferiti racconti nella successione de' re di Argo, Acrisio figurar doveva prima di Preto, e questi non riferirsi come successore di Acrisio, perchè a Tirinto regnò, e non ad

(265) Iliad. VI, 160. — Cf. Eustath. p. 631, 20 sqq.

(266) Apollodoro allude ad Euripide, che così la nomina (Eustath. p. 632, 4); ma da Servio (*ad Ecl.* VI, 48) è detta *Antiope*.

(267) Schol. Eurip. *Or.* 963. — Pausan. II, 16, 4.

(268) Apollod. II, 2, 1.

(269) Pausan. II, 16, 2.

(270) Id. II, 25, 7.—Cf. Schol. Eurip. *Or.* 965.

(271) Id. II, 16, 2.

Argo; e pur si vede l'opposto in Eusebio, il quale Preto fa regnare per 17 anni prima di Acrisio; il che non dimostra nemmeno l'accurato studio cronologico a norma delle volgari tradizioni. Siccome ancora era fama che Megapente, figlio di Preto, scambiato avesse con Perseo la città di Argo con quella di Tirinto [272]), non si comprende come a Preto non si facesse succeder Megapente, come a questi Anassagora suo figlio, e fratello d'Ifianira [273]), sebbene nel mito bene succeda Megapente a Preto, perchè non è che una variante del nome di *Penteo*, ossia il lutto, o il gran lutto (*Μέγα-πένθεος*), l'avversario, o il contrapposto di Dionisio ἄνθης, o ανθέος, cioè il tempo dell'anno in cui verso la metà della state facendosi il giorno più breve, cresce in vece quello dell'oscurità della notte, la quale si fa massima verso la metà dell'autunno. Anassagora sembra epiteto dello stesso Sole che tutte dissecca le granaglie (da ἀνὰ, ξηραίνω, ed ἄγορα, *annona*, o *vettovaglia*), come Ifianira, sua sorella, fu attributo dell'astro della notte, detta la forte virago (Ἰφιάνειρα) perchè dicevasi pure Ifianassa, o la forte dominatrice, cioè negli spazii aerei. E per persuaderci che il supposto padre di entrambi, cioè Preto, non fu come gli altri Danaidi che un essere favoloso, o che accenna al Sole, i soli nomi considerar dobbiamo del suocero e della consorte, che la via ci spianano alla spiegazione del mito, e con questo a quella degli altri nomi che vi s'incontrano. Jobate spiegasi per *andante*, per colui che cammina, che procede innanzi e s'inoltra (ιο-βατές da ἴω, e βαίνω *incedo*), e non può essere che il Sole, il quale si fa innanzi e procede nel percorrere i segni dopo la stagione invernale, in cui pare di più breve cammino, e che si avanza nella regione della luce, dal mito figurata nella Licia, o che scambiavasi con la Licia regione. E siccome Προῖτος non sembra che un'alterazione di Πρῶτος, cioè *il primo*, quest'altro nome

(272) Apollod. II, 4, 4. — Diod. Sic. IV, 68, 3.— Pausan. II, 16, 3. — Cf. Hygin. *fab*. 244.

(273) Diod. Sic. IV, 68.—Pausan. II, 18, 4.

non può credersi che l'allegoria dello stesso Sole in un periodo antecedente a quello di Jobate, e probabilmente nel segno della costellazione della primavera, quando per alcuni popoli l' anno incominciava secondo i più antichi calendarii. Le quali spiegazioni, se non bastassero a fare del tutto comprender la favola, sono a ciò rese sufficienti dalle relazioni di Preto con Bellerofonte, e di questi con Jobate, il supposto re della Licia; ed il solo ricordo del nome di Bellerofonte basterebbe per non farci dubitare del mito solare, al quale tutti questi personaggi alludono; ma per la compiuta dimostrazione non disgradirà accennare ciò che d' Ipponoo, o di Bellerofonte si narra da' mitologi.

Antea, o Stenobea, la consorte di Preto, prendesi dell' amore del preteso eroe, e perchè questo figlio di Posidone e d'Eurinome [274]) è sordo alle sue premure, ella per vendetta lo calunnia presso il suo sposo [275]), il quale non volendo portar la sua mano omicida sul suo ospite, lo invia per l'ingiusta accusa da Jobate, per fargli toglier la vita. Nemmeno Jobate vuol bruttarsi del sangue di Bellerofonte, ma lo manda a difficili spedizioni [276]), delle quali quella contro la Chimera [277]) più delle altre dimostra nel favoloso eroe il Sole, il quale se è combattuto dalle vulcaniche eruzioni che ne intenebrano la luce, rimane nondimeno alla fine vittorioso. Come Bellerofonte ritorna vincitore da tutte le imprese impostegli da Jobate, ottiene in premio la

(274) Pind. *Ol.* XIII, 66. — Hygin. *fab.* 157.

(275) Apollod. II, 2, 1. 3, 9, 1. — Cf. Hygin. *fabb.* 57, 243.

(276) Homer. *Il.* VI, 160.

(277) Χίμαιρα derivò da χεῖμα, *inverno*. Or siccome si disse χίμαρος e χίμαρα un capro, o una capra nati d' inverno, e Seneca (*Quaest. Nat.* I, 1) dice che Aristotele nomina *capre* certe specie di fuochi che appariscono nel cielo, egli sembra che col nome di *Chimera* nel mito di Bellerofonte si accennasse o ai fuochi vulcanici simili a tali capre, o agli stessi fenomeni detti quasi capre saltanti. G. Lido (*De Ost.* 44, p. 340 ed. Bonnae) descrive i fulmini detti αἰγίδες, cioè *capre*, *quae globo igneo deferuntur*, dal che l'attribuzione dell'*Egida* a Giove, con che accennar si voleva all' aria come cagione di tali fenomeni.

mano dell'altra sua figlia Filonoe, e diviene suo successore, cioè nel dominio del tempo; così che considerandosi Jobate come il nume dell'anno in generale, i due suoi generi, Preto e Bellerofonte, sono le due metà dell'anno istesso, della quale una cerca di scacciare o di uccider l'altra, perchè l'una è opposta e contraria all'altra, per modo che se Preto è il primo, cioè il primo segno, o il Sole nel primo segno, o il primo Sole del nuovo anno, cioè quello del toro, il cavaliere del cavallo delle muse Bellerofonte è il possessore del cavallo di ottobre, quando la stagione già inclina, e in tali condizioni si ritrova da essere in perfetta opposizione con quella della primavera rappresentata da Preto; la quale opposizione rimane del pari nella interpetrazione del primo nome dell'eroe, cioè *Ipponoo* [278]), spiegato per lo stesso *Posidone Ippio*, o Nettuno Equestre, il quale o con le sue acque la terra fertilizza, o i fuochi vulcanici supera e vince ch'erompono dalla terra e la isteriliscono [279]). Tali spiegazioni han pure il riscon-

(278) Ipponoo prese il nome di Bellerofonte in Argo quando ebbe ucciso l'Ἔλλερα, o la *malvagia* sterilità della terra (Callim. *fragm.* 434. — Eustath. *in Iliad.* p. 635.—Interpr. ad Hesych. t. I, p. 1181, not. 32).

(279) A tale spiegazione che della favola danno diversi dotti mitografi (Völcker, *Die Mythol. des Japetisch. Geschl.* Giessen 1824, pp. 119, 239 sq.—Eckermann, *Mythol.* Halle 1845, p. t. II, p. 71. — Maury, *Rél. de la Grèce.* Paris 1857, t. II, p. 71) darebbe luogo uno de' racconti di Plutarco (*De mulier. virt.* § 9) per ispiegare alla guisa di Evemero il mito della Chimera uccisa da Bellerofonte, cioè che l'eroe pregò Nettuno d'inondare la Licia per isterilirla, dopo che fu ingiustamente trattato da Jobate, non ostante che ucciso avesse Chimaro, l'ammiraglio delle navi piratiche di Amisodaro, il quale molto male arrecato avea ai Licii. Per Amisodaro re della Caria, che Omero (*Il.* XVI, 317-28) ed Apollodoro (II, 3, 1) fanno vivere quando a Troja si combatteva, e per altre inverisimili spiegazioni della favola veggasi Palefato (Περί Ἄπιστων, § 29 ed. Fischer, Lips. 1789, p. 114). Ora del resto si conviene che gli umidi vapori che dalla terra e dall'acqua si sollevano nell'aria, e sulla terra ricadono spandendosi in pioggia, e ne temperano l'arsura prodotta dalle vulcaniche eruzioni, davano origine al mito di Bellerofonte nelle contrade isterilite da' monti efestii della Chimera nella Licia (Strab.

tro nella *Filonoe* data in isposa all'eroe dopo l'uccisione dell'*Ellera* (Ἕλληρα), e della *malvagia* sterilità della terra; perchè Filonoe non sembra che una variante di *Filonome*, che ama cioè la legge (Φιλόνομη), l'ordine o l'armonia, sia quella della natura nella primavera dopo l'inverno, in cui han dominato e combattuto i fenomeni de' venti, delle piogge, de' geli, e delle oscure nebbie, potenze eslegi ed alla luce avverse delle migliori stagioni dell'anno, sia quella della stessa terra restituita alla sua destinazione di altrice feconda di ogni erba e pianta che nasce per pascolo e sollievo de' bruti animali e degli uomini.

Poichè Acrisio dominò a Tirinto, e non ad Argo, e Pausania fa morirlo a Larissa nella Tessaglia [280]), rimaner mi dovrei dal ragionarne nell'esame della lista favolosa de' re Argivi; ma oltre che dalla natura contraria di Acrisio risulta meglio la pari simbolica natura di Preto, il mito di Danae a ciò mi chiama, e tanto più volentieri il ripeto, perchè questo mito allude chiaramente alle simili idee della terra sterilita, e fecondata dalle rinfrescanti piogge del cielo.

Non tutti quelli che in diverse guise espressi veggono ne' Musei i casi di Danae, o ne leggono il lamento ne' be' versi di Simonide serbati da Dionigi, rimaner si possono alla sola ammirazione del poeta e dell'arte di un Tiziano, o degli antichi pittori di Pompei [281]), ed alcuni pure esser vi possono che curiosi siano di sapere della verità, o della favola delle strane avventure della figliuola di Acrisio; ed in grazia di costoro dico, che se il racconto di Ferecide con quelli di Apollodoro, d'Igino e di Pausania può soddisfarli, fa d'uopo nondi-

XIV, p. 666.—Cf. Plin. *H. N.* V, 28, 1), ed a Fasela nella Panfilia, dove se le acque delle piogge mantenevano gli stessi vulcani (Ctes. ap. Plin. *Hist. Nat.* II, 110. Cf. Antig. Caryst. c. 182), toglievano nondimeno la sterilità delle terre circostanti, nella quale personificavasi l'*Ellera*, o la *Malvagia* uccisa da Ipponoo, come Κακός ucciso da Ercole.

(280) Pausan. II, 16, 2.

(281) Vedi Visconti, *Mus. Pio Clem.* II, 33. Mus. Cap. IV, 52. — Millin, *Gall. Myth.* II, 143 sqq.

meno di studio per veder giustamente nel mito, perchè per modo si alterava da alcuni degli antichi col cambiamento de' luoghi, che non si potrebbe plausibilmente spiegarlo, se all'origine primitiva non sia ricondotto. Nella descrizione delle Cicladi Strabone scriveva che rispetto a Serifo, una di tali isole, si narrava che quivi Dicti con le reti dal mare trasse l'arca in cui era Perseo con la madre Danae, e dove Acrisio padre di costei ingiunto aveva che fossero chiusi. Dicevasi in fatti che Perseo allevato fosse in quell'isola, e che avendovi poi portata la testa della Gorgona, e mostratala agli abitanti, tutti fece diventar di sasso, e così la propria genitrice vendicò, perchè Polidette col soccorso de' Serifii suoi sudditi l'aveva per forza costretta a farglisi sposa [282]). Era stata Danae rinchiusa in un talamo di bronzo con la balia da Acrisio, perchè avendo egli interrogato l'oracolo se aver potesse un figliuolo, il Pizio Nume rispose che dalla figliuola l'avrebbe ottenuto, e che per le mani di lui sarebbe morto. Ma a nulla valse la dura custodia di Danae, poichè Giove se ne invaghì, in pioggia d'oro nel talamo s'introdusse, e la donzella rese madre di un bambino [283]). Il che conosciutosi da Acrisio, la madre col figliuolo chiuse in un'arca, la quale data in balia delle onde, fu sbattuta nelle acque dell'isola di Serifo, dove raccolti furono da Dicti. Polidette, fratello di Dicti, preso poi d'amore per Danae, coll'occasione di un banchetto, a cui molti invitò, e tra questi anche Perseo divenuto già grande, procurò di far propria la madre [284]); giacchè dimandando Perseo qual cosa ciascuno avesse dovuto recare, Po-

(282) Strab. X, p. 487.

(283) Pherecyd. ap. Schol. Apollon. Rh. IV, v. 1091. — Sophocl. *Antig.* 944 sqq. — Apollod. II, 4, 1. — Hygin. *fab.* 63. — Pausan. II, 23, 7. — Nonn. *Dionys.* XLVII, 544 sqq.

(284) Apollodoro (II, 4, 2) scrive che all' occasione delle nozze d' Ippodamia, figliuola di Enomao, Polidette intese fare l'invito, onde ciascuno qualche cosa recasse per dono delle nozze. Ma Enomao avea la reggia a Pisa, città dell' Elide, dove alla corsa de' carri fu vinto da Pelope, che sposò Ippodamia, e gli tolse il regno (Diod.Sic. IV, 73, 2. — Pausan. VIII, 20, 2).

lidette rispose, un cavallo. Fosse pur la testa della Gorgona, ripigliò Perseo, non ricuserei di portarla. Tutti nel seguente giorno condussero un cavallo; ma non accettando Polidette quello di Perseo, gli chiese in vece la testa della Gorgona, chè altrimente impadronito si sarebbe di Danae. Si afflisse alla richiesta Perseo; ma rincuorato da Ermete, mosse all'impresa, e si condusse prima dalle Gree, figlie di Forco, per sapere il soggiorno delle Ninfe, che la cibisi si avevano, i sandali alati e l'elmo di Plutone, perchè con tali cose l'impresa doveva compiere. Il che saputo, dalle Ninfe si condusse, ed ottenuto quanto bramava, i sandali si legò a' piedi, la cibisi o la bisacca si mise sulle spalle, e l'elmo di Plutone sul capo; e preso un volo sull'Oceano, accompagnato sempre da Ermete e da Minerva, le Gorgone andò a combattere, e la testa recise a Medusa, la sola che fosse mortale delle tre sorelle. Ritornatosi a Serifo, a tutti gl'isolani con Polidette il re loro presentò la testa di Medusa, e tutti furono cambiati in pietre. E messo Dicti al governo degli abitanti che rimanevano in Serifo, per mare passò ad Argo co' Ciclopi, con Danae e con Andromeda, figliuola di Cefeo, che nel suo passaggio per Joppe liberata aveva dal mostro marino e fatta sua sposa [285]); e non trovandovi Acrisio, il quale pel terrore in che lo avea messo l'oracolo, erasi ritirato a Larissa, in questa città si condusse. E siccome Teutamio, ch'erane il re, grandi giuochi vi avea bandito in onore di suo padre di recente morto, Perseo volle pur prendervi parte; e giuocando col disco, il

(285) Conon. *Narrat.* 40. — Pausan. IV, 35, 9. — Plinio (*H. N.* IX, 5, 3) riferisce che M. Scauro da Joppe a Roma trasportò le ossa del gigantesco mostro marino, al quale *Andromeda* dicevasi esposta; ma perchè mostravasene il sepolcro presso quello di *Callisto* in Arcadia (Bernard, *Dict. Myth.* p. 35) al culto lunare sembra di alluderne il mito, anzichè ai sacrifizii delle vergini a Posidone col precipitarle nelle onde, come ha creduto Maury (*Rel. de la Grèce*, t. I, p. 417, nota 4); così che se *Andromeda* è la luna che con la sua luce degli uomini ha cura ('Ανδρο-μέδη) nell'oscurità della notte, nel momento dell'ecclissi consideravasi dalla favola quando dicevasi dal mostro assalita.

caso portò che il disco rotolando andò a colpire il piede di Acrisio, e per modo l'offese, che gli produsse la morte. Anche Pausania, come Apollodoro e Ferecide, a Larissa a piè del Peneo fa morire Acrisio colpito dalla foga del disco, quando piacque a Perseo far mostra al popolo del giuoco da sè inventato; ma Igino dicevalo ferito nel capo dal disco scagliato da Perseo ne' funebri giuochi che celebravansi nell' isola di Serifo per la morte di Polidette, il quale sposato avea Danae, e fatto allevare Perseo nel tempio di Minerva [286]). Ad ogni modo, veduto avendo Perseo come l'oracolo si era adempiuto, Acrisio seppellì fuori della città; e vergognando di andare ad Argo, e di mettersi in possesso dell' eredità dell' avolo, a cui la morte aveva cagionato, si recò a Tirinto, e con Megapente, figlio di Preto, pattuì un cambio di regno, col dare a lui quello di Argo, e tenendo per sè l'altro di Tirinto [287]). Tali cose credevano gli antichi sulle tradizioni mitiche, e le davano a credere narrandole nelle loro opere; ma non solo l'oracolo fu immaginato, ma anche di Acrisio, di Danae e di Perseo si fantasticarono le avventure, quando altre si pensarono da quel che furono, quando cioè tali esseri allegorici furon creduti uomini.

I personaggi che figurano nel mito di Danae mi sembrano di appartenere al suolo ed alla mitologia de' numi ctonii, o inferni di Argo, co' quali Danae ha relazione più che lo stesso Acrisio. E da questo incominciando, dico che il nome se n'è derivato da κρήνη sorgente, da κράω mescere, d'onde κρᾶσις e κρίσιος, come da κρίνω, κρίσις, così che dinoterebbe il povero di sorgenti, che perciò nell' oscurità della terra tiene Danae, la fecondante acqua dell'Argolide [288]). Per Müller all'opposto non è Acrisio che rappresenta la sterilità, sì bene la Gorgona combattuta da Perseo, e Danae personifica l'arido suolo della regione, fecondato dalla celeste pioggia di Gio-

(286) Pausan. II, 16, 2. — Hygin. *fab.* 63.

(287) Apollod. II, 4, 5.

(288) Völcker, *Die Mythol. des Japetisch. Geschlechts.* Giessen 1824. p. 199.

ve [289]). Un dotto interpetre di miti e di parole allegoriche che a' miti si appartengono, o spiega Acrisio per infecondo (ἀ-κρατος), e lo riferisce alla distrutta forza della natura, che nel cominciamento della metà dell'inverno il dominio del tempo ceder deve al principio della luce, d'onde il mito provenne che fosse stato a morte ferito al piè, o alla testa dall'eroe della luce Perseo, perchè le due più estreme parti del corpo simboleggiano la fine di un determinato spazio del tempo; o lo interpetra come sterile, e lo riferisce al sole d'inverno, e Danae spiega quindi come la terra morta, o isterilita (da δάνος), e resa feconda dalla pioggia del cielo [290]). Essendo così le riferite spiegazioni piuttosto lontane etimologicamente dalla cosa significata, più al vero mi sembra che accostati si siano Eckermann ed Uschold, il primo de' quali ha veduto in Acrisio l'eroe dell'altezza (da ἄκρις) pel monumento posto ad Acrisio sull'acropoli di Argo, dove pure adoravansi Giunone Acrea e Giove Larisseo [291]); ed il secondo ha creduto Acrisio lo stesso Sole che dagli alti monti si eleva sull'orizzonte [292]) sebbene anche più probabilmente possa stimarsi che il nome di Acrisio si riferisca al colle sul quale sorgeva la cittadella di Argo, o anche allo scoglio che si eleva nel sito in cui fondavasi il monistero di *Catechoumeni*, dedicato alla Vergine di Argo, come già a *Giunone Acrea* dagli antichi Argivi [293]). Poichè Ecateo *Dana* nominò *Danae* [294]), tali due nomi non furono che la forma femminile di δάνος, cioè *arido*, e chiaramente si riferiscono all'arida terra dell'Argolide, fecondata dalla rinfrescante pioggia di Zeus. Il figlio che nasce da Danae e Zeus, cioè Perseo, sarebbe per Völcker il simbolo della forza vegetativa, o come la stessa personificazione delle rampollanti

(289) O. Müller, *Prolegom. zu Mythol.* p. 307.

(290) Nork, *vv. Acrisius* e *Danae.*

(291) Callim. *Epigr.* 20 in Brunck.— Pausan. II, 24, 1. —Eckermann, *Myth.* II, 44.

(292) Uschold, *Vorhalle zur Griech. Gesch. u. Myth.* Stuttg. 1839, t. I, p. 471.

(293) Pouqueville, *Voyage de la Grèce,* t. V, p. 207.

(294) Æl. Herod. Lex. *v.* Αθηνᾶ.

fontane, le cui acque svaporandosi si elevano nell'atmosfera [295]). Questa seconda spiegazione avrebbe la sua ragione in una fontana detta di Perseo che sorge appiè di una roccia a pochi minuti di cammino da Micene [296]), la quale da tal supposto eroe dicevasi edificata [297]); ma s'egli si nominò prima Eurimedonte [298]), cioè che ampiamente impera ('Ευρυ-μέδων), epiteto che ben si conviene al Sole, come l'analogo Eurimede alla Luna [299]), l'astro stesso potè dirsi Περσεύς (da πέρθω distruggere), epiteto analogo ad οὔλιος, anzichè Φερσεύς da φέρω, come quello che col suo calore la terra vivifica, e promuove la vegetazione [300]), benchè l' epiteto stesso personificato e considerato isolatamente si vide in maggiore affinità con la terra, dalla quale tutte le piante vengon su, e sopra di essa vegetano e crescono. Considerato Perseo come il Sole, anzichè come le sorgenti, o i vapori che se n' elevano, facilmente si spiegano le imprese che attribuivansi al mitico eroe di Argo.

Ma chi è Polidecte, e chi sono Dicti e Climene, i *salvatori di Perseo*, come detti erano nella iscrizione posta all'altare lor dedicato nel recinto sacro a Perseo in Atene [301])? Δίκτυς è lo stesso che Δικτυεύς, chi pesca con la rete; ma che non pesca i pesci, sì bene gli uomini per Plutone, ossia l'*Orcus* de'Latini, il cui nome è analogo a quelli della rete de'pescatori (π-όρκος) e del giuramento (ὄρκος), perchè il giuramento che per Plutone e la Stigia palude facevasi anche dai Numi, lega e costringe a guisa di rete; e Dicti è quindi l'*Hades*, o l'eterna prigione de' corpi, in cui una volta passati, all'alma luce non fanno più ritorno. Ed è notabile che Osiride, il quale era pure Dioniso Ctonio, o Plutone per gli Egizii [302]), nel suo involucro di mumia

(295) Völcker, *Op. cit.* p. 200.—Müller, *Op. cit.* p. 307.

(296) Pouqueville, *Voyage cit.* t. V, p. 218, nota (1).

(297) Pausan. II, 16, 3.

(298) Etymol. M. *v.* Πρηνής.—Apollon. Rh. IV, *v.* 1514.

(299) Apollod. I, 9, 3.

(300) Völcker, *Op. cit.* p. 201.

(301) Pausan. II, 18, 1.

(302) Diod. Sic. I, 25, 1.

rappresentavasi con in mano una rete, con cui tutti i mortali prendeva, con la quale egli era stato già preso da Tifone [303]). Dicti è dunque il nume della morte, o dell' inferno, cioè Plutone; e perchè la morte irrigidisce e petrifica, *Peristene* (περισθένης), attributo di Plutone, come Πλεισθένης e Σθένελος, è detto suo padre da Ferecide [304]), e la Najade Amimone sua madre [305]), perchè il *Cocito*, il fiume de' pianti e degli urli (da κοκύειν) il mondo inferno divide dal mondo superiore, e tutto lo circonda; e siccome *Polidecte*, o che i più afferra e piglia (πολύ-δέκτης), è suo fratello, cioè l' insaziabile *Hades*, perchè Polidecte nominavasi anche Pluto [306]), deesi per Polidecte intendere Plutone *februus*, il quale, perchè sacre gli erano le lustrazioni [307]), si fece dominare sull' isola di Serifo, così detta dalla purificazione (צרף [308]). Spiegato Dicti per l' Hades, o per Plutone, il quale ad Ermione adoravasi sotto il nome di Κλύμενος [309]), cioè velato, o coperto, perchè sotterra avea il dominio, si spiega pure Climene, la sua consorte, ossia Cerere Ctonia, detta sorella di Climeno nella stessa città di Ermione, della quale Pausania descriveva le feste dette Ctonie col rito particolare, il sacrificio, e la processione de' sacerdoti, de' magistrati annuali, delle donne, degli uomini e de' fanciulli con ghirlande intessute di cosmosandolo, o di giacinto, perchè essendo tali feste luttuose, il giacinto era fiore a ciò appropriato per aver sopra le lettere del pianto, dice Pausania, cioè AI (αἴ, αἴ) che vi formano le bianche vene, per le quali in tal fiore si dicevano trasformati Ajace ed il bel figliuolo di Amicla o di Ebalo, amato da Borea e da Apollo [310]). Strabone dice che la sterile e sas-

(303) Böttiger, *Archäolog. Aehrenlese* I, 1.

(304) Pherec. ap. Schol. Apollon. Rh. IV, *v.* 1091.—Cf. Nork, *vv. Perystenes* et *Pluto*.

(305) Pherec. *ibid.* — Cf. Apollod. I, 9, 6.

(306) Homer., *H. in Cer. v.* 9.

(307) Macrob. *Sat.* I, 18, p. 150 ed. Pankoucke.

(308) Nork, *v. Polydectes.*

(309) Pausan. II, 35, 5. — Suid. *s. v.*

(310) Pausan. II, 35, 5.—Cf. Plin. *H.N.* XXI, 11, 28.—Ovid. *Met.* X, 162 sqq.—

sosa natura dell'isola di Serifo dava luogo all'ipotesi che l'arca in cui dicevasi rinchiusa Danae con Perseo giungesse al lido di quest'isola [311]); perchè, supposto che l'eroe col capo della Gorgona facesse divenir pietre Polidecte con tutti i suoi sudditi, l'isola più sassosa delle Cicladi si finse per la sede delle ulteriori avventure di Danae e di Perseo. Poichè intanto colonie argive, o pelasgiche passarono a stabilirsi in Italia, Virgilio con Silio Italico, Plinio ed altri scrittori faceva onore all'Italia della salvazione di Danae, e propriamente alla costa del Lazio, dove faceva fondarle la città di Ardea [312]). Ma se nel Lazio, come nella Daunia, giunse di fatto una colonia argiva, la quale vi portò il mito di Danae, a cui quindi si attribuì la fondazione di Ardea, perchè i greci coloni ai numi, o agli eroi patrii attribuir solevano le fondazioni delle città proprie, sterili contrade non vi sono, nelle quali dir si potevano trasformate in sassi nè Polidecte, nè i suoi soggetti, per esser tutte invidiabilmente fertili e di vegetazione sì rigogliosa, da eccitare in eterno la cupidigia di coloro ai quali la terra propria non basta, e le terre altrui invadono e manomettono. E poichè tutto ardire è permesso ai poeti, poteva Virgilio dire Dauno figliuol di Pilumno e di Danae [313]). Anche Carete di Mitilene sposar faceva Danae con Pilumno re degli Apuli; ma tanto fu Pilumno re degli Apuli, quanto Pico e Sterce, o Stercuzio re de' Latini [314]). Pilumno è una di quelle personificazioni sì comuni alla mitologia romana, in cui tutte le cose che giovano ai campi, alla vita domestica e cittadinesca, personificavasi in un nume, o in una favolosa persona che inventavale.

Hygin. *fab.* 271.—Serv. *ad Ecl.* III, 63. *ad Æn.* XI, 69.

(311) Strab. X, p. 487.—Cf. Tournefort, *Voyage du Levant.* Paris 1717, t. I, p. 179.

(312) Virg. *Æn.* VII, 408.—Sil. Ital. I, 601.—Plin. *H. N.* III, 5, 9.—Cf. Solin. II, p. 18. — Mart. Cap. VI, p. 542 sqq. — Serv. *ad Æn.* VII, 372. — Myth. Vat. I, 157. II, 110. — Il secondo di questi mitografi fa nascere Perseo in Italia, sposare Danae in Italia, e col suo consorte fondare Ardea!

(313) Virg. *Æn.* IX, 4.

(314) Char. Mythil. ap. Natal. Com. *Mythol.* ed Col. Allobrog. 1610, p. 806.

Pilumno è l'eponimo dell'arte di macinare il grano [315]), di cui è tanto fertile l'Apulia; e l'arrivo di Danae in questa regione avvenne come nella costa del Lazio, cioè per una colonia argiva che vi si stabilì. Ma ad altre spiegazioni ricorrono quelli che immaginano per l'Italia lontanissime origini asiatiche, e con essi un amico, studioso dell'antichità e de' miti per ricavarne, come si può, qualche probabile significato storico.

Poichè nelle favolose successioni de' re degli Assirii che di Beroso ci serbavano Abideno ed Eusebio, si parla di un pastore *Daus* o *Davonus* di Pantibibli, il quale per dieci *sari* (36,000 anni!) regnò a Babilonia [316]), ed i Persiani secondo Erodoto Assiro dicevano Perseo, non ostante che gli Elleni sostenevano come egizii i progenitori di Acrisio [317]), padre di Danae, madre di Perseo, ecco sostenersi non solo una *gente danaena* personificata in Davono o Dauno di Pantibibli o Sippara, ma anche l'origine di Dauno nell'Assiria, e in Perseo personificarsi una gente asiatica, persiana, o assira, la quale nell'Egitto si stabilisce, e di là scacciata, passa a Rodi, e poi nell'Argolide, per veleggiare in fine alla volta della Daunia e della costa del Lazio. Così pensandosi con *Daus* o *Davonus* si confronta non solo Danae, la supposta fondatrice di Ardea, e consorte dell'apulo Pilunno [318]), ma anche Danao e Dauno, per dimostrare l'origine comune de' popoli rappresentati da' favolosi eroi omonini; e se tutti gli antichi, in eccezione di Virgilio e di Carete di Mitilene, Danae e Perseo dicevano salvati a Serifo [319]) per la cagione forse già detta, ecco farli

(315) Serv. *ad Æn.* X, 76. *Pilumnus, idem Stercutius, ut quidam dicunt, qui propter pilum inventum, quo fruges confici solent, ita appellatus est.*

(316) Beros. ap. Euseb. *Chron.* p. 5 ed. Mai.—*Fragm. Hist. Gr.* t. II, p. 499.

(317) Herod. VI, 54.—La falsa origine di Perseo dall'Assiria si confuta con la testimonianza dello stesso Erodoto (VII, 61, 3), il quale dice che Perseo, figliuol di Danae e di Giove, si sposò ad Andromeda figlia di Cefeo, e n'ebbe Perse, il quale sarebbe stato Assiro solo per la madre.

(318) Vedi nota (312).

(319) Apollod. II, 4, 1.—Strab. X,

giungere in vece in Italia al promontorio Gargano, o al capo d'Anzo [320]). Ma se per la spiegazione de' miti e de' fatti a cui possono alludere sono spesso utili i confronti, evitar dobbiamo le apparenti analogie; e se l'amore della terra natale tanto ci seduce da farci inclinare ed onorarla anche co' miti, dobbiamo più con ogni nostra possa contendere pel verisimile, se non pel vero, nelle cose da noi per tanti secoli remote, e per noi spesso inesplicabili. Lasciando il suo *Daus* o *Davonus* a Beroso, e ai dotti che congiunger vi vogliono le tradizioni egizie, e le argoliche e dell'Italia, io credo che non si possa con esso credere tutt'uno nè il supposto Danao egizio, nè i Pastori dall'Egitto espulsi. Se storica è l'esistenza di costoro, non sembrano storici gli assirii pastori, dominatori per 36,000 anni di Babilonia, ed è difficile sostenere che stati siano gl'*Hycsos* invasori dell'Egitto; perchè se per le diverse opinioni de' dotti non si sa bene ancora dell' origine di cosiffatti invasori [321]), nessuno vi è pure che li abbia creduti originarii dell'Assiria, e l'autorità di Beroso incredibile per la cronologia, non si dirà probabile nella quistione etnografica. Se la tradizione diceva nell'Argolide passata una colonia egizia, che alcuni interpetrano appunto de' detti Hycsos, per questo non vi giunse Danao con le sue figlie, personificazione de' Danai, o de' Pelasgi dell'Argolide, del suolo e de' torrenti, o delle fonti della stessa contrada [322]), nè vi giunsero gli Egiziadi, o i figli di Egitto, i quali sull'altra supposizione si supposero delle Danaidi, e delle 50 figlie di Danao. Così pure se una colonia argiva si stabilì nel Lazio, e fondandovi la città di Ardea [323]), così detta probabilmente dall'augurio dell'uccello

p. 487. — Hygin. *fab.* 63. — Ovid. *Met.* V, 183.

(320) Guidobaldi, *Su tre dipinti pompeiani di Danae e Perseo*. Napoli 1861.

(321) Vedi tali diverse opinioni nella dotta dissertazione di G. Kellner, *De Fragmentis quae ap. Joseph. C. Apionem sunt.* Marb. Catt. 1859, p. 60 sq.

(322) Vedi p. 184.

(323) Oltre la tradizione l'origine argolica di *Ardea* è confermata dalla costruzione delle sue mura di grandi macigni parallelogrammi, simili a quelle di Micene (Petit-Radel, *Des Synchronis-*

omonimo, che Plinio diceva il più adatto per gli augurii, se volava verso l'austro e il settentrione [324]), vi portò la rimembranza, o il mito di Danae, nè Danae nè il suo figlio Perseo vennero propriamente nel Lazio; e tanto meno vennero nella Daunia, il cui omonimo Dauno solo per una certa analogia di nome fu detto figlio di Danae e di Pilunno [325]), il nume della macina, da che forse gli Ardeati in una sacra primavera passarono nella Daunia [326]). Se per altre testimonianze Dauno, ossia i Dauni furono illirici, o piuttosto Traci dall'Illirio passati nella Daunia, perchè Stefano Bizantino ricorda i Dauno-Tichiti Traci [327]), come può egli dirsi figlio di Danae? Tale potè dirsi soltanto da che nella Daunia passò l'antichissima colonia di Ardea, la quale potè sostenere le origini comuni dopo che trovò *Luceria* o *Laceria* di nome simile a' Luceridi di Ardea [328]), sebbene di fatto comuni fossero le origini di Ardea e di Luceria, o Laceria, perchè Laceria si nominò prima Ermione, città dell'Argolide [329]), e da una colonia argiva fu fondata Ardea; il che spiegar potrebbe la ragione per la quale gli Ardeati si diressero a Luceria anzichè ad altra città o regione, perchè vi trovavano i loro stessi connazionali dell'Argolide. Che se le colonie elleniche le proprie fondazioni attribuirono ai numi ed agli eroi patrii, ed in questo senso Virgilio, o la tradizione ben potè dire Ardea fondata da Danae, la favolosa figliuola di Acrisio, molto dal vero si dilungò Carete di Mitilene, o la stessa tradizione mitica ch'egli seguì, quando disse che Danae si sposò all'*apulo Pilumno*, il quale fu del Lazio, non già dell'Apulia. Veggasi da altri ancora se la testimo-

mes de l'hist. des temps héroiques de la Grèce. Paris 1827, p. 154.

(324) Plin. *H. N.* XI, 37, 52.

(325) Virg. *Æn.* IX, 4.

(326) R. Rochette, *Journal des Savants*, 1840, p. 728 sq.

(327) Steph. Byzant. *v.* Σκέμψα. Cf. *v.* Δαύνιον.—Fest. *v. Daunia* p. 69, ed. Müller. I *Dauni-Tichiti*, ricordati da Stefano furono i *Dauno murati*, perchè forse soltanto la loro città di *Dauno*, d'onde il Δαύνιον τεῖχος della Tracia, di cui parla lo stesso geografo, era cinta di mura fra le altre popolazioni sparse in villaggi.

(328) Fest. *vv. Lucereses et Luceres*.

(329) Steph. Byz. *v.* Ἕρμιον.

nianza di Carete non debba annoverarsi tra quelle ch' essendo senza citare altre fonti da Natale Conte riferite, stimar si debbano da lui stesso immaginate, il che per quella di Carete è tanto più verisimile, perchè Carete si ricorda solo come scrittore delle imprese di Alessandro Magno [330]). E se Perseo non fu che il Sole, il quale fu così detto da πέρθω perchè perde, cioè distrugge e vince la stagione invernale, è da lasciare a Serse l'origine de' Persiani da Perseo, come a'Medi la loro derivazione da Medo figliuol di Medea [331]), talchè non sembra di potersi pensare ad origini orientali del mito di Perseo, sebbene in tempi meno antichi gli Egizii adorarono Perseo, e sostennero che Proteo, un nume, o epiteto di nume de' Greci, stato fosse un re loro [332]).

A' tempi di Abante, Preto ed Acrisio Clemente Alessandrino dice vissuta Femonoe, la più antica poetessa degli Elleni, o piuttosto la prima Pizia, o sacerdotessa di Apollo a Delfo, alla quale attribuirono l'invenzione dell'esametro. Clemente ricorda che dati avesse oracoli ad Acrisio [333]), quando forse chiamato in soccorso, come narravasi da' Delfiesi in preda all' anarchia e in guerra co' loro vicini, ristabilendo l' ordine e vincendo i loro nemici, un' amfizionia creò a Delfo, come quella delle Termopili [334]). Ma posteriore alla guerra trojana fu la fondazione di Delfo, e Clavier come favolosa giustamente riguarda questa seconda tradizione [335]). Eusebio vuole ch'ella fosse più antica, per avere in vece dati i suoi oracoli ad Abante [336]); e riferendola al tempo in cui visse, a quello cioè de' tre supposti re Ar-

(330) V. C. Müller, *Hist. Alex. fragm.* Paris 1846, p. 114.

(331) Herod. VII, 150.—Diod. Sic. IV, 54. — Pausan. II, 3, 7, — I Persiani si nominarono *Parsi* da una delle regioni corrispondenti al *Farsistan* di oggidì.

(332) Herod. II, 91, 112.—Diod. Sic. I, 62.

(333) Glem. Alex. *Strom.* I, p. 323. Cf. p. 334.

(334) Schol. Eurip. *Orest. v.* 1093.— Strab. IX, p. 420.

(335) Clavier, *Hist. des prèmiers temps de la Grèce* t. II, p. 24.

(336) Euseb. *Chron.* II, p. 302. — Cf. P. Lambec. *Prodr. Hist. Liter.* Hamb. 1659, p. 164.

givi, vissuta sarebbe dal 199 al 129 prima che Troja cadesse. Strabone ricorda pure Femonoe col dirla la prima secondo la fama di tutte le Pizie [337]); e Pausania, dal quale sembra che Clemente ed Eusebio attingessero l'antichità remotissima della Femonoe, dice egualmente che grande ne fu la rinomanza, e che fu la prima ad annunziare gli oracoli cantandoli in verso esametro, benchè un'altra donna, la Bieo, anche di Delfo, tal gloria negasse alla Femonoe col dire che Oleno in vece fu il primo a vaticinare e rispondere in versi dello stesso metro [338]). Anche Servio seppe di questa vergine sacerdotessa di Apollo [339]), i cui responsi scrivevansi in versi, come dice lo stesso Strabone, il che contradirebbe ch' ella fosse la prima a cantar gli oracoli in versi esametri. Ma a ben considerare il nome di questa prima Pizia, a me sembra che non sia meno favolosa degli ultimi tre re Argivi, regnando i quali si dice vissuta, perchè Femonoe dinotando colei ch' è molto celebrata per la sua mente (φήμο-νόη) che sa e comprende le cose future, si riferisce alla rinomanza non di una sola Pizia, ma di tutte, e degli stessi oracoli Apollinei, de' quali esse davano i responsi. Come il latino *vates* derivò dal greco φάτης, e questo da φημί, in questa voce medesima è l' etimologia di φήμο, nè è alcun dubbio sull'altra voce νόη da νοέω, donde νόημα. Anche quando l' innominato figlio di Crio, uomo prepotente dell' Eubea, mosse la seconda volta allo spoglio del tempio di Delfo, Pausania dice, che la Femonoe in verso esametro rispose a' Delfiesi, i quali Apollo supplicavano di liberarli dall' aggressione [340]). L' oracolo rispose che i

(337) Strab. IX, p. 419.

(338) Pausan. X, 5, 4. — Cf. Procl. *Chrestomath.* ap. Phot. C. 239, p. 521 ed. Hœschel. — Eustath. *in Iliad.* p. 4. Anche la *Boeo*, che Plinio (*H. N.* X, 3, 3) dice di avere scritto la cosa stessa che *Femonoe*, circa la terza specie di aquile mutole e senza lingua, può stimarsi un nome appellativo della Pizia, così detta perchè celebre (da βοάω) come la stessa *Femonoe*; così che i versi dell'una e dell'altra furono quelli de' sacerdoti, i quali in versi traducevano i supposti oracoli di Apollo.

(339) Serv. *ad Æn.* III, 445.

(340) Pausan. X, 6, 6 sq.

Cretesi vendicato avrebbero Febo; e siccome tali Cretesi sembrano quelli stessi che fondato avevano Delfo in un tempo posteriore ad Omero, il quale ne' due poemi la città ricorda sempre col nome di *Pytho* [341]), e non di Delfo, la Femonoe vissuta al tempo almeno del supposto Acrisio viver non poteva anche molto dopo; e ciò conferma che non d'una sola sacerdotessa, ma di tutte fu nome appellativo Femonoe, come quella stessa di Sibilla. Il che s'intende anche da quel che scrivevano Erodoto e Tolomeo Efestione in proposito delle due urne, l' una d' oro e l' altra di argento, da Creso fatte dedicare ad Apollo a Delfo, sulla quale Eto, uno de' fratelli di Femonoe, scriveva di esser dono de' Lacedemoni [342]), quando che eralo in vece del re della Lidia. A creder la Femonoe una sola persona, non poteva ella vivere al tempo di Acrisio e di Creso, e tutto è chiaro se si considera come un nome appellativo della Pizia.

Dopo di Acrisio, dice Eusebio, l' impero degli Argivi fu a Micene trasferito sotto Euristeo figlio di Stenelo, il quale XLV anni regnò [343]). Tale trasferimento di regno ricorda anche Apollodoro, ma lo attribuisce in vece a Perseo, e cinque figli a Micene fa generargli, ed una figlia per nome Gorgofona, che fu sposa di Periere [344]). Poichè Gorgofone è detta Pallade in uno degli inni Orfici [345]), perchè la sua assistenza prestò a Perseo nell' impresa contro la Gorgona, da questa Gorgofona si vede come tal genealogia s' immaginasse; e siano quali si vogliano i cinque figli di Perseo, benchè Elio, Mestore ed Elettrione come lo stesso lor padre si riferiscano chiaramente al Sole [346]), Alceo ad Ercole [347]), e Stenelo sia una ripetizione del figlio di Cro-

(341) Homer. *Il.* II, 519. IX, 495.

(342) Herod. I, 51, 4.— Ptol. Ephest. ap. Phot. C. 190, p. 481.

(343) Euseb. *Chron.* II, p. 133.

(344) Apollod. II, 4, 5. — Periere (da περιωρέω) esser potrebbe "Αρης, come colui che rapisce o conquista.

(345) Hymn. Orph. XXXI, *v.* 8.

(346) Alcun dubbio non vi essendo per *Elio* ed *Elettrione*, Μήςωρ può considerarsi come attributo del nume Pizio, perchè consultandosi egli consigliava co' suoi responsi.

(347) Ἀλκαῖος è il forte, comechè fos-

topo [348]), non si comprende come immediatamente ad Acrisio si fa succedere Euristeo da' cronologi, i quali tutti questi esseri mitici credevano uomini, lasciando da parte Perseo e i due primi suoi figli Alceo e Stenelo. Anche Apollodoro il solo Euristeo fa regnare a Micene, nè per altro lo celebra come altri mitografi che per le dodici imprese ad Ercole imposte, e per la persecuzione contro i suoi figli, i quali ricorrendo alla protezione degli Ateniesi, trovarono in costoro i loro difensori; perchè ad Euristeo movendo la guerra, i figli ne uccisero, e lo stesso Euristeo mentre abbandonato il suo carro di battaglia si avviava a' sassi Scironidi, fu ucciso da Illo, che inseguivalo, e che troncatogli il capo, ne fe' dono ad Alcmena, la quale con una navetta da tessitore gli schiacciò gli occhi [349]), racconti da romanzo della tradizione popolare, in cui non hanno che fare gli scrittori, i quali nondimeno sono in colpa nel ripeterli senza niente osservarne. Pausania giusta la tradizione dice in vece Euristeo ucciso da Jolao, e il monumento ne ricorda sulla via detta di Scirone nell'andare dalla Megaride a Corinto nel luogo appunto dove dicevasi ucciso fuggendo dall'Attica dopo di aver combattuto contro gli Eraclidi [350]). Molti parlano di Euristeo in proposito di Ercole, ma chi ne spiega il significato sì del nome, e sì dell'allegoria a cui accenna? ed a seguire la spiegazione del solo Nork, si avrebbe in esso la conferma della memoria della colonia egizia in Argo, perchè se negli altri miti può pensarsi a combinazioni della favolosa tradizione puramente ellenica, in quello di Euristeo ritornerebbe il mito solare egizio. Euristeo è per Nork *il rosso* (*Εὐ-ρυθος*) Tifone, il quale messi in fuga i numi, fin nell'Egitto li perseguita, dove costretti sono a trasformarsi in animali [351]). Ma oltre che Euristeo può anche interpetrarsi per chi

se poi detto figlio dello stesso nume (Herod. I, 7), del quale fu un attributo.

(348) Vedi p. 176 sgg.

(349) Apollod. II, 8, 1.

(350) Pausan. I, 44, 10.

(351) Ovid. *Met.* V, 321-31.—Κοπρεύς, araldo di Pelope (Apollod. II, 5, 1), o figlio dello stesso Euristeo (Homer. *Il.* XV, 639 sq.), che al grande Alcide ar-

ampiamente combatte (da ἐυρύς e σεῦται), io non veggo il supposto implacabile nemico di Ercole nel più tremendo nemico degli dei celesti, il quale rappresenterebbe i turbini e le procelle della state, che la terra scavando, e sradicando le stesse selve, contristano il cielo, come dice Sofocle [352]); e più probabile mi sembra che stato fosse la creazione mitica del nemico della stirpe dorica per gli antichi Peloponnesii, i quali immaginato avrebbero il buon liberatore (Ευ-ρύστης) contro gl'invasori rappresentati da Ercole, al quale imposte erano le imprese contro fiere e mostri malefici, non ostante ch' Euristeo alla fine soggiacesse, perchè gli Eraclidi del Peloponneso alla fine s' impadronirono.

Tra i re degli Achivi Igino l'ultimo annoverò Alessandro, il primo de' cinque figli di Euristeo, considerati da Nork come gli *epagomeni*, o i cinque giorni aggiunti nel calendario degli Egizii e di altri popoli [353]); ma Eusebio ad Euristeo fa succedere Atreo e Tieste, calcolandone il regno non meno che per 65 anni. Che lo scettro di Pelope passò ad Atreo, poi a Tieste, ed in fine ad Agamennone si legge in Omero [354]); e Pausania scrive che a' suoi dì vedevansi a Micene il sepolcro di Atreo e i sotterranei dello stesso re e de' suoi figliuoli, dove custodivano il deposito de' tesori [355]). I dotti viaggiatori descrivono tali vetuste fabbricazioni, superstiti come sono all' antichità più remota [356]); ma Atreo e Tieste, come il lor padre Pelope, non appar-

recò i comandi del padre, alludendo chiaramente al fimo che fertilizza la terra, più verisimile mostra la relazione di Euristeo a Crono, o Saturno, (Nork, *v. Copreus*), il quale i frutti e le biade credevasi di far crescere in copia, e i cui sanguinosi sacrifizii dicevansi da Ercole aboliti.

(352) Sophocl. *Antig. v.* 415 sqq. — Cf. Eckermann, *Mythol.* t. I, p. 84.

(353) Hygin. *fab.* 124. — Apollod. II, 8, 1. — Nork, *v. Euristeus.*

(354) Iliad. II, 100 sqq.

(355) Pausan. II, 16, 5.

(356) Veggasi Melissantes, *Schutzkammer Griech. Antiquit.* Franckf. 1717. — *Remarks on the thesauri of the Greeks* nella *Turkie* di Valpole, p. 553-58. — Cf. Pouqueville, *Voyage de la Grèce* t. V, p. 193. — H. M. Baird, *Modern Greece.* New York 1856, p. 47 sq.

tengono alla storia, e puramente allegorici ne sono i fatti, o i delitti, non ostante che appena entratosi nell'Argolide dopo l'eroico monumento di Perseo si vedesse anche il sepolcro di Tieste [357]), ed a Cheronea si mostrasse lo scettro di Pelope, più degli dei si venerasse, ed in ciascun giorno gli si facessero sacrificii. Questo scettro, che Pausania si diede a credere nella Focide portato da Elettra di Agamennone [358]), chi sa per quali dritti di legittimità fu finto sulla testimonianza di Omero, e ciò dimostra che la favola de' Pelopidi era già formata prima del poeta, e innanzi che più ricca di circostanze passasse nel dominio della mitologia. Sebbene lunga è la storia de' due fratelli, io debbo nondimeno narrarla per mostrare come i logografi, i poeti ed i mitologi si perdessero nel labirinto delle tradizioni favolose, perchè a che mai si riferissero non compresero, o comprender non vollero in nessun modo.

Ellanico narrava che Pelope, dopo che dalla prima moglie ebbe Crisippo, si sposò ad Ippodamia, figlia di Enomao, e più figli n'ebbe. Poichè sommamente egli amava Crisippo, temendo la madrigna e i suoi figli che il padre non gli lasciasse lo scettro, Atreo e Tieste, i maggiori fra tutti risolsero di ucciderlo. Crisippo fu ucciso; e Pelope cacciando in esilio gli omicidi, imprecò che con la loro stirpe a vicenda si distruggessero. Espulsi così da Pisa, città dell'Elide, andarono qua e là vagando sino alla morte di Pelope [359]). Pausania ed Apollodoro dicono che Ippodamia co' figli si rifugiò presso di Stenelo, il quale sposato si era a Nicippe, di lei figlia, e che Stenelo diè loro ad abitare la città di Midea [360]). Lo Scoliaste di Tucidide scrive al contrario che Astidamia nominavasi la consorte di Stenelo, ed Igino dice che incolpata del misfatto da Pelope, Ippodamia si ucci-

(357) Pausan. II, 18, 1.

(358) Pausan. IX, 40, 6.

(359) Hellan. ap. Schol. Iliad. II, 105. — Dositeo (ap. Plut. *Parall.* 33) fa uccidere Crisippo per le mani della stessa Ippodamia, perchè i figli si ricusavano al delitto.

(360) Pausan. VI, 20, 7. — Apollod. 4, 6, 5.

se[361]). Sulla testimonianza di Ellanico, o sulla stessa fama della tradizione, Tucidide racconta che Atreo si rifugiò nell'Attica, e che avendogli Euristeo affidato il regno che lasciava per la spedizione contro gli Eraclidi, ucciso nella guerra Euristeo, divenne re dell'Attica, di Micene, e di quante altre contrade obbedivano ad Euristeo [362]). Questo si narra di Atreo; e, quanto al suo fratello Tieste, era fama che seducesse Aerope, consorte di Atreo, e che per tal modo l'ariete del vello d'oro gl'involò, che dato avevagli Ermete [363]). Scacciato quindi da Micene, contro di lui mandò Plistene, figlio di Atreo, che cresciuto avea come figlio proprio. Atreo prevenne l' insidia, ed uccise Plistene; e come conobbe di aver tolta la vita al proprio figlio, pieno di sentimenti di vendetta, fingendo di conciliarsi con Tieste, lo lasciò ritornare a Micene, perchè risarcisse egli stesso l' ingiuria che ne avea ricevuta. Così ne trucidò i figliuoli, ordinando che le carni de' fanciulli s' imbandissero al padre in un festino, al quale spettacolo orribile il Sole ricondusse indietro il suo carro [364]). Temendo Tieste anche per sè, si salvò prima presso il re Tesproto nella Tesprozia, e di là passò a Sicione. Era Pelopia sua figlia addetta nella prima di queste regioni al culto di Minerva. Introdottosi di notte Tieste nel tempio della dea quando Pelopia vi sacrificava, temendo di essere scoperto, e di contaminare i sacri riti, si nascose nel vicino boschetto. Caduta intanto Pelopia nel condur le sacre danze, la tunica si bruttò nel sangue della vittima, e andata al fiume per lavarla, si spogliò della macchiata veste. Uscito allora Tieste dal boschetto, Pelopia abbracciò, la quale per conoscere chi fosse la spada gli trasse dal fodero, e nel tempio l' ascose sotto il piedistallo della statua di Minerva. Nel seguente giorno Tieste pregava il re Tesproto perchè ri-

(361) Schol. Thucyd. 1, 9. — Hygin. *fab.* 85.

(362) Thucyd. I, 9.

(363) Pausan. II, 18, 1.—Hygin. *fab.* 86. — Serv. *ad Æn.* XI, 202. — Eustath. *ad Odyss.* XI, 435. — *ad Il.* p. 184, 10.

(364) Œnop. Ch. ap. Achill. Tat. *Ad Arat. Phoenom.* p. 86.

tornare il facesse nella Lidia sua patria, avviandosi alla quale la tradizione favolosa lo trasporta a Sicione. La sterilità intanto e la carestia sopravvennero a Micene pel misfatto di Atreo; ed interrogatosi l'Oracolo perchè cessasse un tanto male, il nume rispose di doversi Tieste ricondurre nel regno. Atreo ne andò dal re Tesproto, pensandosi che presso di lui fosse Tieste; e come vide Pelopia, il re pregò di dargliela in isposa, credendola di lui figlia. Tesproto, per non dar sospetto, gli concesse la donzella, la quale col padre già concepito avea Egisto. Pelopia si sgravò del figliuolo, e l'espose; ma trovato da' pastori, fu dato ad allattare ad una capra; ma Atreo volle che si allevasse come figlio proprio. Egli intanto spedì Agamennone e Menelao in cerca di Tieste, i quali si condussero a Delfo per interrogare a tal fine l'oracolo. Dove andato essendo anche Tieste per sapere se vendicar si potesse del fratello, fu preso e condotto da Atreo, il quale facendolo imprigionare mandò ad ucciderlo da Egisto. Tieste nel vederlo riconobbe la sua spada, e dichiarando Egisto di averla avuta dalla madre, interrogata costei, manifestò quanto era occorso presso il tempio di Minerva. Conoscendo così Pelopia di esser madre di Egisto, per l'incesto commesso alla spada diè di piglio, e se la immerse nel seno; ed Egisto cavandola sanguinosa dal seno della madre, la portò ad Atreo, il quale credendo ucciso Tieste, se ne rallegrò, e sacrificando in rendimento di grazie a' Numi, sullo stesso lido in cui ad Egisto andò incontro fu da lui ucciso, e così Egisto ritornò col padre nell'avito regno.

È tale la lunga narrazione che Igino attinse dalle tragedie di Lucio Accio [365]), il quale imitato avea quelle di Euripide e di Sofocle, come Sofocle gli argomenti delle sue tragedie di *Atreo* e *Tieste* attinse da Eschilo. Delle tradizioni popolari i greci tragici facendosi interpetri componevano le loro grandi opere; e benchè sublimi argomenti ne traessero di morale e di diletto, con la loro arte insuperabile contri-

(365) L'*Atreus* (Gell. *N. A.* XIII, 2), e l'*Ægystus* (Non. *v. Sordet*).

buivano nondimeno alla fama ingannevole delle favole. Io stimo molto la bell'arte della poesia, stimo molto ed ammiro i poeti; ma alla poesia che magnifica, abbellisce, e travisa spesso ed altera i fatti preferisco il faticoso e difficile studio del vero, per quanto alla mente umana è concesso di conoscerlo, e di accostarvisi. Zenone diceva nulla essere più contrario della poesia all' acquisto del sapere [366]), e se lo studio degli antichi poeti ci soccorre tanto a conoscere l'antichità, ci sfugge sempre in essi la vera, o verisimile allusione delle favole. Una favola si contiene in tutto il racconto de' casi di Atreo e Tieste, ed è quella che spiegar si deve per mostrare che favoloso ne fu il regno, e favola gli anni che i Cronologi attribuivano al loro dominio.

Il nome del primo figlio di Pelope si è derivato da *Athor*, la nota dea egizia della caligine primitiva, la notte, o l'Afrodite antichissima, dalla quale si dicevano nati tutti i Numi [367]). L' Ἀτρεύς di Argo si è confrontato col *Καδρεύς* di Creta, figlio di Minosse e Pasife [368]), come il nome di Tieste si è spiegato per *pistello* (da θυεία, come questo da θύω), simbolo fallico della forza generativa del Sole nella bella stagione della primavera, che le piante e i fiori fa sbucciare, e agli animali infonde una nuova vita; e sia qualsivoglia l'etimologia de'due nemici fratelli, da dotti mitologi si conviene che rappresentano due opposte potenze della natura, quella dell'inverno tenebroso e del Sole nella stagione novella [369]), e l'ariete messo nell'Argolide sul sepolcro di Tieste poco dopo l'eroico monumento di Perseo [370]) alludono appunto al segno del Zodiaco, in cui il Sole entra, finito l'inverno; così che, siccome *Athor* o *Athir* si spiega pure per la stagione tenebrosa dell' anno, Atreo sarebbe la personificazione maschile della stagione stessa, de' giorni autunnali più prossimi all' inverno con quelli del-

(366) Diog. L. VII, 23. — Cf. Epicur. ap. Heraclid. *Allegor. Homer.* p. 10 ed. Schow.

(367) Hesych. *v.* Σκοτία. — Orion in Etym. M. *v.* Ἄθυρ.

(368) Apollod. III, 1, 2. — Diod. V, 59. — Pausan. VIII, 53, 4.

(369) Nork, *vv.* ATREUS e WIDDER. — Cf. Riemer, *Wörterb.* v. θυεία.

(370) Pausan. II, 18, 1.

l'inverno medesimo, in cui men luminosa, o languida è la luce del Sole. Nella mitologia di Creta, Crateo è padre di Aerope, come in quella di Argo Aerope è consorte di Atreo; e quel che più importa notare si è, che il primo de' Mitologi Vaticani dice Europa consorte di Atreo. Pare dunque che la mitologia di Creta influisse su quella di Argo, se pure la stessa colonia che fondò Argo non precesse quella che fondava Tebe nella Beozia, dove più si manifestano le origini cretesi della favola di Europa [371]). In ogni modo un fatto astronomico si adombrava nella favola degli atroci fatti di Atreo e Tieste, e che balenasse agli antichi quando perduta se n'era l'allegoria si vede da quel che dicevane lo stesso Igino, il quale ripetendo in breve nella favola 258 ciò che a lungo scritto avea in quattro altre favole, soggiunge: *Sed veritatis hoc est: Atreum apud Mycenas primum Solis eclipsum invenisse: cui invidens frater, ex urbe discessit*, in luogo di dire piuttosto che in Atreo si figurò l'ecclissata luce del Sole, non momentanea, ma di una intera stagione, della stagione tenebrosa dell'inverno, che si rinfranca in quella della primavera, le quali rappresentate sono nel mito di Tieste e di Atreo. Il principio dell'inverno in Egitto si segna nel calendario di Tolomeo al 15 del mese *Athir*, quando dicevasi morto Osiride, ossia il Sole, e quando allungandosi le notti, la forza della luce s'illanguidisce e vien meno [372]). L'allegoria stessa si vede nel nome di Plistene, il quale si dà per figlio ad Atreo, o a Tieste di Argo, e per genero al Catreo di Creta [373]), e che nel suo nome di *Tutto pietra* (Πλει-ςθένης da πλεῖος e σθένος), fu una variante di Stenelo, cioè dell'inverno, in cui il duro gelo si produce, e la terra si vede come impietrita [374]).

Dopo di Atreo e Tieste, Eusebio fa regnare Agamennone per 30 anni, nell'anno ottavo del cui regno dice avvenuta la presa di Troja [375]).

(371) Vedi Welcker, *Ueb. eine Kretische Kolonie in Theben*. Bonn. 1824.

(372) Plut. *de Is. et Osir*. c. 39.

(373) Apollod. II, 2, 2. — Schol. Eurip. *Orest*. 5. — Hygin. *fab*. 88.

(374) Nork, v. *Pleisthenes*.

(375) Euseb. *Chron*. I, p. 133.

Omero dice che fu figlio di Atreo [376]), e non ostante il carattere mitico del padre, per la celebrità che acquistava coll'Iliade, difficilmente creder si potrebbe favoloso come gli altri re Argivi; ma le sue diverse genealogie, i diversi nomi della sua figlia e della sua sorella, le sue relazioni con Artemide, con Cinira, con Afrodite, Dioniso ed Ermete, oltre di ciò che ne dice Omero, ed il suo culto ancora ed il modo come era rappresentato, tale il dimostrano egualmente. Noi siamo sì abituati ai racconti del gran poeta, che a mala pena crediamo all'opinione contraria a quella di Evemero, ai numi trasformati in principi; ma il confronto di tutte le tradizioni e de' miti relativi ci guidano senza più alla conclusione diversa di quelli che non ostante l'opera di Eraclide [377]) facilmente credevano i principi trasmutati in numi.

Euripide ed Igino dicono, come Omero, Agamennone figlio di Atreo e di Aerope [378]); ma Apollodoro con la stessa madre gli dà per padre Plistene [379]), e lo Scoliaste dell'Iliade e quello di Euripide col medesimo padre Plistene dannogli per madre Erifile [380]). E se Pausania con Omero e l'ultimo Scoliaste il dice fratello di Menelao e di

(376) Homer. *Il.* XI, 131.

(377) Meglio che nelle altre edizioni questo scrittore può studiarsi in quelle di *R. Schow*. Gottingae 1782, e di *E. Mehler*. Lugd. Bat. 1851; e ai dotti critici competenti dimanderei se, per la spiegazione delle favole col simbolismo della natura, già sostenuta dagli Stoici e da più dotti mitologi moderni, le *Omeriche Allegorie* di Eraclide dir si possano veramente con F. Schoell (*Stor. della Lett. gr.* t. III, P. II, p. 21) una composizione ridevole, in cui tutte le finzioni del poeta sono spiegate come altrettanti fenomeni naturali, e se anzichè di Omero le antiche allegorie non siano state piuttosto di teologi anteriori fuori dell'Ellade e dell'Asia Minore? Se i popoli ancora traducevano in eroi gli attributi divini, incolpar si può Omero di aver messo i Numi in iscena alla guisa di uomini, e condannar si poteva Evemero di averli detti principi, come quelli che figurano nelle diverse dinastie greche primitive?

(378) Eurip. *Hel.* 396. — Hygin. *fab.* 97. — Cf. Tzetz. *ad Lycophr.* 37.

(379) Apollod. III, 2, 2.

(380) Schol. *Il.* II, 249. — Schol. Eurip. *Orest.* 5.

Anaxibia [381]), lo Scoliaste istesso ed Igino disconvengono sul nome della sorella, perchè l' uno la nomina Chidragora, e l' altro Astiochea [382]). La bellissima Ifianassa che con Laodice e Crisotemi lo stesso Omero dà anche per figlia ad Agamennone [383]), è detta Ifigenia da' poeti, da Antonino Liberale, da Igino, da Pausania e da altri [384]). Stasino, autore de' *Versi ciprii*, Ifigenia diceva diversa da Ifianassa [385]); e quel ch' è più singolare, e che meglio ci fa conoscere chi veramente si fossero così l' una che l' altra, si è che Ifigenia da Duri Samio è detta figlia di Elena e di Teseo, adottata da Clitemnestra, consorte di Agamennone [386]), ed Ifianassa consorte di Endimione da Apollodoro [387]). Per aver credute veramente donne tutte queste persone favolose, gli antichi riuscivano a tali ipotesi contrarie ed opposte; ma le stesse loro testimonianze diverse sono appunto la pruova della loro esistenza mitica, e dell' allegoria che si conteneva ne' supposti fatti che ci narravano, ch' è quella che spiegar si deve e coll' etimologia di tali nomi, e con le relazioni in cui sono messe le persone mitiche a cui si attribuivano.

Stafilo Naucratita scriveva che a Sparta adoravasi Zeus coll' epiteto di Agamennone [388]), cioè il molto magnifico, come sembra, o il molto ricordevole (da ἄγαν e μέμνον per μνημον). Poichè Mitrodoro citato da Esichio diceva che Agamennone fu l' etere [389]), Iperione (che va per l' alto, ὑπέρ-ἴων), o che va su per le vette de' monti (ὑπέρ-ῥίων), cioè il Sole, fu detto figlio di Agamennone a Megara,

(381) Pausan. II, 49, 4. — Homer. *Il.* II, 586. — Schol. Eurip. *Orest.* 5.

(382) Schol. Eurip. *Orest.* 5. — Hygin. *fab.* 117.

(383) Homer. *Il.* IX, 145, 287.

(384) Pind. *Pyth.* II, 23 (35). — Eurip. *Iphig. in Aul.* — Soph. *Electr.* 505. — Ovid. *Met.* XII, 31. — Antonin. Lib. *Met.* 27. — Hygin. *fab.* 98. — Dict. Cret. I, 19. — Pausan. I, 33, 1. — Schol. Lycophr. 183.

(385) Schol. Soph. *Electr.* 157.

(386) Dur. Sam. ap. Tzetz. *ad Lycophr.* 143.

(387) Apollod. I, 7, 6.

(388) Staphyl. Naucrat. ap. Clem. Alex. *Protr.* p. 20 Sylb. — Cf. Lycophr. *Alex.* 1123.

(389) Mithrod. ap. Hesych. *v.* Ἀγαμέμνον.

dove vedevasene il sepolcro, cioè dove era adorato, con quello di Esimno [390]), altro epiteto dello stesso nume solare, il quale ricorda Dioniso Esimnete [391]), cioè che altamente impera (da αἰσυμνάω) sulla terra e nel cielo. Il tempio di Artemide nella stessa città volevasi fondato da Agamennone; e i Megaresi dicevano, scrive Pausania, di avere l'eroico monumento della Ifigenia, che pretendevano di esser morta nella loro contrada; ma Esiodo nel catalogo delle donne non cantò ch' era morta, sì bene che per volere di Diana diventò Ecate [392]). Or sì come Apollo dicevasi figlio di Zeus, così Iperione fu detto figlio di Agamennone. Dicasi lo stesso di Artemide, figlia dell'uno e dell' altro co' nomi d'Ifianassa e Ifigenia. Clitemnestra ed Ifianassa, l' oscura sposa (κλύτη-μνήστρα, μνηστή) e la forte dominatrice (ἶφι-ἄνασσα), sono epiteti della stessa dea della Luna nell' oscuro e luminoso periodo del suo corso, ora detta consorte, ed ora figlia del nume del Cielo. — Ospite ed amico di Agamennone è detto Cinira da Omero, il quale ricorda ancora che quando a Cipro corse la fama dell' impresa contro Troja il famoso usbergo gli mandò, col quale nella guerra si coperse [393]). E se nota è la relazione con Afrodite del supposto re di Cipro, sacerdote della dea a Pafo [394]), immaginato dal suono della cetra (*Kinar* o *Kinnor*), con cui si accompagnavano i canti lugubri per la morte di Adone suo figlio [395]), ossia del Sole al tramonto, o nella seconda metà dell'anno, anche Agamennone fu connesso con la stessa dea, perchè ad Afrodite Argennide facevasi da lui fondare il primo tempio nella Beozia [396]); così che l' ospitalità e l'amicizia tra lui e Cinira non ad altro alludevano che all' unione de' due numi in diversi luoghi adorati. Uschold osserva che nella Beo-

(390) Pausan. I, 43, 3.

(391) Homer. *Odyss.* VIII, 258. — Theocr. *Id.* XXV, 48.

(392) Pausan. I, 43, 1.

(393) Homer. *Il.* XI, 19, sqq.

(394) Pind. *Pyth.* II, 26 sqq. — Theocr. *Id.* I, 10. — Hygin. *fabb* 58, 242, 270. — Tacit. *Hist.* II, 3.

(395) Movers, *Die Phoenizier* t. I, p. 244.

(396) Athen. XIII, p. 608. — Cf. Steph. Byz. *v.* Ἄργεννος.

zia, dove dicevasi nato Dioniso tauromorfo, incontravasi anche Agamennone [397]), il quale come Zeus, come l'etere, o il Cielo, si annunzia anche nel suo figlio Oreste, il sole oriente, il cui sorgere da' monti, donde il suo nome di *montanino* (ὀρέστης), la Luna scomparisce, al che accenna la favola della uccisione della madre Clitemnestra, mentre Menelao, fratello di Agamennone, nel suo figlio Megapente [398]), come Apollo nel suo figlio Lino, ricorda il lamento de' mietitori sul tramonto del Sole. A cagione de' loro opposti caratteri i due fratelli si considerarono anche come nemici, sebbene allorchè la tradizione mitica, o lo stesso Omero, il ratto di Elena tenne come fatto storico e come cagione della spedizione degli Atridi, della loro discordia non si fe' motto, ma se ne trova traccia nell'Odissea, in cui sul fatto del ritorno disconvengono [399]). Come nume solare Agamennone ebbe un potere molto esteso al pari di quello di Zeus, e perciò non solo su Argo, ma anche su molte isole Omero ne estese il dominio. La riunione de' principi greci con lui e Menelao non dee sorprendere, se si pensa ch'entrambi ebbero il loro essere da attributi nel nume della luce, e però viaggiano come il nume del Sole Apollo, o Dioniso. I Greci si riunirono in Aulide, dove secondo un' antica tradizione popolare il nume del Sole ebbe la sua casa [400]), e dove Agamennone la cerva sacrificò in vece d'Ifigenia, perchè Artemide Ifigenia eravi adorata [401]). E poichè a Lesbo adorato era Agamennone, anche in quell'isola tutti i principi ebbero ad accompagnarlo; e se pel ratto di Briseide egli si mostra l'effeminato Dionisio, come Achille il distruttore Apollo Sminteo, il mito ricordava Apollo come autore dell'ira Achillea, per la quale molti eroi eran travolti nell'Hades. Anche le armi di Agamennone manifestano il suo carattere divino. Come sul-

(397) Athen. XIII, p. 604.

(398) Homer. *Odyss.* IV, 11.—Apollod. II, 11, 1.

(399) Id. ibid. XIII, 136.

(400) Nork, *Myth. Wörterb.* t. I, p. 41.

(401) Pausan. IX, 19, 6.—In vece d'*Ifigenia* Lucrezio (I, 84) nomina *Ifianassa*, perchè entrambe non furono chiaramente ch'epiteti di *Artemide*, anzichè figlie di Agamennone.

l'Egida che difese Zeus nella guerra contro i Titani, sullo scudo di Agamennone Omero pose la Gorgona che faceva inorridire [402]). Il dragone a tre teste sullo stesso scudo o fu il simbolo del triplice Zeus, del Zeus *triocolus* da Pausania veduto in simulacro di legno nel tempio di Minerva in Argo, come quello che regnava nel Cielo, sotto la terra e sul mare [403]), o accennò alle tre stagioni in cui l'anno nel dominio sempre del nume fu primamente diviso; ed Omero non solo Agamennone paragona ad un nume, ma le prerogative di tre numi anche gli attribuisce, il volto di Zeus, il petto di Posidone, e le gambe di Ares [404]). Lo scudo è la vôlta del Cielo, dice Nork, e i dieci circoli di bronzo che vi sono intorno, le dieci regioni che giusta l'idea degli antichi dalla terra si estendono sino al cielo più estremo. Se questo scudo non convince della divina natura di Agamennone, si consideri l'usbergo ch'ebbe in dono da Cinira. Le 12 zone d'oro che il cingono riferivansi a' mesi, le 10 di acciaio e le 20 di stagno alle parti di ciascun mese, il quale per la triplicità delle fasi lunari diviso era in tre decadi. Il numero 10 è la prima decade, il 20 accenna alle due ultime. I tre cerulei draghi che anche vi si avvolgono, riferivansi all'anno rappresentato sotto l'immagine di un serpente, tripartito presso gli Egizii, e corrispondente alle *trieteriche* degli Elleni. Simbolo del colore della vôlta celeste è anche l'acciajo azzurrigno, e l'oro si riferisce al gialliccio splendore delle stelle del Zodiaco. Nè meno simbolico si dirà il suo elmo di quattro coni irto come quello di Pallade [405]), il quale era così grande, che coprir poteva i combattenti di cento città. Tale grandezza è certo simbolica; e sebbene Omero non parla della grandezza di quello di Agamennone, i quattro coni comuni ad entrambi dimostrano nondimeno il pari significato dell'uno e dell'altro. Il numero quattro fu quello del mondo, che s'ideò come un quadrato, d'onde la forma quadrata dell' er-

(402) Homer. *Il.* XI, 32 sq.
(403) Pausan. II, 24, 3.
(404) Iliad. II, 478 sqq.
(405) Iliad. IX, 41. — Cf. V, 743.

me, simbolo della visibile manifestazione dell'architetto del mondo Ermete Demiurgo; e però la lira di Ermete, simbolo del corpo del mondo, ebbe quattro corde, ma sette quella di Apollo, perchè rappresentò tutto il Cosmo. L'immensurabile elmo de' numi delle luce fu come la vôlta del cielo rappresentato con uno scudo. Anche Ennio nell'*Ifigenia* descriveva l'altisóno scudo del cielo con le sculture svariate da meravigliosi fulgori [406]); e che l'elmo di Pallade potè insieme appartenere ad Agamennone si vede dall'attribuzione all' uno ed all'altro dell'Egida, se il supposto re degli Argivi non fu che il re degli Olimpii. Ed Uschold fa notare sopratutto il preminente attributo della divinità di Agamennone, cioè lo scettro di Pelope, opera di Vulcano e di eterna durata, e che da Pelope dicevasi trasmesso a tutti i suoi discendenti [407]). Agamennone rappresentato era a Delfo con questo scettro sulla spalla, e con un bastone nella mano; e Pausania soggiunge che adorato lo scettro da'Cheronei col nome di Δὸρυ, o di *Asta*, e tenuto in un sacrario, in ciascun giorno gli si facevano sacrifizii [408]). Il significato di questo scettro come asta si spiega coll'identità del nume della guerra Ares e del Zeus Agamennone de'Carii. Sopra una moneta della città di Iasso nella Caria Ermete effigiavasi barbato, con elmo ed armato di lancia e di scudo [409]). Erodoto ricorda il *Zeus Stratio*, o guerriero, da' soli Carii adorato presso la città di Labranda [410]), e che a Milasa in un tempio comune veneravano co' Misii e co' Lidii lor conseguinei, dice lo stesso storico [411]). Strabone scrive che tenuto era in grande venerazione da' Milasii non solo, ma anche da tutti i popoli delle città convicine [412]); e da Eliano è noto, che il tempio, del quale tuttavia rimangono le rovine, da Milasa era propriamente lontano 70 stadii, dalla statua del nume pendeva una spada (ξίφος), e che *Stratio* fu detto perchè i Carii i pri-

(406) Enn. *fr*. ed. Vahlen, p. 119 sq.

(407) Vedi p. 212.

(408) Pausan. X, 30, 1. — Cf. IX, 40, 5.

(409) Uschold, *Vorhalle* etc. t. I, p. 284.

(410) Herod. V, 119, 2.

(411) Id. I, 171, 7.

(412) Strab. XIV, p. 659.

mi militarono per mercede, inventarono la doppia impugnatura degli scudi, e le creste adattarono agli elmi [413]). Ma il primo nome di questo dio *Sabaoth* de' Carii, che Strabone dice ancora nominarsi *Osogo*, e Pausania *Ogoa* [414]), si può forse ben confrontare con Athene Ὄγκα, cioè con l'Astarte de' Fenicii [415]), la stessa che la dea battagliera de' Persiani [416]); in guisa che siccome Athene o Minerva fu detta Ὄγκα, cioè armata (da ὄγκος, *cuspis*), così il Zeus de'Carii si distinse coll'epiteto di Ὄγκος, che nelle diverse opinioni di Siebelis, di Ciampi e di Kramer sarebbe la vera lezione da ritenersi ne' citati scrittori, e da riferirsi alla spada di cui era armato, come fu detto *Labradeo* dalla bipenne (λάβρυς) che in atto di ferire teneva alzata. Dopo che Arseli di Milasa combattendo in aiuto di Gige uccise Candaule ed il suo alleato, era fama che in mano del nume adattò la bipenne tolta tra le altre spoglie al re della Lidia, e che nella guisa stessa del sacro scettro di Pelope passato ad Agamennone come cosa sacra era stata trasmessa a tutti i re Lidii da che Ercole ne fe' dono ad Omfale dopo l'uccisione d'Ippolita regina delle Amazoni, alla quale era appartenuta [417]); e non giovano quindi le osservazioni del dotto traduttore di Pausania, il quale il nome di *Ogoa* spiega coll'illirico, o lo slavo, e nel citato scrittore leggendo Ὠγνια, Giove Ὄγκος interpetra per *Giove Fuoco* [418]).

Ma il Zeus della Caria, prosegue a dire Nork, presso le stirpi tracie in Tebe, a Creta e nell'Arcadia fu detto Ermete. I nomi di Zeus Ἄρειος, Agamennone ed Ermete sono diversi, ma non già i numi che i Traci ed i Carii adorarono con questi nomi. Cadmo vien detto mercenario di *Ares* [419]), come un essere particolare immaginato da un attri-

(413) Ælian. *Hist. Anim.* XII, 30.

(414) Pausan. VIII, 10, 4.

(415) Steph. Byz. *v.* Ὀγκαῖα. — Cf. Movers, *Die Phoenizier* t. I, p. 642.

(416) Plut. *Artoxers.* III, 1. — Cf. Io. G. Stickel, *De Dianae Persicae monum. Graechwiliano.* Ienae 1856.

(417) Plut. *Quaest. gr.* 45.

(418) Seb. Ciampi, *Volg. di Pausania* t. IV, n. 193. — Cf. G. Kramer, *Strabonis geographia.* Berol. 1852, t. III, p. 136.

(419) Apollod. III, 4, 2.

buto di Ermete; e per la ragione stessa Ares fu detto padre di Ermione, consorte di Cadmo [420]). Ermete, o Cadmo, fu presso i Traci il nume della guerra, adorato specialmente da' re Traci [421]); e da Pausania è noto che in Olimpia vedevasi un Ermete che sotto l'ascella teneva un ariete, e che coperto il capo di elmo, era vestito di tunica e clamide [422]). La guerresca efficacia di Ermete risulta anche da che Cadmo presso i Cretesi dinotò tutta un'armatura, cioè l'elmo, l'asta e lo scudo [423]). Or se Agamennone non fu diverso da Ermete, non è più enimmatico il racconto di Omero, che il divino scettro di Pelope provenne da Ermete. Per ispecial grazia de' Numi gli antecessori di Agamennone ottennero lo stesso scettro di eterna durata, come Ermete il portava per comando di Zeus. L'affinità tra Ermete ed Agamennone si dimostra anche da che era questo rappresentato a Delfo come quello in Olimpia. Se l'immagine di Ermete adorata da' Feneati portava la lancia, quella di Agamennone appoggiavasi sullo scettro o sull'asta, e teneva nella destra un bastone. Tal bastone è il magico e simbolico ῥάβδος di Ermete, il quale chiude gli occhi ai mortali, e ridesta i dormienti [424]), perchè nelle novelle generazioni ringiovanisce le schiatte trapassate. Così Agamennone nasce da Atreo, il cui fratello Tieste ricco di greggi (πολύαρνος) [425]), nella guisa stessa di Ermete κριοφόρος, o portatore dell'agnello, come custode e propagatore delle greggie era venerato [426]). E nel modo stesso che il mito fa da Tieste rapir la consorte al fratello [427]), Ermete, non già Paride, come dice Euripide, rapisce Elena a Menelao [428]), ed Ermete identificato con Agamennone rapitore di Briseide è lo stesso Paride, o Faride, figlio di Ermete e di Filodamia di Danao secondo Pausa-

(420) Apollod. III, 4, 2.
(421) Herod. V, 7.
(422) Pausan. X, 27, 8.
(423) O. Müller, *Orchom.* p. 217.
(424) Homer. *Odyss.* V, 48.
(425) Homer. *Il.* II, 106.
(426) Homer. *H. in Merc.* 567.—Hesiod. *Theog.* 444 sqq.—Aristoph. *Thesm.* 977.—Pausan. IX, 34, 2.—Schol. Soph. *Phil.* 1459.—Eustath. p. 1776, 1.
(427) Vedi p. 213, nota (363).
(428) Eurip. Ἑλεν. 243 sqq.

nia[429]); e poichè Paride, nome di origine semitica, significò toro (פר, *far*), anche Agamennone-Zeus come rapitore di Briseide amata da Achille, e di Elena, con cui si sposò a Leuce [430]), fu il toro che nell'equinozio di primavera rapisce Selene-Europa sorella di Ermete-Cadmo, ed è in fatti ad un toro paragonato da Omero [431]). Alcun divario non vi è perciò se or si allega il ratto d'Elena come cagione della guerra, ed or la discordia tra Agamennone ed Achille per la Briseide come quella del male di tanti eroi. E se Agamennone ridà la sua preda ad Achille, come Elena a Menelao, nella guisa stessa che Plutone riconsegna Proserpina a Zeus, e Tifone Iside ad Osiride, tale scambio di possesso non ad altro allude che all'alternativa relazione invernale ed estiva del nume dell'anno, o del Sole, con Selene, o la dea della Luna [432]).

Ma se così stanno le allegoriche spiegazioni de' miti risguardanti Agamennone, io non credo che dal Zeus de' Carii ne immaginasse Omero la persona favolosa. Suppone Nork che Agamennone non si considerò come re se non dopo che i Carii scacciati dall'Ellade, passarono nell'Asia minore, dove diffusero il culto del Giove Cario, di cui parla Erodoto. Ma, oltre che ad un tempo meno antico si riferisce il fatto, vero o supposto, che Plutarco ricorda parlando di Gige ed Arseli [433]), perchè Gige si comincia a far regnare nell' anno 715 a. C.[434]), il culto di Zeus Λαβράδιος della Lidia, e più ancora quello di Mennone, figurati entrambi negli *Xoani*, o simulacri di legno [435]), qual fu il Palladio di Troja, e le immagini di Minerva ch' Eustazio dice che adoravansi a Chio, a Focea, a Marsiglia ed a Roma [436]), fa pensare al contrario che dall'Asia Minore passò nell' Ellade il culto di Agamennone; il quale se fu Zeus, o l'Etere, secondo le addotte

(429) Pausan. IV, 30, 2.
(430) Philostr. *Her.* XIX, 16.
(431) Iliad. II, 480 sqq.
(432) Nork, *Op. cit.* I, p. 44.
(433) Vedi p. 163, nota (83).
(434) Larcher, *Chronol. d'Herodote* t. VII, p. 212.
(435) Massur. Sab. ap. Serv. *ad Æn.* II, 225. — Cf. Serv. *ad Æn.* IV, 56.
(436) Eustath. *ad Il.* p. 627, 14.

spiegazioni di Stafilo Naucratita e di Mitrodoro citato da Esichio, egli sembra che al Μεμνων asiatico gli Elleni non aggiunsero che l'*ἄγαν*, o il *valde*, per dinotare il cielo del tutto irremovibile. Regnando Enopione Jone di Chio, il poeta tragico, ricordava i Carii con gli abitanti dell'Eubea dall'isola di Creta passati nella sua patria, dove la tradizione favolosa cinque figli faceva generargli, Talo, Euante, Melane, Salago ed Atamante 437). Con Talo, o il terribile *Moloch* de' Fenicii adorato a Creta e nella Sardegna 438), basta riconoscere le persone mitiche di tutti gli altri 439); e sebbene con Enopione saper non possiamo l'epoca di tal passaggio, perchè il supposto re di Chio non fu che la personificazione della fattura del vino celebre di quell'isola, da quella degli Abanti si vede nondimeno di quale antichità fosse stata, e dalla favola narrata da Ione si scorge qual conto far ci dobbiamo di narrazioni simili. Credendo vere Raoul Rochette le persone favolose di Enopione, de' suoi figli, e di Anficlo dell'Eubea 440), il quale nel regno di Chio facevasi loro succedere, dice che ne incominciò il regno verso l'epoca della guerra trojana 441), e ad un'epoca anche più antica si può ben risalire, se riflettiamo che nella quarta età dopo di Anficlo la tradizione faceva da Ettore discacciare da Chio i Carii e gli Abanti, come Pausania scrive con la stessa testimonianza di Ione. Più sicuramente il passaggio de' Carii a Chio può riferirsi all'epoca della grande migrazione jonica, anteriore alla

(437) Ion. Ch. ap. Pausan. VII, 4, 8.

(438) Vedi L. Merklin, *die Talos Sage u. das Sardon. Lachen.* Petersb. Acad. 1850. — F. M. Avellino, *Il mito di Talo* nelle Mem. della R. Accad. Ercolanese v. IV, P. I, p. 37-114. Nap. 1852.

(439) Troppo lungo sarebbe il dimostrare come quasi tutti si riferiscono a *Dioniso* ed *Apollo*, e basta dire che in *Salago* si personificarono i clamori (σαλαγαι) delle feste bacchiche.

(440) Il nome di *Amficlo* come αμφίκλυσος ed αμφιθάλασσος parmi riferirsi al mare, il quale chiude intorno (da ἀμφί e κλοιὸω) le isole, ed essere appartenuto a quello dell'Eubea, come alla stessa isola di Chio; così che essendo in entrambe adorato *Nettuno*, gli Abanti e que' di Chio sotto il nome di *Amficlo* come re proprio vantar potevano il mare che difendeva le loro isole.

(441) Herod. V, 119. — Cf. I, 171.

guerra di Troja; e chi può supporre che in un tempo così rimoto si effigiasse Agamennone armato di lancia e di scudo, qual si vedeva Zeus a Milasa [442]), e forse ad altre città dell'Asia Minore? Fu piuttosto Omero, il quale i Numi abbassando alla condizione di uomini con tutti quelli che figurano nell'Iliade il celebrò come principe di Argo, dopo che gli stessi Carii nel Mennone asiatico adorarono Zeus-Agamennone di Sparta. L'innominato figlio dell'Aurora, dal quale Omero fa a Troja uccidere Antiloco figlio di Nestore [443]), è Mennone, il quale dal poeta celebrato per la sua bellezza [444]), da Esiodo è detto appunto figlio dell'Aurora e di Titono [445]). Or se il figlio dell'Aurora, o di Emera, cioè il giorno, come Mennone è detto da Ellanico [446]), altro non è che il Sole, che il cielo percorre dall'oriente all'occidente, si spiega perchè dalle eminenze del Caucaso gli si fa condurre da Ditti Cretese gli Etiopi e gl' Indiani in aiuto di Priamo [447]). Omero gli Etiopi distinse in orientali ed occidentali [448]), e non è affatto a pensare alla propria Etiopia, della quale Mennone dicevasi re dall' autore dell' *Etiopide* Arctino e da altri [449]), nè all' Egitto, donde facevasi anche muovere in aiuto del favoloso suo zio; e la stessa *Susa*, da cui venendo dall' Egitto dicevasi passato a Troja [450]), sembra introdotta nella favola quando col dio *Serah* de'Fenicii e col *Ciris* de' Persiani si conobbe identico il Mennone degli Elleni, e la costruzione della rocca della città capitale della Persia gli fu attribuita [451]), che fu la magione, o il tempio, in cui il Sole fu adorato, come nella Etiopia e nell' Egitto. Anche le mura di Babele si dissero edificate da Belo, o dal Sole che vi si adorava, e dallo stesso Mennone [452]),

(442) Homer. *Odyss.* IV, 188.

(443) Id. *ibid.* XI, 522.

(444) Hesiod. *Theog.* 984.—Cf. Euseb. *Chron.* I, 15, 5.

(446) Schol. Hom. *Il.* III, 151.

(447) Dict. Cret. IV, 4.

(448) Homer. *Odyss.* I, 24.

(449) Arctin. *Æthiop.* — Diod. Sic. II, 22, 4. — Cremut. ap. Plin *H. N.* X, 37.

(450) Pausan. X, 31, 7.

(451) Herod. V, 53. VII, 151.—Strab. XV, p. 725. — Steph. Byz. *v.* Σοῦσα.

(452) Ampel. c. 8, ed. Tzschucke. Lips. 1793, p. 97.

e i molti *Mennonii* eretti in diverse contrade dell'Asia non furono che tempii solari, come a Pafo, dove Mennone dicevasi anche sepolto [453]). Dall'Asia il culto di Mennone fu trasferito a Tebe nell'Egitto, e Diodoro cercando di spiegare la favola di Mennone col supporre il di lui padre Titono dall' Oriente passato con le sue spedizioni nell'Etiopia [454]), non comprese che le memorie che rimanevano in diverse regioni erano da attribuire al suo culto. L'ultimo dotto interpetre italiano di Pausania credendo Mennone persona effettiva scrive: « È vero che i poeti stanno più alla favola che alla storia; ma ciò non toglie che talvolta mescolino favola e storia, la quale dice che Mennone ucciso da Achille fu sepolto presso il fiume Bada in Siria secondo Simonide (ap. Strab. p. 728), ma Strabone (XIII, p. 587) lo fa tumulato presso lo sbocco in mare del fiume Esepo [455]). Così dicendo Mennone egli lo credette persona storica; ma dalle cose dette si vede che se volevasi sepolto in diversi luoghi, era perchè vi si adorava, e la storia che i poeti per lo più mischiavano alla favola era quella de' culti e dell'adorazione de' numi, che conoscer dobbiamo ed interpetrare, se prender non vogliamo per istoria la favola, che per opera di Omero e degl' imitatori ci presentò i numi trasformati in uomini. I sepolcri di Mennone in più luoghi furono come quelli di Osiride a Tebe, di Giove a Creta, di Teseo nell'isola di Sciro, e poi in Atene [456]), di Oreste a Tegea [457]), di Diomede nell' isola che ne pigliò il nome nella Daunia, e di Partenope in Napoli, per non dire di altri numi, e di epiteti di numi personificati nella simbolica della natura, che gli antichi s'immaginarono come altrettante persone storiche, alle quali attribuirono le fondazioni delle città che li adoravano, e dove se ne eressero i sepolcri quando furono malamente creduti uomini. Così che se

(453) Dict. Cret. VI, 10. — Cf. Jacobs, *Ub. die Gräber des Memnon.* in Verm. Scriften P. IV. — Nork, *v. Lex. Myth.* t. III, p. 134.

(454) Diod. Sic. IV, 75, 4.

(455) Seb. Ciampi, *Osserv. sopra un passo di Pausania* ecc. nella trad. dello stesso. Milano 1838, t. V, p. 26.

(456) Plut. *Thes.* 36. Cf. *Cimon.* VIII, 6.

(457) Herod. I, 67 sq. Cf. IX, 11.

Mennone altro non fu che il Sole, l'astro maggiore sarebbe stato così detto dall' aversi sempre nella memoria, come presentissimo, nella guisa stessa che Ebone, Dioniso o lo stesso Sole, nella nostra Napoli, ed Agamennone sarebbesi nominato l'Etere, o la vôlta del Cielo del tutto irremovibile.

Che tutta una simbolica naturale del nuovo anno, o del nuovo Sole si contenga nelle altre tragiche avventure della reggia di Micene si vede altresì dal nome di Egisto, o dal numero degli anni del suo regno dopo quelli di Agamennone. Per 17 anni Eusebio fa regnare Egisto [458]; ma Omero non gliene attribuisce più di sette compiti, col dirlo nel corso dell' anno ottavo ucciso da Oreste [459]; dal che si vede che i Cronologi a loro arbitrio il numero degli anni adattavano a' loro sistemi senza tener conto delle testimonianze più antiche, se pure da Eusebio o da altri ai sette anni compiti del regno di Egisto non si unirono malamente i dieci anni che la tradizione favolosa faceva Oreste dimorare nella Focide presso di Strofio dopo l' uccisione del padre. Se Agamennone dinotò più probabilmente l' etere, o il Cielo, o anche il figlio dell'etere Zeus [460], o lo stesso *sublime candens* di Ennio [461], la sua mitica uccisione per opera di Egisto simboleggiò il mese in cui più tenebroso è il Cielo, quello cioè di decembre, il quale ha per segno la capra, che credevasi di avere allattato Egisto, d' onde egli ebbe il nome di *Caprino*.

Dopo di Egisto, Eusebio nomina insieme Oreste, Tisamene, Pentilo e Comete, ai quali attribuisce insieme 58 anni di regno, al termine de' quali dice avvenuta la discesa de' Dorii nel Peloponneso [462]. Ma Pausania l' irruzione de' Dorii ricorda regnante Oreste [463]; e se coll'occupazione degli Eraclidi ebbe termine il regno di Micene, an-

(458) Euseb. *Chron.* I, p. 133.

(459) Homer. *Odyss.* III, 305.

(460) I. Lyd. *de Mens.* IV, 46 p. 82 ed. Bonnae.

(461) Fragm. ed. Wahlen. Lip. 1854 p. 142.—Nell'*Epicarmo* Ennio anche diceva: *Istic est is Iuppiter quem dico; quem Graeci vocant Aërem.* (Varr. *de LL.*V, 65).

(462) Euseb. *Chron.* I, p. 413.

(463) Pausan. VIII, 5, 1.

che senz' altra considerazione ciò solo basterebbe a far riguardare come favolosa la successione de' figli di Oreste nello stesso regno, benchè Apollodoro e Pausania i detti figli ad Oreste attribuissero [464]). E se non par dubbio che questi scrittori siano stati di guida ad Eusebio nel ricordare la supposta successione nel regno di Micene, e che i 58 anni di regno che a tali re attribuiva, calcolati furono dalla caduta di Troja, e quindi dal ritorno di Agamennone alla irruzione degli Eraclidi, tutta l'*Orestiade* importa esaminare per vedere la possibilità dell' effettiva esistenza di Oreste e de' suoi successori, e se sia maggior vantaggio conoscere il vero, o la storia delle idee morali de' Greci in proposito della impressione che i fatti tragici anche favolosi facevano in coloro che vedevano rappresentare quelli di Oreste. Se con trasporto ancora assistiamo alle tragedie di Oreste, e l' arte ammirando de' poeti non ci curiamo della verità e delle favole, e dello stesso dolore arrecatoci dalle scene di sangue rappresentate sulle allegoriche allusioni e su tradizioni false o immaginarie, importa pure studiare i miti che davan luogo all'arte, per esser migliore, anzi supremo diletto, quello che ci viene dal vero.

Omero narrava di Oreste, unico figlio di Agamennone e di Clitennestra, fratello di Crisotemi, Laodice ed Ifianassa [465]), col dire che dato non era al padre di vedere il diletto figliuolo, trucidato come fu a tradimento da Egisto. Sette anni avea Egisto imperato nella ricca Micene quando nell' anno seguente ritornando Oreste da Atene il perfido assassino spogliò di vita e la funebre cena imbandì agli Argivi per la morte dell'odiosa madre non meno che del drudo imbelle [466]). Grande gloria si acquistò Oreste presso tutti come uccise l'uccisore del padre [467]); nè altro di lui ricorda il poeta; così che la leggenda venne poi compirsi dalla tradizione popolare, se non da' tragici, i

(464) Apollod. II, 8, 2. — Pausan. II, 18, 5. — Cf. Tzetz. *ad Lycophr.* 838.

(465) Homer. *Il.* IX, 142 sqq.—284 sqq.

(466) Homer. *Odyss.* III, 306 sqq.

(467) Id. *ibid.* I, 298 sqq.

quali de' favolosi casi di Oreste si facevano interpetri nelle loro stupende rappresentazioni. Ferecide scriveva che Egisto uccise il figlio di Laodamia, la balia di Oreste, credendolo lo stesso Oreste, il quale tre anni avea quando fu alla morte sottratto, come ricordava Erodoro nella sua *Pelopea* [468]). Salvato fu da Arsinoe, e da Laodamia [469]), o anche da Taltibio, l'araldo di Agamennone, il quale procurò che trasportato fosse nella Focide presso di Strofio [470]). Ritornato dopo un decennio con Pilade figlio di Strofio, si vendicò della uccisione del padre; ma esagitato dagli amici di Egisto, o dalle Furie, come si narra da' più, come reo di omicidio e di parricidio, per comando del Nume si condusse ad Atene regnando Demofonte; e presentatosi al giudizio dell'Areopago, fu assoluto [471]). La più specificata storia di Oreste si legge ne' Cronologi della decadenza [472]), i quali nondimeno sembra che l'attingessero da altri storici, anzichè da' tragici. Or se tante autorità si leggono e tante circostanze, parrebbe strano dubitar di Oreste, e de' grandi misfatti che compivansi nella reggia di Micene; e pure del tutto mitiche sono tali narrazioni, delle quali la più semplice dava luogo alle altre, e in guisa poi si moltiplicavano da farci credere come storia quel che non fu se non favola e poesia; e da' nomi che ricorrono in tutta la narrazione mitica la leggenda si spiega, dalla quale poi si avevano le più belle composizioni tragiche.

Chi fosse il supposto padre di Oreste si è veduto dalle cose già dette; e siccome *Oreste* (Ὀρέστης) dinota *montanesco*, o *montanino*, si comprende che altro non fu che il Sole figlio del cielo, il quale a' popoli mediterranei apparisce primamente in su' monti; e se di questo dato ci persuadiamo, tutta la rimanente favola di Oreste spiegasi facilmente. Perchè la madre *Clitemnestra*, sorella di Ele-

(468) Schol. Pind. Pyth. XI, 25.
(469) Schol. cit. *ib.*—Pherecyd. *fr.* 96.
(470) Dict. Cret. VI, 2.
(471) Nic. Damasc. *fr.* 34.
(472) Malala, *Chronogr. p.* 109. — Cedren. *Comp. hist.* p. 229. — Joann. Antioch. p. 25. — Cf. Eustath. *in Dionys. Perieg.* 620.

na [473]), o di *Selene*, cioè la Luna, è la stessa dea lunare, come la sua ancella *Climene* [474]), spiegata dall' attributo simile di Plutone [475]), è il pianeta istesso nell'oscuro (κλύμηνος) periodo del suo corso, l'opposto cioè di *Calliste*, o *Callisto*, che dicevasi egualmente una Ninfa, o ancella amata da Artemide [476]), ed analoga a Clitemnestra, ossia l'inclita (κλύτη) sposa (μνήςή) del Cielo, come *Callisto*, ossia *la bellissima*, supposta madre di Pane e di Arcade da Epimenide [477]), fu la prima volta detta Artemide da Pamfo, tal nome attingendo nondimeno dagli Arcadi [478]). L' uccisione di Agamennone per opera di Clitemnestra [479]) si spiega col sorgere, o risplendere della Luna dopo il tramonto del Sole; e se quindi Oreste uccide la propria madre, è perchè il Sole che da' monti rinasce nell' empireo, lo splendore della Luna fa del tutto venir meno e scomparire; e sì per tale non dubbia spiegazione, sì per l' origine egizia del mito, e quindi per la verità della tradizione circa la colonia egizia fondatrice di Argo importa molto notare che anche nella egizia mitologia parlavasi di *Oro* che uccise la propria madre per far vendetta del padre. In un luogo diverso, e fuori dell' importante trattato intorno Iside e Osiride, dove era più acconcio parlarne, Plutarco riferisce la curiosa allegoria, e senza spiegarla si limitò a dirci che gli Egizii ricorsero a racconti favolosi ed incredibili per significare come le diverse affezioni dell'anima e del corpo simboleggiate siano nella divisione di *Oro*, e nella punizione che per la uccisione della madre gli fu inflitta; perchè trattandosi della pena da dargli uno de' numi più antichi propose che a lui lasciandosi il sangue e il midollo, gli si strappassero l'adipe e la carne, come se queste parti del suo corpo venute gli fossero da Isi-

(473) Apollod. III, 16, 6.

(474) Homer. *Il.* III, 144.—Dict. Cret. I, 3. — Ovid. *Heroid.* XVII, 267.

(475) Suid. *v.* Κλύμενος.

(476) Apollod. III, 8, 2.—Hesiod. ap. Hygin. *P. A.* II, 2.—Ovid. *Met.* II, 425.

(477) Schol. Vat. in Eurip. *Rhes.* 36.

(478) Pausan. VIII, 35, 8. — Cf. I, 29, 2.

(479) Æschyl. *Agam.* 1382, 1438 sq.— Eurip. *Orest.* 26.—Schol. Lycophr. 1093, 1102.

de, e le altre da Osiride [480]). A queste strane spiegazioni riuscirono gli Egizii quando, perduto il significato allegorico del mito, si diedero a credere all' uccisione effettiva di Osiride per le mani d' Iside, e d'Iside per le mani d'Oro, come gli Argivi credettero a quella di Agamennone ucciso da Clitemnestra, e di costei da Oreste. I due miti si spiegano mirabilmente l'uno coll'altro, ed è singolare che nè Jablonski, nè Creuzer, nè altri dotti mitologi si avvalsero della curiosa testimonianza di Plutarco per ispiegare il mito egizio, o il greco, i quali sono manifestamente identici.

Egisto, cioè il *Caprino* figlio di Tieste, che secondo la tradizione favolosa più antica assassinar faceva Agamennone con tutti i suoi compagni, invitandoli ad un banchetto a Micene [481]), non allude che allo stesso Sole nel segno della *Capra*, con cui un anno finisce ed un altro ne principia, l' anno novello sostituito all' anno più antico della primavera, il quale cominciava nella costellazione del Toro, al quale Omero paragonò in fatti Agamennone [482]). I supposti anni di regno di Egisto sono da Nork (*v. Ægystus*) rapportati all'anno magno (ἀΐδιος ἐνιαυτός) di due Olimpiadi [483]), al quale si accenna ne' periodi di altre tradizioni mitiche (la dimora di Ulisse presso di Calipso [484]), le peregrinazioni di Menelao e di Enea [485]), ed al cui termine ricorreva la festa a Delfo, nella quale vedendosi l' uccisione del serpente per mano di Apollo, era il nume rappresentato da un fanciullo, cioè il nuovo Sole, che al nuovo anno dava principio [486]); sebbene gli an-

(480) Plut. *Fragm.* VI, 4, ed. Didot, t. V, p. 3.—Nel trattato d'*Iside e di Osiride* (19 e 20) parla di *Oro* che vendicar doveva le ingiuste offese fatte al padre ed alla madre, ed appena accenna come di vane finzioni la punizione di *Oro* e della stessa Iside troncata del capo, senza allegarne la cagione, perchè era nell'allegoria dell' alternarsi del Sole e della Luna sull' orizzonte.

(481) Homer. *Odyss.* XI, 422, XXIV, 97.

(482) Iliad. II, 480.— Odyss. IV, 535.

(483) Apollod. III, 4, 2. — Suid. *v.* Καδμεία νίκη.

(484) Homer. *Odyss.* VII, 261.

(485) Id. *ibid.* IV, 82. — Virg. *Æn.* I, 755. V, 46.

(486) O. Müller, *Proleg. myth.* p. 302.

ni stessi suppor si possono anche calcolati sull'ottavo mese dell'anno dopo quello che succede alla primavera. Il Focese figlio di Strofio e di Antifatea, padre di Astidamia e di Pilade [487]), dal quale il mito allevar faceva Oreste [488]), nel suo nome di *Strofio*, o *Vergilio*, si disvela pel solstizio, in cui l'anno verge, o si avvicenda, perchè in esso termina e ricomincia. L'amico di Oreste Pilade, detto ora figlio, ed ora padre di Strofio [489]), è l'allegorica porta del Cielo, a cui il Sole giunge, e da cui esce nell'apparente suo corso. Allo stesso Pilade si riducono i nomi allegorici simili, Pilemene padre di Arpalione [490]), Pilaone figlio di Neleo [491]), Pileo figlio di Leto e fratello d'Ippotoo [492]), Pilas figlio di Cleso [493]), e Pilo figlio di Ercole e della Ninfa Ippo [494]). Tutti questi favolosi personaggi, condottieri di combattenti nella guerra trojana, ebbero i loro nomi dalle πύλαι, o *porte* del Sole, o dell' anno nel solstizio d' inverno, e per tali si appalesano nelle loro genealogie e ne' loro figli, che alludono alla stagione invernale; perchè Arpalione, cioè il rapitore, è l' inverno che rapisce o distrugge la vegetazione; Neleo dicevasi figlio di Nettuno [495]), e si considera come variante di Nereo, noto nume marino [496]); Leto è il tempo più oscuro dell' anno, ed Ippotoo ed Ippo non alludono che al cavallo nettunio, simbolo dell' umido inverno. Tra questi ed altri nomi analoghi a quello di Pilade si annovera da Nork Pilamene figliuol di Gigea [497]); ma Omero ricorda Talamene, condottiere de' Meonii [498]), e se per la sua genitrice, la Ninfa della palude, si può intendere la stagione più piovosa dell'anno, Talamene sarebbe il mese più affliggente, quello in

(487) Schol. Eurip. *Or.* 35.—Pausan. II, 29. 4.

(488) Æschyl. *Ag.* 880 sq.

(489) Schol. Eurip. *Or.* 753.—Pausan. II, 29, 4. II, 16, 5.

(490) Homer. *Il.* II, 851. XIII, 643.

(491) Apollod. I, 9, 9. — Schol. Apollon. I, 156.

(492) Homer. *Il.* II. 842 sq.

(493) Apollod. III, 15, 5.

(494) Id. 2, 7, 8.

(495) Homer. *Odyss.* XI, 254.

(496) Maury, *Hist. des Relig. de la Grèce*, t. I, p. 273, nota (3).

(497) Nork, *v. Pylades.*

(498) Iliad. II, 864 sq.

cui dominano le nebbie, i venti e le pioggc. Le supposte madri di Pilade, *Astiochea*, *Anaxibia* e *Cidragora* [499]), come la sorella Astidamia, accennano alla Luna, alla dominatrice della città (ἀστυ-όχη), alla possente (ἀναξι-βία) dea lunare, gloriosa nell'agora (κυδρ-ἀγορά), o nel foro, che illumina con la splendida sua luce. E Medone, o Medeone, che Ellanico dice da Pilade procreato con Elettra (la stessa Luna), sorella di Oreste [500]), e supposto fondatore della città dello stesso nome nella Focide [501]), ricorda il Medeo figlio di Giasone e Medea [502]), cioè lo stesso Sole, il quale nella primavera che ritorna la natura ricrea, medica e risana da' malori dell' inverno [503]). Che se allegorici furono tutti i personaggi dell' *Orestiade*, e della real casa di Argo e di Micene, tale si dirà pure Taltibio, il suonatore di tromba (ταλ-θύβιος) ed araldo di Agamennone [504]), il quale Oreste salvò dalle mani di Egisto [505]), e che nel suo uffizio ricorda Cerice figlio di Ermete e di Aglauro, figlia di Cecrope, o di Eumolpo, dal quale la stirpe de' Cerici, o Araldi in Atene pregiavansi di discendere [506]), come da Taltibio quella de'Taltibiadi a Sparta, ai quali data era la prerogativa di esercitar sempre l'uffizio di araldo [507]); nè altro fu in effetti che lo stesso Ermete, araldo de' Numi [508]), il quale come apportatore della primavera effigiavasi con in dosso l'ariete, e chiamavasi perciò Κριόφορος [509]).

Coll'autorità di Omero Pausania dice che Ermete più degli altri dei si credeva che le greggie propagasse ed avesse in custodia; ma è notabile ch' egli stesso soggiungeva di non rivelare quel che in pro-

(499) Pausan. II, 29, 4. — Schol. Eurip. *Or*. 753. *ib*, 33. — Hygin. *fab*. 117.

(500) Hellan. ap. Pausan. II, 16, 7.

(501) Id. ap. Steph. Byz. *v*. Μεδεών.

(502) Hesiod. *Theog*. 1001.

(503) Nork, *v*. *Medon*.

(504) Homer. *Il*. I, 320. — Ovid. *Her*. III, 9.

(505) Pyrand. ap. Plut. *Parall. min*. 37.

(506) Pausan. I, 38, 3. — Phan. Eres. ap. Hesych. *v*. Κήρυκες.

(507) Herod. VII, 134, 1.

(508) Homer. *H. in Merc*., *v*. 2. — Apollod. III, 10, 2. — Antonin. Lib. *Met*. 23.

(509) Pausan. V, 27, 8. IX, 22, 1.

posito di tal nume si diceva ne' misteri della *Grande Madre*, o di Cerere [510]), e che riferir dovevasi all' allegoria già detta, alla spiegazione diversa dalla credenza comune, tanto più perchè nel villaggio di Ecalia tra Messene e Megalopoli il simulacro di Ermete Crioforo, o *porta-agnello*, si vedeva presso quello di Apollo Carnio [511]), col quale Ermete era in relazione, perchè riferivasi allo stesso nume della primavera. Fu tale Taltibio, del quale Pausania ricorda prima il monumento (μνῆμα) a Sparta, poi il monumento ed il sepolcro (τάφος) nella piazza della città [512]); e poichè sacrato (ἱερὸν) Erodoto nominò quello di Sparta [513]), Mustoxidi osservava che de' mortali indiati tempio era il sepolcro; ma era al nume della primavera che rendevansi i funebri onori tostochè l'epiteto ne fu vanamente creduto un nume, e vanamente gli Egiesi pretendevano che il vero sepolcro di Taltibio era quello che vedevasi presso di loro [514]). Ed ecco su quali leggende favolose Eschilo componeva la sua stupenda ed incomparabile trilogia, uno de' poemi più sublimi a cui siasi mai sollevata la fantasia degli uomini, e che dopo l'Iliade e l'Odissea si ha come il più ricco tesoro della poesia greca.

Strabone sulla tradizione degli scrittori, e delle memorie posteriori ad Omero scrive che Oreste morì in Arcadia prima di condurre la colonia degli Eolii, che poi Pentilo, suo successore e suo figlio, condusse sino nella Tracia, nel ritorno degli Eraclidi, e 60 anni dopo che Troja fu presa [515]). Stefano dice che morì in Oresto, morsicato da una vipera [516]); e più importante sarebbe quel che narra Erodoto del suo tumolo scoverto a Tegea, e delle sue ossa trasportate a Sparta secondo l'oracolo [517]), se per le cose dette e le ossa ed il tumolo di Oreste non fossero incredibili. Aulo Gellio *homo fabulator* a tal

(510) Pausan. II, 3, 4.
(511) Id. IV, 33, 4.
(512) Id. III, 12, 7. — Cf. VII, 23, 11.
(513) Herod. VII, 134, 1.
(514) Pausan. III, 12, 7.
(515) Strab. X, p. 582.
(516) Steph. Byz. *v.* Ὀρέσται.
(517) Herod. I, 67 sq.

proposito nominò Erodoto [518]); ma era la tradizione che favoleggiava sul supposto tumolo di sette cubiti [519]), o di dodici piedi e più, era il popolo che una smisurata statura attribuiva ai supposti eroi dell'epoche primitive. Nè è meraviglia, perchè sin quasi all'età nostra si è creduto a' giganti, e il nostro Vico non solo con lo stesso Aulo Gellio sosteneva che nelle prime età gli uomini furono di corpi stragrandi, e che poi nella vecchiezza del mondo furono ridotti alla statura di oggidì, ma anche alle ossa di giganti scoverte su' monti volle dare a credere seguendo Pietro di Ailly [520]), il quale scrive che furono i giganti e prima e dopo del diluvio, e ch'egli in questo copiò senza citarlo dopo averlo censurato pel suo sistema di cronologia; ma i geologi e i naturalisti ora ci dicono che fossero le ossa di Ajace, di Teseo e di Oreste [521]), che quelle ancora di Gerione, di Anteo, e di Orione [522]), e già dicevalo Euforione di Calcide 250 anni almeno prima dell'êra volgare con attribuire le ossa gigantesche che scoprivansi alla sua età non a giganti, nè ad eroi favolosi, sì bene a feroci bestie alla terra infeste, che la terra atterrivano co' soli ululati, e che a Samo nominavansi *Neadi* [523]), quanto a dir nuove o recenti, perchè primamente apparse nel mondo primitivo.

Non pochi storici vi sono, i quali le vicende ricordano e l'emigrazione de' discendenti di Oreste, per l'occupazione degli Eraclidi costretti a passar nell'Asia Minore ; e sì per le unanimi ricordanze degli scrittori, sì perchè si tratta di un tempo meno antico, a conside-

(518) A. Gell. *N. A.* III, 10.

(519) Solino (*Polyhist.* c. 1, p. 6) narra lo stesso, e affin di render il racconto più verisimile con Plinio aggiunge che sotto Augusto furono a Roma Pusione e Secondilla della statura di più di dieci piedi.

(520) Vico, *Scienza Nuova* II, § 4. Cf. Petrus ab Aliaco, *Concord. Astron. cum Theol.* p. 31.—Mahudel, *Mém. de l'Acad. de B. Lettres*, t. III, p. 157 sqq.

(521) Pausan. I, 35, 5.—Philostr. *Heroic.* I, 2, p. 28 Boisson.—Arnob. *Adv. G.* II, 75.—Cf. Classical Journal *v.* VII, p. 204.

(522) Pausan. I, 35, 7.—Plut. *Sertor.* IX, 5.—Plin. *H. N.* VII, 16.

(523) Euphor. ap. Ælian. *De Nat. Anim.* XVII, 28.—Cf. Meineke, *De vit. et script. Euphor.* Gedani 1823, p. 77.

rare almeno Pentilo e Comete conduttori della colonia a Lesbo, parrebbe che una storia certa si narrasse, anzichè si ricordassero memorie favolose riguardo ai nomi che in Pausania o altri scrittori figurano immediatamente dopo l'irruzione de' Dorii; ma se dell' emigrazione non può dubitarsi, e dello stablimento degli Achei nelle isole di Lenno e di Mitilene, e nella Misia, tutta la ragione vi è di dubitare de' condottieri che da' Cronologi facevansi figurare tra're Argivi, e ch' io non dubito che furono del pari attinti dal mito come tutti gli altri già detti.

Dopo la morte di Euristeo, dice Apollodoro, gli Eraclidi ritornarono nel Peloponneso, e ricuperarono tutte le città perdute. Ma non a bella prima e facilmente le riacquistarono, perchè riconducendoli Illo nel Peloponneso, quando teneva il regno Tisameno, figlio di Oreste, vincitori furono i Peloponnesii; ma venutosi dopo varii eventi nuovamente al fatto d'armi, gli Eraclidi per mare e per terra risultarono vincitori, ed uccisero Tisameno [524]). Anche Pausania scrive che regnando gli Eraclidi nel Peloponneso fecero ritorno, e che ad Oreste lo stesso Tisameno nacque da Ermione figlia di Menelao [525]); ma dal significato del nome di Tisameno, il quale non dinota che *Vendicatore* (da τίσις, *ultio*), chiaramente si vede che non fu se non un epiteto dello stesso Oreste, il quale l'uccisione del padre vendicò con quella di Egisto e della madre. Ermione, la madre di Tisameno, non fu ancora che, o la città dello stesso nome nell'Argolide [526]), o la stessa *Demeter*, ch'Esichio attesta essersi nominata Ermione [527]) dalla città medesima, sebbene anche Omero la dica figlia di Menelao [528]). Ermione fu Demeter ἐριννύς, o *vendicatrice*, e forse la stessa Erigone, che ad Oreste partorì il figlio del rammarico Pentilo (da πένθος), come Cinetone scriveva nel suo poema dell'*Eracleide* [529]);

(524) Apollod. II, 8, 1-3.
(525) Pausan. II, 18, 6 sq.
(526) Homer. *Il.* II, 560.
(527) Hesych. *v.* Ερμιόνη.
(528) Homer. *Iliad.* III, 175. *Odyss.* IV, 14.
(529) Pausan. II, 18, 6.—Schol. Apollon. Rh. I, 1357.—Cf. Wulner, *De Cyclo*

ed Oreste, o Tisameno, il quale per un triennio regnò in Argo con Pentilo, non è che il Sole, il quale nell'anno impera diviso nelle tre stagioni primitive. Un' emigrazione vi fu nell'Asia Minore, prodotta dall' irruzione degli Eraclidi, ma come favolosi riguardar se ne debbono i condottieri. E siccome non solo un gran lutto fu nel Peloponneso per l'occupazione de' Dorii, ma anche fortunosa e piena di disagi fu l'emigrazione, o la navigazione degli Achei dalle proprie sedi espulsi sotto lo specioso pretesto che già si appartennero ad Ercole, e la città di *Pentile* vi fu ancora nell'isola di Lesbo, o la città del lutto, nella quale gli onori divini si rendevano all'omonimo eroe favoloso perchè da Pentilo dicevasi occupata [530]), furono questi i figli di Oreste, i quali dopo quindici anni, dice Vellejo, di moltiplici vicende e di crudele navigazione, pigliarono alla fine stanza intorno l'isola di Lesbo [531]). Dal favoloso Pentilo presero il nome i *Pentilidi* di Mitilene, i quali Aristotele senza sospettare l'allusione della tradizione dice per mezzo di una congiura uccisi da Megacle, perchè con le clave accoppavano quanti incontravano, ucciso ancora poi rimanendo lo stesso Pentilo, ma per mano di Smerdi [532]); il quale racconto io credo riferirsi alle guerre intestine tra gli Achei, ed a quelle ch' essi ebbero a sostenere co' Persiani nell' isola anzidetta.

Mi rimane a dir di Comete, ed in proposito di lui dico che Pausania lo ricorda come il figlio maggiore di Tisamene, da lui mandato con armata navale nell' Asia Minore, rimanendo gli altri suoi figli Demone, Sparto, Telli e Leontomene a tenere la suprema podestà degli Achei, come anche dice di averla tenuta Damasia figlio di Pentilo [533]). Senza avventurar congetture per ispiegare l'allusione di tutti questi nomi, il che non sembra facile che pel secondo, il quale pare che s' immaginasse da Sparto figlio di Foroneo, padre di Miceneo [534]),

Epico Poetisque Cyclicis. Monast. 1825, p. 52.

(530) Pausan. III, 2, 1.

(531) Vell. Pat. I, 4.

(532) Aristot. *Pol.* 5, 8, 13.

(533) Pausan. VII, 6, 1-2.

(534) Id. II, 16, 2.

e pel quarto che ricorda la Λέοντη amata da Λέοντευς in Tolomeo Efestione [535]), cioè il *Sol Leoninus*, pel quale la Luna ben potè dirsi Λέοντη-μήνη, basta dire che Comete significa *il chiomato* (κομήτης), o *raggiante*, e come tale al Sole si riferisce manifestamente.

Ruckert discredendo a ragione Oreste come persona storica, non considera neppur come storiche le colonie che per la Macedonia e la Tracia si attribuivano alle peregrinazioni di Oreste. Ma per la ragione stessa come favolose creder si dovrebbero altresì quelle che con le memorie di Oreste il culto di Artemide a Reggio sullo stretto e in Aricia nel Lazio ci mostra le colonie de' Calcidesi e de' Messenii [536]). Ma di queste colonie non può dubitarsi, e più utile al vero ed a queste ricerche io credo ciò che lo stesso dotto scrittore dice in proposito de' supposti figli di Oreste.

« Anche i suoi figli, egli scrive, Tisameno, il vendicatore, e Pentilo, » il penitente, sono miticamente derivati da' destini del padre, e la » colonia di Pentilo passata a Lesbo non può considerarsi come sto- » rica, per la ragione che difficilmente avrebbe potuto lasciar discen- » denti in patria [537]), cioè in Elice, che Tisameno avea conquistata, » dove era la sua tomba, e dove abitava Agorio, figliuol di Demosio, » nipote di Pentilo, il quale dopo l'ingiunzione dell'oracolo fu dall'e- » tolo Oxilo ammesso a dominare con lui nell'Elide [538]). Ma Pentilo » fu adorato a Lesbo, verisimilmente come fondatore della città di » Pentile [539]), e vi fiorì la stirpe di Pentilidi sino al tempo di Pit- » taco [540]). Da quella regia stirpe de' Pentilidi tramutata nell'Elide » discendevano que' re, persone di magistrati elei, i quali come *re- » ges sacrificuli* offerivano il sacrifizio a Crono, e facevano proba- » bilmente anche le cerimonie di penitenza e di espiazione in onore

(535) Ptol. ap. Phot. *Bibl.* p. 149, 35.

(536) Vedi Schneidewin, *Diana Phacelitis et Orestes ap. Rheginos et Siculos.* Gotting. 1832, p. 15. — Serv. *ad Æn.* VI, 136.

(537) O. Müller, *Dor.* I, 65.

(538) Pausan. VII, 6, 2. V, 4, 2.

(539) Steph. Byz. *v.* Πενθίλη.

(540) Plut. *de solert. anim.* 36. — Aristot. *Polit.* V, 10.

» di Pelope, di Dionisio e di Artemide Ortia. A tali usanze, che la
» regia stirpe eseguir dovea in nome del popolo, è da attribuire il
» nome degli affliggenti, o penitenti Pentilidi, come la Psoloeide in
» servizio di Dioniso ad Orcomeno. Alla cosa stessa accenna Demo-
» sio figlio di Pentilo, il quale presiedeva a' sacrati del popolo, e
» suo nipote Agorio, o piuttosto Agonio, che soprintendeva alle
» pubbliche espiazioni ed alle giostre, ai tempii delle deità agonali,
» *sacris agonalibus*. Anche l'altro figlio di Pentilo, Agelao, o Eche-
» lao, il conduttore del popolo, ch' ebbe a condurre a Cizico una
» colonia dalla Tracia, sin dove Pentilo erasi inoltrato, non ha al-
» cun fondamento storico, giacchè la primitiva città tirrenica di Ci-
» zico non fu colonizzata dagli Achei, o dagli Eolii, sì bene da' Jonii
» Milesii [541]) ».

Se tali furono dunque i discendenti e i successori di Oreste nel regno di Argo, ben si vede qual conto far si dee della narrazione di Demone, uno degli storici Attidi, o di quelli che delle antiche cose dell'Attica trattarono nelle loro memorie. Demone narrava che avendo la peste dopo la guerra contro Troja invaso l'Ellade, ed essendosi quindi le biade perdute, la Pizia, su tali sventure consultata, rispose che allora tali calamità avrebbero avuto il lor termine, quando alcuni uomini oriundi di Agamennone sarebbero per Troja partiti, ed avrebbero le città fondate ed il culto de' Numi rinnovato, che per cagione della guerra erano venuti già meno. Or avvenne che Oreste morì tosto che ebbe l'oracolo. Dopo di Oreste regnò Tisamene, e dopo di questi Comete. A quest'ultimo che alla fine all'Oracolo dimandava dove mai dovesse dirigersi, giacchè sino a tre volte dal Nume si condusse religiosamente per sapere la cosa stessa, il responso fu dato che partir dovea all' estremo confine de' Misii. E poichè molti di quelli che uniti si erano, non si diedero pensiero

(541) Müller, *Orchom.* 477. — Marquardt, *Kyzikos* p. 46 seg. — Ruckert, *Troja's Ursprung* etc. p. 235 sg.

dell'Oracolo, e abbandonarono Comete, dicendo di curarsi poco di lui e dell' estremo confine de'Misii, nella seguente età Pentilo alla fine unì un esercito, ed il Nume diede l' oracolo stesso; il che essendo molto singolare e meraviglioso, è fama che l'oracolo stesso passò in proverbio; ma di quelli vi sono che dicono, che l'Oracolo fu dato in vece a Telefo [542]). Se tutti gli scrittori meno antichi di Demone credettero Telefo un re della Misia (la regione de' sorci), mentre che altro non fu che l'*Apollo Sminteo* ch' eravi adorato, e che col simbolo del sorcio, a cui è simile la talpa (τήλεφος), si rappresentava [543]), Demone conoscer non poteva chi fossero propriamente Telefo e Pentilo; e tutta la sua narrazione non si riferisce che all' antica colonia degli Achei passata nella Tracia, e propriamente nell' *Orestide* confinante co' Misii, dove lo stesso Strabone faceva da Oreste cercare un asilo dopo la supposta uccisione della madre, e fondarvi la città di *Argo Orestico* [544]), benchè Teagene scriveva che uno de' figli di Oreste ai popoli dell'Orestide impose il nome di suo padre [545]). Per altre ragioni non si crede Demone di gran fede, e se tali ragioni non vi fossero, basterebbe il già detto per farlo giudicare abbastanza favoloso. Pure io lo scuserei, se ben si riflette alle testimonianze ed ai racconti di tutti gli altri antichi scrittori citati in questa Memoria, perchè tutti nella tradizione favolosa ricercavano, o credevano di trovare la storia, al contrario di noi altri moderni che nella storia ritrovando la favola, allora soltanto crediamo di poter molto profittar negli studii, quando pel vero affaticandoci, più o meno plausibilmente all' origine ed al significato delle favole possiamo avvicinarci.

(542) Demon. ap. Schol. Vatic. Eurip. *Rhes.* 250.—Fragm. Hist. Gr. t. I, p. 382.

(543) Apollod. III, 9, 2. — Diod. Sic. IV, 33. — Pausan. I, 4, 6.

(544) Strab. VII, p. 326.

(545) Theag. ap. Steph. Byz. *v.* 'Ορέσται. — Solin. cap. IX, p. 25.—Eustath. *ad Dionys. Perieg.* v. 682.

INTORNO

AD UNA VERSIONE LATINA

DELLA DIVINA COMMEDIA

DI DANTE ALIGHIERI

PER L' ABATE GAETANO DELLA PIAZZA

pubblicata in Lipsia nell' anno 1848.

—

DISCORSO

Recitato nella Tornata del 10 Dicembre 1867

DA

QUINTINO GUANCIALI

SOCIO ORDINARIO

Quando vidi annunziato che questa versione latina della Divina Commedia pubblicavasi in Lipsia, credei certamente che fosse opera di un tedesco, considerando che solo il fermo volere e la pazienza di un tedesco si fosser potuti cimentare e perdurare in un lavoro così arduo e malagevole. Ma quando potei assicurarmi che il traduttore era un nostro italiano, l'abate Gaetano Della Piazza, mi nacque subito il desiderio di procacciarmi il libro, e, come n' ebbi scorse alcune pagine, m' invogliai a continuarne la lettura. Ed ora che gli studi danteschi son tornati più che mai in onore, io mi confido, egregi Colleghi, che di buon grado consentirete ch'io vi parli di questa versione latina, e del giudizio che mi è avvenuto poterne dare, confrontandola con l'originale, e riscontrando parecchie altre versioni per lo innanzi pubblicate. E perchè meglio possa farsene ragione, stimo innanzi tratto opportuno dir brevemente alcuna cosa intorno agli studi ed alla vita del traduttore.

Nella piccola città di Schio, non molto discosto da Vicenza, nacque Gaetano Della Piazza nell'anno 1768 da genitori per quanto one-

sti altrettanto poco agiati de' beni della fortuna. Fu da' primi anni avviato nelle lettere da un suo zio, Damiano Della Piazza, sotto la cui direzione seppe di buon'ora trarne profitto, e diede tali segni del suo ingegno, che non lasciò dubitare fin dove sarebbe nella maturità pervenuto. Venne poscia accolto nel tanto celebrato Seminario di Padova; e qui giova ricordare que' tre sommi, il Facciolati, il Forcellini ed il Furlanétto, che bastarono a mantener vivo il sacro fuoco delle latine e greche lettere non pure in Italia, ma in tutta la colta Europa. E quivi il Della Piazza diè pruove maggiori dell'ingegno e valor suo, ed i rapidi progressi che fece nello studio de' classici sì latini come greci, presto gli acquistarono fama di esimio ed eccellente filologo, e lo additarono al pubblico voto come uno di quelli adatti a giovare a' buoni studi. Il perchè il Vescovo di Vicenza non dubitò di chiamarlo ad insegnare nel suo Seminario diocesano, mostrandoglisi largo di stipendio e di onorificenze. Ma egli, spinto dal desiderio di ridursi nella terra natale, chè per certe anime generose è un bisogno vivere nel loco natío, quale che siasi il vantaggio che altrove ne derivi, lasciò dopo alcun tempo il Seminario, e tornò nella sua prediletta Schio. E quivi, consacratosi tutto all' istruzione della gioventù, di null'altro si mostrava sollecito che del loro profitto; nè solo dava opera allo insegnamento del latino e del greco, ma mostravasi del pari tenero della nostra letteratura, facendo guerra a tutto ciò che veniaci d'oltremonte, ove avesse creduto poterne contaminare le pure fonti ed alterare le native bellezze. E del suo gusto squisito in opera di lettere italiane diede pruova nella stupenda versione che fece delle Odi di Pindaro, delle quali quelle che furono pubblicate intorno a' giuochi Olimpici pe' tipi del Seminario di Padova ritraggono, per giudizio de' dotti, fedelmente e con bel verso italiano l'alto concetto del poeta tebano. Ma gli ozii suoi letterarii furono turbati da non poche domestiche sventure; e, vedendosi mancare l'un dopo l'altro i suoi congiunti, con animo addolorato tornò a Vicenza, lasciando lungo e caro desiderio di sè presso i suoi concittadini, che

ebbero a comune sventura la sua partenza. Ed in Vicenza, accolto amorevolmente e riverito da ognuno, ebbe nuovo eccitamento agli studii e conforto all'animo afflitto; e, mentre già toccava il suo sessagesimo anno, pose mano alla versione della Divina Commedia in esametri latini, e vi attese con lungo e continuo lavoro, nè seppe dipartirsene se non quando l'ebbe interamente compiuta. Non giunse però a veder pubblicata per le stampe questa sua versione, che ei divisava intitolare al Conte Leonardo Trissino, perchè cessò di vivere senza che nè anche avesse avuto agio a meglio ritoccarla e ripulirla. Ma un suo nipote, erede delle sue poche sostanze, affidò il manoscritto ad un dotto tedesco, Guglielmo Ambrosio Bart, che ebbe cura di stamparlo in Lipsia nel 1848 in nitida ed elegante edizione.

Ma una versione latina della Divina Commedia comparsa nel mezzo del secolo decimonono recherà al certo maraviglia, se si consideri che l'istesso Dante avendo incominciato a scrivere in latino il suo poema, (e sono noti i primi versi

Ultima regna canam fluvido contermina mundo
Spiritibus quae lata patent, quae praemia solvunt
Pro meritis cuicumque suis)

per fortuna d'Italia si fosse poi appigliato al volgare; chè da una certa ridondanza e gonfiezza lucaniana, que' primi versi, e gli altri che seguono, ti danno a temere che il sacro poema, il quale dovea porre il fondamento alla nostra letteratura e alla grandezza e fama presente, non avesse avuto a sortire l'istesso destino dell'Africa Conquistata del Petrarca. E fra le molte ragioni che il mossero ad usare il volgare, furono due le principali, siccome riferisce il Boccaccio nella vita che ne scrisse; delle quali la prima (sono parole dello stesso Boccaccio) « fu per fare utilità più comune a' suoi cittadini, ed agli altri italiani, conoscendo che se metricamente in latino, come gli altri poeti precedenti, avesse scritto, solamente a' letterati avrebbe

fatto utile; scrivendo in vulgare fece opera mai più non fatta, e non tolse il non poter essere inteso da' letterati: e mostrando la bellezza del nostro idioma, e la eccellente arte in quello, diletto e intendimento di sè diede agl'idioti abbandonati per addietro da ciascuno ». La seconda ragione che a questo il mosse, prosegue a dire il Boccaccio, fu questa: « vedendo egli i liberali studi del tutto abbandonati, e massimamente da' principi, e dagli altri grandi uomini, ai quali si soleano le poetiche fatiche intitolare, e per questo e le divine opere di Virgilio, e degli altri solenni poeti non solamente essere in poco pregio divenute, ma quasi da' più disprezzate, avendo egli incominciato in questa guisa:

Ultima regna canam etc.

il lasciò stare, e immaginando invano le croste del pane porsi alla bocca di coloro che ancora il latte suggono, in istile atto a' moderni sensi ricominciò la sua opera, e proseguilla in vulgare ».

Or dopo sì gravi ragioni che indussero Dante ad usare il volgare nella sua Divina Commedia, è piaciuto al Della Piazza rendercela latina. E per toccare qualche cosa in generale intorno alle versioni, non è chi non sappia che se torna assai difficile e malagevole l'accompagnarsi con lo scambio della parola viva come interpetre ad un valente scrittore, che visse e dettò in relazioni diverse, ed in altro linguaggio per indole affatto differente, maggiori difficoltà si ha a vincere nel voltare libri nuovi con una lingua morta, ed i poetici massimamente, in cui fa mestieri saper cogliere non solo il senso in genere dell'originale, ma anche le più sfuggevoli gradazioni, e la musica, per così dire, della lingua. Virgilio, che compose versi di finita armonia, confessava essere più facile strappare dalle mani di Ercole la clava, che togliere un verso ad Omero; e lo stesso Dante così bellamente si esprime nel suo Convito: « Sappia ciascuno che nulla cosa per ligame musico armonizzata può della sua loquela in altra trasmutare

senza rompere sua dolcezza ed armonia. E questa è la ragione perchè Omero non si mutò di greco in latino, come l'altre scritture che avemo da loro; e questa è la ragione perchè i versi del Psaltero sono senza dolcezza ed armonia, chè essi furono trasmutati d'ebreo in greco, e di greco in latino, e nella prima trasmutazione tutta quella dolcezza venne meno ».

E noi parlando del suo divino poema diremo:

> Non fia chi di toccarmi abbia ardimento.

Allorchè Dante Alighieri levossi, come meteora di luce, a fissare nuove ere nella storia dello spirito umano, la favella parlata dagl'italiani ne'secoli di mezzo appellata volgare, contava tanti dialetti quante ci avea nella penisola città e provincie; del pari che Omero, avendo trovato plebea ed informe la lingua, e variante da un luogo all'altro, studiossi di condurla ad unità, e ricomporre la discordanza delle voci in unione de'pensieri. Fu il primo che mosse un incolto terreno, s'impossessò dell'idioma patrio, e rendendolo flessibile ad ogni stile ed atto ad esprimere i sentimenti del cuore e i voli della fantasia, non che i trovati dell'arte e della scienza, seppe dargli le più ricche vesti, e più maestose, e vi si rivela in tutta la sua originalità e potenza del genio che lo investe:

> . . . . Io mi son un che quando
> Amore spira, noto; ed a quel modo
> Che detta dentro, vo significando.

Ed è in quel divino libro della sua Commedia che parlando altamente, sotto il velame degli versi strani, di religione, di scienza, di patria, di libertà, di gloria e di fazioni, vi si rivelano e scaturiscono come da viva ed inesausta sorgente le nuove voci, i nuovi parlari e le nuove forme da lui concette per dare alla lingua l'indole sua

propria, e tramandarla alle future generazioni come vincolo di unità nazionale, con una impronta distinta da ogni altra precedente.

La lingua latina, che per quattro secoli dopo la morte di Augusto ritenne le sue forze vive ed ingenite, s'ebbe il primo scadimento all'ingresso de' Barbari nelle diverse provincie dell'impero d'Occidente dalla morte di Costantino in poi, e fu allora che incominciò a corrompersi e imbastardire; ma per un secolo ancora mantenne vivo il fuoco nel suo centro naturale sino alla caduta dell'impero d'Occidente. Posteriormente non fu che una lingua d'imitazione senza nerbo e vita sua propria. Ma riportandoci al secolo di Augusto noi osserviamo che se fra quegli stessi aurei scrittori, in un genere loro ispirato dalla propria indole, ed originalità, e potendo attignere da' proprî costumi, da' proprî bisogni, e dalle loro credenze religiose, pur sentivasi il difetto della lingua, e Lucrezio Caro nelle nuove e svariate materie che prese a trattare nel suo poema *De Rerum Natura* ebbe a lamentarne la povertà, così rivolgendosi al suo Memmo:

Nec me animi fallit Grajorum obscura reperta
Difficile illustrare latinis versibus esse
Multa, novis verbis praesertim quum sit agendum
Propter egestatem linguae et rerum novitatem,

noi non sappiamo come una lingua morta nell'incessante progresso dello spirito umano, nello svolgimento di altre idee e di altre passioni, e fra tante usanze e costumi di rinnovata civiltà, possa in sè avere e trovar modi e vocaboli propri ed equivalenti a quelli, onde abbonda e progredisce una lingua viva e parlata. E questa nostra opinione è confortata dallo stesso Dante:

Opera naturale è ch'uom favella;
Ma, così o così, natura lascia
Poi fare a voi secondo che v'abbella.

Il perchè non temiamo di liberamente asserire, che voltare dall'italiano nel latino la Divina Commedia per guisa che ritenga l'indole e la fisonomia sua propria, torni non diciamo al Della Piazza, ad ogni altro impossibile. Or provatevi a scomporre la maravigliosa orditura di quella poesia, che fu paragonata a que' templi gotici, che non ostante l'architettura difettiva colpiscono per l'arditezza della esecuzione e la grandiosità del concetto: voltate, e ritraetene tutti i lineamenti e colori con una lingua morta; e provatevi infine a descrivere quelle ire subite e sonanti, que' moti concitati di odio, o di amore, e tutti gli altri affetti e grandi passioni, che nel turbine delle umane vicende, e in quelle epoche solenni di gloria, e di sventura, l'ingegno divino e la sola tempera di Dante fu capace a gagliardamente esprimere, ed a vivamente colorire con la nuova parola, che vi si getta lo sgomento nell'animo soltanto ad immaginarlo.

E pure a fronte di tanti ostacoli e malagevolezze insuperabili, parecchi altri valenti latinisti, prima del Della Piazza, tentarono l'ardua pruova; e a noi accade quì ricordare Matteo Rondo, monaco Olivetano, il gesuita Carlo d'Aquino, Cosmo della Scarperia, Antonio Castellaccio e Francesco Testa, le cui versioni parte furono pubblicate, e parte restano tuttavia inedite, e si ottennero più o meno lode secondo che con una certa proprietà di lingua si avvicinarono all'interpetrazione dell'originale. E segnatamente il d'Aquino essendosi attenuto ad una libera versione è potuto riuscire a meglio saper cogliere il senso del concetto dantesco, e a più largamente spaziare nella scelta di que'vocaboli e modi latini rispondenti all'indole e carattere del volgare.

Ma, tornando alla più recente delle versioni, qual è quella dell'abate Della Piazza, ci piace mettervi sott'occhio qualche passo, togliendo dal V. Canto della Divina Commedia l'episodio di Francesca da Rimini, e porremo la versione in piè di pagina perchè da questo saggio e da qualche altro che recheremo, possa giudicarsi del modo di tradurre

del Della Piazza, ed in che merito debba esser tenuta questa sua versione.

Quali colombe dal disio chiamate
  Con l'ali aperte e ferme al dolce nido
  Volan per l'aer dal voler portate;
Cotali uscir dalla schiera, ov'è Dido,
  A noi venendo per l'aer maligno,
  Sì forte fu l'affettuoso grido.
O animal grazioso e benigno
  Che visitando vai per l'aer perso
  Noi che tignemmo il mondo di sanguigno;
Se fosse amico il re dell'universo,
  Noi pregheremmo lui per la tua pace
  Poi c'hai pietà del nostro mal perverso.
Di quel che udire, e che parlar ti piace
  Noi udiremo, e parleremo a vui,
  Mentre che 'l vento, come fa, si tace.
Siede la terra, dove nata fui,
  Sulla marina, dove il Pò discende
  Per aver pace co' seguaci sui.
Amor, che al cor gentil, ratto s'apprende,
  Prese costui della bella persona
  Che mi fu tolta, e il modo ancor m'offende.
Amor, ch'a nullo amato amar perdona,
  Mi prese del costui piacer sì forte,
  Che come vedi ancor non m'abbandona:
Amor condusse noi ad una morte,
  Caina attende chi vita ci spense.
  Queste parole da lor ci fur porte.
Da che io intesi quelle anime offense
  Chinai il viso, e tanto il tenni basso,
  Finchè il poeta mi disse: che pense?

Quando risposi cominciai: o lasso,
  Quanti dolci pensier, quanto disio,
  Menò costoro al doloroso passo!
Poi mi rivolsi a loro; e parlai io,
  E cominciai: Francesca i tuoi martiri
  A lagrimar mi fanno tristo e pio.
Ma dimmi: al tempo dei dolci sospiri,
  A che e come concedette amore,
  Che conosceste i dubbiosi desiri?
Ed ella a me: nessun maggior dolore,
  Che ricordarsi del tempo felice
  Nella miseria; e ciò sa il tuo dottore.
Ma se a conoscer la prima radice
  Del nostro amor tu hai cotanto affetto,
  Farò come colui che piange e dice.
Noi leggevamo un giorno per diletto
  Di Lancillotto, come amor lo strinse;
  Soli eravamo, e senz'alcun sospetto.
Per più fiate gli occhi ci sospinse
  Quella lettura, e scolorocci il viso:
  Ma solo un punto fu quel che ci vinse.
Quando leggemmo il disiato riso
  Esser baciato da cotanto amante,
  Questi che mai da me non fia diviso
La bocca mi baciò tutta tremante:
  Galeotto fu il libro, e chi lo scrisse,
  Quel giorno più non vi leggemmo avante.
Mentre che l'uno spirto questo disse
  L'altro piangeva sì, che di pietade
  I' venni men così, com'io morisse,
E caddi come morto corpo cade.

Sentiamo ora il traduttore:

Ut, desiderio si quando vocante, columbae
Aëra findentes dulci illabuntur apertis
Immotisque alis nido: sic sponte ruebant
Ad nos illae animae, digressae ex agmine Elisae
Aëra per dirum suffusum horrore maligno;
Flexanima usque adeo valuit vox cum prece blanda:
O animans comis, dicunt, et mente benigna,
Aëra per fuscum, qui nos visurus adisti,
Purpureo vestrum qui sanguine tinximus orbem;
Si rex, imperio dominatus in omnia, amice
Annueret nobis, hunc pro te poscere pacem
Nobis cura foret; quoniam miseraris amaram
Amborum sortem. Si quid te audire juvabit,
Si qua loqui fert mens, edissere; dum aura silescit,
Ut facit, haud te audire, et respondere pigebit.
Quae me progenuit tellus, maris insidet orae,
Quo cupiens fluvios componere pace sequaces,
Eridanus se immittit. Amor tenero ilicet haerens
Cordi, hunc sat pulchrae devinxit imagine formae,
Quae mihi sublata est, et me modus ipse nocendi
Nunc quoque laedit. Amor qui nulli parcit amato
Igne carere, animum tanta dulcedine cepit,
Isti quod placeam, haec ut adhuc non linquat amantem,
Ipse ut cernis. Amor nos funus duxit ad unum;
At Caina manet qui lumen ademit utrique.
Haec animae. Utque illas audivi dicere laesas,
Demisi vultum, et tenui tam lumina terrae
Fixa diu, dum inquit vates: quid mente revolvis?
Huic ego, ubi potui, contra: heu quot dulcia sensa,
Quot desiderii fluctus duxere dolorum

In tantum hos barathrum! Tandem conversus ad ipsas
Os solvi, coepique: tui, Francisca, dolores
Me tristem atque pium faciunt, et fundere largos
Compellunt fletus. Sed dic: quo tempore dulcis
Expressit tacito suspiria pectore cura,
Tunc amor unde dedit, et quomodo noscere vota
Cordis in ambiguo trepidantis? At illa: doloris
Vis nulla est major, quam mole premente malorum,
Commemorare dies olim feliciter actos,
Idque tuus doctor non ignorare videtur.
At si tanta tuo primam cognoscere amoris
Radicem nostri sedit sub corde cupido
Id more efficiam flentis, pariterque loquentis.
Forte legebamus curantes solvere mentem,
Ut Lancellottum violentia vinxit amoris:
Soli securique metus stabamus. Utrumque
Ille liber lectus persaepe attollere adegit
Lumina in alterius vultum, mutatque colorem;
At subito punctum nos vicit temporis unum.
Nam simul optati ridentia legimus oris
Labra virum tantum labro pressisse tenaci
Oscula figentem, hic, quem a me nemo abstrahet unquam,
Oscula corripuit, nostroque pependit ab ore
Usque tremens. Fuit ille liber Galeotus, et ipse
Scriptor. Post illam ulterius non legimus horam.
Altera dum dabat has voces umbra, altera flebat.
Mi pietas motu concussit pectora tanto,
Ut quasi jam morerer, virtus vitalis abiret,
Et cecidi, ut corpus vitae procumbit inane.

Prima di entrare ne' particolari della versione di questo episodio, non sarà fuori di proposito richiamarci a memoria che il VI. libro

dell'Eneide fu quello, che indubitatamente fece sfolgorare nella mente di Dante l'altissimo concetto della sua Divina Commedia. Da quel libro non solo attinse il suo fantastico e misterioso viaggio dell'Inferno, del Purgatorio e del Paradiso, ma tolse ancora molte immagini e pensieri, e giunse fino a tradurlo, dove il bisogno ve lo forzava. E non potea altrimenti avvenire che quell' anima sdegnosa e schiettamente romana dell' Alighieri non avesse informato il suo stile nelle classiche opere de'Latini, ritraendo ad un tempo e le forme severe e i liberi pensieri di quei sovrani maestri del bel parlare latino; e il confessa esso stesso rivolto a Virgilio:

Tu sei solo colui da cui io tolsi
Lo bello stile che m' ha fatto onore.

E nel VI. libro così Virgilio dipinge il tumulto delle ombre affollate intorno la barca di Caronte:

Quam multa in sylvis autumni tempore primo
Lapsa cadunt folia, aut ad terram gurgite ab alto
Quam multae glomerantur aves. . . .

e Dante nel III. canto dell' Inferno:

Come d'autunno si levan le foglie
L'una appresso dell'altra infin che il ramo
Renda alla terra tutte le sue spoglie;
Similemente il mal seme di Adamo
Gittansi di quel lito ad una ad una
Per cenni, come augel per suo richiamo.

Il *ter conatus erat collo dare brachia circum*—

è così variato:

Tre volte dietro a lui le mani avvinsi,
E tante mi tornai con esse al petto.

Cognosco veteris vestigia flammae — è espresso:

Conosco i segni dell'antica fiamma.

Ed altri passi ancora potremmo raffrontare per dimostrare non solo come Dante seppe felicemente ritrarre da Virgilio, ma per inferire altresì, che sebbene per le ragioni di sopra allegate a noi sembri impossibile potersi dare nell'insieme una finita versione della Divina Commedia, non però di meno ciò non toglie che molte cose possano essere voltate in latino con fedeltà e leggiadria, dove sappiasi con arte e finezza di gusto attignere non solo in Virgilio ma in tutti gli altri poeti che vissero nel suo secolo. E segnatamente Lucrezio Caro con quelle sue armoniose spezzature alla greca, che rispondono a capello a' versi e suoni imitativi danteschi, può in larga copia somministrare locuzioni ed eleganti modi di dire, che tornano molto acconci a vestire e fiorire con le proprie forme il concetto italiano. E noi portiamo opinione, anzi sosteniamo, che dove ingegni elevatissimi hanno di già fermato con le loro grandi opere il carattere della propria favella, personificandola, come dire, col loro stile, chiunque in progresso il ministero adoperi delle lettere si ha obbligo di usarla.

Da' versi recati di sopra intorno a Francesca da Rimini avrete potuto scorgere, che quantunque il traduttore siasi studiato di mantenersi fedele all'originale, nondimeno in tutto il resto, sagrificando al genio della lingua, non ci ha presentato che una squallida e letterale traduzione. E raffrontati i versi latini con gl'italiani non è chi non senta quanto i primi ci riescano sgradevoli e difettino del colorito

lor proprio per rispondere a quelle dolci armonie, a quelle tante bellezze onde Dante tutto riveste e muove di affetti quel patetico ed ineffabile episodio. E pure dal IV. libro dell'Eneide, dove vi si maneggiano i più dilicati affetti, e con grazia ed ogni fioritura di lingua sono al vivo pennelleggiati i lagrimati affanni di amore della infelice Didone; e dalle stesse Eroidi, e Metamorfosi di Ovidio, quante immagini e ricche locuzioni non avrebbe potuto cavare il traduttore, e convenientemente usare nel traslatare questo episodio?

Quali colombe dal disìo chiamate
  Con l'ali aperte e ferme al dolce nido
  Volan per l'aer dal voler portate:

è una similitudine tolta di peso da Virgilio, e bellamente variata da Dante, e son questi i versi e le immagini di Virgilio:

. . . . . Geminae quum forte columbae
Ipsa sub ora viri caelo venere volantes:
. . . . . liquidumque per aëra lapsae:
. . . . . dulcesque revisere nidos
Sedibus optatis gemina super arbore sidunt.

Perchè dunque non renderli a Virgilio nel tornarsi a vestire col latino il concetto italiano?

Noi che tignemmo il mondo di sanguigno

traduceva il Della Piazza:

Purpureo vestrum qui sanguine tinximus orbem.

E noi non troviamo ne' poeti del buon secolo latino *orbem tingere*

sanguine per esprimere *fummo uccisi;* ed oltre a molti altri eleganti modi di dire, di che sono ricchi que' scrittori, abbiamo in Virgilio:

> . . . . *multo cum sanguine vitam*
> *Fudimus.*

> Se fosse amico il re dell'Universo —

in luogo del *si rex imperio dominatus in omnia,* non calzava meglio con linguaggio più figurato il *totum qui temperat orbem?*

> Mentre che il vento come fa si tace —

Il *quum venti posuere* dello stesso Virgilio a noi pare che con più naturalezza ed evidenza del *quum aura silescit ut facit,* significhi ed esprima il rimettere e l'acquietarsi de' venti; e si noti che poco innanzi si accenna alla bufera infernale che mena e molesta gli spiriti, e che, se qui tace per poco, è per dare agio di parlare a Francesca.

E per rendersi quel dilicato pensiere di Dante:

> Amor che a nullo amato amar perdona —

in cambio dell' *amor qui nullo parcit amato*
Igne carere . . .

si sarebbe potuto leggermente variare con l'

> *omnia vincit amor, et quis enim modus adsit amori*

di Virgilio, o pure

con l'*omnibus incutiens blandum per pectora amorem*

di Lucrezio.

Mi prese del costui piacer sì forte —

Il *solus hic inflexit sensus, animumque labantem*
Impulit. . . in bocca a Didone, non pare che renda il verso dantesco con più vivo colorito dell'*animum tanta dulcedine caepit isti quod placeam?* L'*inflectere sensus* ci rivela con pienezza tutta la potenza di amore che si apprese al petto di Francesca già vicina ad esserne vittima, come anche accenna l'*animum labantem*.

Ma se conoscer la prima radice
Del nostro amor tu hai cotanto affetto —

Il *prima mali labes*,
e il *si tantus amor casus cognoscere nostros*

di Virgilio suonano assai meglio di quel che non fece il Della Piazza traducendo:

At si tanta tuo primam cognoscere amoris
Radicem nostri sedit sub corde cupido

E l'ultimo verso della cennata terzina:

Farò come colui che piange e dice —

tradotto :

Id more efficiam flentis pariterque loquentis

si sarebbe potuto assai più leggiadramente voltare con quello di

Ovidio:

Accipe cum lacrymis tristia verba meis

Ma per rafforzare maggiormente la nostra opinione sulle grandi difficoltà che si ha a vincere per ben tradurre Dante, e pigliando occasione da quest'ultimo verso, cade quì in acconcio di riferire le parole di Pietro Giordani: « Dante sempre maraviglioso a trovare melodie convenientissime a ciascuna passione, due volte con diversità notabilissime significò il concetto: « io narrerò piangendo i tristi casi miei ». La prima fu d' una tenera giovane bellissima, sfortunatissima, tanto amorosa, che neppure tra le pene eternali può cessare il suo smisurato amore, che la precipitò a morte. L' altra è di un feroce e ambizioso tiranno, cui fu tolta a tradimento la signoria della patria, e inaudito supplizio prolungò il disperato dolore. Abbiamo udito con che flebile suono si compiagne la povera Francesca:

Farò come colui che piange, e dice—

Ma l' implacabile furore del Pisano terribilmente col replicare della lettera canina come co' denti arrabbiati, fa vendetta dell'Arcivescovo traditore:

. . . Se le mie parole esser den seme,
Che frutti infamia al traditor ch' io rodo,
Parlare, e lagrimar vedraimi insieme. »

E noi forte dubitiamo se que' suoni e variate cadenze italiane, entrambi esprimenti circostanze ed affetti diversi, possano bene latinamente e con pienezza armonizzarsi.

Ma, ripigliando l'episodio che abbiam tolto ad esaminare, toccheremo ancora poche altre cose.

Per più fiate gli occhi ci sospinse
Quella lettura, e scolorocci il viso —

Il *visu exangues* di Virgilio, o il *pallor simul occupat ora*, non vi andrebbe meglio del *ille liber lectus mutat colorem*, con cui il traduttore fa perdere ogni grazia e forza, e proprio il colore al bel verso italiano?

Ma solo un punto fu quel che ci vinse —
La bocca mi baciò tutta tremante —

Non ricordiamo se in Virgilio, o in Ovidio, ma così vennero latinamente rivestiti tali concetti:

Extemplo vicit unus amor . . .
Ore tremens dedit oscula . . .

ed esprimono con colori più vivi e toccanti, meglio che i versi del traduttore, quel concitato movimento di affetti, che incalzano, e già spingono a morte i due sfortunati amanti.

Ma è certo di Ovidio il

Collapsus corpore toto est
Exsanguis. . . .

con cui il Della Piazza avrebbe potuto rendere con cadenza più verosimile e naturale l'onomatopeia finale dell'episodio:

E caddi come corpo morto cade —

in cambio del suo verso:

Et cecidi ut corpus procumbit inane.

Ma non sempre avviene nella Divina Commedia che vi si scontrino passi e luoghi così acconci come questo episodio di Francesca da Rimini,

> Che parla il cuore, e con quella favella
> Che è una in tutti [1])

perchè bellamente possa rispondervi il concetto e la forma latina. Oltre a' tanti e svariati elementi dell'umano sapere che spiccano nella Divina Commedia, vi domina e largheggia piucchemai il nostro elemento religioso, e ci cadono sott'occhio ad ogni piè sospinto quelle maniere di lingua, e parlari nuovi scolpiti ed efficaci, di che Dante ebbe bisogno nello svolgere le tante dottrine teologiche, e scritturali, e ci colpiscono ad un tempo le nuove immagini e fantasie onde pigliando le mosse dal fondo dell' Inferno verso il più alto de' Cieli, e projettando ovunque il suo splendore, riveste e colorisce le nuove credenze religiose, e che indarno chiederesti all' antica Teogonia, e molto meno potresti attignere dalle pagine de' latini scrittori, che con miti diversi, e con altri riti sacrificavano vittime, e scioglievano inni e cantici a' loro Dei. E pure la lingua latina tuttochè mancante di vocaboli per tener dietro alle molte cose nuove onde progredisce l'italiana, può nondimeno bastare se non a rendere, almeno ad adombrarne il significato, ove sappiasi con senno ed accorgimento scegliere e adoperare quelle tali circonlocuzioni e perifrasi di che abbonda il latino; e fra molti esempi che potremmo qui recare ci piace riferire una breve descrizione dell' illuminazione a *Gas* fatta da un recente scrittore di versi latini:

> . . . . *Flammatae spiritus aurae*
> *Ductilis irrumpens occulto fomite, complet*
> *Luce sua, penetratque domos, lumenque diurnum*
> *Ducit, et artificium vincit fulgore pyropos.*

(1) Dante, Parad.

L'autore non vi avrà detto *Gas*, ma da quel *flammatae spiritus aurae*, e dal *ductilis irrumpens occulto fomite*, chi non vede la luce e l'effetto che deriva da questo nuovo mirabile trovato dell'arte chimica?

Ma ciò che è tornato a discapito di questa versione, giova ripeterlo, è stato l'essersi il traduttore tenuto costantemente alla parola senza per nulla farsi imporre dal genio e dall'indole della lingua nella quale traduceva; e assai di rado può essersi felici, ed è privilegio di pochi conseguire in una versione letterale fedeltà e leggiadria ad un tempo, come per esempio nel verso di sopra recato:

> . . . *Cognosco veteris vestigia flammae* —
> Conosco i segni dell'antica fiamma.

O come quello che hassi nel Marchetti:

> . . . . . . *Hominum, divumque voluptas* —
> Degli uomini piacere e degli Dei.

Ma in un poema di larghissime proporzioni, e che presenta tanta varietà di stile conforme il variar delle materie, qual'è la Divina Commedia, potea di leggieri anche intervenire che il traduttore si fosse imbattuto in parecchi luoghi, massime dove lo stile è più rimesso, i quali con più agevolezza si fosser potuti voltare letteralmente senza che il latino perduto avesse la forza ed il proprio colorito; e da' versi che qui sotto rechiamo, tolti dal Canto XIX. del Paradiso, a noi pare che siavi riuscito con minor discapito delle bellezze dell' originale:

> . . . . . . Un uom nasce alla riva
> Dell' Indo, e quivi non è chi ragioni
> Di Cristo, nè chi legga, nè chi scriva.

E tutti i suoi voleri, ed atti buoni
Sono, quanta ragione umana vede,
Senza peccato in vita, o in sermoni.
Muore non battezzato, e senza fede;
Ov' è questa giustizia che il condanna,
Ov' è la colpa s' egli non crede?
Or tu chi sei che vuoi sedere a scranna
Per giudicar da lungi mille miglia
Con la veduta corta d'una spanna?

E il Della Piazza:

. . . . . . Quidam Gangedite in ora
Nascitur, atque illuc nemo est qui nomine Christum
Compellet, neque qui doceat, scribatque, legatque;
At recti huic mores, et nescia fallere vita,
Omnia facta pie, semper casta, aequa voluntas,
Quoad ratio humanae potuit pertingere mentis,
Non facti, aut verbi maculavit crimine vitam.
Occidit, haud sacri ablutus baptismatis unda
Absque fide; heu! ubi justitia est, quae damnat eumdem?
Aut ubi culpa hujus si nescit credere Christo?
Ecquis es in cathedra qui vis considere judex,
Ut rem discutias positam ultra millia centum,
Vix aptus metiri oculo spatium unius ulnae?

E questi altri ancora tolti dal XVIII. della stessa Cantica:

Già si solea con le spade far guerra,
Ma or si fa togliendo or qui, or quivi
Lo pan che il pio padre a nessun serra

tradotti:

Mos fuerat quondam gladiis bellare cruentis,
Nostri bella gerunt rapiendo hinc inde dolosi
Panem quem nulli patris pia dextera claudit.

E questi versi, e i precedenti, tenendo molto del didascalico, a noi sembrano buoni, e rendono il concetto voluto da Dante. Ma anche que' luoghi, come ne' canti di Farinata, di Catone e di Sordello, dove Dante con forti e generose parole studia di svegliare l'Italia ed educarla a nobili e liberi affetti, si sarebbero potuti efficacissimamente ritrarre con la lingua che tonava da' Rostri contro la tirannide e il dispotismo; e le armonie e la maestà dell' esametro temperate con lo stile de' versi danteschi, sarebbero salite alla stessa altezza dove di libertà e di vero amor di patria conveniva far ritratto. Non così però que' passi, e ce n' ha molti nella Divina Commedia, che sono i più difficili e scabrosi a vestirsi latinamente, e là dove Dante per rappresentare con similitudine di sensibile esempio alcun suo più nuovo ed elevato concetto, fa ricorso alla Fisica, alla Matematica ed all'Astronomia. E a vedere come e quanto il traduttore vi si travagli, fra molti riscontri che potremmo fare, togliamo questi versi dal Canto XXIV. del Paradiso:

. . . . Credo in uno Dio
Solo, ed eterno che tutto il Ciel move
Non moto con amor e con disio;
E a tal creder non ho io pur prove
Fisice, e Metafisice, ma dalmi
Anche la verità che quinci piove
Per Moisè, per Profeti, e per Salmi,
Per l'Evangelio, e per voi che scriveste,
Poichè l'ardente spirto vi fece almi.

E credo in tre persone, e queste
Credo un'essenzia sì una, e sì trina
Che soffera congiunto *sunt, et este.*

Eccone la Versione.

. . . . *Mihi creditur unicus, unus,*
Aeternusque Deus, qui totum haud motus olympum
Ipse movet desiderio flammante, et amore.
Nec solum fecere fidem subjecta fideli
Quae mihi sunt oculo, vel quae scrutata profundum
Mens humana refert, sed veri lucidus imber
Qui pluit hinc large, Mose fundante, prophetisque
Et psalmis, evangelio, turbaque probante
Vestrorum, nam vos illum scripsistis, ob ignem,
Qui vos inseruit Divis, certusque fateri
Sum tres personas aeternas, esseque eorum
Sic unum trinumque ut es *patiatur,* et estis.

E qui in conferma di quanto poco innanzi abbiamo toccato, nei riscontri di questi due passi si fa chiaro che essendo nuove le credenze religiose che vi si svolgono, e nuove altresì le fantasie, da cui i versi italiani prendono movimento e colorito, tornava assai malagevole che parecchi di essi avessero potuto prendere abito conveniente di poesia nel voltarsi latinamente. Si noti però il *nescia fallere vita*, il *sunt oculo subjecta fideli*, ed il *lucidus imber* di Orazio, perchè veggasi, come già dicemmo, quanto torni profittevole far tesoro de' modi e delle forme de' maestri latini se vuolsi conseguir lode e nome di terso e leggiadro traduttore.

Ma troppo ci allargheremmo in parole se ci facessimo a recare in mezzo altri esempi di questa versione, ed un più disteso comento ci farebbe uscire da' confini che ci siamo prefissi. E c'incresce do-

vercene dipartire, nè poter confrontare altri luoghi, massime del Paradiso, per dimostrare quanto Dante per grandezza di concetti, e per bellezza di forme elettissime si avvantaggi, e si sollevi al di sopra del traduttore latino, e dove ci pare insuperabile per la efficacia, ed arcana potenza che sentiamo nel suo stile, e per quelle bellezze primitive della lingua, che tanto ci dilettano. Ma dalle nostre poche considerazioni sul tradurre la Divina Commedia con una lingua morta, e da' passi che abbiamo recato, crediamo di aver detto quanto basti a far giudizio del modo com'è condotto tutto il resto di questo lavoro.

E pure il celebre dantista Alemanno Carlo Witte nella prefazione posta innanzi al libro ebbe a lodare qnesta versione, e, tuttochè prevede col suo fino criterio che una giusta critica si sarebbe impossessata de' falli che vi si riscontrano, non però di meno cerca scusarli con l' *ubi plura nitent* e con l'*opere in longo fas est obrepere somnum.* Ed anche noi lodiamo il Della Piazza, e se lo abbiam ripreso del suo modo di poetare, traducendo, non però possiamo togliergli il merito di dotto ed erudito latinista, e ce ne porge argomento questa stessa sua versione, la quale in più luoghi non lascia che vi si scontrino molte buone cose quanto a locuzione e proprietà di lingua. Ma in fatto di poetiche versioni non basta che siasi valente nella lingua con la quale si traduce; chè se manca quella celerità e temperatura d'ingegno, che sola può conservare all'altrui concetto la vita, ritrovandone la ispirazione che il produsse, e se le altrui fantasie non pigliano sembianza di cose proprie di colui che traduce, le versioni ci riusciranno al tutto fredde e scolorate, o al più si avranno le sterili e pedantesche traduzioni del Salvini e del Pastore, non già i maravigliosi volgarizzamenti del Caro, del Marchetti e del Maffei, che tanta gloria e ricchezza sono delle italiane lettere. E noi siam di credere che il Della Piazza, nel condurre latinamente questa sua versione avesse avuto in animo di fare piucchemai opera profittevole a que' stranieri, che per difetto dell'italiano essendo incapaci

a gustare le riposte bellezze del poema dantesco, meglio dal latino avessero potuto ritrarle e farne tesoro. Se così dunque si fosse avvisato, non cade dubbio che gli sarebbe tornato assai più acconcio appigliarsi alla prosa, e smettere il verso: gli si sarebbero di gran lunga scemate le molte difficoltà che gli abbiamo posto innanzi, e nel fare cosa utile agli stranieri, avrebbe a noi dato un libro di buona latinità per confermarci maggiormente come in Italia non mai fallisse copia di alti e nobilissimi ingegni che seppero da maestri maneggiare, e mantenere in onore la grave e consolare favella del Lazio; ed è soltanto a' dì nostri, e duolci doverlo ripetere:

Che furon primi, ed ora son da sezzo!

Ma a confusione de' superbi novatori e prosuntuosi del secolo che con danno e vergogna del nome italiano si lasciano prendere alle follie letterarie d'oltremonte, e delle più strane si tengono più beati, noi ricorderemo che il gran padre Alighieri non arrossì di chiamare Virgilio suo maestro, e che tanto ancora in un forte ingegno può aver luogo la riverenza pe' Classici, da' quali solo può trarsi il bello stile che fa le opere immortali.

Aggiugniamo da ultimo che dalle lunghe e gravi fatiche durate dal Della Piazza nel vestire latinamente la Divina Commedia, abbiamo eziandio argomento del suo grande amore verso Dante, e noi non possiamo che sempre e grandemente lodarci di tutti que' lavori che tornano a gloria e a onore del nostro sommo poeta. E qui ci gode l'animo poter ricordare le solenni feste celebrate a Firenze per l'ultimo centenario di Dante, dove convennero e si commossero tutti i migliori spiriti, e con alti sensi di patrio orgoglio rannodando le tante tradizioni, le molte verità divinate ed informate de' moderni tempi da quella mente sovrumana nel sacro poema con cui descrisse fondo all'Universo, e vi poser mano e cielo e terra, resero ben degno tributo a quest'anima informatrice d'Italia, che sarà sempre la gloria

e la superbia di tutti gl'italiani [1]); e que' tanti lavori d'ingegno consecrati in due grandi volumi, staranno sempre come monumento nazionale, e faranno ampia pruova agli stranieri che la novità delle cose non turba agl'italiani la serenità della mente, e che la libertà non disperde le forze, nè isterilisce gl' intelletti.

(1) E ci piace qui riferire pochi versi, che sebbene scritti da noi in un'altra occasione, accennano al desiderio ardentissimo che Dante ebbe sempre della indipendenza ed unità italiana:

Vos jubar aeternum, Musae, vos flamen amoris!
Vestra per osbcuras lux micuit tenebras!
Vos quondam abreptas mentis pernicibus alis
Egit amor Vatem per tria regna sequi;
Atque per infernas aedes, perque astra volutae
Quidquid saecla mali, quidve tulere boni
Nostis, et irarum causas unde itala tellus
Civibus, heu nimium dilaniata suis,
Et vitia, atque odia, et populis quot bella Tiarae,
Utque per Ausoniam seditionis erant!
Hinc Superos votis, hinc flectere fata, sub uno
Ut societ natos tegmine matris amor.
Et tantum vobis tunc omen fata dedere
Hoc adamanteis cernere posse notis.
Et Superi sperata diu jam tempora tandem
Debita complerant integra et una foret
Italia!

LA CITTÀ ETERNA

MEMORIA

DI

LUIGI TOSTI

SOCIO ORDINARIO

Sono certi fatti nelle antiche storie, che si leggono dagli archeologi sui papiri e su le lapide, e non s' intendono. Imperocchè tra le ragioni della loro esistenza, facili a decifrarsi con gli argomenti della erudizione e della critica, ve ne ha una remota e suprema, che non si manifesta, se non ai credenti nel domma, che manoduce la libera umanità a qualche cosa la quale può presentirsi per profetica rivelazione, ma che non può imprigionarsi nella sillaba della storia. I fatti hanno il loro rapporto immediato con gli uomini che li operano, materia di scienza; e ne hanno uno supremo con l' umanità, materia di fede: la scienza può intendere il primo e ragionarlo; può solo rendere credibile il secondo, ma non comprenderlo. Gli uomini operano; ed ogni loro fatto ha un valore nel presente, labile contingente, come il tempo e lo spazio, nel quale accade; ha un valore nell'umanità, stabile assoluto, come il fine, che Iddio si propone nelle sue opere. Il fine dell'umanità è di unificarsi in Dio: a questo fatto supremo concorrono tutti gli umani avvenimenti, grandi e piccoli, eroici ed oscuri; e tutti hanno in loro stessi una predestinazione a questa concorrenza; tutti tocchi da quella che chiamerò filosofia della fede, rispondono con un perchè alla interrogazione dei sapienti: *Ut omnes unum sint* [1]).

(1) Joannes, cap. XVII, ver. 21.

Due città, secondo a me pare, informarono questa suprema verità della futura unificazione della umana stirpe; Gerusalemme e Roma: due città, che io chiamerò fatali, perchè governate da una legge provvidenziale, quasi miracolosa, la quale le franca dalla signoria del tempo e della forza, rompe ai piedi delle loro mura il corso degli umani casi, e le riveste di una luce soprannaturale; su la vita e su la morte loro il filosofo e l'archeologo piegano la fronte e credono. Amendue queste città teocratiche recano in fronte il mistero di una predestinazione; l'una alla morte, l'altra alla vita; mistero, io dissi, perchè la logica della storia si arresta impotente tanto su le rovine della città giudaica, che non vuol più vivere, quanto su le risorrezioni della città cristiana, che non vuol morire. Amendue questi fatti mettono capo in Cristo, unificatore della umana famiglia. Spesso i Profeti lamentano qualche eccidio della città santa; ma sempre all'elegiaco vaticinio vien dopo, per la espettazione di un Messia, la lirica esultanza della riedificazione delle sue mura e della dilatazione del suo imperio. Una sola volta il compianto profetico muore su le labbra di Daniele [1]) inconsolato da alcuna speranza di risorrezione, ed è appunto quando al tramonto delle sessantadue settimane si abbatte nella morte del Cristo, che era l'aspettato dell'umanità. Prenunzia il sequestro dell'ebreo popolo dal consorzio della cristiana famiglia, la distruzione della città e del tempio per mano dei Romani capitanati da Tito; ed a vece del *Renovaberis*, conchiude col grido di una eterna desolazione: ***Perseverabit desolatio***. Quanto faticò il Cristo a cancellare dalla fronte di questa città l'anatema di Dio [2])! ma invano: perchè l'Ebreo, farneticando per superbia castale, volle

(1) C. IX, 25, 26, 27. *Et post ebdomadas sexaginta duas occidetur Christus: et non erit ejus populus, qui eum negaturus est. Et civitatem et sanctuarium dissipabit populus cum duce venturo: et finis ejus vastitas, et post finem belli statuta desolatio.*

(2) *Quoties volui congregare filios tuos, quemadmodum gallina congregat pullos suos sub alas, et noluistis . . . relinquetur domus vestra deserta.* Matth. cap. XXIII, v. 27, 28.

infeudare i diritti dell'umanità redenta alla signoria delle sue tribù, imprigionare lo spirito nella lettera; e la lettera l'uccise. La prescienza di questa morte fè prorompere in pianto il Cristo; il quale guardando alla sua metropoli, profetò, che i Romani non avrebbero di quella lasciata pietra sopra pietra. Non corsero settant'anni dalle sue parole, e l'impero dei Cesari, inscio precursore di quello del Cristo, gitta per terra la città santa e ne fa un deserto; e appende alle mura del tempio di Giove Feretro i morti simboli di una idea, che sprigionata dal tempio di Salomone, già sfolgorava in quello della umana ragione in ispirito e verità. Amici e nemici del Cristo si accostarono successivamente alle rovine di quella città per tornarla in vita. Giuliano, detto l'Apostata, cospirò con gli stessi Giudei, che odiava, a chiarir falso il vaticinio del Cristo, e volle che fosse rilevato il tempio di Gerusalemme; ma la terra, indocile agl'imperiali editti, con trabalzi e fuoco ributtò ed uccise i tentatori [1]). Forse ai globi di fuoco ed ai tremuoti non si acconceranno tutti, avvegnachè Amiano Marcellino, pagano, e tutti gli storici cristiani [2]) lo affermino: certo è che nè tempio, nè città fu potuta rilevare. Questa che non trovò la vita nella forma pagana sotto l'imperadore Adriano, nella giudaica sotto Giuliano, neppure nella cristiana fu potuta vivificare sotto i Cesari bizantini. La pietà delle memorie, che vi tirava tanta moltitudine di pellegrini, e la opulenta ortodossia di quei principi, come Costantino il Grande, Eraclio e Costantino Monomaco, avrebbero dovuto farne sede del mondo cristiano; ma come quella levava il capo nelle splendide basiliche ed altri monumenti cristiani, sopravveniva l'onda della barbarie orientale e la sommergeva. I Persiani di Chosroe, gli Arabi del Califfo Omer, i Sultani di Egitto, Mamalucchi, Turchi si successero a devastarla. Nel corso di due secoli ben otto volte tutto

(1) Julian. Epist. 25.—Amian. Marcell. XXIII, 1. . . . . *metuendi globi flammarum prope fundamenta crebris assultibus erumpentes, fecere locum, exustis aliquoties operantibus, inaccessum.*

(2) Theodoretus, Hist. Eccl. III. 20. Rufinus, Hist. Eccl. X, 37.

l'Occidente cristiano con la croce al petto si accostò a questa città santa ed in nome del Cristo la sollevò, perchè vivesse; ma ricadde freddo cadavere nel suo sepolcro. Un tempo si spargeva il sale su le città distrutte, perchè morissero per sempre; oggi è il Turco, che su le rovine di Gerusalemme, mi si perdoni la novità della voce, fatalizza la morte.

Quanto è diversa la storia di Roma! Non maraviglio della appellazione di eterna, che danno a Roma i cittadini di lei nei tempi anteriori al cristianesimo. La conquista di tanta parte del mondo, lo splendore che ne conseguitò negli ordini, negli edifizî, nei costumi del popolo sovrano, l'autorità del Senato e delle sue leggi erano ragioni sufficienti a palpare la superbia del Romano, e indurlo in persuasione che la chiamata da Tullio *lucem orbis terrarum atque arcem omnium gentium* [1]) dovesse con la virtù sua trionfare della caducità delle umane cose, e vivere in eterno. Ed invero da questa smodata credenza della immortalità della loro metropoli, è da derivare l'appellazione di Barbaro a chiunque Romano non fosse stato, quasi che solo in quella e nella religione della sua cittadinanza fosse la virtù, che rendesse gli uomini veramente civili. La quale sentenza potette entrare negli animi solo col procedere di molto tempo, e col lungo accostumare gli occhi alla vista di Re e di popoli captivi, spinti innanzi al cocchio dei trionfanti per la via del Campidoglio. L'*Io triumphe*, che conchiudeva sempre il poema delle romane guerre, educò il popolo alla fede della sovrumana deputazione della loro patria ad adunare con la forza delle armi le umane stirpi; e perciò trovasi negli scrittori del secolo di Augusto sempre in rapporto di eterna dominazione con l'universo mondo. Nè solo nei poeti, come Tibullo [2]) e Virgilio, ma negli storici, come Livio, che non riputò offendere la gravità della storia, dicendo, Roma essere stata fondata per l'eternità [3]). Per cui l'amore verso Roma era congiunto a certa rive-

(1) Catilinaria.

(2) Eleg. V, l. 2.

(3) Liv. lib. 28, c. 28. *Urbs diis auctoribus in aeternum condita.*

renza religiosa, quasi che un qualche iddio animasse ed empiesse di maestà le sue mura. Ed infatti non s'indugiò a levar templi, ad istituir sacerdoti e sacrifizì alla dea Roma; la quale ottenne culto religioso non solo appo i Romani, ma anche tra i popoli vinti; onde Marziale ebbe a chiamar Roma dea del mondo [1]).

Ma io entro in grande maraviglia considerando come questo rapporto di signoria con l'universo mondo e di vita con l'eternità attribuita alla città di Roma, vada incarnandosi di certa realtà nelle umane menti al dechinare della sua grandezza e della sua potenza. Anzi trovo, che nei fatti i quali più fortemente le dettero il crollo a traboccarla dal suo principato, dico della traslazione dell'imperiale seggio in Bizanzio e delle varie irruzioni di Barbari che la inabissarono, ascolto le confessioni più luculenti della sua signoria su tutta la terra e della perpetuità della sua vita. Oltre ai poeti, come Claudiano, Ausonio, Sidonio Apollinare, Prudenzio, ed ai Padri della Chiesa [2]), trovo che lo stesso Costantino il Grande, in quello che adunava tutti gli sforzi della potenza a dispogliarla del suo splendore e tramutarlo nella sua Roma nuova, Costantinopoli, non sa tenersi dall'appellarla eterna [3]). Attalo, creato Imperatore da Alarico, a dileggio dell'imbecille Onorio, in quella Roma, che è per cadere sotto il giogo dei Barbari, fa coniare una moneta d'argento, che reca la immagine di quella città assisa su di un leone col simulacro della Vittoria in una mano, e con la lancia nell'altra, circuita da queste parole — *Invicta Roma aeterna* [4]). Dai Visigoti di Alarico fino ai luterani lanzichenecchi del cattolico Carlo V corrono quasi dodici secoli, nei quali la città, che dicemmo eterna, con incredibile petulanza di avversi casi è conquassata, dirubata, incenerita

(1) Lib. XII, Epigr. VIII. *Terrarum Dea gentiumque Roma.*

(2) S. Hieronym. Adv. Jov. L. 2, t. 4, p. 228. *Urbs Orbis domina* — *Æternae Urbi.* Lib. 3, Ep. 55. — S. Aug. *Roma caput gentium*, t. V, p. 132.

(3) Lib. XI, Codic. tit. 16, Leg. 1. — *Porcinarii Urbis Æternae.*

(4) Vaillant, Numismata III, p. 154.

da Goti, da Vandali, da Tedeschi, da Normanni, disertata da fame, maciullata da oscene pestilenze, abbandonata, quasi maledetta dal Cristo, fin dai pontefici. Eppure fino a' dì nostri l'abbiamo vista rilevarsi a dispetto degli uomini e dei tempi dalle sue rovine, sempre con corona in capo, sempre terribilmente imperante con la onnipotenza di una idea. Chi si affida solo agli argomenti della propria ragione non sa trovare in questa universale sentenza della eternità di Roma e in queste sue risorrezioni, sempre insperate e sempre trionfali, che un effetto di ordinarie cause, un fatto da registrare nella storia degli uomini e non altro. E bene sta. Ma è però forza confessare, che non tutti gli umani fatti, librati nella mente del filosofo e del credente, siano fecondi egualmente di morale magistero. Sono di quelli, che appena risaputi muoiono su la pagina che li reca; altri, poichè si conoscono, incominciano a rinversare nell'animo di chi li medita una vena incessante di verità, che ti levano quasi per grado a qualche cosa di assolutamente vero e bello, che ti fa sentire Dio nella storia. Questi fatti hanno una immediata dipendenza dalle leggi, che governano la progressiva movenza dell'umanità al suo fine, e, perchè tali, posano nella coscienza della medesima come forme di un vitale principio. Roma è uno di questi fatti maravigliosi: io l'ho meditato; e la sua genesi, la sua storia, la sua virtù informatrice di due grandi momenti della vita dell'umanità, ragionante e credente, pagana e cristiana, mi han persuaso che questa Roma sia la metropoli simbolica dell'umana famiglia unificata nel Cristo; perciò teocratica sempre, immortale e imperante. Voglio dirne le ragioni. Non adombri alcuno per improntitudine politica.

Sono già diciannove secoli, quando Gesù da Nazaret, chiamato il Cristo, richiesto da' suoi discepoli, che insegnasse loro il pregare — *Doce nos orare*, di rimando diè loro una vera tessera di preghiera, che incomincia — O Padre nostro che sei nei cieli — Questa fu la più consolante rivelazione di Dio: tutti eguali gli uomini, perchè fratelli; tutti liberi, perchè figli di Dio; tutti concorrenti ad unità di

fine, perchè partiti da unità di principio. Il *Pater noster* è la forza motrice dell'umano progresso. Credenti e filosofi, tutti concorrono spinti dalla sua virtù alla formazione dell'uomo perfetto, tutti confessano che la civiltà del Cristo sia immutabile, perchè perfetta.

Quando la prima volta su le labbra del Cristo suonò quella preghiera, tutta l'umanità la recitò con lui; perchè egli, come Iddio, personificava l'universa natura umana. E non appena discese dalle labbra al cuore la parola di Padre, la faccia della terra fu rinnovata per la rinnovata coscienza dell'universale diritto. Molti non voglion credere alla divinità del Cristo, perchè *a priori* fermarono riggettare quanto non arrivasse a comprendere nei suoi confini la propria ragione. Ma questi però confessano una coi credenti, che il Cristo per la ristorata notizia del diritto, abbia operata una immensa rivoluzione nell'ordine sociale, contro la quale non potrà mai reagire forza al mondo; abbia creata la coscienza di una giustizia, che libra e tutela le supreme ragioni di un morale individuo, sconosciuto agli antichi, che chiamiamo *umanità*; e che finalmente con la nuova virtù della carità abbia condotto nell'amplesso e nel bacio della conciliazione il diritto e il dovere, l'ordine e la libertà, Dio e l'umanità. Questo che era un sentimento, il quale incerto e quasi sconosciuto, a cagion della colpa, ramingava nell'umana coscienza, pel Cristo divenne un fatto, che messo a capo della storia di dieciannove secoli, sfolgora di luce l'avvenire dei popoli, e li sostiene nella fede della loro progressiva perfettibilità.

La Storia è un libro, a cui veramente mette mano e cielo e terra; perchè gli avvenimenti che reca sono i ragionevoli effetti di una Provvidenza che tutto modera col freno delle leggi eterne di creazione e di grazia, e della nostra ragione, che a tutto aspira, portata dal disio della verità. In questo volume i grandi avvenimenti sono sempre preparati da una sapientissima economia di mezzi, la quale a vece di offendere o confinare la umana libertà, la svegliano e la locano in una moltitudine di termini di azione, tra i quali possono gli uomi-

ni esercitare la virtù del loro arbitrio elettivo. Con uno Iddio impersonale questo non sarebbe; gli umani fatti sarebbero inconsaputi, perchè effetti di una terribile causa parasita della nostra ragione, e la storia sarebbe un calendario di irragionevole teocrazia. La personalità divina si è quella che svolge tra Dio e l'uomo un campo sterminato di cause congruenti, le quali mirabilmente armonizzano l'assoluta inviolabilità della prima causa con la contingente variabilità della nostra ragione; in guisa che il fatto storico diviene proprietà dell'uomo, senza che Iddio perda su di lui i diritti della sua universale causalità. Per questo, Iddio non è solamente verità e bontà, ma anche bellezza; e per questo i documenti della storia sono la estetica rivelazione della eterna giustizia. Per la qual cosa il Cristo non entra improvviso, inconsaputo nell'ordine degli umani fatti: egli è preceduto da una sapientissima ordinazione di mezzi congruenti allo scopo di una morale palingenesi dell'umanità, bellamente accomodati alla varia indole dei popoli, che erano per unificarsi nel Padre celeste.

In quest'ordine di cause congruenti e preparanti l'avvento del Cristo, sorgono due città, Gerusalemme e Roma, metropoli di due popoli, l'ebreo e il latino, che con la loro vita furono predestinati a scrivere nella storia il prologo di quella del Cristo e dell'umanità cristiana. Le due grandi plaghe del mondo, l'Oriente e l'Occidente, l'uno patria dell'idea, l'altro dell'azione, l'uno del verbo rivelato, l'altro del verbo ragionato, con la loro concorrenza a preparare il Cristo e la sua opera, prenunziano la futura unificazione delle umane razze. A due libri ho volto l'animo a cercare i documenti di questa provvidenziale preparazione; la Bibbia e le storie di Livio; ed in amendue ho trovato una luculenta dimostrazione del come i due popoli, ebreo e latino, siano stati deputati ad esprimere i due elementi, di che si doveva comporre il futuro uomo cristiano, la fede e la scienza. L'uno per immediata rivelazione, a preferenza di ogni altra gente, monoteista, e, per l'unità di Iehova, vaticinatore dell'eguaglianza delle umane stirpi, contenuto nei confini del simbolo, sem-

pre in veste teologica, sequestrato da ogni altro popolo, veglia, spera e contempla il Cristo venturo, sacerdote e profeta. L'altro, cosciente della propria forza e della propria natura, politeista, sciolto dai vincoli di ogni simbolismo religioso, abbraccia con la sua mente i confini del mondo, e quasi per irradiazione della sua ragione, con la forza delle armi e del diritto cerca eguagliare e unificare in se stesso le umane stirpi, per tradurle in mano del Cristo, ristoratore della sociale giustizia. Ma amendue quei popoli, nella loro distinta azione, assumono la forma di un diritto da rispettare, amendue possono appellarsi popoli giuridici e legislatori.

Nessuna delle antiche religioni dell'Oriente, della Cina, dell'India, dei popoli dello Zenda e fin della Grecia aveva educati gli uomini alla pratica coscienza del diritto: solo Iehova, a preparare la stirpe, la nazione, lo stato del Cristo venturo, contiene gli uomini nelle vie della sua provvidenza con la coscienza di un diritto. Egli promette a un principe nomade della Caldea renderlo padre di una gente grande, numerosa come le stelle del cielo, e di benedire in lui l'universa famiglia degli uomini, a condizione che egli e i suoi figli osservassero le vie di Iehova, e si tenessero nel cammino della giustizia e della verità [1]). Questa corrispondenza di diritto e di dovere vien fermata col vincolo di un patto, simboleggiato [2]) nella famiglia col taglio della circoncisione, nella nazione con le tavole lapidee della legge. La costituzione religiosa e politica degli Ebrei veniva immediatamente da Dio; ma era fermata sul fondamento di un diritto, generato dall'alleanza tra Dio e l'uomo. Questa coscienza giuridica è costretta appo l'Ebreo dalla materiale osservanza di simboliche ordinazioni, è limitata dalle ragioni di tempo, di razza e di luogo, accennanti ad un determinato fatto, qual'era il Cristo venturo; era da ultimo una coscienza servile, tremebonda sotto gli occhi del terribile Iehova, che alla fellonia del popolo eletto rispondeva con le pestilenze, le guerre, la

(1) Genes. III, 15. VI, 8, ec. (2) *Ponamque foedus meum inter te et me.*

fame. Ma in quella, come sementa, si ascondeva il dogma mosaico della unità di Dio, della creazione, e perciò della futura eguaglianza e fraternità degli uomini: per cui all'avvento del Cristo, Sole di giustizia, caduta la buccia simbolica, quel diritto travalicò le soglie del tempio; e l'alleanza che fu fatta segretamente tra Dio e un uomo, venne fermata tra Dio e l'umanità, tra l'uomo e l'uomo col bacio della carità. Da Abramo a Cristo quell'alleanza generatrice della coscienza giuridica andò prendendo progressivamente forme sempre più visibili. Dal taglio della circoncisione si andò alla incisione su le tavole lapidee dei divini mandati, poi all'Arca, che le doveva contenere, finalmente alla città e al tempio di Gerusalemme. In questa metropoli, per la istituzione del principato, si arresta quel popolo nomade e con lui lo svolgimento dei simboli; anzi la stessa Gerusalemme diviene quasi un simbolo sintetico dell'alleanza d'Israele con Iehova. Nelle sue mura si adunano, come in sacrario, le memorie del passato, le speranze dell'avvenire; in loro s'incarna il vaticinio del Cristo; e quasi la vita e l'azione della universa nazione è assorbita dalla vita e dall'azione simbolica della metropoli. Quel popolo stato fino a quel dì nomade conquistatore, fluttuante, a mo' di dire, in una sacra democrazia governata dai Giudici, che si succedono senza disciplina di elezione e di dinastia, repentinamente quieta nella cerchia di una corona di Re, che siede in Gerusalemme; guerreggia solo per difesa i popoli vicini; e la sola sua azione è quella di vaticinare con tutta la sua economia politica e religiosa ed aspettare Quello, che è per venire. Questa è la sua personalità, che lo distingue nella famiglia delle altre nazioni. Ma Gerusalemme con la sua rocca di Sion e il suo tempio è come persona agente sul labbro dei Profeti, specialmente d'Isaia: l'osservanza e la violazione del patto di Jehova, le gioie e le sventure d'Israele sono tutte comprese nell'ambito delle sue mura; il culto con tutte le feste commemoratrici della storia ebraica non si celebrano che nelle sue mura, non si prega, non si va a Dio che nel suo tempio. Gerusalemme è la sede del diritto universale, è la città

del gran Re, la donna delle genti [1]), e, come suona la sua appellazione, la visione della pace. I suoi rapporti, in quanto al simbolo, sono con un popolo debole, ludibrio dei grandi conquistatori dell'Oriente; ma in quanto all'idea, velata dal simbolo, in quanto alla legge ed al Verbo di Dio, che sarà per trionfare della forza brutale, i suoi rapporti sono con tutto il mondo. E tutte le genti verranno a lei [2]), come a foco genitore della universale giustizia. Questa città non ha eserciti, i quali per forza di conquista le tirino ai piedi captive le nazioni della terra; ma è tutta l'umanità, che per le vie della rivelazione e della fede, tacita, terribilmente una, procede e si converte a lei dai confini del mondo. Come il simbolo giudaico fu compiuto nella metropoli, i profeti incominciarono ad accennare più apertamente alla sua vicina morte e al solenne avvento dell'umanità con a capo il Cristo nelle sue mura. Malachia pronuncia le ultime parole del profetismo giudaico, e le va a dire nel tempio all'orecchio dei sacerdoti, in quello che ponevano sull'altare il *panem pollutum*, e in nome di Dio gitta loro in viso la melma delle loro solennità. Annunzia, che Jehova è oramai satollo delle loro vittime, delle quali, perchè avevano violato il patto di Levi, non ne ha più che fare; e che non più tra le mura di un tempio, ma in *omni loco* già incominciava la offerta di una monda oblazione [3]). Non son più Assiri e Caldei che saran per venire sopra Gerusalemme ministri delle divine vendette; è Iddio stesso che viene ristoratore del sociale diritto [4]): *Accedam ad vos in judicio*; e con lui *populi multi*, tutta l'umanità. Nabuccodonosor, Salmanassar, Ciro diroccarono le mura della capitale giudaica, ma la metropoli simbolica stette in piedi: questa cadde quando Cristo vi entrò trionfatore, seguìto da tutta l'umana famiglia, perchè ne personificava la natura. Quando la plebe ebraica glorificava il figliuo-

(1) *Civitas Regis magni.* Psal. 47. *Domina gentium.* Jerem. 1. *De Syon exhibit lex et verbum Domini de Jerusalem.* Cantic. Isa. c. 2.

(2) *Fluent ad eam omnes gentes.* Ibi.

(3) Malachiae. c. 1, 2.

(4) *Et ero testis velox maleficis.* c. 3, 5.

lo di David, entrante le mura della sua capitale: *Hosanna filio David*, non vide la moltitudine delle genti profetata da Isaia, che lo seguiva; e appunto in quel dì Gerusalemme rovinava per sempre. L'umanità non soffre i confini di pietra; li abbatte, perchè il mondo è la sua metropoli; non tollera i veli del simbolismo; essa li solleva e li squarcia *a summo usque deorsum*, perchè il Verbo di Dio che personifica la sua natura, non ha mestieri di tavole lapidee e di arche, e le infrange; il suo cuore è il volume e il tempio del Dio vivente.

Mentre in Oriente nel paese di Palestina un popolo immobilizzato dal dogma dell'espettazione, inconsapevole, era preoccupato dall'umanità confluente nella sua metropoli condotta dal Cristo conquistatore degli spiriti, un altro popolo in Occidente in questa penisola, che chiamiamo Italia, solertissimo per naturale ragione, con la forza della conquista usciva ad occupare il mondo, e col vincolo del diritto lo rifaceva cittadino della sua metropoli, Roma. Certo che l'ingresso dei Romani nella storia del mondo fu un grande avvenimento. Imperocchè nulla accade al presente che non abbia avuto nel passato la sua ragione di essere; anzi tutto questo fenomeno complesso della creazione non è che unica e continua evoluzione dell'idea di Dio, donde prese le mosse. La legge eterna dell'unificazione delle umane stirpi impresse un movimento alle medesime, dal quale non possono quietare. Potettero queste fallire il centro della loro convergenza, ma non potettero mai impaludare nella inerzia; perchè il primo abbrivo della loro movenza venne da Dio e non dalla elezione del loro arbitrio. La prevalenza della forza brutale e la morale virtù di un diritto agitarono sempre sulla terra le umane generazioni. Innanzi il Cristo, se non fu spenta al tutto la coscienza di un sociale diritto, certo che nella pratica economia della civile comunanza dei popoli non ebbe indirizzo di sorta. Imperocchè la moltitudine delle teologie, moltiplicando le origini dell'umana razza, le rendeva ineguali: e senza l'eguaglianza degli uomini l'idea di un diritto non può mai allignare nella pratica ordinazione dei rapporti tra gente e gen-

te. Per la qual cosa innanzi il Cristo la forza, ossia la conquista, è il solo fatto, materia delle antiche storie. Le monarchie dei Medi, Babilonesi, Assiri e Persiani furono grandi concentramenti di forza brutale, che spandendosi al di fuori, turbinava ed assoggettava altri popoli all'arbitrio di un uomo o di una gente, che ne usufruiva, come di armenti, solo perchè soggiacquero nelle battaglie. Il Re, il Satrapo toglieva il tributo, che alimentava il lusso della sua corte e del suo harem, e di altro non curava; e i vinti aspettavano che una forza maggiore venisse a soverchiare i loro dominatori, per isperimentare la procella di un'altra conquista; e, meditando sui ceppi del loro servaggio, non sapevano trovarne la ragione, che nel solo fatalismo della forza.

Tuttavolta sebbene i conquistatori orientali non facessero che agitare le umane generazioni dell'Asia, pure dalla violenta commozione ne seguitava un bene, ed era quello del ricambiare che facevano tra loro i popoli vinti la notizia dei loro costumi, della loro vita; e, se non arrivavano ad un morale parentado, si toccavano la mano per la comunicazione dei traffichi. Ma non appena si levò di Macedonia Alessandro a tener le poste di Ciro, la conquista non fu solamente una cieca forza, ma una ragione, che si rivelò dalla morale azione del conquistatore sui vinti. Il discepolo di Aristotele, quegli che fin nei campi non sapeva separarsi dal poema di Omero, che solo ad Apelle, Lisippo e Prassitele consentiva ritrarre le sue forme, qualche cosa più nobile e duratura di femmine ed eunuchi si aspettava dai suoi conquisti. Egli, greco, aveva il sentimento della gloria, il gusto del bello, e non ignorava come l'assembramento cittadino degli uomini avesse partorito nell'animo dei Greci la santissima idea della patria. Ora avvenne, che quei popoli, i quali sotto Serse non avevano vincolo di sorte che li unisse, sotto Alessandro, tolto di mezzo i Satrapi alla maniera persiana, sentissero la forza di una mente, che non solo li sommetteva ad un giogo, ma anche li adunava per morale provvidenza di reggimento. I vari popoli nella monarchia persiana erano

disgregati in guisa, che, quando Serse li condusse contro la Grecia, ne passò in rassegna nelle pianure della Tracia ben cinquantasei, e tutti così distinti tra loro, che Erodoto potè tramandarcene le varie personalità. Per contrario tutti gli sforzi di Alessandro mirarono alla fusione delle varie stirpi e ad unificarli pel ricambio dei peculiari ordini e costumi. Ma la sua opera non poteva essere duratura. Egli fu un civile conquistatore a petto dei Persiani, dei Medi e degli Assiri; ma non poteva unificare i vinti, perchè non poteva in questi ingenerare la scienza del diritto, che solo ferma ed affamiglia i nuovi popoli. Ad ingenerar questa, è mestieri che l'idea del diritto non sia identica a quella di chi comanda. Infatti muore Alessandro, e con lui si risolve l'impero di tanto conquisto, fatto a brani dai suoi successori.

In Oriente le grandi conquiste solo in nome di un uomo si potevano fare; perchè non si conosceva altra forza che quella muscolare del braccio, moltiplicata per la violenta congregazione degli eserciti. Un individuo, che non fosse uomo visibile, non sapevano intendere gli orientali. Questo che chiamiamo individuo morale, fu creato dai Greci, e fu la patria. La patria fu la vera divinità della Grecia; perchè sola eguagliava tutti con la coscienza di unico dovere, di vivere e morire per lei; e più degli stessi iddii dell'Olimpo esercitava su gli spiriti un imperio, per cui il diritto, quello che Tullio chiama *ratio recta summi Jovis* [1]) s'incarnava nella civile legislazione. La patria dunque era un universale, poderoso di viva realtà, investito di una monarchia, agente, incoercibile da alcuno dei membri che la componeva, sede del pubblico diritto, ed unica fonte di podestà legislativa. I Greci, questi fervidi cultori dell'idea, crearono quella della patria; ma ne confinarono l'azione nelle mura delle loro repubbliche, che non furono conquistatrici. Se un dì a vece di un uomo, con corona in capo, prepotente per moltitudine

(1) De Legibus. Lib. II. 4.

di eserciti, si fosse levato a conquistar popoli questo nuovo individuo morale, chiamato Patria, certo che la ragione e gli effetti della guerra sarebbero stati nuovi, certo che il vinto, dopo i dolori del giogo che gl'imponeva il soldato vincitore, avrebbe avuto la notizia di chi lo mandava, di una patria. Questa notizia avrebbe svegliata in tutta l'umanità la coscienza di essere anch'essa un individuo morale; ed a quella patria, donde si partirono gli eserciti che la lacerarono col ferro, si sarebbe convertita, come a tipo della sua vita, come a centro della sua unificazione. E questo avvenne un dì nella nostra Italia. Accostiamoci con riverenza a questo fatto, che è tanta parte della storia dell' umanità.

Roma nacque Repubblica; Romolo con i suoi successori, chiamato Re, non lo fu certamente alla maniera dei presenti. Ne prese le insegne, si fece andare innanzi i littori, come narra Livio, solo a rendere sante e reverende le leggi agli occhi di una selvaggia moltitudine di gente, della quale voleva farne un popolo [1]). E fu veramente singolare quello che avvenne nella fondazione di Roma; vale a dire, che il suo popolo senza aver mestieri di pedagogiche monarchie, che tutelassero il sonno della sua infanzia, mirabilmente si componesse nel difficile reggimento a comune. Romolo chiama, congrega, ordina in tribù e curie; ma il popolo mette in mano del Senato la potestà di governarlo e di reggerlo [2]). Tutti sanno chi siano e quanti i Senatori; ma nissuno può dire che cosa fosse questo individuo morale, chiamato Popolo, che unito al Senato, come potenza ad atto, per le vie delle conquiste anderà a fecondare nel seno dell' umanità il mistero della sua unificazione. Ma tutti sentono che in quel popolo è

(1) ... *vocataque ad concilium multitudine, quae coalescere in populi unius corpus nulla re praeterquam legibus poterat, jura dedit; quae ita sancta generi hominum agresti fore ratus, si seipse venerabilem insignibus imperii fecisset, cum caetero habitu augustiorem, cum maximè lictoribus duodecim sumptis fecit.* Lib. 1, c. 8.

(2) *Cui populus ipse moderandi sui, et regendi potestatem, quasi quasdam habenas tradidisset* (Cic. de Orat. L. 1, C. 52.)

una virtù, alla quale le menti s'inchinano con la devozione della fede, e dalla quale si lasciano contenere e indirizzare alla osservanza della suprema legge, che è la pubblica salute, e tutti presentono, che la bontà sua, diffusibile, conquisterà il mondo. Vanne, dice l'ombra di Romolo appresso Livio [1]) a Proculo Giulio, fa a sapere ai Romani, essere volontà degli iddii che la mia Roma sia capo del mondo; e lo fu davvero.

Dalle antiche storie non appare il come quella gente, tratta solo dall'amore della novità dalle vicine terre, ed accolta da Romolo, *ne vana Urbis magnitudo esset* [2]), addivenisse incontanente popolo, e sentisse di esserlo. Ma è chiaro però, che quelli chiamati da Livio *finitimis populis* fossero stati Italiani, e che non sia stata gente al mondo, che, come questi, abbiano negli antichi tempi congiunto alle acute speculazioni dell'idea la pratica scienza di attuarle nella sociale economia degli uomini. Nella Grecia il filosofo fu un ideologo; in Italia, come nel paese di Cotrone, di Taranto, di Locri, nella Toscana, fu un pratico legislatore. Quel subito discendere dalla cima della meditazione, per tramutare infra gli uomini la verità in bene, quel temperamento di intelligenza e di volontà, quella fede nel diritto e sapienza di leggi ad immetterlo nelle vene di una gente, quello, che chiamiamo senso politico, fu un dono dei cieli fatto all'Italia, come ministra di straordinarie provvidenze. Infatti mentre Livio ti conta delle favole che coprono le origini di quello che chiama *principis terrarum populi*, e ti pare che i raccozzati nella nascente Roma abbiano ad essere gente aspra e selvaggia, a poca distanza da quella ti si leva innanzi quel Numa Pompilio, che mette riverenza a vederlo nelle poche, ma solenni parole di Livio « Era a » quei dì in isplendida fama la religione e la giustizia di Numa Pom-

(1) L. 1, c. 16. *Abi, nuntia Romanis, coelestes ita velle, ut mea Roma caput orbis terrarum sit.*

(2) *Inclyta justitia religioque, ea tempestate Numae Pompilii erat, Curibus Sabinis habitabat, consultissimus vir, ut in illa quisquam aetate esse poterat omnis divini atque humani juris.* L. I, C. VIII.

» pilio. Aveva stanza in Curio infra i Sabini quest'uomo perito di
» ogni divina ed umana ragione, in guisa da non aversene il simile
» in quei tempi [1]) ». E tanta era la maraviglia che metteva la sua sapienza, che lo dissero discepolo dello stesso Pitagora; ma, essendo questi vissuto un secolo appresso, Livio pensa, che per propria indole si avesse Numa temperato l'animo a quella dottrina, che, senza andare alle estreme parti dell'Italia a trovarne la scaturigine, fosse da derivarsi dalle severe tradizioni dei Sabini, la più incorrotta gente che stata fosse al mondo. A quest'uomo il fanciullo popolo di Romolo, per virile continenza di spiriti, avvegnacchè vedesse lo stato andare in mano ai Sabini, non volle mettere innanzi alcuno della propria fazione, o del Senato o dei cittadini; e Numa fu dichiarato Re. Questo maestro del divino ed umano diritto fu messo a capo di un popolo, che, sommettendo le giovanili cupidigie alla suprema ragione del pubblico bene, dava un luculento testimonio del come ei fosse per benigna ordinazione dei cieli veramente popolo giuridico. E tale Numa voleva che fosse; imperocchè tutto quello che egli ordinò intorno alla religione, e la voce che fece correre dei suoi notturni colloqui con la Ninfa Egeria, non mirava solo a contenere in uficio il popolo col timore degl'iddii, come altri legislatori avevano fatto, ma a ribadire negli animi come quel diritto, di cui era maestro, mettesse capo in una virtù non umana, bensì soprannaturale. Infatti la teologia di Numa, come avverte Dionigi di Alicarnasso [2]), andava innanzi a quella degli altri popoli, Greco o Barbaro che fosse; la quale eccellenza mi penso che fosse appunto nel rendere pratica la religione con l'osservanza della giustizia. I Greci deificarono l'uomo; i Romani di Numa deificarono il diritto. Quelli, sovrani idealizzatori di quanto era buono e bello, ascesero all'Olimpo, e lo popolarono di quanto avevano trovato forte, sapiente, virtuoso nell'esperienza della vita; per cui il culto,

(1) Liv. Lib I, 17.
(2) Libr. II. pag. 124. Edit. Lyps. 1691.

che rendevano ai loro iddii, fu tutto estetico ed artistico. Per contrario, i Romani scesero dall'Olimpo, e della virtù idealizzata adopravano a contenere la vita nei confini della giustizia; perciò il loro culto non fu estetico ed artistico, ma morale e politico. La divinità greca era una idea, paludata delle più festive e splendide forme della fantasia; quella degli antichi popoli d'Italia era un sentimento in rapporto al diritto, ossia un dovere, austero e quasi terribile nella nudità delle sue forme [1]). Per questo pratico e giuridico sentimento della religione, il Giove e gli altri iddii dei Romani sono sempre in rapporto a qualche determinato benefizio da ottenere, e a qualche dovere da osservare. Da questo le molte appellazioni di Giove e di Giunone, la deificazione ed il culto della Concordia, della Pudicizia, del confine o termine dei campi, e va dicendo. Ma la vera divinità Romana, cui primo Numa ordinò templi e cerimonie, si fu la dea Fede [2]), sconosciuta agli altri popoli, vale a dire, quella, che Tullio diffinisce « Fermezza e verità delle parole e dei patti [3]) ». Deificare la fede, questo propugnacolo della sociale giustizia, era un tirare infra gli uomini gl'iddii testimonii e vindici dello stesso diritto. Questo continuo richiamo a ciò che è giusto, questo incessante rapporto del privato e pubblico vivere ad una legge, ed al giudizio infallibile degl' iddii fece dei Romani un popolo essenzialmente giuridico, e di morali sembianze terribilmente severo, come ammaestrato nella disciplina dei vecchi Sabini, chiamata da Livio, *tetrica et tristis;* tutt'altro che greca [4]).

L'opera di Romolo nella fondazione di Roma fu comune ad ogni altro fondatore di città. Assembrare uomini, contenerli col vincolo delle leggi e della comunanza delle speranze e dei timori, di che si compone il vivere sociale, provvedere alla presente ed avvenire inco-

(1) Tertullianus *Apologet.* III. c. 54.

(2) Dionys. Alicar. L. II.

(3) Off. L. I. — *Dictorum conventorumque constantia et veritas.*

(4) . . . . . *instructumque (Numam) non tam peregrinis artibus, quam disciplina tetrica ac tristis veterum Sabinorum.*

lumità dei cittadini era un crear loro una patria, era un dar principio a quella serie di naturali affetti, per cui l'umano animo tanto caramente si abbraccia al suolo natio. La patria è la famiglia, considerata nei rapporti sociali di una comunanza di uomini, determinata dalla ragione del luogo. Per cui bellamente fu da Cicerone detta comune madre di tutti [1]), la più antica, la più santa di tutte le madri [2]), come colei, da cui vengono generate tutte le famiglie di una terra, ed in cui è santificata e si perpetua la dolcissima carità dei parenti; imperciocchè per quelli avviene la trasfigurazione dell'uomo in un morale individuo. Le mura, le zolle, l'aere di un luogo sono, per quei che vi nacquero, quasi simboli della loro vita morale e dell'immortalità del loro spirito. Fino a che vive un solo dei cittadini, la patria non muore mai, avvegnachè non avanzi più alcuno di quei simboli. Essa vive nei suoi affetti di una vita spirituale, che è la potenza della sua materiale risorrezione. Ma, tutti i cittadini spenti, essa pure si spegne. Le città e le patrie su questa terra sono tutte mortali, come sono perituri gli elementi che le compongono: tale fu la città di Romolo, e tale la trovò Numa.

Ora afferma Livio, che Numa si ponesse a riedificare da capo su le fondamenta del diritto, delle leggi e dei costumi [3]) quella città edificata da Romolo con la forza e con le armi. Vale a dire, che adoperasse un mezzo al tutto morale; imperocchè lo faceva derivare dagl'iddii e non da umane ordinazioni. Egli dunque trascese dall'ordine relativo, in cui era la giustizia da osservare da un determinato numero di uomini, ad un ordine quasi assoluto, in cui il diritto non è un fatto, ma una potenza, attuabile senza definizione di uomini e di luoghi, inverso tutta l'umanità, tale quale la definì Cicerone [4]). L'universalità del diritto, con cui Numa riedificò Roma, dipen-

(1) I. De Orat. — *Parens communis omnium nostrum.*

(2) Attic. L. IX — *Antiquissima et sanctissima parens.*

(3) *Urbem novam, conditam vi et armis, jure eam legibusque ac moribus de integro condere parat.* Liv. lib. I. c. 19.

(4) De Legib. Lib. II. 4. *Ita princi-*

deva dall'intenderlo in forma al tutto teocratica. Per la religione del diritto Roma addivenne quella che si addimandava *Civitas*, e i suoi rapporti non furono più coi soli cittadini, che l'abitavano, come patria naturale; ma possibilmente con tutta l'umanità, ordinata dai cieli ad unificarsi nel culto della universale giustizia, e per questo addivenne patria del mondo. La quale distinzione, che io trovo tra la Roma di Romolo e quella di Numa, è bellamente descritta da Cicerone nel suo dialogo con Attico nel secondo libro delle Leggi. Arpino è la sua patria, che lo chiama e lo gioconda, perchè in quella ebbe i suoi natali; in quella è la sua gente, sono i templi, e le vestigia dei maggiori, la villa del suo avo. Egli sente, ma non sa dire per qual ragione, come gli piaccia quel luogo a preferenza di ogni altro; è per lui un mistero [1]). Mistero trapotente, che condusse quel sapientissimo Ulisse appresso Omero ad anteporre alla stessa immortalità la sua Itaca, che era come un nidiuzzo appiccato al più crudo delle balze [2]). Ma oltre a queste patrie, che Cicerone chiama di natura e di luogo, *naturae et loci*, ve ne aveva una che egli chiama *civitatis et juris*; e questa non è che la sola Roma. Alla patria naturale Tullio era tratto dalla pietà della famiglia, a questa dall'imperio del dovere; per cui sentivasi obbligato a profondere per lei con la vita tutto sè stesso, ed in cui locava e consacrava ogni suo diritto [3]). E questa fu la nuova Roma moralmente edificata da Numa, la quale doveva essere per necessità conquistatrice; imperocchè il diritto, teocraticamente sentito, è per sua natura pratico, intollerante dei confini nella sua applicazione. Perciò trovo, che a due discipline

pem legem illam et ultimam, mentem esse dicebant omnia ratione aut cogentis aut vetantis Dei.

(1) De Leg. Lib. II. 2. *Inest, et nescio quid, et latet in animo et sensu meo, quo me plus hic locus fortasse delectet.*

(2) Idem *de Orat.* Cap. 44 — *Cujus rei tanta vis et natura, ut Itacam illam in asperrimis saxulis tanquam nidulum affixam sapientissimus vir immortalitati anteponeret.*

(3) *Duas . . . . . esse patrias; unam naturae, alteram patriae....*

precipuamente volgesse l'animo il popolo Romano, a quella delle leggi ed all' altra della guerra; e che nell'una e nell'altra non fu gente, la quale lo avanzasse.

Certo che i Romani non furono infallibili nella formazione delle loro leggi: queste, prendendo le mosse dalle regie, compilate da Papirio, e dalle XII Tavole fino alla compilazione giustinianea di Treboniano, offrono tutte le vicende comuni alla legislazione di ogni altro popolo. Ma è poi vero però, che le civili leggi romane, indomate dal tempo e da morali e politici rivolgimenti e dal progredire delle discipline giuridiche, siano ancora vive e tanto autorevoli, che innanzi alle medesime riverenti si acquetino i dubbi e le incertezze dei giureconsulti di tutto il mondo incivilito. Non potendo noi attribuire questa autorità quasi dogmatica delle romane leggi alla sapienza degli uomini che le formarono, è a confessare, che la diuturnità della loro vita, e la riverenza in che saran sempre tenute, debba derivarsi dalla morale coscienza del popolo, da cui si emanavano quelle leggi; e che nella romana coscienza avvenisse la più chiara rivelazione dell'universale diritto. La manifestazione di sè stesso, come eterna giustizia, fu fatta immediatamente da Dio al popolo giudaico; e perciò questi si ebbe dal medesimo un diritto già operato ed immutabile; fu fatta ai Romani per la mediazione della ragione umanitaria, e se ne formò uno non ancora operato; abrogabile, perchè umano; ma è eterna la mente giuridica, che agita la incomposta mole di quelle leggi, plebisciti e senatusconsulti; è la mente di Dio, che provvedeva e preparava il periodo storico cristiano; dico della confluenza delle due rivelazioni della eterna giustizia, l'una dogmatica, razionale l'altra. Quando la Provvidenza fa di queste preparazioni, gli uomini non ne sanno; ma l'umanità le conosce, perchè entrano nella economia assoluta della sua vita e del suo pensiero; anzi essa è la confidente di Dio. Per la qual cosa, quando entrò il romano popolo nella storia del mondo con la insegna spiegata, in cui era scritto S. P. Q. R. non era conosciuto dalle genti, con le quali venne tosto in guerra; ma agli occhi dell'u-

manità, che lo vedeva radiante di tanta rivelazione giuridica, egli fu il messo di Dio, egli fu il razionale precursore del Cristo: con quella non fu mai in guerra. L'umanità voleva e doveva unificarsi nel culto della universale giustizia; voleva edificarsi una patria *non loci sed juris;* ogni altro desiderio relativo era subordinato a questo, ogni altra legge era, a mo' di dire, impunemente violabile da colui, che la faceva convergere alla sua unificazione. Perciò le bellicose conquiste dei Romani vanno in doppia guisa considerate; e come fatti di guerra, simili a quelli operati dai Greci, e come fatti provvidenziali, a preparare qualche cosa di assoluto e di eterno nella sociale economia del mondo. Nel primo modo noi avremo la notizia della Roma peritura, che va in fiore della più grande signoria del mondo e poi trabocca in servitù di barbari uomini, perchè in rapporto con gli uomini; nel secondo modo la troveremo immota su la coscienza del diritto, perchè in rapporto con l'umanità e con Dio. Onde la storia di Roma si bipartisce in due categorie di fatti; le quali, avvegnachè distinte, tuttavolta l'una è modificata dall'altra. Infatti mentre tu compiangi allo scempio che van facendo i Romani delle altrui patrie, e applaudi alle terribili parole che C. Tacito dà a lanciare al Britanno Golgaco contro quei ladroni del mondo, e ti pare che non debba esser pace tra questi e i vinti, tu vedi cosa che trascende l'umana preveggenza. A vece di un odio ricambiato tra Roma e i popoli conquistati, questi dalla maraviglia, che desta il valore delle sue legioni, passano alla venerazione della loro metropoli, dalla venerazione al culto; e quella, di rimando, dalla ordinazione politica dei vinti passa alla concessione dei diritti cittadini, alla stupenda provvidenza di chiudere e santificare nel morale ambito di Roma, patria del diritto, i conquistati dalla forza. Infatti appresso Livio è narrato degli Alabandesi, popoli della Caria, nell'Asia Minore, che per legati dissero in Senato, avere edificato un tempio alla dea Roma ed averle istituiti giuochi annuali [1]), imitando quei di Smirne, che, come recita Tacito [2]), pure in

(1) Liv. *Dec.* V. Lib. 3. (2) *Ann.* Lib. IV. c. 56.

Senato affermarono, essere stati primi a levar tempio alla città di Roma, essendo console Porcio. Lo stesso fecero quei di Pergamo sotto Augusto e gli Ateniesi sotto Adriano [1]). Prusa re di Bitinia da tanta venerazione fu preso in su l'entrare in Senato, chiamato da Cicerone *sanctissimus Ordo* [2]), che ne baciò le soglie, e chiamò i Senatori suoi iddii [3]). E Roma, di rimando, sotto il più feroce dei suoi Cesari, Antonino Caracalla, suggella la sua riconciliazione col mondo conquistato col dono della sua cittadinanza [4]):

Fecisti patriam diversis gentibus unam [5]).

Unificare tanta parte del mondo col vincolo, che Rutilio chiama *proprii consortia juris*, fu un eguagliare tutti con la coscienza di unico diritto [6]), fu l'opera più nobile dell'umana ragione. Certo che l'umanità non si chiudeva nei confini dell'impero romano, quando questo pel famoso editto di Caracalla addivenne una sola città; ma la forza della civile convergenza in Roma di molti popoli, quale era il diritto, aveva una potenza, indeterminata da qualunque ragione di tempo e di spazio; perciò, se l'editto di quello imperadore poteva determinare il numero delle varie genti da consociare in Roma, la ragione di quello assembramento era assoluta, indefinibile dai decreti degli uomini, come la mente di Dio. E in questa ragione si trovò tutta la umanità cittadina di Roma; e Claudiano nei dì più tristi di questa metropoli ebbe a dire con orgoglio, che in lei .... *cuncti*

(1) Graevius. T. V. p. 332.
(2) *Pro Domo*. Cap. 28.
(3) Liv. Lib. 45. c. 44.
(4) Vedi Spanhem. *Orbis Romanus*.
(5) Rutilio Clau. Numatiani *Itinerarium* — v. 63. ap. Panvinium — *Reip. Rom. Comment.* Edit. Venet. 1558.
Fecisti patriam diversis gentibus unam;
Profuit injustis te dominante capi.
Dumque offer victis propria consortia juris,
Urbem fecisti quod prius orbis erat.

(6) Prudentius *Contra Symm.* L. IV. v. 601 — *Ius fecit comune pares et nomine eodem.—Nexuit et domina fraterna in vincla redegit.*

Gens una sumus [1]. La città, violenta conquistatrice di tanta gente, si rimutò in madre universale; essa fu il simbolo della sociale giustizia. Quel che l'umanità assume una volta a forma simbolica di ciò che è eterno nella sua coscienza, non muore mai. Quella forma diviene immortale come la verità, a cui fu congiunta una volta; è un connubio che non si scioglie dal tempo; imperocchè nissun altra forma simbolica adoperata dagl'individui può mai superare e sostituirsi a quella scelta dall'universa specie. Per la qual cosa Roma, la naturale patria di alcune migliaia di cittadini, come per lo passato, sarà caduca; le sue mura, gli ordini civili, i suoi rapporti sociali e civili con gli altri popoli, furono e saranno mutabili: la storia della sua vita non è che un capitolo di quella dell'umana famiglia. Le sue porte sono schiuse all'invasione di un pensiero, che Iddio ha messo su questa terra ad operare sempre; che tutto rimuta, perchè sente l'imperfetto; che a tutto aspira, perchè il perfetto lo tira. Ma la patria giuridica dell'umanità non morirà mai. La sua storia non si legge sui libri, ma si sente; le sue porte chiuse all'invasione del pensiero che opera, sono aperte al tacito ingresso di un pensiero che crede; non vi ha diritto delle genti che la congiunga ad altra gente, ma il solo dovere. Chi segnerà il confine di queste due Rome? Ascendiamo più alto, ad incontrare chi seppe e volle benedire il gran connubio della umanità con Dio, della ragione con la fede, appunto nella città eterna, in Roma.

Le verità, che chiamiamo principii, sono eterne, immutabili, come la mente di Dio; però progressive nella loro attuazione, non per fallo della loro intrinseca virtù, ma per la successiva ricerca dell'umana ragione, che deve operarle. Questo si fa per la mediazione di forme, le quali invecchiano e caggiono, come ogni cosa che soggiace alla ragione del tempo e dello spazio; ma le forme non vanno confuse col principio. Anzi, quando quelle accennano a vicina morte, è segno, che il principio entra in un novello periodo di vita, progres-

(1) *In Stilich*. L. III. v. 150. ec.

sivamente feconda di buoni effetti, e chiegga nuove forme, che le aprano la via ad un nuovo passo nella mente dell'umanità. Roma conquistatrice e creatrice della coscienza del diritto nel cuore di tanti popoli, non fu che una forma del principio della morale unificazione degli uomini. Molto e sapientemente operò la umana ragione intorno a quello; e fu stupenda veramente la virtù ed il senno dei vecchi Romani, i quali con gli ordini interiori della repubblica e con gli esteriori rapporti giuridici con le altre genti informavano quel principio in guisa, da non essere stata altra gente che li avesse avanzati. Ma Roma, come forma del medesimo, era caduca. La ordinazione delle umane stirpi a convergere in Dio era una legge più santa, più infallibile di tutte le romane leggi. Quella si lascia informare, ma non arrestare: tutto ciò che le rompe la via, è rovesciato dal suo incesso, che è più veloce, appunto quando sembra più indugiato. Per la qual cosa quanto più in giù rovinava la romana repubblica pel guasto dei costumi, tanto più presto progrediva il principio unificante, quasi trasportato dall'amore della nuova sua forma.

Andato in Roma Cinea oratore di Pirro, fu preso da tanta maraviglia dell'austerità dei costumi di quei cittadini, e della terribile autorità del Senato, che tornato ai suoi, ebbe a dire: La città di Roma essere a lui paruta un tempio, e il Senato un concistoro di re. Non corsero due secoli, e quel tempio divenne una fogna di vizii [1]; e quel concistoro di re dirupava in fondo di tanta ignominia da sobbarcare gli omeri al feretro di Augusto. Tanto fu rapido quello che Tacito chiama *ruere in servitium!* L'impero di Augusto non rinnovò la vita nelle membra della vecchia Roma; il suo secolo con tutta la famiglia dei grandi scrittori non fu che una funebre decorazione su la tomba della morta repubblica. Anche prima dei Cesari il mondo era stanco della tirannide dei romani proconsoli. « È difficile a dire, affermava Cicerone, in quanto odio siamo venuti appresso le genti

(1) Quale ce la descrisse il Tacito della Repub. Crispo Sallustio.

forestiere, per li soprusi e ribalderie di coloro che in questi anni abbiamo loro deputati a governarle [1]) ». Quel che fece Verre in Sicilia, Pisone nella Macedonia, Gabinio nella Siria, Appio Claudio nella Cilicia [2]), cioè violare ogni umana e divina ragione, per dirubare provincie ed arricchire, facevano tutti. Il furto del pubblico denaro, il peculato, le concussioni erano rimutati in costume [3]). La ferocia e moltitudine dei tiranni repubblicani, rendeva soave alle conquistate provincie il giogo del principato di Augusto. Tuttavolta le nequizie dei civili e militari uficiali della repubblica non avevano potuto spegnere la memoria di Roma, che aveva assorellate nel suo seno tante genti, disgregate per varietà di clima e di costumi , col vincolo della ragione cittadina, per cui s'intesero eguali, e tutte deputate ad unificarsi; che aveva esteso il benefizio della cittadinanza fino alle religioni e filosofie straniere; che finalmente erasi fatta forma mediatrice tra il diritto e l' umana coscienza. Per la qual cosa, mentre incominciava la cospirazione dei barbari contro la città di Verre, violatrice della giustizia, la Roma di Numa era sempre viva nelle menti, riverita, temuta, partecipe della soprannaturale maestà di quel diritto, che per lei, inteso come vero, fu sentito praticamente come bene. In questa città giuridica posava l'umana ragione, radiante alla faccia di Dio d'ineffabile consolazione, per aver con la forma del diritto recato ad atto il principio indefettibile della progressiva unificazione delle varie stirpi. Se il diritto fosse stato la suprema forma di quel principio, l'umana ragione non sarebbe uscita dalla medesima, e il vincolo dell' universale affratellamento sarebbe stato solamente la rigida osservanza della sociale giustizia. Ma la storia della cristiana civiltà ci ammaestra, che, oltre alla forma giuridica, sia stata

(1) Pro Lege Manl. XXII. — *Difficile est dictu, Quirites, quanto in odio simus apud exteras nationes , propter eorum , quos ad eos per hos annos cum imperio misimus, injurias ac libidines.*

(2) Orat. in Verrem, in Pisonem. — Cic. ad Quint. Fratrem L. I. Ep. I. n. 2. 8.

(3) *Quae quamvis gravia sunt, tamen consuetudine pro nihilo habentur* — Sallustio — De Bello Jugurtino — c. 36.

quella dell'amore sociale, che chiamiamo carità, forma soprannaturale operata dal Cristo.

Se, come alcuni pensano, fosse stata guerra necessaria tra la ragione e il soprannaturale, Cristo, a connettere la nuova forma con la giuridica, perchè fosse stata continuità nella storia dell'umano progresso, sarebbesi volto alla ragione fanciulla delle genti non ancora incivilite, e di lei avrebbe usato alla morale conquista del mondo. Ma per contrario, poichè quella inimicizia non fu mai tra la ragione e Dio, e poichè è unica la progressiva virtù unificatrice dell'umanità, avvenne che il Cristo avesse dovuto in certo modo maritare la fiamma della sua forma amorosa a quella della forma giuridica, che nelle mani della ragione sfavillava dai sette colli di Roma. Per la qual cosa l'avvento della forma cristiana nella città di Numa, e l'insediarvisi che fece per assorellare le umane stirpi, non fu per consiglio di usare della plastica ordinazione politica del romano impero, nè per geografica opportunità; ma per la legge eterna dell'unità e continuità dell'atto umanitario. Imperocchè la ragione, che tanto fece in Roma per la unificazione del mondo con la forma giuridica, era la stessa, che doveva per la forma della soprannaturale carità cristiana condurlo ad unità di ovile e di pastore. Infatti non troviamo che si scontrasse il Cristo con le romane legioni per la via della conquista, e che contendesse a sostituire la insegna della Croce a quella delle loro aquile: anzi nella storia appare quasi un tacito accordo tra il Cristo e Roma conquistatrice; per cui questa, come intese appressarsi questo nuovo e divino informatore del principio unitario, smette la democratica baldanza, rimuta i fasci consolari nello scettro di un uomo, e quasi tornata fanciulla, questa sapientissima donna di tanti popoli, si commette alla tutela dei Cesari, e con le porte del tempio di Giano chiude la storia delle sue conquiste. Nè è a trarre contrario argomento dalle persecuzioni incontrate in Roma dal Cristianesimo: queste non vanno attribuite ad intrinseca inimicizia fra la città di Numa e il Cristo; ma ad estrinseche ragioni dell'opposizione del politeismo e della

sua morale col monoteismo e la rigida morale del Vangelo; e da ultimo per quella ragione, che si chiama di Stato, la quale nella mente dei successori di Augusto malamente si acconciava alle conseguenze, che dal dogma cristiano si sarebbero derivate nella politica economica dei popoli. Anche prima che giungessero in Roma i primi messaggi del Cristo, questa già sapeva della nuova forma della carità unificatrice di tutta l'umana stirpe. Imperocchè la rivelazione ed il progresso dei principii, coi quali la Provvidenza governa il mondo, avviene per vie recondite nel seno dell'umanità; il quale morale fenomeno non è per sè stesso traducibile su le pagine di una cronaca, nè determinabile per leggi cronologiche. Noi ne abbiamo la notizia quando si manifesta nella bassa regione di quelli che chiamiamo avvenimenti storici. Per la qual cosa, avvegnachè noi possiamo determinare con la ragione del luogo e del tempo la rivelazione storica dello stupendo innesto della forma amorosa del Cristo con la giuridica della Roma di Numa, tuttavolta nè del tempo, nè del luogo possiamo noi sapere, in cui determinatamente penetrasse il principio cristiano nella città del diritto. Per cui il Cristianesimo entra nella storia di Roma per l'Apostolo Pietro in un determinato anno dalla sua fondazione; ma il suo ingresso nella mente legislatrice, che in quella città gli aveva preparata la via, avvenne con certezza, ma senza determinazione di luogo e di persona, prima di S. Pietro. La quale verità bellamente si rivelava in quella morale egritudine della pubblica coscienza, per cui tutti, senza trovarne il perchè, presentivano e sospiravano ad una palingenesi dell'umanità; e nella espettazione in cui era l'Occidente di conquistatori, che, partiti d'Oriente, e proprio dalla Giudea, si avrebbero assoggettato il mondo [1]. In Roma dunque, e non altrove, per logica convenienza doveva il Cristo innestare alla forma del diritto quella della carità, ed usare di questa città come di simbolo unifica-

(1) *Percrebuerat Oriente toto vetus et constans opinio, esse in fatis ut eo tempore Judaei profecti rerum potirentur.* Sveton. *Vita Vespasiani.* c. 4.

tore, sollevandola dalla dignità di patria del mondo politico a quella di madre dell'umanità, rigenerata ed affamigliata nell'ultimo termine di ogni creata perfezione, nella carità.

Santissima cosa è il diritto; ma terribile assai. Egli è di sua natura positivo; a ciascuno assegna il suo; e il confine, con cui assiepa il mio e il tuo, è ferreo, iracondo, minace. La forza apre la via al suo incesso tra gli umani, la forza vigila là dove si arresta, e piega le fronti innanzi al suo imperio. Egli compone le umane società, e le sostiene; ma le affatica troppo, e spesso è cruento il giogo che impone a conseguire la pace. Gli uomini per lui si assembrano, ma non possono unificarsi: solo l'amore può generare questo gran fenomeno morale di generalizzare la famiglia a tutta l' umana specie. Per la qual cosa il diritto non poteva mai essere la forma perfettissima della sociale economia: per lui si aveva la patria, il cittadino, non mai la famiglia, il fratello nel concetto dell' universale umanitario. Questo travasarsi della divina idea della famiglia dalla casa al mondo, considerato nell' indeterminazione del tempo e dello spazio, fu operato per la carità del Cristo.

Perchè Roma, a preferenza di ogni altra gente, avesse potuto congregare tanti popoli in sè stessa col vincolo del diritto, le convenne adoperare innanzi la forza della conquista, in guisa che nell'opera più nobile dell'umana ragione, quale si era quel giuridico assembramento di uomini, rivelò la imperfezione della medesima, che non poteva andare al beneficio della giustizia sociale del suo imperio, senza violar quella col malefizio della guerra, che manometteva le sante ragioni delle nazioni. Per contrario la forma adoperata dal Cristo non ebbe mestieri della forza, ossia della violenta ed estrinseca esplicazione dell'individuo, ma della tranquilla posa e silenzio della individuale ragione in qualche cosa sentita, non come da perfezionarsi con la sua azione, ma come perfezionante il suo principio di azione; dico, nella Fede.

Il fondamento dell'amore è sempre la fede: noi siamo tratti all'og-

getto amato come a termine, in cui debba compiersi il nostro perfezionamento; e perciò non possiamo riferirci a lui, razionalmente analizzandolo, quasi a convincerci della sua bontà; ma ci riferiamo a lui già convinti della medesima pel mistero del sentimento, con cui l'abbiamo appreso. L'amore è un sentimento che si ragiona *a posteriori* non *a priori*; lo che se avvenisse, non sarebbe più tale. Infatti il mito dell'amore appresso i gentili è espresso da un fanciullo bendato; cioè, che l'anima presa dell'amore non sia superba cercatrice del come e del perchè dell'oggetto amato, e che quasi per infantile fiducia tutta si commetta a lui, come a termine di sua beatitudine.

Amor, che a cor gentil ratto s'apprende,

sapientemente disse l'Alighieri: quella voce *ratto* esprime appunto come non sia alcuna mediazione di sillogismo tra il conoscere ed il riferirsi all'oggetto amato; e solo la fede dia la movenza al divino fenomeno della trasfigurazione dell'uomo nell'uomo e dell'umanità in Dio. Per la qual cosa il logico processo dell'azione del Cristo fu questo: ingenerare la fede, rivelando la divina forma della carità; assembrare praticamente per questa forma l'universa umanità in consorzio di famiglia, che chiamiamo Chiesa. L'idea a rivelarsi fu confidata agli Apostoli, spargitori della sua semenza, non in Roma o in altra città, ma in *universum mundum, omni creaturae;* la pratica determinazione di quell'idea fu confidata all'Episcopato, da operarsi là dove fosse richiesto dalla logica della umana ragione, dico, nella città di Roma. E in questa città confluirono difatti le due storie delle guerresche conquiste degli Scipioni preparatrici della forma giuridica, e delle pacifiche conquiste della predicazione evangelica di Pietro e Paolo, preparatrici della forma amorosa della Chiesa. La storia delle guerre conquistatrici di Roma fu lunga, perchè laboriosa e difficile: incomincia da Romolo e per sette secoli mette capo ad Augusto; il quale con politico accorgimento arrestò il volo delle aqui-

le romane, e lasciò nel suo testamento ai suoi successori il consiglio di non trasandare a levante le sponde dell' Eufrate, a tramontana quelle del Reno e del Danubio, a mezzodì i deserti dell'Arabia e dell'Africa, ed a ponente il mare Atlantico [1]. E salvo le conquiste della Britannia e della Dacia, il consiglio fu tenuto dai successori. La storia dell'apostolato cristiano non è compiuta: essa sarà lunga quanto la vita dell'umanità; perchè la rivelazione del Cristo e lo eccitamento della fede è continuo, indefettibile, come è la ordinazione dell'umano intelletto alla verità. Le legioni Romane potevano trovare, e trovarono difatti, un intoppo al loro trionfale incesso, o nella prudenza o nella impotenza; ma chi poteva contenere in alcun confine il suono della voce che crompeva dai petti apostolici, rivelatrice del Cristo?

La verità assoluta, vale a dire quella che immediatamente si rivela agli uomini, per sua natura è infinitamente comunicabile; tocche che ha le cime dell'intelletto di un sol uomo, repentinamente si diffonde ed abbraccia tutta la coscienza dell'universale: la sua diffusione avviene, senza ingegni di parole o di altri segni, per la occulta via dei rapporti, con cui l'individuo è conglutinato alla specie, e quasi per morale gravitazione penetra tutta l'umana specie. Gli Apostoli, o i predicatori successori, non sono che analizzatori del gran fenomeno della verità, che si diffonde quasi spontanea, perchè essenzialmente in rapporto con l'umano intelletto. Per la qual cosa nella predicazione del Cristo fatta a pochi Galilei fu l' apostolato sintetico, che da quelle rozze menti, senza uscire dal paese di Palestina, penetrò la coscienza di tutta la creatura razionale per l'universo mondo; e quindi, allorchè Cristo disse agli Apostoli: andate nell'universo mondo, predicate il Vangelo ad ogni creatura, la predicazione sintetica era stata già compiuta divinamente per sè stesso; egli non commetteva agli Apostoli che l'analisi della medesima nel successivo ammaestramento degl'individui. Laonde ben possiamo noi affermare che, quando l'oscuro pe-

(1) Tacitus. Annal. L. II. — Dione Cassio.

scatore del mare di Tiberiade si affacciò alla città del diritto, egli vi entrò ambasciatore di Colui, che aveva già conquistata tutta l'umanità col miracolo della fede, cercatore di un trionfo sconosciuto ai suoi figli; e che, sebbene il paganesimo gli preparasse roghi ed eculei, la Roma giuridica, già credente, gli offeriva, i suoi colli, i suoi edifizi, le sue memorie a fondamento del suo seggio pontificale. Nè è a maravigliare di questo; perchè, come per la rivelazione fatta dal solo Cristo era già compiuto l'apostolato sintetico della fede, dal solo Cristo era già sinteticamente assembrata la Cristiana famiglia, ossia la Chiesa.

La unificazione dell'umanità per la forma dell'amore fu divinamente compiuta nel Cristo. Da lui incominciò la morale dinamica dell'amore [1]); egli primo si trasfigurò nell'uomo peccatore, facendosi espiatore della sua pena, e per lui l'uomo si trasfigurò in Dio. Come nelle sue membra corporali e nella inferiore anima fu la erogazione di ciò che chiedeva l'inesorabile diritto, nel superiore suo spirito fu suggellato il fraternale patto di amore degli umani individui tra loro, con la specie, e della specie con Dio. In guisa che, quando in su la Croce egli commise nelle mani del Padre il suo spirito, egli commetteva in quelle mani tutta l'umanità, affamigliata col suo amore, la Chiesa Cristiana; e si appresentava con la doppia insegna di un Apostolato e di un Pontificato, eterno come l'amore. Adunque la Chiesa fu perfetta alla morte del Cristo, ed egli ne fu il vero Pontefice; ed avvegnachè ben pochi fossero quelli che la componevano, pure era cattolica o universale, imperciocchè la cattolicità della medesima non si misura con la successiva *iuxta-positione* di cifre statistiche, ma con la impalpabile sua potenzialità. Un sol uomo credente in atto basta a formare la Chiesa potenzialmente cattolica o universale. Fecondare, risolvere quella potenza in atto è uficio dell'Episcopato: e questo venne a fare Pietro in Roma. L'Apostolato e l'Episcopato del Cristo lo aveva preceduto; la

(1) . . . *prius dilexit nos.*

Chiesa, che era in Gerusalemme, composta di pochi credenti, già era nella città eterna del diritto per la onnipotenza della sua fede e del suo amore: egli non fece altro che fecondarla e tradurla analiticamente in atto nella economia della suprema autorità. In guisa che Pietro, come Vescovo, essendo ancora la Chiesa *pusillus grex*, fu in rapporto con la sua potenzialità, con l'universo mondo; il quale rapporto gli sommetteva ogni altro seggio di Vescovo, che sarebbe stato per sorgere nello svolgimento storico di quella potenza. Per la qual cosa con quelle chiavi, che gli ebbe date il Cristo a simbolo del suo spirituale principato, là dove circa otto secoli innanzi, perchè uomo saputissimo delle divine ed umane ragioni, Numa fu messo in seggio di re dal romano popolo, Pietro si assise maestro universale di carità, ed aprì la divina scaturigine dei successori Pontefici. Così la città fondata da Romolo con la forza, *vi et armis*, rifatta da Numa con la coscienza del diritto, *iure legibusque ac moribus*, fu da Pietro riedificata con la suprema e perfettissima forma della coscienza della carità. Romolo, Numa, Pietro: ecco gli elementi, di che si compone il concetto della Roma eterna.

Da quel dì incominciò dalla Roma, che dava i Cristiani in pascolo alle fiere, una morale irradiazione su l'universo mondo, che attirava a sè come foco di novella illuminazione tutte le menti. Io dissi il mondo; perchè se quella denominazione dell'*orbis terrarum,* che Livio pone in bocca a Romolo — *Coelestes ita velle, ut mea Roma caput orbis terrarum sit* — accennava ad ambizione d'imperio, su le labbra del Cristo e degli Apostoli significava reale e spirituale consecuzione di tanto imperio. Cristo deputava a tutto il mondo i suoi Apostoli, di cui si disse luce — *Ego sum lux mundi.* — E, come innanzi mostrammo, davvero questa luce aveva collustrata tutta l'umanità, l'aveva infocata di carità, ed unificata nel Padre che era nei cieli — « Noi non conosciamo che una sola repubblica, il mondo » scriveva Tertulliano nel secondo secolo: — [1]) e veramente al mondo

(1) Apologeticus. 38. — *Unam omnium rempublicam cognoscimus, mundum.*

intero mirava la mente del primo Vescovo di Roma, come vi mirò quella del primo degli Apostoli. La via, per cui tutte le umane menti, convergendo, eran tratte alla città papale, era la stessa, per cui erano state tirate alla città di Numa; vale a dire, quella del Diritto; imperocchè non si dà amore o carità con violazione di giustizia. Prima di Cristo le menti vi andavano guardinghe, sollecite del proprio, fidenti nelle leggi, severe osservatrici delle medesime, perchè tutrici del mio e del tuo. Dopo il Cristo vi andavano sciolte dalla gelosia del proprio, osservanti delle leggi, più come guardiane dell'altrui che del proprio; e le mani che si tenevano su l'elsa della spada o a tutela o a vendetta di offesa, scambievolmente si stringevano per fraternale fiducia. Imperocchè non è a credere, che l'Episcopato cristiano, ossia la Chiesa dirigente, usi tanto esclusivamente della forma della carità, da avere in non cale quella del diritto, non essendo queste punto separabili. Esse si distinguono pel fondamento da cui si levano; il diritto dalla ragione, la carità dalla fede; ma amendue sono in rapporto tra loro, come termini che si perfezionano a vicenda. Laonde la città di Numa non fu distrutta nella umana coscienza da quella di Pietro; ma fu nobilitata e fatta centro di universale unificazione per la forma della carità. Quella che andò in basso ed a finale rovina, prima per le imperiali corruttele, poi per la invasione dei barbari, fu la Roma, che chiamerò storica. Anzi tutto il senno romano, pratico, giuridico, fatto proprio a governar popoli, la rigida temperie degli antichi costumi, quella vastissima comprensione di alto scopo con tanta continenza di modi ad andarvi, quella severa levatura di mente, sempre vigile, sempre soverchiante ogni petulanza di avversi casi, in una parola, tutta la naturale virtù, per cui i Romani innanzi ad ogni altro popolo progredivano con la economia del diritto nello stadio della umana unificazione, tutta ritrovasi nel cristiano concetto, e con questa virtù due solenni documenti della medesima; cioè, il Codice delle romane leggi e la latina favella. Se non fosse stato il Cristianesimo, nel terribile rimescolamento delle nordiche genti su le

italiane terre, la lingua di Cicerone e di Virgilio sarebbe andata perduta. Appunto perchè era rivelatrice della forma giuridica di Roma, i Papi l'assunsero al santo ministero di esprimere quella della carità. Certo, guardando al fondatore della nuova religione ed al paese, in cui questa dapprima fu predicata, alla patria degli Apostoli, sembrava che la lingua, come suol dirsi, uficiale della Chiesa dovesse essere l'ebraica o la greca; eppure non fu così. Come per logica convenienza Pietro dovette assidersi principe della Chiesa e dar principio all'episcopale magistero là dove era giunta la tradizione di Numa, così doveva usare della lingua, con cui il popolo sovrano aveva aperta via così larga alle spirituali conquiste del Cristo. Fermate le ragioni del supremo rapporto del papato con l'episcopato, di questo coi fedeli, la Chiesa non parlò che la lingua del Lazio; e nel seno della medesima per maternale tolleranza noi potemmo acquistare la notizia dei classici latini. Fu libera la elezione della favella nell'opera del ministero di edificare il corpo di Cristo, ossia nell'apostolato; e perciò troviamo, gli Apostoli aver ricevuto il dono delle lingue, i Padri della Chiesa aver ammaestrati i fedeli nella lingua del paese, Efrem in siriaco, Basilio in greco, Agostino in latino; fu libera nel diffinire nei Concilii della fede e dei costumi; e perciò leggiamo in greco e in latino gli atti conciliari: ma solamente romana o latina fu sempre quella che suonò sul labbro dei primi Vescovi o Pontefici, perchè nel piegare che facevano con la loro autorità le altrui menti su le sinodali definizioni, soli avevano un rapporto di magistero con l'universa Chiesa. La sillaba che romanamente svegliò nel petto della umanità la coscienza del sociale diritto, doveva essere la stessa, che romanamente doveva sollevarla alla ideale perfezione della universale carità.

Però, nel travasarsi la virtù romana nel cristiano concetto, bellamente si modificò, smettendo quella infeconda ruvidezza di forma, che suole ingenerare l'osservanza del diritto, scompagnato dalla salutare condiscendenza dell'amore. La virtù dei Romani fu di concentrazione, non però di espansione. Col ferro della guerra in pugno si

diffusero per tanta parte del mondo, sforzando le nazionali ragioni di tanti popoli, e nissuno di questi ammisero al bacio della loro cittadinanza e sotto la tutela del pubblico diritto, se non in Roma e per Roma, e dopo averli persuasi della loro condizione di vinti e della munificenza del vincitore. Perchè utile a loro stessi, donavano altrui la cittadinanza, e si mostravano così teneri del diritto; in guisa che si diffondevano per isforzare ad accogliere un benefizio che rifluiva ad accrescere la loro potenza. Il Romano aveva mente lucida a vedere, volontà diritta ad operare, tenacissima di proposito a conservare; ma non aveva cuore a sentire, nè immaginazione, che lo sconfinasse dalla pratica idea della sua Roma e del suo bene individuale. Ed era chiaro, che nel dì, in cui fosse venuta meno la idea della patria, il diritto sarebbe stato imprigionato nell'individuo, per la corruzione dei costumi; e che la virtù giuridica di un Attilio Regolo si sarebbe rimutata nella feroce tirannide di un Nerone. Ma come avvenne, per la redenzione del Cristo, la stupenda geminazione della coscienza del diritto e di quella della carità, la virtù romana addivenne veramente cosmopolita, non per sola concentrazione, ma anche per espansione di benefizio. I ministri del Vangelo procedettero fino ai confini del mondo, recando i benefizi del diritto e della carità a ciascun popolo, senza altra condizione, che quella della fede. La sola credenza bastava ad aprire loro le braccia della patria veramente universale, dico la Chiesa, che se li conteneva nel seno pei vincoli della sua spirituale maternità; e non appena incominciava il suo governo su i conquistati, questi si trovavano, quasi senza saperlo, come per logica conseguenza, aderenti alla cattedra del primo Vescovo o Pontefice, si trovavano cittadini della Roma cristiana. I fedeli o credenti in Cristo s'ebbero col diritto lo stesso rapporto che i cittadini di Numa; però tra quelli e il diritto fu la carità, che a vece di centralizzare i benefizi in una città, li diffondeva all'universale. Per la qual cosa la Roma eterna, metropoli simbolica del diritto, addivenne più infallibilmente eterna nella cristiana coscienza, come metropoli della carità.

Lo scopo, cui mirò Cristo con la sua religione, non fu solo di assembrare gli uomini, ma di unificarli col vincolo della famiglia. Fare dell'umanità una famiglia, che avesse a padre il suo Padre che era nei cieli, fu tutta la sua opera sinteticamente compiuta da lui, e che noi analiticamente, con vicenda di male e di bene, andiamo con fatica compiendo. Imperocccbè la sola famiglia è il vero individuo collettivo e morale, che si forma per naturale legge. La tribù, la patria, la nazione sono prodotti della libera azione degli uomini; perciò questi individui, come contingenti, sono temporanei. E poichè la Chiesa è la formola ideale di questa universale affiliazione al Padre celeste e della famiglia umanitaria, avvenne, che là, dove il supremo Pastore della medesima, o primo Vescovo, piantò il suo seggio, a svolgere e fecondare quella formola ideale, tacesse ogni altra azione di individuo collettivo. Come entrò Pietro in Roma, e lasciò cadere nel solco della latina civiltà la semenza del Vangelo, si spense l'antico civismo, e con lui isterilirono le vecchie ordinazioni civili e religiose, e le maschie virtù, per cui Roma stette a capo della storia di tanta parte del mondo. Non più patria, non più nazione, non più cittadini; ma Chiesa e fedeli: la metropoli di Numa e di Augusto, sollevata alla soprannaturale rivelazione dell'idea umanitaria del Cristo, rompe ogni rapporto col basso mondo, contiene sè stessa col cingolo di un morale celibato da qualunque consorzio di operosa civiltà; la storia del suo popolo è un enigma nei tempi di mezzo. Tutti sanno che facessero i Papi; chi sa dire della vita e dei fatti del Senato e del popolo romano? Una sola cosa è indubbia; e si è, che mentre nel Vaticano confluiva e si adunava la coscienza di tutto il mondo ad accogliere i responsi della universale giustizia dal labbro dei Papi, mentre le genti cristiane attingevano dalla virtù del chiericato quello di una nuova civiltà, una luce crepuscolare involge il Campidoglio, il foro, la curia, e non trovi più il *civis romanus,* legislatore e soldato. Anzi ogni volta che nella storia i Romani spiegano alle spalle del Pontefice la vecchia insegna della loro repubblica, per ristorarne l'impero, il

mondo rimane incredulo alla possibile ristorazione della Roma del Campidoglio; ed abbandona Arnaldo da Brescia e Cola da Rienzo alla umana giustizia, senza compiangerli, perchè impossibili. S. Pietro, come immediato accoglitore della formola evangelica dalle labbra del Cristo, immobilizzò l'uomo Romano e confiscò la sua storia, la sua vita al Cristo, per farne il *limus* e la gleba, della nuova religione. Egli assorbì, a mo' di dire, l'anima del Romano con tutta la sua virtù, a farne il plasma dell'anima Cristiana; tacitamente obbligandosi a restituir tutto con usura il dì, in cui quella piccola semenza, quasi invisibile, confidata da lui alla zolla della latina civiltà, prorompesse in germoglio e in amplitudine di vita. Cristo somiglia, il regno dei cieli, cioè la Chiesa, formola della famiglia umanitaria, ad un granello di senape picciolissimo tra tutti i semi, che poi cresciuto addiviene il più grande di tutti e si fa tanto grande, da venirvi gli uccelli a riparare tra i suoi rami. Splendida dimostrazione è questa, del come la religione, perfetta in sè stessa ed in Cristo, dovesse essere progressiva in rapporto all'umanità progressiva, e come dovesse essere un periodo di tempo, in cui quella apparentemente addormita nel cuore dell'umanità, quasi germe, poi in processo di tempo, per interiore esuberanza di virtù divina, ascendesse dal cuore all'intelletto dell'umanità, la circondasse, la penetrasse e la rendesse cristiana, non solo nei verginali recessi del santuario, ma anche nella virile produzione di svariate civiltà.

E così avvenne: Roma fu la zolla che accolse la piccola sementa di senape, in lei è stata come germe, da lei progressivamente verrà fuori come arbore grande. Fino a che il Vangelo è stato germe, Roma, in pro della avvenire famiglia umanitaria, ha offerta tutta sè stessa a quella misteriosa germinazione; e mentre le altre città epulavano al carnale banchetto delle nazioni nel tripudio delle successive civiltà, essa nel deserto, col libro chiuso della sua storia, ha digiunato col Cristo. Non so il quando, ma verrà, o meglio sta venendo il dì, in cui la mistica arbore del Vangelo, *sicut vitis abundans*, non avrà

più mestieri di nascondere il mistero della sua germinazione nel seno di un determinato popolo o città, per la proceduta ragione umana, e proteggerà della sua ombra tutta l' umanità credente e innamorata di Dio nelle mistiche esercitazioni della sua religione e nel razionale lavorio del suo pensiero. Allora incomincerà la nuova storia del popolo Romano, e Roma sarà veramente la capitale del mondo, non in rapporto ad un determinato numero di provincie conquistate ed amisibili per nemiche conquiste, ma in rapporto all'umanità congregata nella famiglia, che ha il Padre nei cieli. Conquistata dal Cristo, Pietro la congiunse immediatamente per quel rapporto allo scopo della redenzione del Cristo, Pietro l'addormì nella inerzia, con cui immobilizza la tremenda propinquità del mistero, Pietro la va destando a quell'azione che conseguita la maturazione del mistero. La storia di questa azione non avrà che fare con quella che precedette il Cristo. La storia che scrissero Dionigi di Alicarnasso e Livio, come tutte le altre, è fragmentaria, perchè di successive esperienze di sociali istituzioni, preparanti la istituzione massima, infallibile e permanente della famiglia umanitaria del Cristo. Questa sarà la storia della evoluzione del principio cristiano nella civile compagnia, sprigionata dalle vecchie forme, con cui si è cercato finora disciplinare questa umana razza nella economia dei suoi rapporti sociali e politici. Questa è la vera storia della Roma eterna, mortificata da Pietro nei molti e svariati rapporti con le altre genti, vivificata nell' unico ed assoluto rapporto di madre patria dell'universa umanità cristiana. Imperocchè in lei avvenne la santissima geminazione del diritto e dell'amore, da lei ne fu bandito l'annunzio a tutte le stirpi, a lei verranno tutte le genti, come a centro, in cui potranno conoscersi, abbracciarsi e darsi il bacio del commiato, innanzi muovere di conserto alla città di Dio, che è nei cieli. E mi penso che nella provvidenziale rivelazione della Roma sotterranea, incominciata dal Bosio e dall'Aringhi, e continuata con tanta felicità di successo dal De Rossi, sia il prologo storico della Roma eterna. Nelle catacombe il Padre di famiglia venne

dal Golgota a plasmare col proprio sangue e con quello dei Martiri l'individuo Cristiano; in queste, socialmente agonizzando e pregando, lo partorì. Gli Archeologi scoprono, misurano, decifrano, rassegnano; ma la Chiesa sola sa tradurre e volgarizzare la divina idea, che palpita sotto le lapide ed in quel limo, cruento plasma di tanta creazione; essa sola potrà farci sentire, come e perchè la Roma di Numa e quella di S. Pietro si unificassero nelle catacombe pel Cristo, in una Città che non morirà mai.

I PERSIANI

TRAGEDIA D'ESCHILO

TRADOTTA IN VERSI ITALIANI

DAL

Comm. BERNARDO QUARANTA

Coro

Ecco dei Persi, che alla greca terra
Il piè volgeano, i fidi consiglieri
Cui della ricca sua magion, per oro
Così famosa, il re medesmo Serse
Prole di Dario commettea la cura,
E fra quanti toccar l'età rugosa
Di questo suol moderatori elesse.
Ma del re pel ritorno e delle squadre
Che a fregi d'or sì ricche, menò seco,
Entro il cor da gran pezza ne risuona
Tristo presagio e palpiti vi desta.
Il nerbo omai dei popoli dell'Asia
Partito è tutto; e già gridando ognuno
Che fu di tanta gioventù domanda,
Nè messaggiero alcun, nè cavaliero
Giunger di quei si vede, che lasciata
E d'Ecbatana e Susa e Cissa antica,
Partir su navi o cavalieri o fanti,
Irta di guerra impenetrabil messe.
Amistra dico, e Megabaze, e Astaspe,

E Artafrene, re tutti, duci ai Persi,
Tutti al gran re de' re soggetti,
Seco traenti mille squadre e mille
Per arte d'arco e di corsier famose,
Terrore agli occhi, all'inimico strage,
Chiari per forza d'invincibil alma.
Evvi Artembare pur, cui non diletta
Altro che ardente palafren, Masistre
Ed Imeo, frecciator di man sicura,
E Farandace, e Sostane, maestro
Di cavalcar veloce. A lor compagni
Il gran Nilo fecondo altri spedia:
Susiscane e Pegastagon, che s'ebbe
Cuna in Egitto, ed Arsame di Menfi,
Potente sire, ed Ariomardo a cui
Tebe l'antica d'obbedir si pregia:
Ed i nocchieri ch'ali fan de' remi
Alle navi nell'acque lacunose,
Immensa moltitudine tremenda.
A costor tengon dietro i Lidii molli,
E quelli che raffrenano la gente
Che in tutta quella costa ebbesi cuna,
Metragate li guida, e il buono Arceo,
Monarchi entrambi. I ricchi Sardi ancora
Molti spedir dei carri agitatori,
Che a due timoni o tre presentan quattro
Destrier di fronte o sei, terribil mostra.
A Grecia pur minacciano i vicini
Al sacro Imolo servil giogo imporre,
Mardon, Taribi, incudini di lancia,
E i Misii saettier. Ma un popol misto
Dall'opulenta Babilonia venne,
Che nave e stral con gran valor dirigge.
Talchè dall'Asia del Sovrano al cenno

Mossero a guerra quanti son da spada.
E in un con essi della Persia il fiore,
Onde pei figli suoi con pianto amaro,
Con ardente desio, la patria geme:
Mentre che ai genitori ed alle spose,
Che i giorni vanno ad uno ad un contando,
Sì lungo indugio è di tremar cagione.

Strofe

Già dell'Asia di Serse le squadre
Di rincontro all' Europa vicina
Giunte sono per l'onda marina,
Ch' Ella un giorno fuggendo varcò.
Fra due rive con chiodi, con funi
Ei legava sull'onda spumante
Navi a navi, qual giogo pesante,
Che sul collo del mare gettò.

Antistrofe

D'Asia il re tutto d' ira bollente,
Quasi greggia conduce alla guerra,
Schiere immense, per mare per terra,
Che la gente soggetta gli dà.
Pari al nume, rampollo di lui,
Che l'amore ebbe in oro cangiato,
Nel valore de' duci fidato,
Vincer tutti i nemici dovrà.
Girando i ceruli suoi lumi fieri,
Come ruotarli suol drago orribile,
Innumerevoli fanti e destrieri
Lieto conduce
Ratti con sè
L' invitto duce
De' Persi il re.
Scoccando a furia l'alato strale,
Correndo in alto carro di Siria,

Le schiere valide del Greco assale,
Chè, quando vibra
L'asta a pugnar,
Per ogni fibra
Ne fa tremar.
Non v'è chi l'onda
Precipitevole
Di tanti intrepidi,
Che il re seconda
Possa frenar.
Ai flutti è simile
D'irato mar.
   Nò non ha scampo
Chi vuol discendere
Co' Persi in campo,
Gente invincibile
Di senno e cor,
Alto prodigio
Son di valor.

EPODO

   Ma qual uom d'un Dio nemico
Alla frode macchinante
Può sottrarsi: ed alle piante
Metter l'ali per fuggir?
Gli s'appressa, e lusinghiera
Col sorriso pria l'alletta,
Nella rete poi lo getta,
Donde cerca invano uscir.

CORO

   Fin da lontani secoli
Amica diè la sorte
Ai Persi d'armi stringere
E torri e mura e porte,
Uscir veloci e impavidi

In campo a battagliar,
E su i destrier combattere,
E le città spianar.

Antistrofe

Per lei tranquilli appresero
Il furiar del mare
Rotto dal fiato rapido
Dei venti a contemplare,
Sottili funi e macchine
In nuova foggia unir.
E via che i piedi calchino
In mezzo all'onde aprir.

Strofe II.

Quindi un sospetto l'anima
O Persi, mi molesta,
Chi sa che un dì non odasi
Voce gridar funesta
Per mezzo alla città:
E dir quel grande esercito
Ahi Susa più non ha.

Antistrofe

E dalle mura Cissine
Rispondere alla voce,
Stuolo di donne flebili,
Che al caso orrendo atroce,
Il cinto a fregi d' or
Dell' ampie vesti laceri,
Oppresso dal dolor.

Strofe III.

Qual d' api sciame uscirono
Pedoni e cavalieri,
Per quel ch' Europa ed Asia
Stretto divide, alteri
Del duce per l' ardir:

Che con un ponte osava
Terre sì vaste unir.

Antistrofe III.

E madri e spose bagnano
Di molle pianto i letti,
Che solitarie e memori
Degli amorosi affetti,
Chiamando vanno invan
I forti, che s'aggirano
Sul bellicoso pian.
Ma a noi che fummo in questa reggia antica
Da sorte amica — scelti a far dimora,
Incombe ancora — di scrutar con mente
Fina e prudente — ne' guerreschi incontri
Qual fato scontri — Serse il nostro sire
A chi venire — del gran Dario è pregio
Legnaggio egregio — de' nostri avi sangue;
Saper se langue — o vince amico il fato,
L'arco lunato — o l'asta poderosa.
Ma l'amorosa — del monarca mio
Madre vegg' io — che viene quì, regina
Luce divina — intorno diffondendo,
Onde le rendo col prostrarmi omaggio.
Salve eccelsa regina, cui tutte
D'alte zone recinte le Perse
Ligie son, vecchia madre di Serse,
A chi Dario lo scettro lasciò,
Tu d'un nume de' Persi già sposa
Dì, se ancora d'un nume sei madre,
Se del rege hanno vinto le squadre;
O la sorte per esse cangiò.

Atossa

Ed appunto di ciò saper volendo,
Lasciai la stanza della reggia aurata,

Dove riposò Dario a me d'accanto.
Anzi a voi ne vengh' io per rinfrancarmi
D'un tal sospetto, che mi punge il core,
Che di Dario, chi sa? l'alta potenza
Non caggia al suol in polvere dispersa?
Quindi la mente è in preda a due pensieri.
Un mi dice: mal cumuli grand'oro
Ove manchi l'acciar che lo difenda;
L'altro: dell'oro se non splende il lume,
Anche la forza del valor s'oscura.
Ma d'oro è qui la piena, ond'io per gli occhi
Che custodire il denno, oggi pavento,
Ed occhio appunto della casa estimo
Del padron la presenza. Epperò voi
Persi, che vecchi siete e fidi amici,
Voi di consigli m'aiutate, voi,
Che soli all'uopo ognora a me parlaste.

Coro

Regina, il sai, mestier non è due fiate
Chieder quanto col senno e colla mano
Per noi debbasi oprar. Di consiglieri
E di fidi perciò, nome ci dai.

Atossa

Molti dacchè a domar la Jonia terra,
Il mio figlio partì, sogni, caduta
Nel sopore, io vidi. Nessun giammai
Chiaro sì, come la passata notte.
Ascolta: A me paravansi d'avanti
Due donne, in ricca pompa grandeggianti
Assai più che le nostre oggi non sono;
Coprivan l'una perse vesti, l'altra
Doriche, ed ambe la vincean su quante
D'incolpabile splendono bellezza,
Sorelle uscite dallo stesso sangue;

Nella patria che lor toccava in sorte
Stavasi ognuna; nella Grecia questa,
Nel suol quella de' Barbari; quando ecco,
Venir tra loro, quanto a me ne parve,
In non so qual contesa: il figlio mio
Scorto com' ebbe ciò le afferra, e poi,
Le aggioga al carro, e con ben saldi lacci
I colli ne ricinge. Incede l'una
Al par di me abbigliata alteramente,
Il fren con bocca docile stringendo.
L' altra ricalcitrante il cocchio rompe
Colle mani, ed a pezzi in aria mandalo.
Strappasi il morso; il giogo spezza in due.
Cade mio figlio: a lui pietoso il padre
Dario accorre; ma Serse come appena
Il mira, tutte lacera le vesti.
Ciò la notte vid' io; ma quando poi,
Lasciai le coltri, e le mie mani immersi
In chiara fonte, e sull' altar destai
La fiamma ad abbruciar melato pane,
Per quei fra numi che lontano il male
Tengon da noi: del sacrifizio al fine
Ecco fuggente un' aquila, che all' ara
Di Febo si ricovera, ond' io senza
Voce nè moto resto, o amici. Quindi
Rimiro uno sparvier, che a tutto volo
Inseguela, ed il capo con gli artigli
Le pela, in ch' ella, senza far difesa,
Lo strazio si soffrì tutta tremante.
Questa paura a me vedere, a voi
Tocca sentir, poichè non vi fallisce
Che il figlio mio, se avrà con lode oprato,
Eroe lo chiameran meraviglioso;
Se malamente, non però dovranno

Rendere alla città ragion, chè sempre
Finchè lo animerà soffio di vita,
Di questa terra ei si terrà lo scettro.

CORO

Te non vogliam co' detti nostri, o madre,
Nè troppo spaventar, nè incuorar troppo:
Ma vanne ai numi: se alcun che di tristo
Vedesti, tu domanda lor che a quello
L'avvenir non risponda. Se fia buono
E tu, i tuoi figli, la città, gli amici
Tutti ne godan. Dopo ciò libare
Tu de' alla terra, all'Orco, e in dolci modi
Pregare Dario che t'apparve in sogno,
Affinchè liete cose di sotterra
A te, a tuo figlio, a questa luce mandi;
Se no, dall'infernal buio le scopra.
Benevolo a ciò fare io t'esortai,
Col cor presago, perchè a ben ti torni
Quello, di che noi giudici facesti.

ATOSSA

Oh sì che affettuoso a me ti mostri,
Tu che i miei sogni interpetrando il primo,
Al mio figliuolo ed alla casa mia
Augurio tale col tuo dir facesti.
Ma quel che giova il cielo a noi conceda.
Tutte frattanto come a te piaceva,
Ai sotterranei numi, ed agli estinti
Che là si stanno, entro la reggia appena
Di ritorno le offerte recheremo.
Quel che poi di saper mi cale, o amici,
È del mondo la parte, in cui la fama
Dice che la città sorga d'Atene.

CORO

Lungi, ove della luce il re tramonta.

Atossa

E tal bramò espugnar città mio figlio?

Coro

Sì, perchè fosse tutta Grecia doma.
Sì, per avere nella Grecia trono.

Atossa

Ebben, quai forze contano i nemici?

Coro

Tali, che ai Medi fean morder la polve.

Atossa

Sono anche in casa di ricchezza colmi?

Coro

Sotterra han gran tesor, d'argento un fonte.

Atossa

Che stral, le mani lor vibran dagli archi?

Coro

T'inganni. Lance portan salde e scudi.

Atossa

E qual re li governa, e mena in guerra?

Coro

Nè sudditi d'altrui, nè servi sono.

Atossa

Come dunque terranno ai nostri fronte?

Coro

Come a Dario struggean le immense squadre.

Atossa

Ciò di quei che partir spaventa i padri.

Coro

Ma il vero, parmi, tutto or or saprai.
Ecco un Perso che a noi correndo viene.
Interrogar si dee: contezza certa
Ne recherà, di lieti fatti o tristi.

Nunzio

Oh città quante siete d'Asia tutta,

Oh Persia! Oh largo di ricchezze porto,
Come in un colpo solo andò perduta
Tanta felicità, come de' Persi
Caduta dallo stel marcisce il fiore.
Ahi certo è mal, dar mala nuova il primo.
Pur tutto il danno, o Persi, io svelar deggio:
Tutte perir de' Barbari le schiere.

CORO

Ahi! Ahi! sciagura orribile,
Nuovo dolor cocente,
Persia, ti sciogli in lagrime,
Il messaggier non mente.

NUNZIO

Perduto, sì tutto perduto l'esercito andò.
Ritorno quì feci, ma come non so.

CORO

Certo lunghi anni vivere
Se ci concesse il nume,
D'inaspettate lagrime
Fu per versare un fiume.

NUNZIO

Il sangue che tinse la terra ed il mar,
Io stesso, che il vidi, ben posso narrar.

CORO

Ohimè, ohimè scoccarono
Invan di dardi un nembo,
Mille archi e mille d'Asia
All'alma Grecia in grembo.

NUNZIO

Chi va Salamina girando, colà
E intorno, di morti montagne vedrà.

CORO

Ohimè, ohimè ne' vortici
Del mar gli amici estinti,

Co' manti volteggiavano,
A color vario pinti.

NUNZIO

All' urto di navi dal rostro fatal
Invano degli archi volava lo stral.

CORO

Suonino strida ed ululi
Dell'Asia al caso orrendo,
L' ultimo su la Persia
Danno piombò tremendo.

NUNZIO

Nomar Salamina! qual piaga al mio cor!
Pensare d'Atene, che acerbo dolor!

CORO ANTISTROFE III.

O Atene, in ver memoria
Trista ai nemici tuoi.
Mariti e figli perdere
O Perse fece a voi.

ATOSSA

Tacqui finora, misera dai mali
Esterrefatta. Sì ne sono oppressa,
Che nè parlarne posso, nè tampoco
Farne domanda: pur de' numi è forza
Soffrir lo sdegno. Il tristo caso intanto
Racconta intero, e comechè i sospiri
A te pur tragga; a parte a parte il narra.
Di uno de' duci qual respira ancora,
Qual piangere dovrem de' re scettrati,
Che scelto a comandar belliche squadre,
Prive del capitan lasciò morendo?

NUNZIO

Dirò di Serse: Ei vive e il sol rimira.

ATOSSA

Fra le novelle rie,

I detti tuoi riempiono
Le meste case mie
D'insolito splendor.
Bella così talora
Il ciel sereno illumina
La mattutina aurora,
Dopo il notturno orror.

NUNZIO

Ma Artembare, che a dieci volte mille
Valenti cavalier fu capitano,
Sbattuto vien delle Silenie rive
Su l'aspre punte. Dadace che dieci
Centinaia guidò, colpo di lancia
Dalla barca nel mar facea travolgere,
D'un lieve salto. Tenagone il prode
De' Battri condottier, l'onde flagellano
Furibonde su l'isola d'Aiace.
Lileo con Arsame, ed Argeste terzo
All'irta rocca della terra istessa,
Che di colombe nutre immense schiere
Sospinti furo. Dell'egizio Nilo
Tre, vicini alle fonti, Arcteo, Adeva,
Terzo Feresba, che una sola nave
Con Farnuco accoglieva, in mar periro.
Criseo Matallo, che di corsier neri
Trenta squadroni, diecimila ognuno,
Nel periglioso marziale affanno
Menò, la densa e folta e lunga barba
Nel sangue tinse, che il cangiò di pelle.
Col mago Arabo ancora, il Battrio Artame,
Giunto a quei sassi ritrovò la morte.
Amestri ed Amfistreo tremenda lancia,
Ed Ariomardo gran dolore ai Sardi,
E Sisame di Misia, e quel Taribi

Che di stirpe Lirneo, vago al sembiante
Cinquanta guidò antenne, oltre dugento,
Furo, meschini, senza gloria spenti.
Ma Siennesi che ai Cilici imperava,
Destro fra tutti a dare dentro ai primi,
Un che i nemici in mille guise ei solo
Travagliava, perì carco d'onore.
Ecco i duci di cui memoria serbo,
Ma immensi danni in picciol fascio strinsi.

ATOSSA

Ahi, ahi son questi inver gli estremi guai,
Germi di pianto ai Persi e di vergogna.
Del tuo racconto rannodando il filo
Di quante vele aveano i Greci, ond'essi
Si avvisar con le nostre a far giornata.

NUNZIO

Non ti fugge che queste di gran lunga
Di numero vincean l'altre: gli Elleni
Trecento ne spiegar, più dieci elette.
A Serse aravan poi l'ondoso campo
Mille navi, le vidi io stesso, e in una
Sette e dugento più veloci al corso.
Forti così, non sembra che finire
A noi funesta non dovea la pugna?
Pur ventura sì grande un dio ci ruppe,
Chè alla bilancia il crollo in pro de' Greci
Die' col peso inegual della Fortuna.

ATOSSA

Di Palla la città fan salva i numi.

NUNZIO

Sì, sì struggere Atene a nullo è dato,
De' prodi in lei salda muraglia è il petto.

ATOSSA

La zuffa or narra: dimmi prima i Greci,

O l'appiccava il figlio mio, fidente
Nell'apparato di cotante navi?

NUNZIO

Cagione fu o regina al rio macello
Un mostro infame, un demone maligno,
Guerriero del navil d'Atene uscito.
Fattosi innanzi al figliuol tuo gli dice,
Che appena il velo suo la nera notte
Sul mondo spieghi, neppur un de'Greci
Là rimarrebbe, ma correndo ai remi
Chi quà chi là vorria tentar non visto,
Porre fuggendo alla sua vita scampo.
Ciò in ascoltando il re, nè frode in quello,
Nè gelosi al suo ben gli dei temendo,
A tutti impon che come prima il sole
In mar cada, e dell'etere la cerchia
Di notturna caligine si covra,
Un folto in triplice ordine diviso,
Stuol di navi ogni sbocco ed ogni via
Ben guardi: e l'altre l'isola d'Aiace
Stringano in giro. Che se occulto varco
Ritrovassero i Greci, onde all'estremo
Fato sottrarsi, pena ai Persi duci
Inesorabilmente fora il capo.
Queste parole minacciose ei tuona,
Dell'avvenir che il ciel parava, ignaro.
Obbedisce ciascun senza scompiglio,
S'apprestano le mense, ed allo scalmo
Con guigge i remi il marinaro avvince:
Tramonta il sol, vicina è già la notte,
E soldati e nocchier volgonsi tutti
Di guerra all'opre, ed un gridar s'innalza
Che da questa correndo a quella fila,
A vegliare le sprona. I legni muovono

Nell'ordine voluto, e senza posa
L'intera notte de' loro duci al cenno
Erran le scolte intorno. Alfin s'abbuia,
Nè mai di luogo alcuno escir naviglio
Per via secreta, ellenico si vede.
Or poichè il giorno col suo carro giunse
Spingendo i bianchi corridori, e tutto
Il viso fiammeggiante il mondo corse,
Soave suon di greche voci s'ode,
Che pei sassi dell'isola rimbomba:
I Barbari spaventa, e disinganna,
Chè non di fuga, ma peane allegro
È d'uom che vola coraggioso all'armi,
E avvampa in ascoltar squillo di tromba.
Tosto si dà nei remi, ed alla voce
Di chi comanda rompono in cadenze
Il fremire dell'onde, e in un baleno
Tutta si scopre degli Elleni l'oste.
Primiero con bell'ordine si avanza
Pacatamente il destro corno: il segue
Tutta l'armata, e in questo un gran clamore
Sentesi. O voi d'Ellade figli andate,
Liberate la patria. Liberate
La prole, le consorti ed i delubri
De' vostri dei, non che le tombe avite.
Quì per tutto si pugna. Di rimando
Orribil grido ancor fra noi s'estolle
Di perse lingue. Ecco in un punto solo
Navi con navi già col bronzo cozzano.
Di rostri la battaglia un pino ellenico
Primo ingaggia con altro di Fenicia,
E a lui, gli aplustri, in un baleno spezza:
Indi gli altri s'investono, s'incalzano
Con lunghe picche. E certo in pria resistere

L' onda potè de' Persi innumerevoli,
Ma quando nello stretto giunti, inutile
L'aiuto mutuo fè la moltitudine,
Ai legni lor, che delle prore urtavansi
Con gli enei denti, allora si spezzarono
Gli arredi, ai remiganti indispensabili.
Allor vedemmo che le prore elleniche
Non senza accorgimento i nostri accerchiano,
E macellan così che si travoltano
Le navi tutte, onde di sangue e naufraghi
Coperte l'acque più non compariscono.
E lidi e scogli pieni di cadaveri
E quel che resta della flotta ai Barbari
In vergognosa fuga indietro volgesi.
I Greci intanto qual se tonni lancino
Od altri pesci, con infrante tavole
E con picche e troncon di remi infilzano,
Percuotono, feriscono, trafiggono,
E lai per l'onde e gemiti risuonano;
Finchè alla vista non li venne a togliere
La notte colle nere ali pacifiche.
Ma se pur dieci dì senza far sosta
Parlassi , non potrei dei Persi appieno
Raccontar le molteplici sventure.
Basti dir : pari eccidio nessun giorno
Di tante moltitudini mai vide.

Atossa

Ahi, ahi gran mare di sciagura al certo
Infuriò su i Persi e l'Asia intera.

Nunzio

Ebben or sappi, che ne metà pure
Della rovina ti narrai. Son tali
I danni che piombarono su i Persi,
Da far che quanto dissi anco s'addoppii.

Atossa

E qual sorte incontrata avrian peggiore?
Parla: qual altra narrar puoi sventura
Agli eserciti nostri più fatale?

Nunzio

De' Persi quanti di vigor d'ardire,
E di nobile sangue, e per costante
Fede al monarca i primi fur, meschini
Perivan crudelmente e senza nome.

Atossa

Ahi misera! Ahi qual dura sorte, o amici!
Ma come lor fornito è il vital corso?

Nunzio

Isola sorge a Salamina innanti
Piccola, ed alle navi assai mal fida,
Su la cui sponda, ad intrecciar carole
Scendere Pane suol: colà quei prodi
Spediva Serse, onde se scampo alcuno
I Greci fuggitivi ivi cercassero,
Agevol fora farne rio governo,
In mentre che ricoveri secreti
Potessero appressare ai legni amici;
Se non che male l'avvenir previde.
Tosto che ai Greci la naval corona
Il nume diede, il giorno istesso l'armi
Di saldo rame alla persona acconci,
Dalle navi sbalzaro, e tutta a cerchio
Stretta l'isola sì che nullo ai Persi
Scampo di fuga rimanesse, quelli
Con frecce acute e smisurati sassi
Ferirono, trafissero, schiacciarono;
Precipitosi alfin tutti ad un tempo
Lor vanno addosso, e quei meschini a pezzi
Tagliano, finchè un sol vivo non resti.

A tanto Serse baratro di mali
Alto gemeva. Chè dal seggio, posto
A sommo un colle, al pelago d'appresso
Tutte scopria le schiere. Onde stracciatosi
Il manto in replicati oimè proruppe,
E cennato, che a subita partenza
Si volgesse l'esercito pedone,
Rapido con vergogna s'involò.
Eccoti dopo il caso reo che udisti,
Nuova cagion d'irrefrenabil pianto.

ATOSSA

Oh scellerata Diva, oh come i Persi
Tradisti ingannatrice! Amaro alcerto
Il figlio mio dalla famosa Atene
S'ebbe castigo. Nè bastaro a lui
I già caduti Persi in Maratona,
Però quel danno vendicar credendo
Immenso s'attirò di mali abisso.
Intanto dove mai dimmi, lasciasti
Le poche prore della strage schive?
Puoi tu distintamente a me narrarlo?

NUNZIO

Dei salvati navigli i condottieri
Alla rinfusa diedero la volta,
Con favorevol aura. Dei pedoni
Il resto nella terra de' Beozi,
Altri presso le fonti, ove la sete
Ci traemmo, incontrar la morte, ed altri
Dal soverchio cammin stanchi anelanti
Passammo nella Focide: e de' Dori
Nelle campagne, e di Melia nel golfo,
Colà dove lo Sperchio amico i colti?
Irriga. Poi l'Acaia e la Tessaglia
Ci raccogliean consunti dal digiuno,

Tal che là, più di noi quivi trovate
E fame e sete, terminar la vita.
Ai solchi de' Magneti indi giungemmo,
Ed alle Macedoniche borgate
Di Bolbe alle palustri canne, al guado
Dell'Assio, e del Pangeo su l'alta vetta,
Nella terra ove stanza hanno gli Edoni.
Ma dell'arrivo nella notte istessa
Suscitò Giove intempestivo verno,
Per cui dello Strimon si strinse in gelo
La limpida corrente. Allor qualcuno
Che ai numi pria non prestò fè, la terra
Boccon co' prieghi scongiurava, e il cielo
Come de' supplici ebber fin le voci,
L'esercito del gelo pei cristalli
Incamminasi; e quale fu de' nostri
Pronto a passare innanzi che spandesse
Febo i suoi raggi, sano e salvo arriva;
Chi la sfera del sol chiara e cocente
A mezzo il fiume troncò loro i passi,
Sciogliendo col calore il ghiaccio, onde essi
Sprofondar l'un su l'altro: inver felice
Chi al più presto spirò l'ultimo fiato:
Quelli poi che, superstiti a gran pena
La traccia attraversar, vengono a stento
Fuggendo, nè son molti, al patrio nido.
Dritto è però che la città de' Persi
Pianga con mesto desiderio il fiore
Di tanta gioventù, sì a lei diletto.
Eccoti il ver; benchè gran parte omisi
De' disastri che ai Persi il cielo ordiva.

Coro

Diva ingannevole
Crudele, Oh come

De' Persi il nome
Spento è da te,
Di sì gran popolo
La stirpe intera
Schiacciasti altera
Sotto il tuo piè.

ATOSSA

Ahi trista me, l'esercito è distrutto,
O de' notturni sogni chiara vista,
Con quanta verità questa rovina
Senza vel m'indicavi! Intanto voi
Interpetri ne foste assai fallaci.
Pur quando in parte colto il segno avete,
Porger da prima vò prieghi agli Dei,
Indi alla terra ed agli estinti offrendo
Del dono cereal candida massa,
Che m'abbia tolta dalle reggie stanze.
Non mi fugge che al fatto ogni opra è indarno,
Ma, un migliore avvenir può darne il cielo.
A voi d'uopo è pertanto ai fidi vostri,
Nel flagello crudel che ne percuote,
In queste che provate gravi angoscie
Fidi porgere avvisi; e se venisse
Quà di me pria mio figlio, animo fargli
E alla reggia tornarlo, onde non fia
Che a tanti mali nuovo mal s'aggiunga.

CORO

Sì Giove re, le splendide
De' Persi immense squadre
Struggesti. Susa e Ecbatana,
Città così leggiadre,
Copristi di dolor,
Oh quante donne strappansi
I veli dalla testa

E il sen bagnan di lagrime,
Perchè lor più non resta
Che piaga acerba al cor.
Lasciati i lini morbidi
De' letti l'alme nuore
Gli sposi ridomandano,
Che derelitte il fiore
Consuman dell'età.
Ed io su quei che caddero
Per un avverso fato,
Ben sospirare e chiedere
Deggio, che del mio stato
Abbian gli dei pietà.

STROFE I.

Orbata ormai di popoli
Lagrima l'Asia intera.
Serse che conducevali,
Serse alla mischia fiera,
Serse a morir menò.
A che un dì dunque Dariò,
Prence sì caro a noi,
Di comparir benefico
Verso i soggetti suoi
Sempre desir mostrò?

ANTISTROFE I.

Di vele e prore simili
Navi una doppia armata
Di navi urtaro, e persero:
Navi in lotta ostinata
Si videro perir.
E fama è, che pe' gelidi
Campi di Tracia appena
Potè alla man de' Ionii,
Con affannata lena,

Lo stesso re fuggir.

Strofe II.

Ahimè color che caddero
I primi, ahi su le sponde
Stan di Cicrea cadaveri,
E li fa gioco all'onda
Necessità crudel.
Gemi e ti mordi: all'aria
Manda stridenti voci,
Ululi e grida s'alzino
Per le sventure atroci
Che ne mandava il ciel.

Antistrofe II.

De' flutti, oh dall'orribile
Forza qua e là sbattuti,
Ahimè, ahimè diventano
Pasto de' figli muti
Dell'impolluto mar.
Ahi de' padroni mancano
Le case, i genitor
De' figli, i vecchi piangono
De' gemini dolori
Il colmo in ascoltar.

Strofe III.

Certo non più dell'Asia
Lo scettro i Persi avranno,
Nè all'imperar d'un despota
Tributi pagheranno,
Come nei scorsi dì.
Nè genuflessi e supplici
Cadranno al regio piede:
Del trono all'alto imperio
Rotta è l'antica fede:
Il poter suo sparì.

ANTISTROFE III.

Già della lingua al popolo
Il duro fren fu tolto:
Alteri i detti suonano;
Chè dalla forza sciolto
Il giogo a nulla val;
E sopra l'aspra selice
Di largo sangue tinta,
Tiene d'Aiace l'isola
Dall'ampio mare cinta,
Di tutt'i Persi il fral.

ATOSSA

Amici, chi pel mar delle sventure
Naviga, ben conosce che su l'uomo
Del mar se l'onda avvallasi, di tutto
Paventar suole: quando poi feconda
Soffraghi l'aura di fortuna, allora
Che sempre spiri a lui propizia crede.
Gran tempo è già, che agli occhi miei dianzi
Le paurose avversità mi stanno
Venutemi da' Numi, e che m'introna
Gli orecchi suon, che gioia non promette,
Di stupore sì l'alma il mal mi grava.
Fra me ciò rivolgendo, io senza cocchio
Il sentier ripetei già corso, e spoglia
Dalla pompa primiera, quì del figlio
Recai le inferie, che son care al padre
E fan propizii i morti; il dolce e bianco
Latte d'immacolata vacca, e il mele
Licore lucidissimo, che sugge
Dai petali odorosi l'ape, e l'onda
Di vergin fonte: in un col puro amore
Di agreste madre, questo onor di annosa
Vite, ed il biondo ed olezzante frutto

Del verde ulivo di perpetua fronde,
E intesti fiori della terra figli
Che ogni cosa produce. Or dunque amici,
Voi degli estinti accompagnate i doni:
Dario il vostro divin nume evocate,
Mentre agli inferni Dei le tazze io spargo.

CORO

O Donna regale gran vanto de' Persi,
Per te d'una fossa nel fondo si versi
Quel nappo, che possa l'Averno placar.
Intanto che ai Divi, che l'Orco rinserra,
Che mandino l'ombre benigni alla terra
Un inno faremo devoti suonar.
O Dei che sortiste la nera magione,
O terra, e tu re degli estinti, Plutone,
Mercurio che guidi pel cieco sentier,
Del sole alla luce tornate quell'alma,
Se il fato più danni minacci, la calma
Può sola sperar.

STROFE I.

Che, m'inganno? E già il lugubre canto,
Misto a barbari accenti ed a pianto
Dario sente — quel rege possente
Che la patria suo nume chiamò.
Griderò con più valida voce
Il mio caso funesto ed atroce,
Se m'ascolta dall' orrida volta
Il gran Prence che in Susa regnò.

ANTISTROFE I.

Terra, e voi che del torbido Lete
A noi l'ombre guidare potete.
Deh venire — quì fate quel sire,
Pari a Dio per eccelsa virtù.
Di corona di meriti adorno

Ei quì nato, quì faccia ritorno,
Mai sovrano più mite ed umano
Nella Persia veduto non fu.

STROFE II.

Caro fosti, o valoroso
Cara è l'urna che ti serra,
Ch'essa in seno tiene ascoso
Quanto ben facesti in terra.
Deh Plutone. Deh Plutone
Mandi a noi da tua magione
Dario, oh Dario quel gran re.

ANTISTROFE II.

Ei dei sudditi Signore
A morir non li guidava,
Delle pugne nel furore.
Onde il popolo gridava
Ei nell'armi, nel periglio
Che il favor d'un Dio gli diè.

STROFE III.

O Sire, o vecchio sire
Esci, vieni, sollevati sul vertice
Dell'alto tuo sepolcro, e comparire
Fa il tuo croceo calzare
Di pinto cuoio adorno,
E l'apice che ergevasi
Su la tiara un dì:
Buon padre Dario ascoltaci,
Deh fa ritorno quì.

ANTISTROFE III.

Signor tu del signore
Che ci regge, ti mostra, onde un insolito
Ti fia dato d'udir nuovo dolore.
Densa volò caligine
Da Stige a noi d' intorno,

Il fior tutto de' giovani
In un balen perì:
Buon padre Dario ascoltaci,
Deh fa ritorno quì.

EPODO

Ahi ahi, te sceso all'Erebo,
Pianto quì regna e lutto.
Te vivo, mai distrutto
Ci avrebbe il doppio esercito,
L'ellenico guerrier.
Quelle che or or correvano
Triremi a cento a cento,
L'onda sfidando e il vento
Ahi tutte si sommersero
Nel liquido sentier.

DARIO

O fidi, figli a fidi genitori
Già di verd'anni miei cari compagni,
Vecchi di Persia, qual dolor vi punge?
Ed io la sposa mia guardando a questa
Tomba d'innanzi, da timor son preso,
Benchè i suoi libamenti amico accolsi:
Ella pertanto se con pianto amaro
M'invitava a tornar, non facil cosa
Per se non sol, ma per gl'inferni dei
Che a prender più, che a rilasciar son presti;
Pur fra lor anco il poter mio valendo,
A voi ne vengo e tosto, onde non sia
Chi d'un soverchio ritardar m'accusi.
Qual dunque, o Persi, nuovo mal vi grava?

CORO

Per troppo rispetto
I lumi al tuo volto
Non oso girar:

L'antico timore
Del sire al cospetto
Mi vieta parlar.

DARIO

Ma quando fuor dell' infernal soggiorno,
Quì al pianger tuo cedendo io mi recai,
Parla nè a lungo, e tutto narra in breve,
La riverenza che a me dei, deposta.

CORO

Guardarti pavento.
Al sire d' innanzi
È muto il dolor,
Nè forza mi sento
A dir ciò che turba
Quei ch' ama il mio cor.

DARIO

Or se ne' vostri petti ancora, o Persi
Quel che già v' ispirai timor s' annida,
Tu generosa e vecchia mia compagna
Che meco il letto dividesti, lascia
Le grida e il pianto, e a me chiaro favella.
All' uom retaggio le sventure sono,
E chi più lunghi i dì trarrà, maggiori
Dalla terra e dal mar mali s' aspetti.

ATOSSA

O tu cui più degli altri arrise il fato,
Se del sole finchè mirasti il raggio,
Felice al par d'un Dio, felici i Persi
Rendevi, pure invidia ancor ti porto,
Che ti mancaro i dì, pria che sapessi
Qual de' mali è l' abisso in che piombammo.
Sì tutto o Dario in brevi sensi udrai:
Spacciata fu la Persia, in men che il dico.

DARIO

Come? Di peste forse, o di rivolta?

ATOSSA

No, ma perì l'esercito, quanto era,
Presso d'Atene.

DARIO

E chi de'figli miei
A guerreggiare lo guidava? Dimmi.

ATOSSA

Serse il superbo, che d'abitatori
Ogni contrada fè tra noi deserta.

DARIO

Stolto! Per terra, o la tentò per mare?

ATOSSA

Navi presero e fanti ambo le vie.

DARIO

Ma come a questi aprì di Grecia il varco?

ATOSSA

Macchine sopra l'Ellesponto alzando.

DARIO

E il gran Bosforo ancor chiuder s'ardiva?

ATOSSA

Sì, ma lo spinse a ciò forse alcun Dio.

DARIO

Di mente al certo qualche Dio lo trasse.

ATOSSA

E qual danno recò alfin si vede!

DARIO

Ma che avvenne di quei, che sì piangete?

ATOSSA

Vinti per mar, per terra anco fur vinti.

DARIO

Dunque di lancia perì l'oste intera?

ATOSSA

Talchè deserta Susa tutta piange.

DARIO

Oh ciel! Che forza e aiuto in lor perdeste.

ATOSSA

Tutti i Battri finir. Nè un vecchio v'era.

DARIO

Stolto, qual fiore d'alleati uccise!

ATOSSA

Serse con pochi sol, dicon, lasciato.

DARIO

Ucciso forse? E dove? E come? O vive?

ATOSSA

Presto il ponte passò fra le due terre.

DARIO

E in Asia giunse incolume? L'accerti?

ATOSSA

Grido pubblico vince, il dubbio è vano.

DARIO

Ahi che presto gli oracoli avverati
Io veggio. Al figlio mio Giove gli eventi
Vaticinati maturò, comunque
Che quelli differisser lunga pezza
I celesti sperai. Ma l'uom che corre
Trova anco un Dio che più l' istiga e punge:
Questa la fonte de' danneggi parmi,
Che tutti or grava quanti son gli amici.
Ma tai cose sprezzando il figlio mio,
A nuova tracotanza alzò la mente,
Sperando incatenar da servo il sacro
Ellesponto, quel Bosforo, che vanto
Per la corrente sua dava ad un nume.
Però natura tramutata all'onde,
Di ferrei ceppi le cingeva, e molte

Strade al passar di molte squadre apriva:
Stolto davvero. Ei che mortale i Numi
Imprudente tentò domarli tutti.
E non fu dunque infermità di mente,
Che insanir fece questo figlio? Io temo
Dovizia tanta ormai non vada in preda
A tal, che primo a conquistarla muova.

Atossa

A questo passo il bellicoso Serse
Guidar tristi compagni. Ivan dicendo
Di gran tesori avere tu col brando
Guadagnati per lui, ma ch'ei codardo
In Asia sol pugnando, l'opulenza
Aumentata del padre non avesse.
E il ripetuto scherno uscire il fece
A insanguinar nell'Ellade la spada.

Dario

Però su voi de' mali il più tremendo,
E ognora memorabile, ricadde.
Qual per lo innanzi, degli abitatori
Mai non orbava la città di Susa,
Da che tale fondò grandezza Giove,
Che d'un solo la man tutta reggesse
L'Asia d'armenti, oltre ogni dir, feconda.
Chè a regolarne il fren Medo fu il primo;
Perfetta fè secondo, il figlio, l'opre
Timoneggiando i sudditi con senno.
Terzo Ciro regnò; che ognor felice
L'amore fu de'suoi, diè pace a tutti,
Frigi e Lidi domò, la Ionia intera
Vinse coll' armi, e di saper fornito,
S'ebbe propizii che che oprasse, i Numi.
Quarto il regno immegliò di Ciro il figlio.
Mardo il quinto, alla patria e ai vecchi troni

Fu di vergogna, e per inganno ucciso
Nella reggia dal nobile Artaferne
E dagli amici, a cui la vita sua
A stringere lo scettro era d'inciampo.
Sesto Marafi, settimo Artaferne:
Ed io alfin, che quella sorte ottenni
Quale in mio core desiata avea,
E in molte pugne io pur molte armi addussi;
Ma Serse il figlio mio, giovane d'anni,
Di mente giovanile, i miei precetti
Mette in non cale. Chè su questo trono
Quanti sedemmo, voi meco vissuti,
Ben voi sapete, se di tanti affanni
Che vi gravano il cor, cagion mai fummo.

CORO

Che dir vuoi dunque, o Dario, a che travolgi
Gli ultimi accenti tuoi? Come da questi
Norme cavare, sì che vita meni
La Persa gente, il più che può felice?

DARIO

Se in Grecia portar guerra non vorreste,
Ancor che numerose sian le squadre.
Pugna de' Greci in pro la terra istessa.

CORO

Che vuol dir ciò ? Pe'Greci pugna, e come ?

DARIO

Di fame i troppi suoi nemici uccide.

CORO

Ma esercito avrem scelto e ben fornito.

DARIO

Ma neppur quel che in Grecia oggi dimora,
Incolume fra noi farà ritorno.

CORO

Che parli tu? De' barbari le schiere

D'Elle non rivarcar tutte lo stretto?

DARIO

Pochi di molti, se prestar fè degg'io
De' celesti agli oracoli, volgendo
Gli occhi ai fatti tra voi testè seguiti:
Detto divin non per metà s' avvera.
Però se di guerrieri grand' eletta
Ivi Serse lasciò, vana fu speme.
Stan su la terra che l' Asopo inonda
Perchè della Beozia faccian pingui
Di lor polpe le glebe, allorchè marci
E fetidi cadaveri contenga.
Mercè si avranno della tracotanza,
E dello spregio in che tennero i Numi:
Chè giunti in Grecia appena i simulacri
Spogliarne osaro irriverenti, e i tempii
In fiamme porre, e insin dall' imo fondo
Sveller gli altari, e rovesciare a terra
Tutte in confuso le sacrate celle.
Gemon quindi fra mali non men gravi
Di quelli onde rei furo; anzi ben altri
Provarne, e più acerbi assai dovranno,
Che non peranco ne toccaro il fondo.
Tanti ve n' ha da attinger tuttavia.
Tale aprirà di sangue immenso lago
La doric' asta di Platea ne' campi,
Che de' morti le salme in monti avvolse,
E anche muti diran, che alzar la mente
A pensier troppo baldi ad uom non lice.
D' insolenza dal fior spiga di colpe
Nasce, onde messe mietesi di pianto.
Opre tali punite, or voi vedendo
D' Atene, e della Grecia vi ricordi,
Nè sia chi mal di sorte sua contento

Altra ne brami, e il ben perda che gode.
Giove che il troppo inbaldanzir punisce,
Veglia i mortali, scrutator severo.
Di prudenti consigli a quello stolto
Il morso anco imponete: i Numi alfine
D'insultar, pazzo di superbia, cessi.
E tu, vecchia di Serse amata madre,
Alle tue stanze torna, e quivi tolto
Un ricco e di re degno abbigliamento,
Va incontro al figlio, cui la rabbia in lembi
Il suo ridusse in laceri pendenti.
Ei solo al tuo parlare il mal che l'ange
Rassegnato, il so ben, vorrà soffrire.
Io riedo intanto di sotterra al buio,
E voi vecchi, salvete, e de' sollazzi
Fra le sventure ancor l'alma allegrate.
Nulla agli estinti la ricchezza giova.

CORO

Certo di molto duol gravato io fui,
In udir le passate e le future
Stragi orrende, onde i barbari fur tocchi.

ATOSSA

Oh sorte! Il cor m'invadono dolori,
Ma d'ogni altro più mordemi lo sfregio
Delle vesti, di cui si copre il figlio.
Vadasi dunque, e dalla reggia tratto
Pomposo abbigliamento, a lui d'incontro
Faccia ognuno d'uscir, che più n'è caro.

CORO

Lieti per noi correvano
I dì, quando il canuto
Dario, de' Numi immagine,
Ricco di mente, astuto,
Mite, reggeva e provvido

Di questa terra il fren,
Nè di sua spada fulgida
Vedevasi il balen.

D'immortal gloria splendida
Mosse l'armata nostra,
Bella per tutta Persia
Andò la legge in mostra;
Bello fu il crine cingersi
D'alloro militar,
E vincitore, e incolume
In patria poi tornar.

Oh quante, oh quante Dario
Città si fè soggette!
Pur mai dell'Hali rapido
Oltre le rive strette,
Nè dalla reggia splendida
Il passo allontanò:
Ma sulle coste e i cumuli
La voce sua tuonò.

In mezzo all'Alcheloidi
Nello Strimonio mare,
Là dove fieri corsero
I Traci ad abitare,
Ne' lidi ancor finitimi,
Di quella il suon s'udì,
E forse propagavasi
Per tutte ancor così.

Giunse ove torri s'alzano
All'Ellesponto in riva,
In mezzo alla Propontide

A quelli, cui apriva
L'Eussin la foce barbara;
Ad adorare il re,
Da lungi ancor venivano,
Dell'aureo trono al piè.

A lui fur ligie l'isole
Sorte al mar d'Asia in seno,
Lesbo, e d'ulivi carica
Samo, Chio, Paro e Teno,
Ed Andro appresso, e Micono,
Nasso e l'Icario suol;
E Rodi e Gnido ond'escono
Mille colombe a vol.

Lenno e le città Ciprie
Pafo e Solunta, e quella
Salamina, progenie
Dell'altra a noi rubella,
Che trista fu nell'ultima
Orribile tenzon,
Alla dolente patria
Di questi lai cagion.

Alle cittadi Jonie
Feconde, popolose,
Col senno, che guidavalo
Quel sire il giogo impose,
Impavido, invincibile
Pei forti che schierò,
Per stuol di molti popoli
Che in suo favor pugnò.

Che sì, che un tanto cumulo

Di beni, i fati avversi
In piaghe immedicabili
Agli infelici Persi
In un istante volsero,
Or che pugnando, in mar
Repente si sommersero
Domi dal greco acciar.

SERSE

Oh misero di me! Qual tristo caso
Inenarrabil m'attendeva! Oh quanto
Contro de'Persi incrudelì la sorte.
Che far posso infelice? Ormai disciolto
Tutto il vigore delle membra sento,
Tanti vecchi mirando a me soggetti.
Oh a te in piacere fosse stato o Giove,
Che fra gli estinti ancora a me fasciati
Gli occhi la morte col suo velo avesse.

CORO

Ahi! Re qual grand'esercito
Dal fondo fu distrutto.
La maestà di Persia
Con le sue leggi è in lutto,
La gloria ond'era splendida
Un Dio crudel macchiò.

Si scioglie Susa in lagrime,
Perchè il voler di Serse
Le numerose e giovani
Robuste squadre Perse,
Dell'Orco la voragine,
A ricolmar mandò.

A schiera a schiera
Cadde l'arciera

Razza fulminea,
Di nostra terra
Il più bel fior.

Immenso stuolo
D'estinti al suolo
Giace: perdevano
Nell'aspra guerra
Ogni valor.

SERSE

Ahi qual valente
Periva gente.

CORO

Turpe turpe è la caduta
Che lo stato d'Asia muta.

SERSE

Ahi ahi! per me sol gemiti
Dovete e pianti spargere,
Io della patria la rovina sono.
Nè del mio fallo troverò perdono.

CORO

In tributo di saluto
All' infausto tuo ritorno,
D'un accento di lamento
Disperato, tutta intorno
Mariandin seppe inventar.

SERSE

ANTISTROFE

Voci discordi ed ululi
Piangendo alzate al ciel,
Sì lo ripeto, un demone
Mi s' avventò crudel.

CORO

Alzerò pur rendendoti onore

Grida tristi, discordi interrotte;
Grave, oh grave ci venne dolore
E dal mare e dal ferro stranier.
Marte amico de'Greci navigli,
Marte stesso uccidevaci i figli,
Furibondo mieteva la notte
Tutto il liquido vasto sentier,
E la riva funesta copriva
Con le salme de' nostri guerrier.

SERSE

Strepita ohimè, ohimè,
E tutto chiedi a me.

CORO

Dove son gli altri numerosi amici,
Dove quelli, che presti a' cenni tuoi
Stavano ognor, quai Farandace e Susa,
Pelagon, Dotamante ed Agabante,
E Psamnio, e Susiscan, che abbandonata
Ecbatana correva al cenno tuo?

SERSE

Tutti lasciai nel punto, che caduti
Da una Tiria nave, l'aspre rive
Cercavan d'afferrar di Salamina.

CORO

Ahi, ahi, ahi dove stassi il tuo Farnuco
Ed Ariomardo il buono? Ove si trova
Il re Sebalco, e il nobile Lileo,
Menfi, Taribi, Artembare, Masistre,
E Istecma. Di costor dimmi che avvenne?

SERSE

Ohi di me! ohi di me! Tutti un'ondata
Sbattea sì, che i moribondi lumi
Volti all'antica ed abborrita Atene,
Giacciono ahi ahi meschini palpitanti.

Coro

Forse pur là colui, ch'era fra i Persi
In tutte cose l'occhio tuo fedele,
Che migliaia e migliaia a te guidava,
Di Batanoco il figlio, Alpiste; e quei
Cui Sesamo fu padre e Migabate
Avo, con Parto e con il grande Ebare,
Al suol distesi lasciasti lasciasti.

Serse

Oh crudi nemici
Oh Persi infelici.

Coro

A Persi generosi or narri mali,
Dai quali uscir ben altri si vedranno.

Serse

Dei miei cari compagni in me desio
Vivo, ridesti, or che narrando vai
Sì terribili danni e memorandi.
Strepita strepita entro il petto il cuore.

Coro

E degli altri che fu? Che fu di Xante
Che a miriadi i Mardi conduceva,
E Ancare il battagliere, Diaxi e Arsace,
Duci di cavalieri, e Cedadata
E con essi Litimna e Tolmo audace,
Che di lancie non fu giammai satollo?

Serse

Sepolti, sì sepolti fur; ma i carri
Dove le salme lor stavan coperte,
Non seguivan gli amici. I sommi duci
Andarono al sepolcro, ahi senza pompa.

Coro

Ahi, ahi, ahi, ahi, ahi, ahi! o crudi numi,
Tal danno immenso sovra il capo mio

Piombò, qual uomo mai non ebbe visto.

SERSE

La sorte avversa ci schiacciò per sempre.

CORO

Schiacciati fummo sì, nè dubitar ne puoi.
Oh! nuove nuove sventure sventure!
I Ioni che pugnavan dalle navi
Cercammo d'assalir, ma fummo vinti,
Ai lor nemici non fan petto i Persi.

SERSE

Come no? Se con tant'oste in rotta andai?

CORO

Come no? Se nessun guerrier ti resta?

SERSE

Vedi tu questo di mie vesti avanzo?

CORO

Il veggio, il veggio.

SERSE

Ancor questo turcasso.

CORO

Che mai è questo, che servato dici?

SERSE

Sì perchè fatto a conservar gli strali.

CORO

Sì perchè pochi restano di molti.

SERSE

Eran quelli gli aiuti che perdemmo.

CORO

Come! Se i Greci son presti alla fuga?

SERSE

Forti anzi li trovai fuor di mia speme.

CORO

Dunque noi fummo forse i fuggitivi?

SERSE

Sì, che mi lacerai per duol le vesti.

CORO

Ahimè ahimè!

SERSE

Ben più che ahimè davvero.

CORO

Poichè son doppie, e triplici sventure.

SERSE

Orrore a noi, ma pei nemici gioia.

CORO

Forse che a te si menomò la forza?

SERSE

Nudo son primo ad arrivar tra voi.

CORO

Per tanti amici che perir nell'onde.

SERSE

Piangi, piangi l'eccidio, e a casa vanne.

CORO

Gemo, sospiro, e mi disciolgo in pianto.

SERSE

Deh faccian eco ai miei lamenti i tuoi.

CORO

Trista mercè di tristi eventi ai tristi.

SERSE

Tutte le lingue esclamino concordi.

CORO

Ahi, ahi, ahi, ahi, che acerbo affanno è questo.

SERSE

Grave calamità certo la nostra.

CORO

Meschin di me! perciò mi struggo in pianto.

SERSE

Battiti, battiti, e al mio caso gemi.

Coro

Ahi, ahi, ahi, ahi sommo dolor, dolore.

Serse

Faccian pur eco ai miei lamenti i tuoi.

Coro

Eccomi presto ad ubbidirti o sire.

Serse

Fa d' innalzar più acuti i tuoi lamenti.

Coro

Ahi, ahi, ahi, ahi farò di nuovi colpi
E dolorosi livide le guance.

Serse

Battiti il petto, e i Misii lai intuona.

Coro

Ahi duolo, ahi duolo!

Serse

E strappati dal mento
Con forza il bianco pel per amor mio.

Coro

Oh lutto, oh pianto, oh miseranda angoscia.

Serse

Gridi acuti alza pur.

Coro

Farollo ancora.

Serse

E l'ampia veste con le man ti strappa.

Coro

Ahi duolo, ahi duolo!

Serse

E compiangendo i tuoi
Che pugnando morir, strappati il crine.

Coro

Oh pianto, oh sospiri, oh duolo crudele.

SERSE

Sciogliti in pianto.

CORO

Ecco ne verso un fiume.

SERSE

Deh faccian eco ai miei lamenti i tuoi.

CORO

Ahi, ahi, ahi, ahi, che acerbo affanno è questo.

SERSE

Torna al tuo tetto tra singhiozzi e pianti.

CORO

Ahi Persia, ahi quanto al passaggier di duolo.

SERSE

E più per quei che le sue vie cammina.

CORO

Sì, sì, o duolo perenne daddovero.

SERSE

Col pianto accompagnate i lenti passi.

CORO

Ahi Persia, ahi quanto al passaggier di duolo.

SERSE

Ahi, ahi, ahi, ahi a quei che in le triremi
Ahi, ahi, ahi, ahi nei flutti il mar sommerse.

CORO

Con disperati lai ti lascio: addio.

FINE.

INDICE